98-84462- 6

Pantaleoni, Maffeo

Scritti varii di economia

Milano [etc.]

1904

98-84462-6
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED -- EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

330
P192

Pantaleoni, Maffeo, 1857-1924.
... Scritti varii di economia. Milano [etc.] R. Sandron, 1904.
2 p. l., 532 p. 19cm. (On cover: Biblioteca di scienze sociali e politiche, n. 51)

1. Economics. 2. Economics—Hist (Continued on next card)
95813 10-976
Library of Congress HB177.P25

330
P192

Pantaleoni, Maffeo, 1857-1924. Scritti varii di economia. 1904. (Card 2)

Contents.--Del carattere delle divergenze d'opinione esistenti tra economisti.--Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche.--Teoria della pressione tributaria.--Esame critico dei principii teorici della cooperazione.--Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi.--Tentativo di analisi del concetto di <forte e debole> in economia.--Nota sui caratteri delle posizioni iniziali e sull'influenza che (Continued on next card)

330
P192

Pantaleoni, Maffeo, 1857-1924. Scritti varii di economia. 1904. (Card 3)

le posizioni iniziali esercitano sulle terminali. Osservazioni sulla semiologia economica.--Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche.--Appendice: A proposito di Luigi Cossa e della sua "Histoire des doctrines économiques."

RESTRICTIONS ON USE: *Reproductions may not be made without permission from Columbia University Libraries.*

TECHNICAL MICROFORM DATA

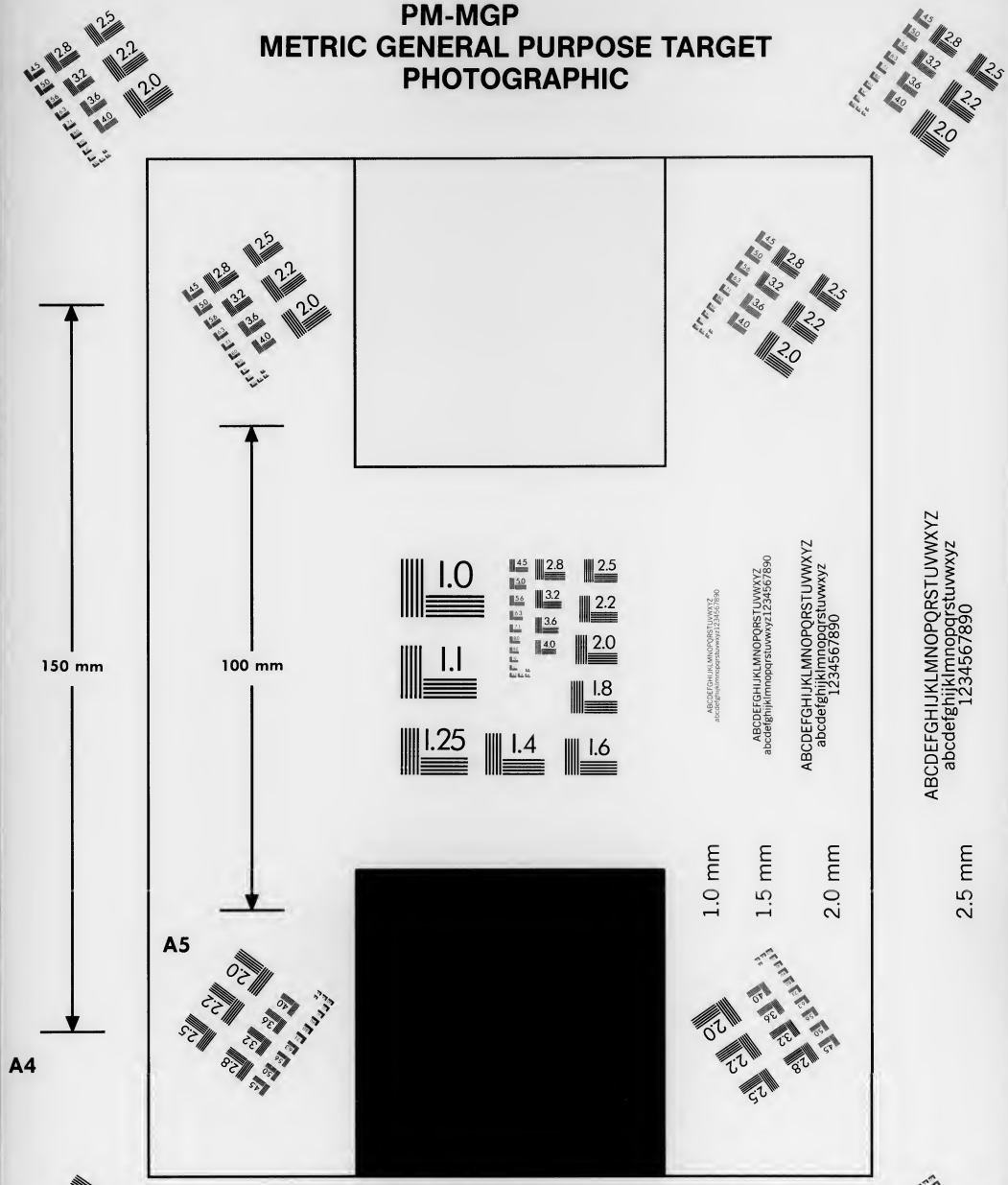
FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 10:1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 11/2/98 INITIALS: LL

TRACKING #: 33537

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

PM-MGP
METRIC GENERAL PURPOSE TARGET
PHOTOGRAPHIC



PRECISION℠ RESOLUTION TARGETS

A & P International
612/854-0088 FAX 612/854-0482
8030 Old Cedar Ave. So., Ste. #215
Bloomington, MN 55425

330 P192

Columbia University
in the City of New York
Library

Special Fund

Given anonymously

MAFFEO PANTALEONI

Scritti varii di Economia

1904
REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

Proprietà letteraria dell'Editore
REMO SANDRON

TIP. FILLI VENA - PALERMO

PREFAZIONE.

È questo volume una raccolta di alcuni degli studi di Economia che ho stampato in varie riviste, italiane ed estere, nel corso di quasi venticinque anni. Se il signor cav. Remo Sandron non sarà scoraggiato da quanto ha impreso con la pubblicazione di questo primo volume, seguirà un secondo volume e, poi, forse anche un terzo.

La raccolta comprende già, e, se il secondo e terzo volume doressero seguire il primo, comprenderà anche maggiormente, la discussione di argomenti molto diversi, perchè sono quelli che a me ognora sembrava, quando ne scriveva, che stessero in uno o in altro punto della periferia delle nostre conoscenze in materia economica. Era quindi inutile che io ora tentassi di dare una qualche omogeneità a gruppi di studi compresi nella raccolta, e sarebbe anche stata vana la ricerca per questi scritti di un titolo, che poteva riuscire collettivo bensì, ma non sarebbe stato rigorosamente generico.

Ho studiato come, suppongo, fanno la maggior parte di coloro che studiano per il piacere che lo studio loro procura: mi sono fermato a raccoglierè ed esaminare fiori sempre là dove, andando a zonzo, li vedevo, e dove mi parevano belli, o dove mi sembravano di una specie che dalle cose lette, non conoscessi, o non conoscessi abbastanza, e poi, se me ne andava, scrivevo delle cose vedute e godute.

Ho fatto una parte di queste passeggiate pei campi fioriti della scienza a Ginevra e a Losanna e vorrei pregare due miei amici, che colà spesso ebbi compagni e guide, i professori Adrien Naville e Vilfredo Pareto, di permettermi che io qui ricordi i loro nomi con gratitudine e con affetto.

Maffeo Pantaleoni.

Roma, febbraio 1904.

INDICE ANALITICO PER MATERIE

Prefazione . . . . . pag. III
Indice analitico per materie . . . » IV
Del carattere delle divergenze d'opinione esistenti tra economisti . . . » 1-48
Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche . . . . . » 49-110
Teoria della pressione tributaria . . » 111-201
Esame critico dei principii teorici della cooperazione. . . . . » 203-280
Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi . . . » 281-340
Tentativo di analisi del concetto di « forte e debole » in Economia . . . » 341-386
Nota sui caratteri delle posizioni iniziali e sull'influenza che le posizioni iniziali esercitano sulle terminali . . . » 387-421
Osservazioni sulla semiologia economica . » 423-475
Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche . . . » 477-514
Appendice: A proposito di Luigi Cossa e della sua «Histoire des doctrines économiques » . . . . . » 515-526
Indice alfabetico per materie , . . » 527-530
Indice alfabetico per nomi d'autori . . » 531-532
Errata-corrige . . . . . » 533

DEL CARATTERE [1]

DELLE

DIVERGENZE D'OPINIONE ESISTENTI TRA ECONOMISTI.

Sommario. I. Non vi sono Scuole in Economia. II. Sono controverse le basi filosofiche ed è incerta la soluzione di problemi ultimi. III. Può essere controversa la soluzione di ogni *problema inverso*, in ragione del carattere logico di questi problemi. IV. Le divergenze politiche non sono una base possibile per divisioni in Scuole. V. Bensì lo è il grado di generalità delle teorie economiche. VI (a). Così, ad es., si riesce ad abbracciare il fenomeno della produzione e quello del consumo mediante una sola legge. VI (b). Così pure si dimostra l'identità del fenomeno della produzione, oppure di quello dello scambio, con quello del riparto di un bene tra più usi. VI (c). E l'identità del fenomeno della produzione con quello dello scambio si dimostra anche direttamente in due modi. VI (d). La teoria dei beni complementari può essere generalizzata in modo da assorbire quella dei beni diretti, nonchè quella dei coefficienti di fabbricazione e quella di un massimo edonistico. VII. La cerchia dei fenomeni sociali governata da forze economiche è molto ristretta; non abbraccia i fenomeni politici, nè quelli di tutela.

I.

Mi aspetto che mi chiediate a quale Scuola di economisti io appartenga. È codesta una domanda

[1] Prolusione al corso di Economia, letta nella Università di Ginevra il 23 ottobre 1897.

che è quasi di rito, appena ci si incontra con un economista. Infatti, è comodo assai poter mettere gli economisti in barattoli, come si fa dei medicinali nelle farmacie: quí il bromuro di potassio, lì il bicarbonato di soda; qui un economista ortodosso, lì un socialista, od uno storico, od un matematico, e che so io, quant'altro mai! Se la rubrica è data, non occorre più chiedere altre nuove, perchè tutto ne segue, come i corollarii discendono da un principio.

Vi darò, forse, una mediocre opinione di me, dicendovi che non appartengo ad alcuna scuola e che non ne ho una che esca dalla mia officina. Vi sorprenderò, forse, aggiungendo che non vi sono Scuole in Economia, ovvero, ciò che è l'istesso, che non ve ne sono che due: la scuola di coloro che sanno l'economia e la scuola di coloro che non la sanno. Codeste due scuole sono, naturalmente, sempre in guerra tra di loro.

Per dimostrarvi la mia tesi, che cioè non esistano Scuole in Economia, esaminerò successivamente i fatti che possono indurvi a dubitare della sua esattezza. L'esame presenterà un interesse collaterale, mostrandovi, in iscorcio, alcune leggi assai generali della scienza economica.

II.

Havvi, in primo luogo, una circostanza del tutto esteriore, che può portarvi a supporre che vi siano delle Scuole. In ogni Università vi sono parecchi professori di Economia. Ora, se costoro davvero insegnassero tutti quanti l'istessa cosa, non avrebbero ragione d'essere! I professori d'Università non sono mica come le merci, che occorre aumentare se il consumo se ne allarga! Se gli studenti diventano più numerosi, basta dare ad un professore un'aula maggiore; dunque, se varii sono i professori, è segno che variamente espongono l'istessa scienza. E deve trattarsi di differenze sostanziali, e non già soltanto pedagogiche, poichè i metodi didattici sono cosa assai secondaria nell'insegnamento superiore.

Se accettaste questa spiegazione, vi trovereste in un discreto imbarazzo! Non è la verità necessariamente una sola? Dunque, se le dottrine fossero diverse, potrebbe darsi che siano tutte quante false, ma è impossibile che due siano ad un tempo vere. Tutt'al più potrebbe ciascuna essere parzialmente vera, se una verità ancora può dirsi tale anche quando è parziale. E, allora, potrebbero anche completarsi a vicenda. Ma potrebbe pure succedere, che, quantunque completandosi, non coprissero tutto il campo della verità, come pure, che s' incrocias-

sero. Eccovi parecchie ipotesi. Ma non sono cortesi e, quel che più conta, non sono verosimili. La regola non è, che, se varii professori fanno l'istesso corso, uno solo sappia il fatto suo e gli altri ignorino il proprio mestiere. Ma è, invece, piuttosto questa la verità: che tutti sono di accordo sui quattro quinti, o sui nove decimi dell'argomento, e si separano alle due estremità. I primi principii, le basi filosofiche, converrebbe dire qualche volta le basi metafisiche, sono per ciascuno il prodotto dei suoi studi di *ogni genere*, e riverberano talvolta anche il *carattere personale;* i problemi ultimi, quelli che stanno ai limiti del nostro sapere, sono presso ciascuno ciò che li fanno essere il proprio talento, o il proprio genio. Ora, i problemi dell'una e dell'altra di queste due specie, quella iniziale e quella finale, vanno sempre crescendo. Il progresso della scienza è stato spesso paragonato all'accrescimento di una palla di neve che scorresse per la china di un monte, raccogliendo dell'altra neve e di cui la superficie rappresenterebbe l'ignoto.

Tuttavia si è meno tormentati in talune scienze, che in altre, dalla metafisica e dai problemi estremi, perchè il numero di coloro che si precipitano sugli uni, o sugli altri, è in ragione dell'imperfezione, o del grado di progresso delle varie scienze. Si è spinti all'indagine dei primi e degli ultimi problemi quando il cammino tra queste due mete è breve,

ovvero, facile a percorrere, se lungo. Ora, è questo cammino intermedio che ci interessa più di ogni altro. Havvi qui una via sicura per tutti, una vera proprietà collettiva. Le due estremità di essa sono controverse in tutte le scienze e non soltanto nell'Economia. Di recente assistevo ad una disputa tra due matematici sulla definizione della retta. Il primo diceva che, gira, rigira, la vecchia definizione, secondo la quale la retta è la via più corta tra due punti, è ancora la migliore; l'altro rispondeva, che essa è contraria al principio che impone di non introdurre in una scienza concetti eterogenei, senza che ve ne sia l'assoluta necessità, e che conveniva accettare una delle definizione più moderne [1]. Or bene, questi matematici, che non erano d'accordo tra di loro sul punto di partenza della geometria euclidea, lo erano tuttavia intieramente sul teorema di Pitagora, o su altra proposizione consimile qualsiasi.

Ma, se le cose stanno così, non è possibile una divisione in Scuole in ragione di questo primo criterio. Sarebbe assurdo voler distinguere in Scuole, secondo il modo di risolvere problemi che ancora

---

[1]) Egli riferiva, che ora taluni libri di testo nelle nostre scuole secondarie la definissero « un angolo di 180.° », definizione che avrebbe l'istesso difetto di quella antica, che si censurava, e qualche altro difetto in giunta.

non hanno una soluzione certa, oppure di cui la soluzione è tale, che ancora non è nemmeno alla portata di tutti coloro che fanno una specialità di un argomento. E sarebbe, se non assurdo, certamente privo di ogni utilità, distinguere la gente in Scuole, secondo le opinioni metafisiche che professano, là dove queste opinioni non turbano affatto l'accordo in *subiecta materia*. Tornerò, fra poco, su questa prima pretesa motivazione di divisione in Scuole, allorchè vi dirò della formazione di alcune leggi assai generali, e, per il momento, ne ho forse detto abbastanza.

Aggiungerò soltanto una spiegazione della persistenza di questa opinione, che cioè vi siano delle Scuole. Essa è un archaismo. In altri tempi era lecito parlare di Scuole, intendo dire nel primo periodo di formazione di questa scienza. Ed invero, essa è stata costruita da uomini che avevano ricevuto la più svariata preparazione: da filosofi, da commercianti, da giuristi, da storici, da letterati e da matematici. Ciascuno ha portato seco, non soltanto il suo peculio di fatti, ma anche il suo peculio di idee, e si è servito dei metodi di ricerca ai quali era abituato. Ora, le idee rassomigliano alle chiavi; ciascuna non apre che un certo numero di porte, e si ottiene quasi sempre un notevole progresso allorchè si riesce a impiegare in una scienza una idea fondamentale nuova, di cui la fecondità

si sia già manifestata in un'altra scienza. Così, mentre p. e. i giuristi che si sono occupati di Economia, hanno provato a tutte le porte le idee di *finalità*, e hanno decomposto ogni complesso di condizioni, o di cause determinanti un fenomeno, secondo criterii di *imputabilità*, e hanno generalmente portato con loro un concetto preciso di ciò che sia una *organizzazione;* i matematici hanno considerato le condizioni o cause di un fenomeno, come delle *variabili* di cui esso è una *funzione*, e hanno operato con i concetti di *forza*, di *materia*, di *velocità*, di *equilibrio*, di *polarità* e di *simmetria*. Analogamente dicasi per gli storici, i psicologi, gli uomini d'affari. Ebbene, una debolezza scusabile ha spesso persuaso questi uomini, che ciò che essi vedevano era la sola cosa che importasse di vedere, e un misoneismo assai meno scusabile induceva spesso gli altri a ripudiare ogni cosa che non venisse da loro. Ma, questi tempi sono passati. Nessuno al giorno d'oggi ha il diritto scientifico di rigettare il ricorso a qualunque metodo logico, e coloro che si coprono le orecchia per non ascoltare la testimonianza di un fatto, qualunque esso sia, e donde esso sia venuto, mostrano soltanto di non essere adeguatamente preparati per fare opera di scienza.

III.

Havvi un argomento più solido, e un fatto più saliente, per dire che vi siano Scuole, ed è questo: che non si sono ancora mai visti due economisti che fossero intieramente d'accordo nella interpretazione di un fenomeno concreto. È questa, senza dubbio, una disgrazia. Ebbene, bisogna farci l'abitudine, perchè vi è una buona ragione per supporre che sarà così ancora per lungo tempo.

Prima di dirvela, permettetemi di ricordarvi, che non è cosa del tutto certa, che se avete la fortuna di avere due medici che vi assistano, questi siano d'accordo, sia sulla vostra malattia, sia sovra i rimedii che conviene darvi. Ora, eccovi una circostanza, la quale già dovrebbe bastare per farvi sospettare che vi sia qualche condizione organica che spieghi la persistenza di un fenomeno di questo genere. Ed è proprio questo quello che vedremo essere il fatto.

Ciascuno conosce, per esperienza propria e quasi quotidiana, la differenza che corre tra una operazione diretta e una operazione inversa. Ciascheduno sa, p. es., che è più facile fare un nodo che disfarlo, e ciascheduno ricorda, dai tempi in cui andava a scuola, che era più presto calcolato il quadrato di un numero che trovata la radice quadrata. Ora, sta

il fatto, che la logica conosce operazioni dirette e operazioni inverse, e che quindi ve ne sono in ogni scienza [1]).

È operazione diretta quella che si fa allorchè sono date le premesse e le leggi logiche secondo le quali dobbiamo farle funzionare: si cerca allora la conclusione, e non ve ne ha che una sola. È operazione inversa quella che si fa, allorchè la conclusione e le leggi secondo le quali dobbiamo operare sono date; si cercano allora le premesse, ovvero i fattori che hanno prodotto la conclusione, e vi è quasi sempre una pluralità di soluzioni, ugualmente valide. Questa pluralità di soluzioni possibili può perfino diventare una infinità di soluzioni possibili. Quante risposte, p. e., potreste dare a colui che

---

[1]) Chi volesse maggiori ragguagli su questo punto può trovarli in Jevons, *Principles of science*, pag. 122, ed. 1887. Macmillan; ovvero in Venn, *Principles of empirical logic*, p. 361, ed. 1889, Macmillan; ovvero in E. Schröder, *Algebra und Logik der Relative*, p. 241, ed. 1895, Teubner. Cito queste fonti, perchè le questioni che si rannodano al « processo inverso » sono della più alta importanza per la semiotica economica, e quindi per l'interpretazione di fatti statistici, e perchè sono in parte ancora controverse. Dirò, ad es., che fare un nodo e disfarlo, non sono a rigore operazioni inverse, ma bensì farlo in un modo determinato e disfarlo; così pure, non ritengo che parecchie operazioni aritmetiche, chiamate processi inversi, lo siano. Così, non lo è la sottrazione e non lo è la divisione. Insomma, è una grossa questione quella che qui viene accennata.

vi dicesse di indovinare, quali cifre egli abbia moltiplicato per fare trenta? Mi direte, forse, che è una domanda da pazzo. Io non nego, ma vi fo osservare, che è questa l'istessa domanda che voi fate ad un archeologo, o ad un filologo, quando richiedete da lui che vi ricostituisca un monumento, od un testo, del quale non gli fornite che alcuni frammenti. E vi dico ancora, che in Economia vi sono costantemente operazioni dirette e operazioni inverse da fare, e che vanno distinte.

Ogni trattato di Economia non è altro che un tessuto di operazioni dirette. Infatti, cosa vi si fa? Si espongono le condizioni necessarie e sufficienti di un fenomeno, e si sono già date, o si suppongono note, le proprietà delle cose con le quali operiamo. Vi si dirà, p. e., a questo modo: siano dati due individui, aventi le proprietà psicologiche degli uomini d'affari, poniamo, dei sensali di borsa; siano poi, date le quantità che ciascuno di essi possiede di ogni genere di merce; siano, finalmente, dati per ciascun individuo i rapporti tra le utilità marginali, ovvero, le rarità, come direbbe il Walras, o le ofelimità, come direbbe anche meglio il Pareto, di ogni genere di bene posseduto. Allora noi possiamo dedurre da queste premesse il teorema e i corollarii seguenti: « Se i rapporti tra le utilità marginali, ovvero le ofelimità elementari, non stanno presso *Primus* nell' istesso rapporto in cui stanno presso

Secundus, questi individui procederanno necessariamente a scambi tra di loro; i limiti entro i quali esistono ragioni di scambio accettabili ad entrambe le parti sono determinati da questi istessi rapporti; ogni atto di scambio renderà i rapporti in cui stanno le ofelimità elementari presso i due permutanti, più simili; allorchè la posizione relativa delle utilità marginali, ossia delle ofelimità elementari, sarà precisamente l'istessa presso entrambi i permutanti, ogni ulteriore scambio sarà impossibile; è impossibile, altresì, che per uno dei due individui sia scomparso ogni interesse a continuare nelle permute, e che ciò non sia simultaneamente pure avvenuto per l'altro permutante. »

Non entrerò qui nei dettagli di una dimostrazione, ben nota a ogni economista [1]).

Ho voluto darvi un esempio di operazione diretta che non ammette che una sola conclusione, esempio proprio tipico per tutti i ragionamenti che costituiscono i trattati di economia.

Vediamo ora una operazione inversa, ovvero, come si faccia un viaggio di ritorno. L'analogia della posizione in cui si trovano medici ed economisti apparirà in modo assai marcato, salvo in questo, che

---

[1]) **Pareto.** *Principes* vol. I, §§ 44-56, ed. 1896, Rouge, Lausanne. **Wicksteed.** *Alphabet*, pp. 68-77, ed. 1888, Macmillan.

la posizione degli economisti è spesso assai più imbarazzata di quella dei medici. Si dice che vi siano assai più di mille malattie diverse, che danno luogo, o meglio, che si manifestano mediante una ventina, o più, di processi morbosi. Come diagnosticare con quale malattia si abbia da fare in un caso particolare? Le regole per diagnosticare costituiscono un corpo di dottrina che si chiama la semiologia, o la sintomatologia. La struttura logica del metodo consiste in questo, che si classificano i sintomi secondo un criterio, p. e. in ordine agli organi di cui il funzionamento può manifestarli; poi si fa una lista, possibilmente completa, per ogni sintomo, di tutte le malattie nelle quali ciascun sintomo si rinviene. Se ogni malattia avesse un sintomo esclusivamente suo, un *τεκμήριον*, la diagnosi sarebbe sempre certa. Ma, invece di questo, non soltando gli stessi sintomi, ma anche molti gruppi complessi di sintomi, rispondono a varie malattie; tra le quali perciò il dubbio è perfettamente lecito, finchè lo svolgersi della malattia, fornendo nuovi sintomi, non dia univocità ad una serie di gruppi di sintomi, svoltasi sotto gli occhi del medico. Ora, vediamo un momento, cosa avviene in semiologia economica.

I nostri sintomi sono i fatti statistici. Ma, in primo luogo, non tutte le manifestazioni di un evento economico rivestono una forma suscettibile di misura-

zione [1]); possediamo dunque, nella migliore ipotesi, un indice parziale delle manifestazioni che si connettono, in un modo qualsiasi, con l'evento economico di cui cerchiamo la spiegazione. In secondo luogo, quelle manifestazioni che hanno proprietà statistiche e che potrebbero essere raccolte, non lo sono tutte, nè lo sono sempre; i nostri metodi di osservazione sono costosi, lenti e tanto complicati, che le occasioni di cadere in errore sono numerose e che gli errori possono essere grandi. Inoltre, talvolta, la rapidità con la quale si svolgono gli eventi —parlo di una rapidità relativa ai nostri mezzi di osservazione — è tanta, che non vediamo che un lampo; talvolta, invece, le modificazioni che rivelerebbero la evoluzione di un fenomeno sono così lente, cioè, hanno talmente quello che può chiamarsi il *passo geologico*, che non avvertiamo ciò che avviene, come non iscorgiamo, senza altri sussidii, il perpetuo rinnovarsi dei nostri tessuti. Rispetto

[1]) P. e., lo scontento di una classe sociale e molte forme di sofferenza economica, o avente origine in condizioni economiche, sono visibili e tangibili per il parroco, o per il medico condotto, o per il brigadiere dei carabinieri, del sito in cui hanno luogo, ma non assumono forma statistica che se hanno *certe dimensioni*, e se prendono una *certa via*, o piega *fra molte altre possibili*. L'è come se non vedessimo che i treni che vanno su di un binario, là dove ve ne sono in realtà molti su di altri binarii, contigui al nostro, e intersecanti il nostro.

a certi problemi ci troviamo, dunque, nella posizione di animali che avessero bisogno di un periodo di tempo molto lungo, prima di essere capaci di risentire una seconda sensazione, dopo che ne avessero ricevuta una prima. E tutto ciò che accadesse fra i due tempi, sarebbe per loro come cosa non avvenuta. Rispetto, poi, ad altri problemi, rassomigliamo ad animali che avessero la vita così corta che un minuto secondo sembrerebbe loro digià una una eternità e di cui tutta la tradizione storica non abbraccerebbe che alcuni minuti [1]). In breve, oc-

[1]) In verità, nelle scienze sociali, è questa più spesso la nostra posizione di quella degli animali del primo genere; o, per meglio dire, finora avvertiamo più spesso un imbarazzo a questo titolo che per l'altro. La esperienza storica, la catena di osservazioni certe, che possediamo, sono così corte, che non ci autorizzano ad alcuna previsione, ogni qualvolta non abbiamo di già potuto trovare una legge superiore che ci permetta di procedere deduttivamente. In questo sta la principale debolezza di tutti i ragionamenti induttivi in codesta materia. Farò un esempio qualunque. Si tratti della quistione del così detto femminismo. Delle due l'una: o conoscete una legge fisiologica che tronchi la questione, e allora non l'avete decisa induttivamente, o non conoscete, o non credete in una legge fisiologica, o altra che sia, rispetto alla quale questa quistione è un caso particolare, e allora non potete veramente concludere nulla, disponendo di un bagaglio di fatti che è, e non può per ora essere, che irrisorio. Per spiegarmi severamente mi riferirò alla fig. 32.ª del § 578

corre che gli enti non abbiano dimensioni eccessive in rapporto alla scala della nostra sensibilità, se volete che si possano misurare. Ora, abbiamo qui una prima sorgente di questioni tra economisti, sorgente che i medici spesso non hanno, e, allorchè l'hanno, spesso non l'hanno altrettanto potente. Non siamo, per lo più, d'accordo sui fatti costituenti il problema concreto che ci si pone [1]).

Ma, supponiamo pure di avere tutti i fatti statistici possibili a nostra disposizione, e che essi non diano luogo a contestazioni. È allora che le proprietà logiche del nostro problema inverso incominceranno a farsi giuoco di noi. Si tratti di una industria qualunque. Occorreranno ad essa un suolo, materiali di vario genere, servizi personali, etc., e ognuna di queste cose si suddividerà in un grande numero di sub-specie. Si chiamano tutte queste cose *fattori di produzione,* ovvero, se si ha in mente la quantità

(pag. 4) del vol. II. del **Pareto**. La $\overline{on}$ è brevissima; la $\overline{nt}$ alla quale si estende il vostro argomento induttivo, è lunghissima! Non ne può venire fuori che una sciocchezza! Conviene facciate l'inverso, cioè, che estendiate, per induzione, quello che credete essere il movimento accertato nella zona sopra $\overline{on}$, a tanta parte contigua di $\overline{nt}$, che questa non sia che un infinitesimale di $\overline{on}$.

[1]) Un caso graziosissimo di discrepanza sui fatti relativi ad uno sciopero è raccontato dal **Nicholson**, in « *Strikes and social problems,* » p. 2 e 3, ed. 1896, Black. London.

che ne occorre per ottenere una unità di prodotto, *coefficienti di produzione*. Hanno ancora un altro nome, che richiamerò pure, perchè spesso i diversi nomi sono suggestivi, così come lo sono i varii titoli nobiliari, o professionali, di una stessa persona. Si chiamano questi fattori anche *beni istrumentali*, complementari nei rispetti reciproci, e si vuole dire con ciò, che si tratta di cose le quali non hanno alcuna utilità diretta da per loro, ovvero, possono non averne, e non sono utili, e ofelime, altro che in quanto sono istrumenti, o mezzi, per il conseguimento di cose che hanno una utilità diretta. Si dicono, poi, *complementari*, perchè ciascuno, preso isolatamente, non è nemmeno un istrumento, ma, presso a poco, ciò che un braccio di una forbice è senza l'altro, o una ruota d'orologio, senza il rimanente meccanismo. Or bene, accada un ribasso, poniamo, nel prezzo di un certo genere di beni istrumentali complementari, dicasi, nel salario di una categoria di operai necessari nell'industria di cui si tratta. Provatevici ora di dire, a che ciò può essere dovuto! Indicate, se lo potete, tutte le conseguenze che ne derivano!

Troppi saranno i fatti che vi occorreranno per poter dare una risposta conforme alla realtà, ed anche se aveste tutti i fatti, varie risposte sono possibili. Può darsi benissimo che non troviate realizzato l'evento che per primo vi aspettereste, cioè, quello

di un aumento dell'offerta di questo genere di servizi, nè che siasi diminuita direttamente la domanda che se ne fa. Può benissimo darsi che sia stato un altro fattore di produzione, totalmente diverso, di cui l'offerta siasi diminuita e che, per il suo collegamento con gli altri fattori di produzione, ha cagionato un nuovo equilibrio. Ma, questo nuovo equilibrio può ottenersi in vari modi ed è certamente lecito a varii economisti di spiegare variamente un caso concreto, quando anche un solo economista è costretto a proporre una serie di alternative aventi differenti gradi di probabilità [1]). È mai possibile trovare in questo un motivo per divisioni in Scuole? Per parte mia, non saprei trovare posto che per gradazioni secondo la capacità individuale.

IV.

In quanto ad un terzo criterio di classificazione in Scuole, credo di potermi dispensare da ogni critica seria, poichè ciò che difetta in quella classificazione è ciò che precisamente havvi di più necessario in ogni classificazione, ciò che i logici chia-

[1]) Esempi possono vedersi in Marschall, *Principles*, B. v. ch. VI, p. 431, ed. 1891, Macmillan; ed in Lehr, *Grundbegriffe*, VII, § 7, p. 241 ed. 1893, Hirschfeld, Leipzig.

mano un *fundamentum divisionis*. Fo tuttavia menzione di questo criterio, perchè qui stesso, alcuni anni or sono, aveste la fortuna di udire delle conferenze dai rappresentanti di quattro Scuole: la scuola del Leplay, la scuola collettivista, la scuola liberale e una sedicente scuola nuova, qualche cosa di analogo al dio ignoto degli antichi, *ὁ θεὸς ἄγνωστος*, al quale pure erigevansi statue, per non guastarsi i proprii fatti con nessuno. E c'era bene di che fare un posticino al Dio ignoto, poichè si trattava di un *mixtum compositum* di metodi di ricerca scientifica, di panacee di rigenerazione sociale, di dottrine speculative, morali, economiche e politiche, miscuglio che può dare luogo, non già a quattro Scuole soltanto, ma ad una quantità sterminata di combinazioni, a seconda che variate un solo dei numerosi ingredienti dell'una o dell'altra di queste ricette. Se fate della scienza, cioè, se cercate le condizioni necessarie e sufficienti di un qualsiasi fenomeno, voi non sarete mai chiamati a decidervi in favore o contro lo scopo, l'ideale, che un sistema qualunque pretende di realizzare; discuterete soltanto di nesso fra lo scopo e i pretesi mezzi con i quali lo si vuole raggiungere: lo scopo in sè stesso è per voi un dato di fatto [1]). Nulla impedisce che

[1]) Non conosco alcuno scrittore che abbia dimostrato con

ciascuno di noi possa essere anche qualche cosa di più di un semplice economista — ciò che realmente è poco assai — e sia pure un moralista, o un uomo politico, o anche soltanto un uomo di cuore, e come tale abbia una opinione, una fede, se vi piace, in correlazione agli scopi della vita umana. Ma, se fate soltanto della scienza economica e vi si parla allora, poniamo, di protezionismo e di libero scambio, voi non avete altro ufficio che quello di discutere gli effetti economici dei varii generi di diritti protettori in tutte le situazioni possibili, ma non sarà di vostra competenza di dichiarare buoni o cattivi [1]) gli effetti che ne scaturiscono. Così pure, se vi si parla di socialismo, non tocca a voi altro esame che quello delle condizioni che il sistema suppone per essere tale quale si vuole che sia, oppure, se le

maggiore evidenza questa cosa del Cairnes, e nel suo *Metodo e carattere logico* etc., e nei suoi *Saggi sul Bastiat e sul Comte*.

[1]) Già Aristotile aveva fatto valere, molto efficacemente, contro Platone, che non si può discutere di *buono* o di *cattivo* in via assoluta, ma solo in rapporto a determinate persone e ai loro bisogni. Se si vuole parlare di effetti buoni o nocivi, bisogna prima essere d'accordo sulla questione di sapere, *quali interessi, di quali persone* si intendesiano posti al numero uno, e quali altri di queste istesse persone o di altre persone vengano in ordine subordinato. Ma, codesta è quistione politica, nel senso elevato della parola, e non già economica.

condizioni del sistema vi sono date, quello di dedurne rigorosamente gli effetti; ma, la bontà, la giustizia, la legittimità delle prime e dei secondi non è affare vostro.

V.

Passo dunque diffilato alla sola differenza reale che potete stabilire, sia tra le dottrine che si sono succedute, sia tra quelle che si disputano ancora oggi il campo; intendo dire, una differenza nella generalità che distingue le teorie, o le proposizioni economiche, e talvolta una differenza nel numero degli anelli intermediarii per mezzo dei quali gli economisti raccordano un fenomeno alla sua causa, o ad un complesso di fattori causali.

Se esaminate l'economia politica del Ricardo, troverete una serie di proposizioni concernenti un mondo ben circoscritto: si tratta di fenomeni che appaiono in mercati, cioè in mercati moderni, potete anche dire in grandi mercati inglesi [1]: si tratta della condotta di uomini d'affari, mentre sbrigano i loro affari; si tratta di spiegare la formazione dei prezzi

[1]) Questo è stato messo in piena evidenza per la prima volta dal Bagehot, nei suoi scritti postumi.

in questi mercati e l'azione e reazione che ha luogo tra questi prezzi e le quantità di merci che sono state e che saranno ancora prodotte. Ricardo sa perfettamente che, a un momento dato, il prezzo di una merce sarà un prezzo di equilibrio tra la domanda e l'offerta. Egli sa perfettamente che il prezzo di equilibrio tiene conto delle quantità future di merce, di quelle cioè che saranno sul mercato domani, da qui a una settimana o da qui a sei mesi. Egli sa che il prezzo di equilibrio momentaneo cagionerà perdite a taluni imprenditori e darà lucri ad altri, e che di conseguenza il prezzo corrente agirà sui fattori di produzione. Egli conosce altresì alcune delle principali leggi che connettono questi fattori, leggi che si possono dire strutturali, e le principali leggi funzionali che si manifestano. La fisionomia generale dei nostri sistemi moderni è riconoscibile in quello di Ricardo.

Ma, allora, in che ha consistito il progresso dal suo sistema al nostro?

Notate, in primo luogo, che il mondo al quale oggi si ritiene siano estesi i teoremi dell'economia, non è più affatto esclusivamente il piccolo mondo del quale parlava Ricardo. E questo cangiamento non è dovuto a ciò che i teoremi siano cambiati. Anche i teoremi sono cambiati, s'intende, e ne vedremo or ora degli esempi, ma anche se non si fossero modificati, se volessimo lasciarli tali e quali

come stanno in Ricardo, dovremmo sempre estenderla classi di fatti che Ricardo non pensava di abbracciare nel suo sguardo. Si potrebbe, brevemente, dire, che è, prima di tutto, la quantità logica delle proposizioni Ricardiane che è cambiata. Là dove il soggetto di una proposizione Ricardiana era particolare, essa è diventata meno particolare, e qualche volta del tutto generale. Là dove il predicato di una proposizione Ricardiana aveva una certa quantità, ovvero una quantità indeterminata, questa quantità è stata modificata, ovvero è stata determinata. I nostri teoremi non valgono soltanto per aggregati di uomini d'affari, mentre stanno facendo i loro negozii, ma per monadi, supposte assolutamente egoiste, durante qualsiasi azione di cui la forza motrice sia il loro egoismo, non monta che si tratti di operazioni finanziarie od altre. Là dove Ricardo aveva bisogno di un aggregato di uomini, dunque almeno di due individui, p. e., per formulare le leggi dello scambio, o del baratto, non abbiamo più bisogno di due individui; uno solo ci basta. Le sue leggi sono più generali di quello che egli credesse, o sapesse, cioè, restano vere con un numero minore di condizioni di quelle che a lui erano necessarie: abbiamo slargato i suoi quadri facendo fraternizzare, per così dire, fatti ai quali egli non aveva pensato, o che gli sembravano eterogenei con i suoi. Ora, in codesto precisamente consiste una *generalizzazione*.

In secondo luogo, si è costruito una quantità assai notevole di ponti tra i fatti che egli aveva già collegati alla meglio. Egli si era, p. e., accorto, e altri prima di lui, di un nesso fra le spese di produzione e i prezzi, trattandosi di un fatto ovvio come lo è per un fanciullo quello di un nesso tra un compito fatto bene e un punto buono. Ma, precisamente come un pedagogo riterrà essere ufficio suo di connettere questi due fatti mediante una catena forse assai complicata di altri fatti intermediarii, e riterrà questi necessarii per il suo sistema di psicologia pedagogica, così gli economisti hanno dovuto assoggettarsi ad un lavoro faticoso per fabbricare ponti attraverso a tutti i burroni che, come un esame attento rivela, separano i costi di produzione ed i prezzi. Ora, in codesto precisamente consiste un progresso nella *spiegazione* di un fenomeno.

Finalmente, parecchi fenomeni complessi sono stati decomposti mediante l'indicazione delle leggi delle diverse cause, o forze, dei quali essi sono le risultanze. Ed anche questo è una forma di progresso nella *spiegazione* dei fenomeni.

Se la vostra pazienza non è esaurita, permettetemi di mostrarvi la trasformazione di alcune leggi, originariamente specialissime, in leggi di una generalità sorprendente. Le differenze che si notano fra

gli economisti si riducono, in sostanza, a ciò, che non tutti hanno l'istesso gusto per le generalizzazioni. Essi sono come gente che abitasse tutta quanta l'istessa casa, ma così che una parte preferisse un piano e un'altra un altro piano. Coloro che si trovano all'ultimo piano non negano mica l'esistenza delle cose che vedono coloro che stanno al primo piano; ma la proposizione non si può invertire. Havvi, per così dire, una differenza quantitativa e non già qualitativa tra il sapere degli uni e quello degli altri.

VI *(a)*

Non vi ha osservazione più volgare, più banale, di questa, che ogni merce può essere decomposta in fattori, o elementi, di produzione. Non c'è bottegante che nol sappia. Ebbene, da questa proposizione si passa, senza hiatus, ma facendo parecchi chilometri di strada che non si svolge sempre in pianura, a quest'altra: la soddisfazione totale, ovvro, l'ofelimità totale, di cui gode un individuo ha per fattori di produzione i suoi consumi. In altri termini: noi possiamo trattare una quantità psicologica, quale la soddisfazione totale goduta da un individuo, all'istesso modo come tratteremmo la produzione di un prodotto materiale qualsiasi, e per fare ciò non abbiamo che da prendere come coeffi-

cienti di fabbricazione i suoi consumi. Allorchè si tratta della produzione di un prodotto materiale, dobbiamo tenere presente che variano i coefficienti di fabbricazione, se non tutti [1], almeno la maggior parte, e, se non sempre, almeno di solito, con la variazione della quantità che si produce: l'istesso accade quando si tratta della produzione di un massimo di soddisfazione. Allorchè si tratta della produzione di un bene materiale, bisogna tener conto del costo, per l'imprenditore, di ciascuna quantità di ogni fattore di produzione e dell'effetto utile di essa, cioè, fare un calcolo del prodotto netto di ogni incremento di un qualsiasi fattore: precisamente l'istessa cosa accade nel problema del massimo di soddisfazione. Che i due problemi siano dell'istessa razza si vede subito, se si riflette, che digià il problema industriale, come ottenere un massimo di prodotto, non è punto sempre e necessariamente un problema di massimo di volume o di peso materiale, ma un problema di massimo di utilità, cioè, di massimo psicologico. Si pensi, che se l'imprenditore, invece di lavorare per un mercato e fare i suoi calcoli in moneta, lavorasse per sè medesimo, il problema di una produzione massima in moneta si con-

[1] Potremmo anche dire: « tutti ». poichè se sono costanti, hanno una variabilità pari a zero; e dicasi analogamente rispetto al « sempre » che segue.

fonderebbe, *ipso facto*, con un problema di produzione di massima utilità. Ora, nulla muta se egli lavora per un mercato, perchè anche allora egli lavora in ultima analisi soltanto per la soddisfazione massima dei suoi proprii bisogni e, come mezzo per questo scopo, per quella dei suoi compratori. Ma se questa generalizzazione regge, l'antica distinzione tra produzione e consumo, tra questi due processi apparentemente opposti, svanisce e un solo teorema fondamentale li abbraccia, o li governa, entrambi.

VI *(b)*

Vediamo un altro esempio. La teoria del costo di produzione diceva, che se si prende un periodo normale in considerazione, cioè un periodo di tempo abbastanza lungo affinchè tutte le forze che sono in opera abbiano potuto esplicare il loro pieno effetto, il costo di produzione determina il valore dei prodotti. Ciò che si considera oggi come i principali difetti di questa teoria, non poteva colpire i primi critici che essa ebbe. Questi difetti consistono nel non aver riconosciuta la interdipendenza delle quantità economiche, in particolare dell'offerta e della domanda, e di non aver sentito la insufficienza di una spiegazione che non faceva altro che rinviare indefinitamente il problema del valore di un prodotto,

poichè se lo si spiegava con le sue spese di produzione, occorreva dire donde venisse il valore degli elementi di queste spese, cioè, il loro valore andava spiegato alla sua volta con la somma della loro spesa, con che si era rinviati alla spesa degli elementi della spesa di produzione, e così di seguito, ad *infinitum*. E ancora meno potevasi scorgere fin d'allora l'ambiguità del termine, che nemmeno oggi è sempre compresa, o la portata di distinzioni che ancora sono controverse [1]). I primi critici furono colpiti dalla imperfezione di una dottrina che era costretta a lasciare ad altra legge tutta la sfera dei prezzi correnti e che era obbligata di difendersi sul proprio terreno con distinzioni che finivano a sminuzzarla. Si fece allora un passo significativo sulla via delle ge-

---

[1]) La teoria che vuole determinare il prezzo di una merce con il costo di produzione di quella merce procede così: è da determinare il prezzo della merce A; si suppongono noti i prezzi delle altre merci B, C, D, ecc., che occorrono per produrre A. E per determinare i prezzi di B, C, D, come si farà? Si supporranno noti quelli delle merci che occorrono per produrle, compreso il prezzo di A, se A fa parte di quelle merci! Voglio, p. e., conoscere il costo di produzione del carbon fossile. Suppongo noti i prezzi di metalli che occorrono all'esercizio della miniera. Ma, per produrre quei metalli occorre carbon fossile: come potrò dunque determinare il loro prezzo? Supporrò noto quello del carbon fossile! Pareto. Giornale di Econ., fasc. sett. 1901.

neralizzazioni, formulando una teoria unica per le due specie di prezzi, i correnti e i normali, quella del costo di riproduzione. Ogni prodotto ora valeva sempre ed ovunque quanto le spese di riproduzione. Ma, anche questa teoria aveva i suoi difetti, in particolare due: cosa fare dei prodotti irreproducibili, come le opere dell'arte antica, e cosa fare dei prodotti difettosi? Chi mai avrebbe potuto credere, che, p. e., una campana screpolata avesse potuto valere quanto costerebbe rifabbricarla! Ha bastato una piccola cavazione per parare questo colpo [1]). Si rispose che non si trattava di riprodurre l'oggetto

[1]) Cavazione evidentemente ignorata da alcuni dei più distinti economisti, poichè continuano a ripetere l'obiezione: così p. e., il Marshall e il Menger. Si sta, in America, in particolare per opera di Irving Fisher, attraendo l'attenzione su J. Rae, uno dei primi ad aver formulata la teoria del costo di riproduzione, e si avverte ora la identità di questa teoria con la « legge di sostituzione », o il « Substitutionswerth » di Böhm-Bawerk. L'opera del Rae, pare, non esiste ora più in commercio fuor che nella traduzione italiana che ne fece il Ferrara. Forse sarà questa, finalmente, l'occasione propizia affinchè riceva, nella storia delle dottrine economiche, il posto che gli è dovuto anche il Ferrara, di cui ora potranno di nuovo interessare le Prefazioni, segnatamente quella al Ricardo, che contiene la teoria del costo di riproduzione. Essa trovasi ristampata a pag. 121 del Vol. I dell'*Esame Storico-Critico di Economisti e dottrine economiche*. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1889.

stesso, ma la utilità sua, e che il costo di riproduzione dell'utilità di un oggetto non era punto sempre la spesa di riproduzione tecnica dell'oggetto stesso, ma spesso la spesa della sua riproduzione mediante uno scambio, e che, poichè trattavasi di riprodurre l'utilità di un bene, ogni succedaneo, o sostituto, era anche un costo di riproduzione. Brevemente, la teoria del costo di riproduzione diventò quasi intieramente, (dico: *quasi* intieramente, perchè gli scrittori del tempo non insistevano *esplicitamente* sulla variabilità dei costi unitari in funzione della quantità prodotta; ma, anche questo concetto era spesso implicito) quella che oggi si chiama la la legge di sostituzione e che si crede comunemente assai più nuova di quello che veramente sia. Senonchè, anch' essa è una spiegazione incompleta del prezzo, che è la ragione di scambio per la quale havvi equilibrio tra domanda e offerta, e che perciò è bensì uguale al costo marginale di produzione, quando havvi libera concorrenza, ma è altresì uguale all' utilità marginale della merce per il compratore.

Ma, quando una teoria incomincia a svolgersi, è impossibile prevedere dove vada a finire. La teoria del costo di riproduzione, che originalmente non pretendeva spiegare altro che il come, il perchè e il quando di un prezzo, eccola diventare sufficiente, a forza di trasformazioni, per la spiegazione di un tutt'altro genere di fenomeni. Se disponete, ponia-

mo, di un certo tempo. o di una certa massa di forze, p. e., di attitudini al lavoro, o di reddito, potete voler impiegare questo reddito in modo da avere un massimo di utilità, o di ofelimità, cioè, in modo da avere il più grande vantaggio che vi è possibile di conseguire. Non potrete essere soddisfatto di un riparto del vostro reddito, fatto a caso, se volete un *maximum* di godimento, nè di un riparto del vostro lavoro, fatto a caso, se volete un *maximum* di effetto utile. È chiaro, che se supponete un primo riparto fatto comunque si sia, incomincereste tosto a correggerlo, sostituendo un genere di consumo, o di lavoro, ad un altro, in modo da ottenere, con ogni nuova sostituzione, un guadagno di utilità, cioè cerchereste di riprodurre, con le minime spese possibili, la soddisfazione che ogni consumo può darvi e, a spese uguali, sostituireste alla soddisfazione minore quella maggiore. Ora, quando è che cessereste di fare questo lavoro di adattamento? Evidentemente soltanto allorquando avreste un rapporto identico tra l'ultima dose di ogni godimento e il suo costo marginale di produzione.

Un individuo che ripartisce il suo reddito è identico ad un individuo che facesse degli scambi con se medesimo; egli compera una soddisfazione col rinunziare ad un'altra che egli potrebbe avere se non scegliesse la prima; quella alla quale egli rinunzia è il prezzo di quella che egli compera. Dunque, il

teorema che determina la ripartizione di un reddito, o di una quantità di lavoro, tra varii impieghi, od usi, deve essere l'istesso che regola gli scambi. Ma, questo era identico, come abbiamo visto, a quello che regola la produzione. Dunque, il problema della ripartizione di un reddito o di una somma di lavoro deve essere uguale al problema della produzione.

Il problema che consiste nella distribuzione del proprio lavoro, o del proprio reddito tra due o più merci che si desiderano, è a sua volta, identico al problema, come distribuire il proprio reddito in fondo risparmiato e fondo consumato immediatamente, e all'altro, come suddividere il fondo risparmiato in fondo per bisogni futuri e in capitale, o fondo di consumo riproduttivo. E se potessimo ragionare dei bisogni collettivi, come ragioniamo dei bisogni individuali, — cosa che è però molto controversa, [1] — potremmo trattare il problema del bilancio pubblico, cioè, della ripartizione delle entrate pubbliche tra i varii servizi pubblici, o capi di spesa pubblica, all'istesso modo. Fermatevi sull'idea di Platone, che lo Stato sia un grande organismo fornito di un sensorio e di sensibilità, e tutti i teoremi più ge-

---

[1]) Sovratutto perchè sono incommensurabili le qualità psicologiche da un individuo ad un altro individuo.

nerali della finanza diventano l'analogo dei teoremi dell'economia individuale, precisamente come la stereometria ripete i teoremi della planimetria con una dimensione in più.

L'antica scienza economica avrebbe potuto ricevere da un'altra via, anche più corta, i teoremi generali, or ora ricordati. Non avrebbe avuto da fare altro che di correggere leggermente e generalizzare la proposizione ricardiana della distribuzione dei metalli preziosi tra la domanda che ne viene fatta dall'industria e la domanda che se ne fa per uso monetario, oppure l'altra sua proposizione, sulla distribuzione internazionale della moneta. A scopo di brevità mi limiterò a accennare il passaggio da questo secondo teorema a quello generalissimo di cui sopra.

Secondo Ricardo i prezzi delle merci non possono essere in equilibrio finchè la moneta non si permuta ovunque in ragione del suo costo di produzione, misurato in termini di tutte le altre merci, cioè, finchè la moneta non ha ovunque la stessa potenza d'acquisto, e poichè la sua quantità influisce sui prezzi, questa quantità istessa si ragguaglia sempre al livello dei prezzi, cioè, è tale, che, essendo dati i prezzi delle merci, essa riesce sufficiente per fare tutti gli scambi a quei prezzi. Ora, questo teorema di Ricardo non è che un caso particolare del teorema generale della ripartizione di una merce tra

più usi, cioè, gli usi in un paese e quelli in un altro, come moneta, oppure, un caso particolare del teorema della ripartizione di un fattore di produzione tra varii impieghi, cioè l'impiego in un paese ed in un altro come istrumento di circolazione. Ora, se vi sono economisti che accettano il teorema di Ricardo sulla moneta, ma non sentono interesse per un teorema assai più generale, che assorbe quello di Ricardo non soltanto, ma parecchi altri ancora, non so vedere in ciò un criterio per distinguerli in scuole. A rigore, si può fare a meno di ogni generalizzazione, e non soltanto di quelle che sono le più vaste, a condizione che si abbia una memoria abbastanza potente per potersi ricordare, ad ogni istante tutti i tratti di tutti gli individui costituenti una specie. Non bisogna, infatti, scordare, che, in gran parte, le idee generali e le teorie che le collegano, non costituiscono la sostanza delle nostre cognizioni positive, ma sono soltanto un modo tutto nostro di dare ad esse un ordine. Questo ordine può cambiare — e quindi anche sparire del tutto— senza che il patrimonio reale venga perciò aumentato o diminuito.

VI *(c)*

Abbiamo già menzionato che la produzione e lo scambio siano l' istesso fenomeno e perciò soggetti alle medesime leggi. Può essere utile di fermarsi un momento all'esame di questa proposizione. Ognuno sa, cose sia uno scambio, p. e., un baratto, e ognuno sa pure, cosa sia un atto di produzione. Queste due operazioni non sono somiglianti, a prima vista. Quale condizione sia necessaria e sufficiente affinchè tra due persone avvenga uno scambio è già stato detto: occorre, cioè, che i rapporti delle ofelimità, ovvero, utilità marginali, non siano gli istessi presso *i due individui*. Ma, quando si tratta di produzione, può non aversi che *una sola persona*. Come, dunque, poter assimilare i due processi? Ecco qua: in due modi. In primo luogo, si può considerare la natura come il secondo permutante, mentre il produttore è il primo. Vediamo ciò. Tutti i fanciulli conoscono quelle macchine che forniscono loro automaticamente una tavoletta di cioccolato se introducono una moneta da dieci centesimi in una buca apposita. Tutti quanti poi, conosciamo i bazars. Vi si può prendere quello che piace e pare, a patto di passare poi subito « alla cassa ». I piccoli cartellini col « prezzo fisso » sono altrettanti permutanti che gridano il loro prezzo di vendita. Orbene, la natura non è

altro che un grande bazar a prezzi fissi, ovvero, una lunga serie di macchine automatiche. Volete carbone, ferro, frutta, carne? Potete avere tutto quello che volete; non avete da fare altro che da « passare alla cassa », cioè, non avete che da sottostare alle condizioni, ai prezzi fissi, che essa in quell'istante pretende. Questi prezzi variano con il tempo, se con il tempo le vostre abitudini tecniche cambiano, o se le disponibilità, o provviste del bazar cambiano. I prezzi sono oggettivamente uniformi per tutti quanti i compratori. La natura non fa delle parzialità. Ma, questi prezzi costano uno sforzo soggettivo diverso ai diversi compratori. Tutto ciò avviene anche nei bazar. Un giuocattolo costerà due lire per qualsiasi fanciullo, il figlio del ricco e quello del povero. Ma, il conseguimento delle due lire vorrà dire uno sforzo, o una rinunzia ad altri godimenti, assai diverso per i rispettivi genitori, e l' oggetto acquistato procurerà masse di godimento assai diverse ai due fanciulli e, per mezzo loro, anche ai genitori. L' individuo che produce, lotta con la natura, precisamente come l' uomo che scambia lotta con il suo compratore, o venditore. Entrambi rinunciano a taluni beni, p. e., a capitali, o al riposo, ovvero fanno degli sforzi, offrendo servizi personali, per conseguire altri beni di cui non dispongono, o di cui vogliono accresciuta la disponibilità. Però, direte, dove sta la precisa legge dello scambio nel caso della produ-

zione? Eccola. In quanto all'individuo che produce, nessun dubbio che egli abbia una curva di domanda o offerta, sia che si metta a produrre, sia che si metta a fare delle permute. Se egli permuta, è segno che questa è per lui la via più economica di produrre; se produce, invece di comperare, è segno che questa è per lui la via più economica di acquistare. Il dubbio che vi possa essere una distinzione da tener ferma tra il caso della produzione e il caso dello scambio, non può versare che sulla legittimità di assimilare il secondo permutante alla natura. Un secondo permutante avrebbe necessariamente una tabella di utilità marginali; dunque, pure, una curva di domanda e offerta desunta da essa; ma, dove mai sta quella della natura? Ebbene, non vi dice forse pure la natura, — con i fatti e con l' esito dei vostri sperimenti, — che essa vi fornisce quantità diverse di prodotto, p. e., di grano, in funzione delle quantità di capitale e di lavoro, che voi impiegate, e in ragione dei vostri metodi tecnici, cioè, dell'ordine nel quale le darete da consumare i vostri fattori di produzione, precisamente così come se essa fosse un individuo di cui vogliate rendere massima la soddisfazione, in conformità del suo modo di intenderla? E se vi sono casi nei quali il prodotto è una quantità, o un flusso, che non potreste aumentare con qualsiasi mezzo, non è questo semplicemente un caso speciale, un caso estremo, del caso

generale, e del tutto identico, che vi si presenta allorchè avete da fare con un individuo che vi dice, che una cosa è da prendersi così come sta, o da lasciare, cioè, che vi dice, che se la volete dovete comperarla o tutta quanta e tale quale, o niente affatto e in nessun modo? La natura detta i proprii prezzi, e che essa abbia motivi per stabilirli nella misura che presceglie, o non ne abbia, non ha nulla che vedere col nostro problema.

Ho già avvertito, che c' era un secondo modo di risolvere il problema. È questa la via inversa di quella già seguita. Invece di identificare la natura con un secondo permutante, possiamo assimilare il secondo permutante alla natura e trattare il problema dello scambio come un problema di produzione, invece di trattare il problema della produzione come un problema di scambio. Cosa, invero, può esservi di strano nel trattare un individuo come se fosse una pagina della natura, o nel trattarlo come se egli fosse un campo da vangare per l'altro permutante, o un pezzo di minerale da sfruttare? Non è forse per ogni individuo tutto quello che è fuori di lui indistintamente e parimenti « natura »? Come vedete, il problema che stiamo sfiorando, ci conduce, anch'esso, alla conclusione, che la distinzione dell' antica scienza economica tra produzione e scambio non è sostenibile, e ci riconduce pure alla estensione della teoria dei coefficienti di produzione.

Se questi coefficienti hanno una portata nella teoria della produzione, debbono pure averla in quella dello scambio, che è l'istessa cosa sotto altro nome. E ritroveremo, infatti, da qui ad un istante, questi coefficienti sotto altra veste ancora.

VI (*d*)

Voi sapete cosa siano i beni complementari. Vi ho già detto che si incominciò a chiamare così quelle cose che, isolate, non hanno alcuna utilità economica, rispetto ad un determinato bisogno, ma, riunite ad altre, come se fossero atomi che compongono una molecola, costituiscono un bene economico. Così, p. e., un solo guanto, una sola scarpa, una vettura senza cavallo, un forno senza combustibile, locomotive senza vagoni, operai senza lavoro, eccovi cose che non servono a nulla, ma che avranno un' utilità appena si saranno potute combinare con altro bene parimente complementare. La teoria dei beni complementari, come tutte le dottrine economiche, ha avuto un' origine assai modesta. Si trattava di una piccolissima quistione, cioè, di rendere precisa la definizione dei beni economici. Si sapeva, da molto tempo, che sono tali le cose che soddisfano un bisogno. Ma, cosa fare dei beni complementari, in quanto sono isolati, e quindi non ne soddisfano alcuno? Dovevansi ricevere nel

seno della definizione, o dovevansi espellere dalla sua sfera? Ecco una prima quistione di cui il dibattito ha durato qualche tempo. Poi la questione si è un po' allargata e si è chiesto, quale fosse il valore di questi beni complementari. Ed allora il problema potevasi dire *varato*. Si vide che un bene complementare è veramente tipico, se vale zero per colui che lo possiede senza la possibilità di poterlo completare; ma, che per colui che possiede il completamento, può valere quanto vale tutta la composizione. Se posseggo tutti i pezzi d'un orologio e se stanno tutti a posto, all'infuori di uno, il prezzo di questo unico pezzo può salire fino al valore totale che attribuisco ad un orologio, poichè, se non lo ottengo, tutte le ruote che ho non fanno un orologio, e, appena vengo in suo possesso, conseguo immediatamente tutto quel beneficio che per me può rappresentare un orologio. Gli uomini d'affari, in particolare i commercianti e gli avvocati, sanno benissimo, che se si fa un accomodamento con i creditori, gli ultimi apporti, ancora necessarii, per essere sottratti al fallimento, sono sempre i più costosi, e i candidati alle elezioni sanno anch'essi, che sono ognora gli ultimi gruppi di voti, ancora necessarii per avere la maggioranza, quelli che costano i maggiori sacrifizi. È una specie di pedaggio che si paga all' ultimo brigante che ancora sbarra la via al rifugio.

Questo concetto, così semplice, diede luogo a una quantità meravigliosa di sviluppi [1]). Si osservò che tutti i fattori di produzione sono beni complementari. Se raggruppiamo i fattori di produzione, secondo l'antica classifica, in terra, capitale e lavoro, dovremo dire che siano beni complementari; la terra vale zero senza lavoro e senza capitali; i capitali valgono zero senza lavoro e senza terra, o agenti naturali; ed anche il lavoro vale zero senza le due altre cose. Le loro combinazioni forniscono valori. Ed ora si riuscì a dedurre ciò che si chiamava la teoria della ripartizione della ricchezza, cioè, la teoria dei salarii, degli interessi, della rendita, e del

[1]) Fuori dell'economia, abbiamo un problema di beni complementari, in quasi ogni ricerca di causalità statistica; poi nel giure criminale, ogni volta che si tratta di imputabilità; in istoria e in politica, ogni volta che si tratta di un cumulo di cause che abbiano dato luogo ad un fenomeno. (ciò che è naturalmente la regola), e in medicina legale, allorchè si tratta di indicare la causa di morte agli effetti della legge. Accenno a questo, perchè la *universalità* del problema non è di solito adegnatamente avvertita, o non lo è da una parte degli economisti, i quali sono capaci di credere, che si tratti di una scoperta recente, e non avvertono che lo possono trovare trattato in dieci opere, non recenti, di diverso genere, ed in particolare nei trattati di logica.

profitto, dalle proprietà dei beni complementari e delle leggi che reggono le loro unioni [1]).

Ma, ciò non è ancora tutto. La teoria dei beni complementari diventa ancora più generale. Si erano prese le mosse dall'osservazione che vi sono cose che sono beni economici da per loro, cioè che sono beni economici direttamente, e si era contrapposto a queste cose altre cose, le quali, prese isolatamente, non erano beni economici, ma lo diventavano riunite opportunamente. Ebbene, a forza di esaminare gli uni e gli altri, a forza di guardarli ben da vicino, cosa si vede? Si vede che ciò che non esiste, sono i beni diretti, i beni che sono tali anche isolati, da per loro! Non esistono, nel mondo, altro che beni complementari! Tutti i beni sono beni complementari! Ciò si scorge in due modi, e sotto due aspetti. In primo luogo, vi riescirà impossibile di nominare un bene economico che non sia una composizione di varii elementi. Il pane? Ma, il pane è cento cose messe assieme. Il panno? Ma, è cosa forse più complessa ancora. L'acqua? Ma, chi non sa come sia costituita? In breve: ogni cosa che sia un bene economico è decomponibile in elementi che

[1]) Già J. B. Say, in un passo meritevole di essere ricordato. Vedi, *Cours Complet*. Tome I, 2me partie, ch. II, p. 217 e 218, ed. Guillaumin, 1840.

sono complementari rispetto a quel prodotto. Ma, havvi ancora un altro modo, meno materiale, per così dire, di considerare il problema. Eccolo. I beni sono, per definizione, le cose di cui il possesso ci assicura un godimento, o l'assenza di un dolore. Ora, non v'è alcuna cosa al mondo di cui l'effetto utile, cioè l'ofelimità, sia l'istessa, in qualità o quantità, — ed una differenza di quantità è una forma particolare di differenza di qualità — a seconda che voi la consumiate sola, o dopo, o prima, o unitamente ad altre. In altri termini, l'ofelimità di un bene è una funzione non soltanto della quantità dei beni che si consumano, ma altresì dell'ordine in cui si consumano, cioè, è una funzione dei beni che sono stati consumati prima, e che sono consumati insieme, e che saranno consumati dopo il consumo del bene di cui si tratta. Così, p. e., un mantello è un bene economico quando ci garantisce contro il freddo. Ma, il suo effetto utile, il suo effetto psicologico, sarà diverso, a seconda che siete affamato e anemico, o sazio e pletorico: non vi darà lo stesso quantitativo di calorico nei due casi; ancora meno sarà esso l'istesso, a seconda che abbiate, o non abbiate, fatto uso di bevande alcooliche. La vostra sensibilità, in un dato momento, è una funzione complessa di tutti i vostri consumi, gli attuali, gli antecedenti e perfino di quelli che non sono altro che prospettivi, quelli dei quali tenete

conto mediante la così detta imaginazione [1]). Ma, se l'effetto psicologico di un bene varia in qualità o quantità secondo le combinazioni di altri beni ai quali esso viene ad aggiungersi, è, dico, questa variazione la migliore prova che il bene è complementare e non già autonomo.

Ecco dunque una teoria che, avendo cominciato con uno studio su di un mezzo paio di guanti, o di scarpe, è diventata una teoria generalissima di psicologia economica.

VII.

Temo di avervi assai stancato con esempii di generalizzazioni avvenute in alcune dottrine economiche. Mi congederò ora da voi con un'ultima considerazione.

La controversia sulla estensione del campo che si riconosce proprio della scienza economica, è analoga alla divergenza che esiste in rispetto alla generalità delle dottrine economiche.

Anticamente si attribuiva troppo poca importanza ai fenomici economici sullo sviluppo sociale; alcuni economisti, direi meglio molti economisti, non stanno

---

[1]) *Dictionnary of P. Ec.* del Palgrave. Vol. II. Vox: *Functions*, p. 169.

nel vero per una esagerazione opposta. Anticamente, quasi nessuna di quelle qualità che assicurano il successo economico degli individui e delle nazioni era riguardata come una virtù di primo ordine; alcune di queste qualità erano quasi considerate come vizii. Oggi, vi sono paesi, o luoghi, o ambienti, dove coloro ai quali mancano queste qualità, che si tratti di individui isolati, o di nazioni intiere, non monta, sono considerati come una scoria sociale, che il tempo eliminerà e che non rincresce ad alcuno di vedere scomparire. Sono considerati come gente inetta, come frutti incapaci di maturazione, come persone che per la felicità loro e quella degli altri non avrebbe mai dovuto venire al mondo. Mi sembra che vi sia altrettanto errore in questo giudizio quanto ve n'è in quello di prima, che rigettava dal decalogo tutte quante le qualità che garentiscono il successo economico: una certa intensità del desiderio di guadagnare, una mancanza ben pronunciata di sentimentalismo, una buona dose di probità, ma anche non troppa, cioè, tanta quanta basta per non riuscire espulso dal proprio ordine, una notevole previgenza, una memoria che non perda alcuna lezione dell'esperienza, un giusto apprezzamento del valore del tempo, assai ordine, sistema in tutto quello che si fa, un vivace bisogno di godere, di essere sano, forte, di poter scacciare con un colpo di gomito il vicino, e sovratutto di non avere

impicci, in particolare figli; in breve, un bell' egoismo, e, quale scopo della vita, il successo immediato e tutto per sè. Ora, veramente a me non sembra che sia certo che la storia dell' umanità sia governata unicamente da forze economiche. Non vedo, e altri non vedono con me [1], come un economista possa spiegare i fenomeni storici, e sia pure *in ultima istanza*, e non già in dettaglio, ogni complessa manifestazione concreta, col solo soccorso della sua scienza. È troppo piccola all' uopo. E non credo nemmeno che le forze economiche, nel concorso con altre, abbiano regolarmente il sopravvento. Ma, è ben questo ciò che molti storici, molti sociologi e non pochi economisti [2] oggi sostengono. Sono invece di parere che i rapporti tra gli uomini sono almeno di tre generi, dei quali due non sono retti da leggi economiche. Questi generi sono così diversi gli uni dagli altri, che non saprei fabbricare alcuna specie di ponte che ci porti dall'uno all'altro. Bisogna saltare, perchè havvi un hiatus. Si entra in un nuovo

---

[1]) Ricordo il recente scritto di **C. F. Ferraris**, *Sul materialismo storico*, e ricordo il capitolo I del Vol. II del **Pareto**, nonchè, gli *Elementi di Scienza Politica* del **Mosca**, Bocca, 1896.

[2]) **Labriola Antonio**, *Del materialismo storico*. Roma Loescher 1896.—**Loria Achille**, *Les bases econ. de la constitution sociale*. Alcan, Paris, 1893.

mondo passando dall' uno all' altro. Questi tre generi di rapporti eccoli qua. Vi sono, in primo luogo, i rapporti violenti, rapporti di oppressione, rapporti che consistono in questo, che gli uni distruggono, oppure sfruttano gli altri. I sistemi di distruzione ed i sistemi di sfruttamento sono due specie distinte del *genus* oppressione [1]). Questi rapporti si ponno chiamare, brevemente, *rapporti politici* κατ' ἐξοχήν. Talora è una razza che ne sfrutta un'altra, così come se si trattasse di animali da domesticare, o una razza che ne stermina un'altra, così come se si trattasse di animali feroci, o velenosi, che conviene uccidere; talora sarà una classe sociale che ne opprimerà un' altra, o un sesso che sfrutterà l' altro. Tutto ciò si è visto, si vede e, credo, si vedrà sempre. Vi sono, in secondo luogo, rapporti di altruismo, che brevemente si ponno chiamare [2]), *rapporti di tutela*. Anche in questo caso abbiamo due gruppi di persone : gli uni fanno l'interesse degli altri, in quel modo come lo concepiscono. Può darsi che in questo giudizio si sbaglino.

---

[1]) Ihering, *Zweck im Recht*, pone da un lato, ed uniti, il sistema delle azioni dovute alla coercizione e alla rimunerazione, e dall' altro il sistema delle azioni dovute all' altruismo. È analisi imperfetta, un portato del suo spirito di giurista.

[2]) Col Pareto.

ma, fanno quanto è in loro per favorire il protetto, a quel modo come si figurano che avrebbero desiderato che si fosse fatto per loro, qualora si fossero trovati nella sua posizione. Si vedono di questi rapporti di tutela un po' ovunque : nel seno delle famiglie, nel rapporto di talune autorità verso persone supposte bisognose di protezione o di direzione, spesso nei rapporti tra poveri e ricchi, e talvolta anche in quelli di una aristocrazia verso la plebe, o d' un conquistatore verso il conquistato. Finalmente, havvi un terzo genere di rapporti, *rapporti contrattuali*, nei quali la violenza che si manifesta nel primo genere è altrettanto assente quanto lo è l' altruismo che caratterizza i secondi. Si tratta di rapporti che devono formarsi in conformità di una presunzione di uguaglianza delle parti, presunzione che vige anche colà dove le posizioni iniziali, gli *starts*, non sono stati uguali; in questo sistema ciascuno fa il proprio interesse, a quel modo come lo intende ed è soggetto a tutte le conseguenze della sua scelta e delle sue azioni. Ecco il solo ed esclusivo terreno dei fenomeni economici. I due altri piani non sono di competenza dell'economista, ma del sociologo, in senso lato. Ora, le battaglie della lotta per l' esistenza si danno su tutti tre i campi di battaglia, e la storia vi mostrerà spesso coloro che sono vincitori sovra uno di questi soccombere sull'altro. Le qualità che ci rendono forti in un ge-

nere di lotta non sono che in parte le qualità necessarie per vincere in un altro genere, e spesso perfino sono una causa di debolezza. Sapere su quale campo di battaglia occorra essere forte per essere certi del trionfo definitivo, non è quistione sulla quale intendo di pronunziarmi qui. È, d'altronde, quistione malamente posta. Abbiamo da fare qui precisamente con uno di quei problemi ultimi dei quali ho fatto menzione in principio. Ciò che mi premeva di avervi mostrato qui è soltanto questo, perchè, ed in quale senso, io non mi creda in obbligo di respingere, come se fossero eretici, i colleghi che non volessero mettersi al passo con me; perchè, e in quale senso, io sostenga non esservi Scuole e non averne io una che sia di mio conio.

CONTRIBUTO ALLA TEORIA DEL RIPARTO

DELLE SPESE PUBBLICHE [1])

« It is curious to observe how frequently men are engaged in solving mathematical problems without being aware of the fact. »

W. Stanley Jevons.
The State in relation to labour. 1882. p. 23.

Sommario. — I. St. Jevons e L. Walras sul grado finale di utilità: teorema di D. Bernoulli e Laplace in proposito. — II. Criterio pel riparto delle spese pubbliche. — III. Come si possa sindacare l'operato della intelligenza media compresa nel Parlamento. — IV. Influenza reciproca dell'entità complessiva delle spese e delle entrate. — V. Se il bilancio della spesa e quello dell' entrata siano contemporanei o se vi sia un rapporto di priorità dell'uno di fronte all'altro. — VI. Teoria del riparto delle spese pubbliche. — VII. Pratica del riparto delle spese pubbliche.

I.

In ultima istanza è il Parlamento che presso di noi decide sul riparto delle spese pubbliche. Quindi

[1]) Ristampa dalla *Rassegna Italiana* del 15 ottobre 1883.

l'affettazione dei fondi disponibili in bilancio - nonchè l'entità di questi fondi entro certi limiti — è un fatto il quale, adequatamente studiato, ci rivela il giudizio che la *intelligenza media compresa nel Parlamento* forma intorno ai gradi finali di utilità comparati delle varie spese.

Cotesta asserzione sarà forse per qualche lettore alquanto enigmatica, se egli non è al corrente della teoria economica dei gradi di utilità quale è stata sviluppata dal compianto Jevons e dal signor Léon Walras. [1])

Perciò la riassumeremo, prima di procedere oltre, nel modo più breve ed aggiungeremo a questo riassunto un richiamo di un teorema di Daniele Bernoulli che a nostro avviso è l'idea madre di tutta

---

[1]) W. Stanley Jevons. *La teorica dell'economia politica*, tradotta nella Biblioteca dell'Ec., 3ª serie, tomo 2.—Leone Walras. *Quattro memorie lette all'Acc. delle Scienze morali e politiche a Parigi. Teoria matematica della ricchezza sociale*, tradotta *eod. loco*. Vedi i *Compte-rendu de l'Académie*, janvier 1874, oppure *Journal des Econom.*, avril 1874. — Il Walras ha ristampato recentemente questo lavoro con l'aggiunta di qualche altro sotto il titolo: *Théorie mathématique de la richesse sociale*. Lausanne, 1883. Dippoi tutta l'opera sua scientifica è stata da lui compresa in tre volumi: gli *Elèments d' èconom. polit.* pure, 3ª ediz. 1898, e gli *Études d'Écon. pol.* appliquée, 1898, e gli *Études d' Éc. sociale*, 1896.

cotesta dottrina, sebbene il Jevons ed il Walras non ne fossero consapevoli, quando crearono la teorica sopradetta, basandosi il primo sull' idea di un « grado di utilità, ovvero coefficiente differenziale dell' utilità considerata come una funzione della quantità di merce », ed il secondo sulla idea consimile del tutto di una « intensità di utilità derivata dalla utilità effettiva per rapporto alla quantità di merce posseduta ». [1])

Jevons — che seguiremo qui a preferenza perchè più chiaro del Walras — prende le mosse della dottrina di Bentham intorno agli elementi quantitativi dei piaceri e delle pene:

« Per un individuo, considerato in sè stesso, il valore di un piacere o di una pena, considerati per sè stessi, sarà maggiore o minore in conformità di quattro circostanze: 1° della loro intensità; 2° della loro durata; 3° della loro certezza o incertezza; 4° della loro vicinanza o lontananza. Un sentimento quindi, sia di piacere sia di pena, può essere concepito come fornito di due dimensioni; può variare in durata e variare in acutezza. A parità di durata è più grande il sentimento più intenso, e a parità di intensità

---

[1]) Vedi la corrispondenza fra Jevons e Walras nel *Journal des Èconomistes*, 15 giugno 1874, ovvero nella *Bibl. dell'Ec.*, loco cit. pag. 1310.

quello più duraturo. Ma una parte notevole dei sentimenti consistono in piaceri e pene in previsione, essendo l'intensità del sentire presente una funzione del sentire futuro, poichè un evento tanto più ci interessa quanto più è vicino ad accadere, e quanto più è remoto tanto meno ci preoccupa. Senonchè, è altresì un elemento essenziale del nostro sentimento in previsione di eventi futuri la probabilità del loro avverarsi. Un lucro sperato, per quanto grande, determinerà, se improbabile, assai meno il nostro modo di agire di un lucro più modesto, ma certo. Premesse queste nozioni quantitative intorno ai sentimenti di piacere e pena, che sono lo scopo ultimo delle dottrine economiche — poichè questa è la scienza che studia i modi di ottenere la massima soddisfazione con un dato costo ovvero al minimo costo possibile una data soddisfazione — si comprende la definizione del Senior, che l'utilità non è una qualità intrinseca dei beni, ma indica invece una relazione dei medesimi con i piaceri e le pene dell'uomo, e che perciò lo stesso bene o agio, a seconda del bisogno che se ne ha e della sua quantità, presenta un vario grado di utilità. Così, per esempio, sebbene l'acqua in genere debba dirsi cosa utilissima, si osserverà che un boccale al giorno ha la preziosa utilità di salvare un individuo da una morte atroce, mentre una

quantità maggiore potrà forse ancora essere utile ad altri servizi, ma che una quantità eccessiva sarebbe affatto priva di utilità e forse anche spiacevole e nociva. Quindi occorre distinguere fra l'*utilità totale* spettante ad un bene e l'*utilità spettante a ogni singola porzione* del medesimo. Così l'utilità totale del cibo consiste nel mantenere la vita, ma il grado di utilità di ogni porzione di esso può variare indefinitamente da un massimo ad un minimo. Se immaginiamo che tutta la quantità di cibo che un individuo consuma nelle 24 ore sia divisa in dieci razioni uguali e che questo cibo venga ridotto dapprima dell'ultima razione, la privazione sarà lievissima; se viene a mancare una seconda razione, la deficienza sarà già sensibile; la sottrazione di una terza razione sarà molesta, e così di seguito fino all'estremo dolore. Ora, chiamando ogni decima parte di cibo un incremento, si dovrà dire che ciascun incremento di cibo è meno necessario ed è di minore utilità di quello che lo precede e, la variazione da un incremento all'altro potendo essere immaginata infinitesimale, si riconosce che è cosa distinta l'utilità totale e il grado di utilità di ogni incremento, e che quest'ultimo è decrescente con la quantità posseduta. Ma economicamente non ha importanza il grado di utilità di ogni incremento, bensì solamente il *grado finale di utilità*, cioè

il grado di utilità dell'ultimo incremento che cade in consumazione. È questo grado finale di utilità o utilità marginale che occorre considerare in tutti i problemi economici e che è la base della teorica dello scambio, poichè la ragione di scambio di due beni qualsiasi è inversa ai gradi finali di utilità delle quantità di beni giovevoli a consumarsi dopo effettuato lo scambio. »

Riassunta così brevemente dal Jevons la teoria del grado finale di utilità, ci vuol sembrare che vi sia una analogia sorprendente fra la medesima e le ricerche di Daniele Bernoulli [1]) sulla «mensura sortis» e di Laplace [2]) sulla « espérance morale », costituendo queste ultime la teoria logica generale di cui l'altra non è che l'applicazione ad una particolare scienza. Tanto Bernoulli quanto Laplace riconobbero esservi due specie distinte di applicazioni per il calcolo delle probabilità, costituendo il medesimo in primo luogo un complesso di dottrine che c'insegnano quale debba essere la nostra aspettati-

---

[1]) Nei *Commentarii Academiae Petropolitanae*, tomo V, ediz. 1738, p. 175.

[2]) Nell'*Essai philosophique sur les probabilitès*, ed. VI, 1840, p. 28. Questa analogia è stata dippoi anche riconosciuta da scrittori così competenti come l'Auspitz e il Lieben nelle *Untersuchungen über die Theorie des Preises*, 1899, p. XVII.

va di un evento per essere conforme alla cognizione delle condizioni del medesimo, ed in secondo luogo un complesso di dottrine concernenti la determinazione quantitativa del grado di desiderabilità di un evento futuro. Ma, come abbiamo visto, la teoria del grado finale di utilità contempla precisamente i criteri che determinano il pregio che si annette ad una comodità, e non è altro che la veste fornita ad una dottrina matematica dalla scienza economica. In qualche applicazione essa è così ovvia da essere intesa anche da coloro che non ne hanno mai sospettato i fondamenti più remoti. È, per esempio, quasi volgare, tanto è frequente, l'osservazione che una imposta proporzionale all'avere è più gravosa per le fortune piccole che per le grandi, o che un individuo agiato può arrischiare in vista di un grande lucro eventuale una somma assai maggiore di quello che acconsente la medesima sorte ad un individuo meno agiato; come d'altra parte un lucro piccolo è maggiormente stimato da chi meno possiede che da chi versa in condizioni più vantaggiose. Finchè dunque si resta nella cerchia di eventi intorno ai quali la esperienza giornaliera è abbondante, non occorre risalire ad analisi più complesse. Ma la maggior parte dei problemi che si possono porre in questo genere di ricerche non si risolvono senza una guida scientifica come quella

dataci dai prelodati Jevons e Walras per l'economia e in tesi generalissima dal Bernoulli e Laplace. Ed invero il Bernoulli formulò la proposizione che il pregio di un guadagno è in ragione inversa della quantità già posseduta, ovvero in altri termini che il piacere derivante dall'incremento di un determinato bene o agio è in ragione inversa della quantità già posseduta di questa stessa comodità. Per dilucidare questo punto e la correlazione della dottrina del Bernoulli con la teoria economica del grado finale di utilità, citerò dal Laplace un brano esplicativo della proposizione di Bernoulli. [1]) La mirabile

---

[1]) Daniele Bernoulli (n. 1700, m. 1782) ha indubitatamente creato, non solamente il principio testè enunciato, ma eziandio buona parte della portata del medesimo. Di già Giacomo Bernoulli (di cui l' *Ars conjectandi* fu stampata nel 1713, ossia otto anni dopo la sua morte) intendeva dimostrare quanta parte del calcolo delle probabilità si potesse applicare alle scienze morali ed *economiche*. Ma fu Daniele Bernoulli che enunciò tre proposizioni fondamentali, e ne fece effettivamente l'applicazione a problemi economici. Riassumerò nella riduzione di Liagre le tre proposizioni fondamentali e uno degli esempi, affinchè risulti proprio evidente l'affinità fra Bernoulli e Jevons. Ripeto però che, a mio avviso, Jevons fu probabilmente portato alla sua teoria dei gradi finali di utilità in economia politica, non direttamente dallo studio di Daniele Bernoulli, ma invece dagli studi fatti sotto la direzione di De Morgan. Nella introduzione alla seconda

finezza delle osservazioni farà scusare la lunghezza della citazione:

---

edizione dei *Principles of science,* (1879, p. XXII), Jevons riconosce che in logica la sua teoria delle *sostituzioni* gli venne in mente «in the course of my long continued study of *mathemathics* under the late professor De Morgan», ed a me pare, che confrontando la *Formal logic, or the calculus of inference necessary and probable* (London, Taylor and Walton, 1847) di quest' ultimo con i prelodati «principles of science», si deve restare persuasi che anche *molte altre idee* di Jevons, oltre al principio delle *sostituzioni*, sono dovute alla influenza di De Morgan. Così segnatamente la reabilitazione dei metodi deduttivi, di fronte a quelli creduti induttivi, e l'importanza data al calcolo delle probabilità. Passa, a mio credere, lo stesso rapporto fra Jevons e De Morgan, come era fra Christoph Sigwart (*Logik*, Tubingen, 1878) e Jevons. Ritornando a Daniele Bernoulli, ecco le sue tre proposizioni fondamentali, come ci vengono riferite da Liagre *(calcul des probabilités et théorie des erreurs*, etc., 2ª ed. 1873, pag. 128 et seq., pag. 6581):

I. Ogni individuo possiede una certa quantità di beni, che sono almeno equivalenti al frutto della sua industria, ovvero dell'impiego delle sue forze. Solo l' individuo che fosse sul punto di morire d' inedia non possederebbe effettivamente nulla.

II. Il valore morale di una somma infinitamente piccola è direttamente proporzionale a questa somma e sta in ragione inversa al valore assoluto dei beni già posseduti.

III. Il valore totale dei beni fisici può essere considerato come una somma di valori fisici infinitamente piccoli; e il valore morale corrispondente, come la somma dei

« On doit toujours, dans la conduite de la vie, faire en sorte d'égaler au moins le produit du bien

valori morali degli elementi infinitamente piccoli dello avere fisico.

Ossia: il valore morale dy, di un incremento dx del capitale x è direttamente proporzionale a questo incremento e sta in ragione inversa del valore assoluto del patrimonio posseduto; dunque $dy = \frac{K.\,dx}{x}$, d' onde si ottiene $y = K.\,log.\,x + log.\,h$, in cui $K.$ e $log.\,h$ sono due costanti arbitrarie.

Uno degli esempi che illustrano questa dottrina è il seguente. Un commerciante ha un patrimonio che si può esprimere con A; una nave, che sta ancora in mare, gli deve recare un incremento a. Esprimendo la probabilità che la nave giunga al porto con p, si domanda quale sia la speranza morale del commerciante. Dalla soluzione del quesito dipende che premio di assicurazione torna conto di pagare al commerciante. Se ne può anche ricavare quale debba essere l'ammontare del patrimonio del commerciante, affinchè gli diventi indifferente lo assicurarsi, o anzi svantaggioso. Finalmente ne deriva, quale debba essere il capitale della società assicuratrice, affinchè possa, senza svantaggio, assicurare per una certa somma. Vedi oltre il Liagre, per le cose precedenti e susseguenti anche l' ottimo lavoro di S. F. Lacroix: *Traité élémentaire du calcul des probabilités*, ed. II, 1864, Mallet-Bachelier, p. 116 e seg. — Pure Buffon (n. 1707, m 1788) ha preso in esame il tema della speranza morale, e giova ricordarlo qui confrontandolo con Bernoulli. Egli propose di prendere per misura dell'importanza morale di una somma aggiunta ad un patrimonio precedente il rapporto quantitativo dell'una

que l'on espère, par sa probabilité, au produit semblable relatif à la perte. Mais il est nécessaire, pour y parvenir, d'apprécier exactement les avantages, les pertes et leurs probabilités respectives. Il faut pour cela une grande justesse d'esprit, un tact délicat et une grande expérience des choses: il faut savoir se garantir des préjugés, des illusions de la

e dell' altro. Così la persona che possedesse 1000 lire e che ne guadagnasse 10), conseguirebbe un vantaggio uguale a quello di colui che possedendo 100,000 lire ne guadagnasse 10,000, ovvero di chi ne possedesse 10 e ne guadagnasse una. In termini generali: sia A il patrimonio posseduto ed a la somma eventuale, il pregio di questa somma sarà espresso in caso di guadagno da $\frac{a}{A+a}$ ed in caso di perdita da A/a, donde la differenza $A\ \frac{a^2}{(A+a)}$; il che significa che anche dal giuoco più equo risulta una perdita assoluta di benessere. — In un'altra nota riferiamo una osservazione molto singolare del Messedaglia sulla speranza morale, che però regge solamente, se regge il teorema di Bernoulli. Ora, sebbene il teorema di Bernoulli sia tale, che è forse finora *impossibile di fare meglio*, ci pare che sia tutt'altro che l' *ultima parola* intorno alla valutazione che riceve ogni incremento di utilità per rapporto alla quantità già posseduta e che questo rapporto è *ben più complesso* di una semplice ragione diretta a ragione inversa; quindi sono anche affrettate ulteriori conseguenze che deriverebbero da un tale rapporto, qualora fosse certo che sussistesse.

crainte et de l'espérance et de ces fausses idées de fortune et de bonheur, dont la plupart des hommes bercent leur amour-propre. L'application des principes précédents à la question suivant, a beaucoup exercé les géomètres. Paul joue à croix ou pile, avec la condition de recevoir deux francs s'il amène croix au premier coup; quatre francs s'il ne l'amène qu'au second; huit francs s'il ne l'amène qu'au troisième, et ainsi de suite. Sa mise au jeu doit être, par le huitième principe, égale au nombre des coups; en sorte que si la partie continue à l'infini, la mise doit être infinie. Cependant, aucun homme raisonnable ne voudrait exposer à ce jeu une somme même modique, cinquante francs, par exemple. D'où vient cette différence entre le résultat du calcul et l'indication du sens commun? On reconnut bientôt qu'elle tenait à ce que l'avantage moral qu'un bien nous procure n'est pas proportionnel à ce bien, et qu'il dépend de mille circonstances souvent très difficiles à définir, mais dont la plus générale et la plus importante est celle de la fortune. En effet, il est visible qu'un franc a beaucoup plus de prix pour celui qui n'en a que cent que pour un millionnaire. On doit donc distinguer dans le bien espéré sa valeur absolue est sa valeur relative: celle-ci se règle sur les motifs qui le font desirer, au lieu que la première en est indépendante. On ne

peut donner de principe général pour apprécier cette valeur relative. En voici cependant un proposé par Daniel Bernoulli, et qui peut servir dans beaucoup de cas. La valeur relative d'une somme infiniment petite est égale à sa valeur absolue divisée par le bien total de la personne interessée. Cela suppose que tout homme a un bien quelconque dont la valeur ne peut jamais être supposée nulle. En effet, celui même qui ne possède rien donne toujours au produit de son travail et à ses espérances une valeur au moins égale à ce qui lui est rigoureusement nécessaire pour vivre. Si l'on applique l'analyse au principe que nous venons d'exposer, on obtient la règle suivante. En désignant par l'unité la partie de la fortune d'un individu, indépendante de ses expectatives, si l'on détermine les diverses valeurs que cette fortune peut recevoir en vertu de ces expectatives et leurs probabilités, le produit de ces valeurs élevées respectivement aux puissances indiquées par ces probabilités, sera la fortune physique qui procurerait à l'individu le même avantage moral qu'il reçoit de la partie de sa fortune, prise pour unité, et de ses expectatives; en retranchant donc l'unité de ce produit, la différence sera l'accroissement de la fortune physique, dû aux expectatives: nous nommerons cet accroissement, espérance morale. Il est facile de

voir qu'elle coïncide avec l'espérance mathématique, lorsque la fortune prise pour unité devient infinie par rapport aux variations qu'elle reçoit des expectatives. Mais lorsque ces variations sont une partie sensible de cette unité, les deux espérances peuvent différer très sensiblement entre elles. Cette règle conduit à des résultats conformes aux indications du sens commun, que l'on peut, par ce moyen, apprécier avec quelque exactitude. Ainsi, dans la question précédente, on trouve que si la fortune de Paul est de deux cents francs, il ne doit pas raisonnablement mettre au jeu plus de neuf francs. La même regle conduit encore à répartir le danger sur plusieurs parties d' un bien que l' on attend, plutôt que d'exposer ce bien tout entier au même danger. Il en résulte pareillement qu'au jeu le plus égal, la perte est toujours relativement plus grande que le gain. En supposant, par exemple, qu' un joueur ayant une fortune de cent francs en expose cinquante au jeu de croix ou pile, sa fortune, après sa mise au jeu, sera réduite à quatre-vingt-sept francs, c'est-à-dire que cette dernière somme procurerait au joueur le même avantage moral que l'état de sa fortune après sa mise. Le jeu est donc désavantageux, dans le cas même où la mise est égale au produit de la somme espérée, par sa probabilité. On peut juger par là de l'immoralité des

jeux dans lesquels la somme espérée est au-dessous de ce produit. » [1])

[1]) Il Messedaglia fa una curiosa osservazione sulla speranza morale che merita di essere riferita, perchè fa rientrare le leggi cui soggiace in un sistema assai più vasto. Dopo aver discusso i rapporti che passano fra la media aritmetica e la media armonica (« Il calcolo dei valori medii », *Archivio di statistica* anno V, fasc. II e IV, estratto, pag. 4 et seq., pag. 31 et seq., pag. 61 et seq), egli ne dà varî esempi e dimostra « che alla media aritmetica dei prezzi corrisponde, non la media aritmetica delle quantità di derrate acquistate da una data quantità di moneta, ma la media armonica delle quantità stesse. » Così pure in un titolo circolante, l'interesse effettivo rappresentato sta in ragione inversa del rispettivo corso, o prezzo corrente. Supposto quindi che il titolo sia costituito in 5 %, se il corso va, per ipotesi, da 100 a 80, a 60, lo interesse effettivo corrispondente risulterà di 5 %, 6,25 %, 8,33 %. Ora la prima serie, quella dei prezzi, è aritmetica; la seconda, invece, è armonica. Invertendo il caso, e posta una variazione dell'interesse da 5 a 6 a 7 per 100, ciò vorrà dire che il prezzo avrà, rispettivamente, variato esso medesimo da 100 a 83,33, a 71,42: serie armonica quest'ultima, aritmetica l'altra. — Abbiasi una forza che varii in ragione inversa delle distanze. Per distanze come 1, 2, 3, serie aritmetica, l'intensità della forza sarà, rispettivamente, come 1, $^1/_2$, $^1/_3$ serie armonica. Alla media aritmetica delle distanze corrisponderà, nella fatta ipotesi, la media armonica della forza; e reciprocamente. Ne risulterebbe un caso analogo in demografia, se mai una popolazione venisse ad aumentare in ragione inversa della sua densità. — « *Nel calcolo delle probabilità si parla di*

II.

Ritornando dopo queste spiegazioni al nostro tema principale della distribuzione della spesa pubblica, ci pare evidente che l' importanza comparata dei gradi finali di utilità dei varî capi della medesima sia il criterio che ne domina il riparto. Infatti, approvando una spesa qualsiasi, il Parlamento non può fare a meno di sentire che, restando immutata la quantità complessiva di mezzi disponibili, molte altre spese, ugualmente possibili prima della approvazione di quella in causa, restano escluse posteriormente, e che perciò anteriormente all' atto di approvazione occorre un giudizio duplice: primieramente intorno alla utilità intrinseca della spesa, in base al quale essa viene posta nel novero delle *spese possibili;* poi intorno alla utilità della medesima comparata alla utilità di altre egualmente possibili, in base al quale essa viene ad essere *preferita.*

---

una speranza morale, ossia di un guadagno sperato, da valutarsi in ragione inversa dal patrimonio che si possiede; e varrebbe, per conseguenza, anche qui, l' eguale correlazione fra le medie rispettive. »

Se fosse in vigore un sistema tributario pel quale ogni determinato titolo di spesa, cioè ogni servizio pubblico, avesse una entrata proveniente da tributo determinato e assegnatole esclusivamente, [1]) il giu-

---

[1]) Un tale sistema che trasformerebbe ogni imposta in tassa è un errore amministrativo. Ciò è bene dimostrato da A. Wagner (*Finanzwissenschaft*, *Erster Theil*, 2. B., c. 4, A, II, § 144, p. 328). Ma altri avevano pensato prima di lui dimostrazioni analoghe, e questa circostanza avrebbe dovuto indurlo a desistere nella fattispecie dalla sua abitudine di gravare il liberalismo economico di errori che non gli sono imputabili. A che pro questa tendenza a far risalire ogni idea sensata ai socialisti di Stato, quando i fatti non sono ancora tanto remoti da poterli falsare a piacimento! Prima che i signori Wagner, Schäffle, Neumann e Held fossero nati e senza sapere nulla nè di un concetto meccanico-atomistico dello Stato, nè di una comunione organico-coatta — in altri termini senza tanta alchimia — il famoso ministro del re Luigi XVIII, barone Louis, scriveva: « Les inconvénients graves propres à cette forme de comptabilité auraient dû empêcher de l'adopter dans aucun système, puisque dans tous, ou elle est inutile, ou elle est dangereuse. En effet, les recettes spécialement affectées à des dépenses spéciales sont-elles parfaitement égales à ces dépenses, ce qui est la perfection du système de la spécialité, cette spécialité devient inutile, puisque les recettes ou les dépenses spéciales auraint pu être comprises dans les recettes et dépenses générales sans déranger l'équilibre du budget. Si les dépenses spéciales excèdent les recettes qui leur sont affectées, il faudra ou lais-

dizio di approvazione o disapprovazione intorno ad ogni titolo di spesa si complicherebbe di due

---

ser les travaux sans exécution, quoiqu'ils soient nécessaires ou les dépenses sans payement quoiqu'elles aient été faites ou bien il faudra employer une partie des fonds du budget et solder l'excédent des dépenses spéciales. Enfin, les recettes excèdent-elles les dépenses spéciales, elles ne pourront être employées et devront être rapportées au budget ou par un abus contraire à tout principe de bonne administration, et, comme il est trop souvent arrivé, des travaux inutiles, des dépenses sans objet seront faites uniquement parce que, par une erreur de calcul, elles auront été dotées trop largement, tandis que les services les plus urgents resteront en souffrance faute de fonds. Ce système, toujours inutile dans les temps d'abondance, deviendrait dangereux dans les moments où les besoins de l'État sont extrêmes et multipliés, s'il était alors fidèlement suivi, mais cela n'arrive jamais. *(Rapport au roi sur les budgets de 1814 et de 1815,* par le baron Louis, ministre des finances. — Ex: *Le Correspondant*, nouvelle série, tome 42, 6e livraison, 25 juixn 1869. — G. Desmousseau de Givré, *Législation du Budget*, pag. 1021-1022). Si noti poi che il barone Louis, che esponeva questi principi, aveva fatto i suoi studi di economia politica in Inghilterra. (Vedi Baron De Nervo. *Les finances françaises sous la Restauration 1814-1830,* tome I, édit. 1865, p. 9, ch. Ier). Il passo che ho citato del barone Louis avrebbe dovuto essere a cognizione del prof. Wagner, poichè si trova anche riportato dal Leroy-Beaulieu nella prima edizione del suo *Trattato di scienza delle finanze*, opera spesso citata dal professore di Berlino. Nella seconda edizione il medesimo si trova nel vol. II, cap. II, p. 30.

altre considerazioni in certo modo parallele alle precedenti, cioè primieramente dalla considerazione, se

---

Coloro che attualmente (1901-2) agitano la quistione di Nord e Sud, tra le varie tesi che sostengono, hanno anche questa: che lo Stato dovrebbe spendere in ogni regione d'Italia altrettanto quanto egli ad essa toglie a titolo di imposta. Questa tesi è talvolta formulata in modo esplicito, talvolta è implicita nel conto che essi fanno del tributo che lo Stato impone a ogni regione (o provincia) e del danaro che spende per servizi pubblici disimpegnati in quella istessa regione. Essi accusano lo Stato di ingiusto trattamento delle regioni (o provincie) alle quali egli toglie più di quello che renda mediante spesa fatta direttamente nelle regioni istesse. Il loro argomento è paralogistico per molti rispetti, dei quali uno qui ci concerne. Dando alla tesi la forma di un caso estremo, ogni singolo cittadino dovrebbe esigere che lo Stato renda direttamente a lui e in casa sua un servizio di cui il costo sia precisamente uguale alla somma delle imposte pagate dal cittadino. Questa somma di imposte sarebbe parificata a una tassa, che sarebbe il prezzo di costo del servizio, il quale per il fatto che dovrebbe essere reso a domicilio e individualmente nel modo più diretto che sia concepibile, non riuscirebbe minore di quello che sarebbe se ogni cittadino non pagasse affatto più imposta e con il reddito così reso libero si procurasse direttamente da se e senza qualunque associazione con altri, il servizio in quistione. È manifesto che sarebbe resa impossibile la produzione di molti servizi attualmente goduti e che di altri sarebbe grandemente elevato il costo e deteriorata la qualità. Alla tesi suddetta può darsi l' istessa forma di caso estremo postulando, che ogni piccola borgata riceva prodotto presso di

l'effetto utile della spesa vale la pena che l'esazione del tributo crea al contribuente — di cui il Parla-

---

sè un servizio pubblico di cui il costo sia pari all'ammontare delle imposte pagate dalla borgata. Queste imposte sarebbero trasformate in tassa. È manifesto che, con il regime delle imposte, il servizio pubblico prestato dallo Stato, ha un costo che è molto minore di quello che potrebbe avere con il sistema della tassa. È implicito nel giudizio, che un servizio pubblico sia di interesse generale, che la spesa cagionata dalla produzione di questo servizio pubblico vada fatta là, cioè in quella località e in quel tempo, dove ed in cui la sua utilità riesce massima, cioè dove ed in cui il servizio riesce più perfetto. Quindi è determinato da ragioni tecniche il luogo e il tempo e non possono queste condizioni porsi in modo indipendente senza annullare il postulato del massimo. Se una spesa pubblica, già dichiarata d'interesse generale, viene fatta in una località A, anzichè in un altra B, è implicito nel giudizio che essa sia di interesse generale, e in quello che in A essa riesce tecnicamente più perfetta, che sia altrettanto a vantaggio della località B, quanto a vantaggio di quello della località A, che essa s'abbia da fare in A, e non già in B. Può darsi — ma sarà ben raro il caso — che condizione di perfezione tecnica sia la disseminazione uguale della spesa su tutto il territorio. Quando ciò fosse, sarebbe giustificata una protesta contro l'accumulazione in A, anzichè la ripartizione tra A e B. Ma allora è anche superfluo provvedere ad essa con imposte. Ciascuno si paghi da se la soddisfazione voluta. Lo Stato non vi ha nulla da vedere. Quindi i casi di spese che siano d'interesse generale sono proprio quelli nei quali le ragioni tecniche, cioè, la condizione di ottenere un massimo risul-

mento è il rappresentante legale — e mediante questa considerazione l'esazione del tributo verrebbe o no ad essere annoverata fra le *possibili;* in secondo luogo dalla considerazione, che la pena che è arrecata dall'esazione di un determinato tributo, corrispondente ad una determinata spesa, può essere più o meno utile comparativamente alla pena suscitata dalla esazione di altri tributi corrispondenti ad altre spese, ed in base a questo secondo criterio la determinata spesa in questione dovrebbe noverarsi fra le *preferibili,* ovvero escludersi dalle medesime. [1])

---

tato con una data spesa, impongono un determinato luogo e un determinato tempo. In breve: è cadere in una iperdeterminazione del problema dire: la spesa s'ha da fare in modo da conseguire il massimo effetto compatibile con il suo ammontare e aggiungervi: ma s'ha da fare qua e non là, in questo tempo e non in quel tempo, anzi, s'ha da fare in modo che resti disseminata ovunque in proporzione ai contributi versati e disseminata nel tempo pure in proporzione delle epoche di versamento.

[1]) Il problema di cui si dà qui la soluzione è identico a quello risoluto dal Walras sotto il nome di *problème de la satisfaction maxima des besoins* per il quale, in condizioni di equilibrio, le utilità marginali di ogni capo di spesa devono stare tutte nella istessa proporzione ai prezzi delle unità dei varî mezzi di soddisfazione. Walras ed. 1896 Leçon 23, § 239 p. 73. Non citai Walras nell' 83, perchè non avevo compreso la portata delle sue dottrine, (1902).

In via di fatto però la questione del riparto delle spese non viene complicata in questo modo da quella delle entrate, perchè il nostro sistema tributario consiste principalmente di *imposte*, anzichè di tasse. Lasciando in disparte le spese alle quali sopperiscono tasse speciali, il bilancio dell'uscita che rappresenta una certa somma complessiva di soddisfazioni, ovvero di appagamento di bisogni, si contrappone alla somma complessiva di pena che suscita l'esazione delle imposte ed equivale per lo meno la medesima nella mente del legislatore, cioè secondo l'apprezzamento della media intelligenza contenuta in seno al Parlamento. Questo apprezzamento potrà naturalmente essere più o meno sensato in ragione della concorrenza di molteplici condizioni, fra le quali certamente non è ultima quella della costituzione del Parlamento, essendo assai meno probabile un giudizio felice se la media intelligenza sta bassa, di quello che sia se è elevata. [1])

[1]) Ci sia lecito fare a questo proposito una breve digressione allo scopo di mettere in evidenza un effetto in alto grado probabile del crescente indirizzo democratico del governo e della Camera elettiva. La crescente potenza politica delle classi meno abbienti — sia dessa il portato dello sviluppo industriale esclusivamente, ovvero anche dalla infingardaggine della borghesia — ha per effetto immediato che le classi più elevate debbono corteggiare le inferiori prima di poter essere politicamente ope

III.

Sarà opportuno discutere in questo luogo e prima di andare oltre una osservazione intorno alla pos-

rative, occorrendo loro i suffragi di queste; ora è evidente che, per entrare in rapporti colle classi inferiori, le più elevate sono costrette a parlare la lingua compresa dalle più basse, anzichè la propria, ossia a scendere parecchi gradini di livello morale e intellettuale, piuttostochè sollevare le masse di altrettanti. Questa necessità di cui si può avere una continua riprova osservando l'indirizzo dei nostri giornali, cioè la loro crescente decadenza letteraria, nonchè le idee che trovansi espresse nei discorsi politici destinati al grande pubblico, e dai ministri e dai candidati al Parlamento, ha un carattere anche più generale, il quale, quando l'avremo constatato, ci farà comparire il suddetto fenomeno come una semplice specie di una classe più vasta. Ora si osservi quello che accade costantemente se due linguaggi, dei quali l'uno è proprio alla parte superiore della società, mentre l'altro lo è alla parte inferiore, vengono a contatto in certe condizioni! Racconta Max Müller *(Lectures on the science of language*, 7ª ed. 1873; *Longmans*, etc., vol. II, pag. 40 et seq.), che presso i Kafir vi è una consuetudine nazionale che vieta alle donne di pronunziare parola qualsiasi che possa contenere un suono analogo a quello del nome di uno dei loro più prossimi parenti; donde è seguìto che esse si sieno formate una specie di lingua propria. Ma in corso di tempo, è proprio questa lingua muliebre che prevale sulla maschile. Nè il fenomeno in questione si verifica nella sola Africa. Ricorda lo stesso scrittore, che Dante

sibilità di sindacare ciò che la intelligenza media compresa nel Parlamento reputa utile o no riguardo al riparto delle spese pubbliche e l'ammontare loro complessivo. Imperocchè, si potrebbe a primo aspetto argomentare che i criteri di coloro che imprendessero il cómpito di sindacare e volessero tracciare norme di riparto di spesa o quantitativi di entrate, diverse da quelle approvate dal Parlamento, dovessero con la loro mente o *andare d'accordo* con quella media intelligenza — ed allora non saprebbero giudicare diversamente di essa — ovvero esserle inferiori — ed allora sarebbero meno attendibili — o esserle superiori — e questo non si saprebbe constatare. Ma, per poco che ci si pensi, resta evidente che oltre alla media intelligenza rappresentata nei

---

attribuisce i primi tentativi del volgare come lingua scritta alla influenza delle signore restìe al latino. E la sostituzione del sanscrit dai dialetti prácrit nell'India, è dovuta alla medesima influenza. Così già il Grimm riconobbe doversi l'estinzióne dell'eolico e del gadhelic alla influenza domestica delle madri, sorelle e ancelle che parlavano rispettivamente l'ionico e cimrico. Ora l'abbassamento del livello intellettuale e morale accade precisamente nello stesso modo, e per effetto della stessa causa che agisce sulle vicende di una lingua, quando una legge elettorale costringe i candidati al Parlamento a chiedere i principali suffragi agli elettori iscritti in base all'art. 100 della nostra legge attuale. Consoliamoci con Ovidio, che scrisse nei *Tristium:* « *Assuescunt oculi multa pudenda pati.* »

voti di un determinato Parlamento, vi sono anche delle altre intelligenze medie che hanno la loro espressione in altri Parlamenti, e purchè si tenga conto delle varie condizioni in cui queste si muovono, e non si giudichi che a parità di circostanze, l'operato di un Parlamento può misurarsi alla stregua dell'operato di altri, ovvero i bilanci rispettivi delle spese espresse in proporzione percentuale dei medesimi, e tenuto conto delle forze nazionali rispettive, possono confrontarsi. Inoltre poi i giudizi del Parlamento, sia che vertano sull'ammontare complessivo delle imposte da esigere, sia che riguardino il riparto delle spese, si esternano in *fatti* che traggono con la loro lunga sequela di altri fatti, in grandissima parte economici e in minor parte sociali di altra natura. Ora, alla stregua di questi fatti, anche la mente di colui che resta inferiore alla media intelligenza incorporata nel Parlamento, può giudicare della maggiore o minore bontà delle decisioni di quello, purchè resti nella cerchia delle legittime induzioni e deduzioni alle quali si prestano quei fatti o risultati dell'operato del Parlamento. Di più, non è meno chiaro che eziandio può mettersi alla prova la coerenza logica delle decisioni dello stesso Parlamento confrontandole fra di loro con le debite cautele. Finalmente, i giudizi del Parlamento medesimo, intorno alla maggiore o minore opportunità e convenienza di una spesa, si

fondano, o debbono fondarsi — il che teoricamente deve presumersi — sopra legittime illazioni da fatti economici e politici, e si possono rivedere queste illazioni come si rivede un conto aritmetico, salve le debite proporzioni nella difficoltà delle due imprese. Senza andare oltre nella serie di queste osservazioni, che avremo occasione di ampliare alquanto posteriormente, si sembra rimosso il dubbio della legittimità di una indagine intorno ai criteri prevalenti nel riparto delle spese pubbliche.

IV.

Riprendiamo ora l'argomento delle considerazioni influenti sulla entità complessiva delle *entrate*. Vi è fra questa e la entità complessiva delle *spese* un rapporto d'influenza reciproca, poichè da un lato l'ammontare di tutte le entrate non è una quantità fissa e indipendente dell'ammontare delle spese, e dall'altro l'ammontare di tutte le spese non è una quantità fissa e indipendente dello ammontare delle entrate. Se le spese si potessero determinare senza alcun riguardo alla importanza delle entrate e si fosse certi che queste bastassero sempre per sopperire a quelle, non avrebbe luogo quel fenomeno che abbiamo già accennato precedentemente, di contesa fra i varî gradi finali di utilità delle varie

spese e che termina con una classificazione delle medesime per qualità, ossia per voci, e per quantità, ossia ammontare, in base alla loro utilità comparata. Donde segue che quanto più un bilancio è teso, tanto più s'impone la necessità di una considerazione ponderata della efficienza delle varie spese. Ora, la tensione di un bilancio può avere solamente tre gradi distinti: o le entrate sono superiori alle spese, ed allora il Parlamento è chiamato ad apprezzare se sia maggiore la pena che viene suscitata nei contribuenti dall' esazione del sopravanzo, ovvero se sia maggiore l'utilità, cioè la soddisfazione, che ridonderebbe dalla affettazione di questo sopravanzo a ulteriori spese da accettarsi nel novero delle preferite di fronte ad altre ancora che appaiono meno necessarie. Va da sè che bisogna tener conto non solamente della pena immediata della esazione e delle successive che possono derivare causalmente da questa, comparate alla soddisfazione immediata derivante dall'impiego dell'esatto e delle soddisfazioni derivanti causalmente da quella, ma eziandio dei piaceri e delle pene in previsione che potrebbero risultare, sia dal non imporre un tributo tempestivamente incorrendo in maggiori difficoltà posteriormente, sia dall'averlo imposto intempestivamente con simile risultato. E ciò sia detto una volta per sempre.

Può anche darsi che le entrate si equilibrano con

le spese ed allora l' unica considerazione è quella che corrisponde alla ipotesi già fatta in principio di questa discussione. Finalmente, se le entrate non bastano alle spese, havvi una condizione di fatto creata dall'essere nella mente del legislatore il grado finale di utilità degli oggetti di spesa non solamente assai più grande della pena marginale suscitata mediante la esazione dell'entrata presente, ma eziandio meritare il vincolamento di entrate future, [1]) cioè equivalere anche la pena marginale che susciteranno le esazioni future destinate al pagamento della sorte principale e degli interessi del debito con il quale momentaneamente si equilibra il bilancio. [2]) In tale caso è naturalmente ancora maggiore il rigore della cernita per le varie spese possibili.

Ora sebbene teoricamente si possa imaginare un

[1]) Non si creda però che un debito grava unicamente sull'avvenire dell'economia di un paese. Se il medesimo è contratto all'interno, l'economia del paese subisce immediatamente una forte sottrazione di capitale dalla scorta destinata a consumo produttivo o improduttivo attuale.

[2]) Ammenochè, ben inteso, non si contraggano i debiti con la ferma intenzione di non pagarli, come è, per esempio, il caso della Turchia e forse anche quello della Spagna. In tali casi il calcolo economico è semplicemente questo: è maggiore il grado finale di utilità dei mezzi ottenuti mediante un prestito, che la pena risultante dalla prospettiva di una insolvenza con le conseguenze disonoranti che essa trae con sè.

caso in cui l' ammontare complessivo della spesa possa costituirsi indipendentemente da ogni considerazione delle condizioni dell'entrata, [1]) tuttavia in realtà una simile ipotesi ha poco valore pratico: ed anche nella prima ipotesi che abbiamo fatta sul grado di tensione del bilancio, in cui la medesima è relativamente minima, è sempre presto raggiunto quel punto nella abbondanza delle entrate relativamente alle spese, in cui la pena dell' esazione è maggiore della soddisfazione della spesa. Infatti, quella prima ipotesi può realizzarsi in due modi, o per la tenuità della spesa, o per la grandezza dell'entrata, e nel primo caso la modestia delle spese è essa medesima indizio che la pena dell' esazione sia reputata maggiore dell' utilità risultante dallo impiego dei proventi, e nel secondo si passerebbe alla soddisfazione di ulteriori bisogni. Qualunque sia la ripartizione definitiva delle spese, essa deve sempre risultare tale nella mente del legislatore, che il grado finale di utilità di ogni singolo capo di spesa, a parità di ammontare, sia uguale a ogni altro; poichè se ciò non fosse, il riparto sarebbe risultato diverso da quello che effettivamente è.

[1]) Questo caso può avverarsi, quando le imposte debbono solamente profittare a un popolo vincitore che le impone ad un vinto seguendo una economia spogliatrice.

V.

Riconosciuta la necessità di una interazione fra l'entrata e la spesa in base a questi principî, che mi sembrano pienamente conformi a quelli insegnati dal Jevons, [1]) risulta eziandio se vi sia rapporto di

[1]) Specialmente nel capitolo intitolato « Distribuzione di una merce per differenti usi », pag. 210, e nell'altro intitolato « Distribuzione del lavoro », pag. 264, ed. cit.—Mi sembra uno dei meriti principali del Jevons—fra tanti che distinguevano quest'uomo dotato di una potenza intellettuale straordinaria—di aver dato la vera base di una teoria dei consumi. La teoria dei consumi *pubblici* ha bensì avuto ed ha tuttora cultori distintissimi, che però hanno ancora lasciato assai più da mietere di quello che già sia stato raccolto; ma la teoria dei consumi *privati* è ancora grandemente negletta. Jevons ha posto i criteri direttivi per la teoria della distribuzione dei consumi privati, non solamente in modo da poterli coordinare con il complesso di leggi che governano la produzione, distribuzione e circolazione della ricchezza, ma eziandio in modo che illustrino spesso quelle in maniera affatto nuova. Ad una teoria più compiuta fanno assai difetto osservazioni intorno alla velocità colla quale si spiega il processo distruttivo. Uno dei libri più utili a questo riguardo è la *Statistique de la France*, di M. Block. Ha forse nuocinto allo studio di questo ramo della economia l'approvazione quasi universale ottenuta dalla classificazione di J. B. Say in « Produzione, Distribuzione, Circolazione e Consumo ». Negli ultimi anni si sono cominciati tentativi abbastanza felici di ribellione a

priorità o di contemporaneità fra l'uno e l'altro bilancio. È evidente che essendo il Parlamento inteso a ottenere la maggior somma complessiva di utilità ponderando i desiderî con le forze del paese in quel modo in cui riesce ad apprezzare gli uni e le altre, non gli è possibile approvare o disapprovare una spesa se non in base a un giudizio che tragga la risultante di un complesso di elementi o proposizioni consistenti da un lato in un ordinamento a serie decrescente dei gradi di utilità derivante dalle varie spese possibili e dall'altro in una ponderazione dei gradi finali di utilità inerenti a ogni combinazione che può formarsi con le spese possibili, quali elementi, contro il grado marginale di pena suscitato dalla esazione complessiva che comporterebbe ognuna di coteste combinazioni. Ed infatti, che si debba ponderare il grado finale di utilità di ogni combinazione dei varî titoli di spesa contro il grado finale di pena inerente all'esazione della somma complessiva occorrente alla attuazione di ogni gruppo

uno schematismo troppo stretto, e merita a questo riguardo di essere menzionata con lode l' opera del professor P. Cauwès: *Précis du Cours d'Econ. politique, professé à la faculté de droit de Paris.* Deux. Éd., Larose et Forcel. Paris, 1881. Questo libro esercita tuttora una grande influenza sugli studiosi in Francia, come può desumersi dal *Memento d'Ec. pol.* di Vaquette, 1883.

di spese, risulta da quanto già osservammo, che cioè il nostro bilancio componesi principalmente di imposte e non di tasse, ovvero che le somme esatte hanno una destinazione generale e non speciale, e che la giustificazione per la loro esazione sta nella utilità aggregata dall'intiero sistema di spese. Tutto ciò equivale quindi a dire che sono perfettamente contemporanei i due bilanci della entrata e della spesa e che per converso non sia lecito rappresentare il bilancio dello Stato come quello in cui la entrata è un *posterius*, conformata nelle proporzioni adequate alle spese che sono un *prius*, a differenza di quanto si pretende da taluni sia il caso dei bilanci dei privati nei quali la spesa si adatta alla entrata. Così fa, per esempio, erroneamente P. Leroy-Beaulieu: « Il résulte de cette différence, qu'un particulier règle en général ses dépenses sur ses recettes, tandis que la plupart des Etats règlent leurs recettes sur leurs dépenses, augmentant ou diminuant les impôts suivant qu'ils croient convenable de doter plus ou moins certains services. » *(Traité de la science des finances,* vol. II, c. 1, p. 3, ed. cit.). E. Pfeiffer è assai più prudente. Dopo aver enunciato la medesima distinzione egli soggiunge: « Man darf jedoch diese Unterscheidung, die allerdings gewöhnlich der Wirklichkeit entspricht, nicht auf die Spitze treiben wollen, weil sie sonst nach beiden Seiten hin nicht mehr zutreffen würde... Gegenwärtig ist es wohl

wahr, dass im Staatshaus-halte meist erst festgestellt wird, welche Ausgaben als nöthig und nützlich erachtet werden, und dann die dazu erforderlichen Mittel auf die eine oder andere Weise herbeigeschafft werden müssen. Jedoch auch die Regierung kann nicht über endlose Mittel verfügen und wenn sie richtig wirthschaften wollte, müste sie ebensogut wie jeder Einzelne in seinem Haushalte Opfer und Genuss einander gegenüberstellen und müsste stets überlegen, ob mit denselben Mitteln nicht etwas Nützlicheres vollbracht werden könnte, ob bei jeder Ausgabe der erlangte Vortheil den dafür gebrachten Opfern entspricht. » (E. Pfeiffer. *Die Staatseinnahmen,* I B, p. 10-13, ed. 1866, Stuttgart u. Leipzig, Kröner.) Ci sembra tanto difettoso ogni raffronto fra i bilanci privati e i pubblici, che è prezzo dell'opera insistere ancora alquanto sopra questo argomento. Approvando il bilancio di prima o di definitiva previsione, il Parlamento, astraendo dalle altre sue funzioni, è un consesso di mandatari, organato in conformità di un sistema di leggi che statuisce intorno ad una serie di acquisti e di alienazioni a titolo oneroso o gratuito e che assume una vasta massa di crediti e di debiti.

Il bilancio pubblico, quale viene votato dal Parlamento, non è quindi opera che si differenzii solamente per la entità delle partite da quella che o-

gni commerciante e ogni società commerciale compie, ma bensì per la sua natura economica. Vi è un altro bilancio pubblico che forse potrebbe paragonarsi superficialmente a quelli presentati dagli amministratori di società anonime alle assemblee generali: il bilancio della Corte dei Conti. Le assemblee generali verificano se gli amministratori abbiano impiegato i mezzi sociali in conformità dello Statuto e nello interesse migliore degli azionisti; la Corte dei Conti non sindaca l' opportunità delle spese, ma verifica pure se ogni mandato di pagamento sia legittimo; entrambi questi bilanci si redigono a *opera compiuta*. Invece i bilanci parlamentari non hanno di comune con questi altri che il nome, poichè sono autorizzazioni conferite a certi pubblici amministratori di fare atti di amministrazione e di alienazione con il patrimonio pubblico e di costituire questo patrimonio pubblico mediante l'esazione di tributi, l'assunzione di debiti, l'amministrazione e la trasformazione di capitali. Ci si rivela quindi essere tanto il divario fra i bilanci del Parlamento e quelli delle economie private, che non ci pare potersi ottenere alcuna utile illazione dalla osservazione delle norme vigenti per questi ultimi quando si tratta dei primi. La legge del bilancio quando ha percorso tutte le fasi imposte dalla costituzione, ordina l'esecuzione di *una sola combinazione* di titoli di spesa e di *una sola combinazi*

di titoli di entrata, prescegliendola in mezzo ad un novero immenso di diverse combinazioni di titoli di spesa e di entrata. Un raffronto di questo genere fra il bilancio pubblico e il bilancio dei privati pecca nella descrizione della formazione di entrambi; ma per lo scopo presente ci basta occuparci del primo, qualunque sia il modo di formazione del secondo.

Una conseguenza ulteriore della esposta dottrina è il rigetto di quelle critiche di un bilancio che prendessero di mira esclusivamente la convenienza di un determinato capo di spesa, senza aver riguardo all'intiero sistema di altre spese con le quali è connesso a unico sistema. Il ragionamento è sempre difettoso in questo caso, e perchè non si tien conto della graduazione che deve ricevere il grado finale di utilità del capo di spesa preso in considerazione a sè, e perchè la quota di pena che ne è il prezzo d'acquisto è inseparabile dal complesso di pena che suscita l'esazione della somma di mezzi necessari per provvedere all'intero sistema di spesa adottato. [1])

[1]) È, per esempio, a nostro avviso illegittimo attaccare le spese militari, se non si ha riguardo all' intiero piano che informa il riparto delle spese, e ci vuol sembrare che appunto la frequente trascuranza del precetto da noi propugnato sia cagione del carattere inconcludente della maggior parte degli argomenti che si fanno pro o contro queste spese.

VI.

Avendo condotto a termine la questione se vi sia rapporto di priorità o di contemporaneità fra i due bilanci dell'entrata e della spesa, ci incombe ritornare pazientemente alquanto indietro e riprendere un altro argomento lasciato incompiuto. Noi abbiamo mostrato come sia impossibile per il Parlamento decidere della ammissibilità o non ammissibilità di una spesa se non in base a un giudizio che tragga la risultante di un complesso di elementi consistenti da un lato in un ordinamento a serie decrescente dei gradi finali di utilità derivante dalle varie spese pubbliche, e dall'altro in una ponderazione dei gradi finali di utilità inerenti a ogni combinazione che può formarsi con le spese possibili, quali elementi, contro il grado di pena suscitato dalla esazione complessiva che comporterebbe ognuna di coteste combinazioni. Adesso vogliamo indagare più minutamente la natura del processo logico da seguire in queste operazioni. Vedremo allora, fra le altre cose, che se la pratica non avesse indicate molte e grandi scorciatoie, il riparto delle entrate fra un numero anche assai piccolo di spese sarebbe un problema assolutamente insolubile per un Parlamento, e impareremo perciò ad apprezzare al loro giusto valore le operazioni che subisce un bilancio prima di poter essere definitivo.

Supponiamo prima, per facilitare lo studio del nostro quesito, che tutte le spese dichiarate desiderabili lo siano in misura perfettamente uguale, tanto dall'aspetto della intensità dei varî bisogni alla cui soddisfazione corrispondono, quanto dall'aspetto dello ammontare del dispendio che ognuna di esse implica. Date queste ipotesi, la determinazione del punto di equilibrio fra le soddisfazioni procurate dalla spesa e la pena suscitata dall'esazione dei mezzi occorrenti, non richiede altro che una ponderazione prudente del proprio bisogno e dei propri mezzi, la quale si aggirerà unicamente intorno al numero dei capi di spesa che si debbono ammettere fra le preferite. Stabilito che sia questo numero seguono tre conseguenze: 1° restano escluse tutte le combinazioni che si possono fare con un numero maggiore di capi di spesa di quello stabilito, perchè non compensano la pena dell'esazione con la soddisfazione che danno i bisogni cui sopperirebbero; 2° restano comprese tutte le combinazioni cui danno luogo i capi di spesa, considerati come elementi in numero minore di quello stabilito, perchè lasciano un margine per la soddisfazione di ulteriori bisogni; 3° nella scelta fra le varie combinazioni cui danno luogo i capi di spesa, presi come

elementi, nel numero assegnato, debbono decidere criteri non contemplati nelle ipotesi fatte.

Le quali tre proposizioni risulteranno maggiormente evidenti raffigurandosi il triangolo aritmetico di Pascal, in cui le linee più una corrispondono al numero dei capi di spesa possibili, ossia desiderati, e le colonne più una a quel numero dei medesimi che segna lo stato d'equilibrio predetto fra soddisfazione e costo o pena. Ne viene da questo modo di considerare il problema che più il numero che esprime l'equilibrio fra soddisfazione e costo si avvicina alla media aritmetica dei capi di spesa desiderabili, più è grande il numero di combinazioni fra le quali occorre scegliere in base a criteri estranei alle ipotesi fatte. [1])

---

[1]) Aggiungo qui in nota un quadro del triangolo di Pascal, perchè non è molto facile per ogni lettore di ottenerlo. In Jevons *(The principles of science,* 3ª ed., 1879, Macmillan, pag. 184) lo si trova calcolato fino alla 17ª linea e colonna, e questo autore ci dice che il computo più completo a lui noto, si trovi in Fortia *(Traité des progressions),* cioè fino alla 40ª linea e 9ª colonna. Noi lo diamo fino alla 20ª linea e 10ª colonna, poichè le colonne susseguenti sono sempre la riproduzione delle precedenti in ordine inverso. Nel *Saggio di aritmetica sociale* di A. Paolini (estratto dagli *Annali di statistica,* serie 2ª, vol. 14°, 1880, pag. 102) si trova il triangolo di Pascal calcolato fino alla 8ª linea e 8ª colonna, e in forma di quadrato si hanno 7 linee e 10 colonne.

Se adesso mutiamo le condizioni del nostro quesito conformando le ipotesi alla realtà e quindi consideriamo che i varî capi di spesa corrispondono a

Linee	Col. I	Col. II	Col. III	Col. IV	Col. V	Col. VI	Col. VII	Col VIII	Col IX	Col. X	Col XI	Col. XII
1	1											
2	1	1										
3	1	2	1									
4	1	3	3	1								
5	1	4	6	4	1							
6	1	5	10	10	5	1						
7	1	6	15	20	15	6	1					
8	1	7	21	35	35	21	7	1				
9	1	8	28	56	70	56	28	8	1			
10	1	9	36	84	126	126	84	36	9	1		
11	1	10	45	120	210	252	210	120	45	10	1	
12	1	11	55	165	330	462	462	330	165	55	11	1
13	1	12	66	220	495	792	924	792	495	220	66	12
14	1	13	78	286	715	1287	1716	1716	1287	715	286	
15	1	14	91	364	1001	2002	3003	3432	3003	2002		
16	1	15	105	455	1365	3003	5005	6435	6435	5005		
17	1	16	120	560	1820	4368	8008	11440	12870	11440		
18	1	17	136	680	2380	6188	12376	19448	24310	24310		
19	1	18	153	816	3060	8568	18564	31824	43758	48620		
20	1	19	171	969	3876	11628	27132	50388	75582	92378		

bisogni di varia intensità e da soddisfarsi con varie quantità e inoltre di vario costo, ne dovremo argomentare che gli elementi che si debbono combinare non sono più i semplici capi di spesa, ma invece questi stessi corretti ciascheduno da tre coefficienti d'importanza, dei quali ogni primo indica la relativa desiderabilità, ogni secondo la quantità occorrente per equiparare i gradi finali di utilità, e ogni terzo la relativa intensità della pena cagionata dalla corrispondente esazione dei mezzi. Ma questi sono computi che eccedono di gran lunga il tempo disponibile da un Parlamento e più ancora la capacità intellettuale a disposizione della immensa maggioranza degli uomini.

Eppure anno per anno i bilanci si fanno, e certamente con un grado assai notevole di perfezione nei paesi civili d'Europa e di America. Ma i metodi sono resi acuti da secolare esperienza. Ci resta quindi ad esaminarli e a mostrare in qual modo raccorcino e semplifichino le operazioni sinora trattate, mettendole alla portata della media intelligenza compresa nei parlamenti.

VII.

Delle numerose operazioni per le quali un bilancio deve passare prima di essere definitivo sono di gran lunga più importanti, da un punto di vista

puramente economico, quelle che si raggruppano sotto il titolo di *preparazione* del bilancio.

Innanzi tutto è prezzo dell'opera rilevare che è il giuoco degli ordinamenti *amministrativi*, ai quali si fa principalmente appello nella preparazione del bilancio, che elide una enorme quantità di difficoltà che nascerebbero, se questi non ci fossero, come nascono nelle dottrine di quegli scrittori [1]) che non tengono d'occhio abbastanza la realtà delle cose. Ed invero, ragionando come ragionano loro, dovremmo dire che sono capi di spesa in uno Stato tutte quelle funzioni che incombono al governo, e se poi ci domandiamo quali siano queste funzioni, [2]) ci troviamo dinanzi ad un problema teoricamente ancora non risoluto e riguardo al quale non si potrebbe uscire dalla cerchia di pochi criteri generali, come sarebbero a mo' d'esempio che occorra ottenere il massimo risultato con il minimo mezzo [3]) e che occorra

---

[1]) Non tutti gli scrittori sono così e con piacere attiro l'attenzione alla nuova opera di Henry Sidgwick: *The principles of political economy*. Macmillan, 1883, ch. VIII, p. 543.

[2]) Malgrado i due premi accordati recentemente a due opere pregevoli dall'Istituto di Francia: *Du rôle de l'État dans l'ordre économique*. Alfred Jourdan 1882, A. Rousseau; Idem, Edmond Villey, Guillaumin; ed i lavori di Jevons e Farrer nella *English citizen series di Macmillan*.

[3]) Vedi A. Wagner. *Finanzwissenschaft*, 1877, p. 62, § 34-2.

lasciare allo Stato quelle funzioni per le quali non bastano le forze individuali. Amministrativamente il problema si risolve invece così: il ministro per le finanze esamina gli stati di previsione passivi presentati da tutti i ministeri, compreso il proprio, comparandoli alla valutazione che egli fa dell'entrata e l'estremo limite al quale egli possa giungere nella arrendevolezza verso le esigenze dei varî ministri, e la necessità di ottenere per lo meno il pareggio formale; [1]) ma il pareggio formale, per la sua propria natura di essere un pareggio ottenuto mediante accensione di debiti, non può essere che transitorio e ne viene quindi che sebbene temporaneamente le funzioni dello Stato possano essere quelle acconsentite dal pareggio formale, normalmente invece sieno limitate dalla necessità di ottenere un pareggio reale. Ne viene da ciò, che si realizza in questo processo amministrativo quella esigenza teorica da noi descritta, secondo la quale si

[1]) Il pareggio formale non è altro che la corrispondenza delle cifre registrate all'attivo e al passivo e il pareggio *solamente* formale è vero *deficit*. Il *desideratum* è invece il pareggio materiale che si ha quando i redditi del demanio fiscale e le contribuzioni bastano per coprire le spese pubbliche. Il primo è effimero, l'altro duraturo. Vedi per ragguagli più minuti: WAGNER. *Handbuch der pol. Oec. di G Schönberg,* Bd II, p. 423, art. X, § 10, ediz. I. Tübingen, 1882.

deve bilanciare la pena marginale suscitata dall'esazione complessiva dell'entrata con i gradi finali di utilità dei varî capi di spesa, ovvero, come dice il Sidgwik, « we must regard both expenditure and supply as having at least a margin within which the restriction or enlargement of either must partly depend on the effects of the corresponding restriction or enlargement of the other; within which, therefore, the gain secured to the public by an additional increment of expenditure has to be carefully weighed against the sacrifices inevitably entailed by the exaction of an additional increment of supply ».

Quando perciò la questione del riparto delle spese, dell'ammontare complessivo delle medesime e della costituzione dell'entrata viene portata dinanzi al Parlamento, essa non solamente non è più integra, ma addirittura già risoluta, salvo questioni più o meno di dettaglio; e il lavoro precedente dell'amministrazione ha già messo ogni questione al livello della intelligenza media parlamentare. Secondo il nostro modo di vedere il maggiore sforzo intellettuale pesa sul ministro delle finanze, poichè l'entrata quale è registrata nel primo bilancio preventivo riposa in grandissima parte sopra un calcolo di probabilità in base al quale egli deve giudicare se vi sia o non vi sia equilibrio e determinarsi per una politica finanziaria. Nè sarebbe forse possibile che egli venisse a capo di questo lavoro, per quanto

superi per studi speciali e per lunga esperienza i componenti il Parlamento in competenza, se prima di giungere in sue mani le varie parti del bilancio non avessero già subita una elaborazione altrettanto grande quanto sia quella con la quale egli poi lo rende digesto al Parlamento. Noi abbiamo già visto che gli stati della spesa sono originalmente compilati da ogni singolo ministero. Ora questi ministeri sono i corpi più competenti per apprezzare il bisogno del paese in tutte quelle categorie di servizi ai quali sono preposti. Donde segue che ad essi appartiene di assegnare il grado finale di utilità di ogni singolo capo di spesa del loro proprio bilancio, il che fanno graduandolo e apprezzando l' ammontare della spesa occorrente. Sopra questo giudizio non può tornare il ministro delle finanze, il quale lo accetta come un dato di fatto, ma bensì il Parlamento. Ora ogni singolo ministero procede alla formazione del proprio bilancio sorretto da una serie di criteri che sono altrettanti mezzi di eliminazione di combinazioni meno opportune. Primieramente è evidente che sono escluse da ogni considerazione quelle spese che si potrebbero fare per servizi che non sono della competenza speciale di un determinato dicastero, il che vuol dire moltissimo, se si pensa al mostruoso ginepraio di proposte che sarebbe d'uopo esaminare, qualora il Parlamento avesse da elaborare un bilancio di primo acchito. In

secondo luogo, ogni stato speciale si compila in base agli stati delle annate precedenti, dai quali non si devia senza motivo, poichè rappresentano altrettanti sperimenti. Quindi non si ritorna ex-integro ogni anno sul giudizio di graduazione dei gradi finali di utilità delle varie spese, ma invece si perfeziona a poco a poco sempre quel medesimo, modificandone lievi particolari e trasformandolo lentamente in considerazione delle nuove esigenze che si rivelano coll'andar del tempo e alle quali occorre accomodare i mezzi disponibili. È costante che i singoli ministeri, come le amministrazioni minori sottoposte ai medesimi, compresi unicamente della propria importanza per il benessere dello Stato, affaccino sempre pretese crescenti verso il bilancio generale dello Stato. Ma di fronte a loro è incombenza del ministro per le finanze — come già abbiamo detto — tener conto delle forze economiche del paese e difendere la saldezza dell'equilibrio finanziario. [1]) Se i medesimi sono avvezzi a incontrare resistenza energica, sia da parte del ministro delle finanze, sia dal Parlamento, si attengono meglio nei limiti tracciati dagli stati precedenti e esercitano una cernita più rigorosa fra i varî servizi da appagare.

---

[1]) Lorenz von Stein. *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*, ed. IV. 1878, vol. I, pag. 57.

In terzo luogo è di fondamentale importanza per una rapida e corretta soluzione del problema teoricamente così complesso del riparto delle spese, la rigorosa distinzione fra spese intangibili e di amministrazione e l'altra fra spese ordinarie e straordinarie. Quelle spese che vengono dichiarate dal Parlamento intangibili o già lo sono per lo Statuto (art 19 e 31), con ciò stesso vengono sottratte dalla cerchia di quelle che si possono discutere, ammenochè non si voglia che il governo fallisca. [1]) Dal momento che ad un servizio da prestarsi da uno dei ministeri in una serie di anni si provvede con emissione di rendita, è tolta ogni possibilità di discuterne in avvenire la opportunità e utilità, finchè non sarà estinto il debito creato per la medesima. [2])

---

[1]) Altro è naturalmente ciò che il Parlamento avrebbe diritto di fare in caso di gravissimo conflitto con il potere esecutivo, e altro è ciò che può fare in tempi normali. Sulle spese intangibili, vedi la discussione concisa ed esatta dello Zammarano *(Nuova Antologia*, 1° ottobre 1881).

[2]) La connotazione di essere una spesa privilegiata di fronte ad ogni altra per tutto l' avvenire è precisamente l'origine storica del debito consolidato in Inghilterra. Il debito pubblico si chiamò in parte *funded debt* — erano originalmente 1,200,000 l. st. prese a mutuo da Guglielmo III alla Banca d'Inghilterra — perchè tasse speciali designate con il nome generico di *funds* provvedevano alla soddisfazione degli interessi che il medesimo reclamava (1694). Oggigiorno tasse speciali non sono assegnate al

Con che si restringe nuovamente la cerchia delle combinazioni concorrenti, limitandosi l'elasticità alle

---

pagamento del debito pubblico, fuorchè in paesi che versano in pessime condizioni finanziarie, perchè basta generalmente ai creditori essere garentiti dal reddito generale, e perchè si sa per esperienza che paesi fedifraghi non rispettano neppure affettazioni speciali. Una succinta e chiara esposizione della storia del debito pubblico inglese si può leggere in *The national budget,* di A. J. Wilson, English citizen series, 1882, Macmillan, ch. II e ch. VI. Vedi anche Desmousseaux de Givré, loc. cit. pag. 1023 e 1024. La ricerca che noi stiamo istituendo rasenta in questo punto una questione assai ardua e controversa di diritto e di politica costituzionale. Quando noi diciamo che le spese intangibili sono quelle che il Parlamento ed in ispecie la Camera elettiva non mette in discussione, intendiamo di considerare il termine « intangibile » come categoria puramente amministrativa o di contabilità. Governo e Parlamento sono a priori d'accordo che questa partita di spese non verrà messa in discussione, ne sia poi la ragione che entrambi sono persuasi della opportunità di soddisfarle, ovvero ne sia la ragione che entrambi sono d'accordo nel reputare queste spese non sindacabili dal Parlamento e in ispecie dalla Camera, e perchè create in base a leggi che occorrerebbe revocare in forma costituzionale, e perchè corrispondenti a diritti civili che terzi potrebbero sperimentare in Tribunale. Per noi basta il fatto che in tempi di vita normalmente costituzionale le due Camere non perdano un istante di tempo a discutere la soddisfazione di queste spese. Si potrà poi ritenere che le spese intangibili, oltre a costituire una categoria amministrativa, siano o non siano anche una categoria costituzionale. Non possiamo entrare in tale questione e ci basta di rinviare co-

spese di amministrazione civile e militare. [1]) La partita delle spese intangibili può contenere più o

loro che trovano un interesse ad approfondire la medesima all'articolo del signor Lorenzo Zammarano (« La legge del bilancio », *Nuova Antologia,* 1° ottobre 1881) in cui troveranno discusse con molto acume le dottrine prevalenti in proposito. La dottrina iniziata in Germania dal Gneist e seguita dai più, è ottimamente riassunta in Georg Meyer. *(Lehrbuch des deutschen Staatsrechtes.* Duncker et Humblot, 1878, § 204 et seq., pag. 533). Da noi sono spese intangibili le seguenti sette categorie: 1° il debito consolidato; 2° la rendita per la Santa Sede; 3° il debito redimibile; 4° l'ammortamento dei debiti, comprese le obbligazioni ecclesiastiche; 5° il debito variabile, comprese le guarentigie per le strade ferrate; 6° le pensioni; 7° la dotazione della Corona e le spese per le due Camere legislative.

[1]) Anche questa elasticità non è gran cosa in pratica. Osserva bene il Leroy-Beaulieu che le spese di uno Stato dovendosi in ultima analisi distinguere in spese per il debito pubblico, in spese per lavori pubblici e spese per stipendi di impiegati civili e militari, è quasi impossibile trovare la maglia dalla quale si possa introdurre una economia sul bilancio. Infatti, il debito pubblico è intangibile eccetto quando si ha un notevole sopravanzo in modo da poterne convertire il saggio degli interessi e lo acconsenta il mercato: le spese per le opere pubbliche si compongono in gran parte di spese di manutenzione, che non si possono tralasciare senza perdita di capitale, e di spese per opere iniziate, che si debbono continuare sotto pena di incorrere nel medesimo danno, e finalmente gli stipendi per l'amministrazione civile e militare non ammettono generalmente una riduzione perchè lo Stato non può per molti motivi licenziare impiegati come un privato dipen-

meno capi. Secondo il barone Louis solamente gli interessi e l'ammortamento del debito pubblico ne dovrebbero far parte, mentre il fondo consolidato di Guglielmo Pitt comprende il debito pubblico, le pensioni, la lista civile del sovrano, le pensioni della casa reale, la dotazione del presidente della Camera, lo stipendio del rappresentante il sovrano per l'Irlanda, lo stipendio del controllore generale della tesoreria, le spese del servizio diplomatico e dei supremi tribunali e qualche altro capo secondario. Ma qualunque sia il concetto che prevalga

dente. (Leroy-Beaulieu, *Traité de la science des finances,* vol. II, p. 186 e 187, ed. cit.) Ma non mi sembra che si debba dare un peso eccessivo a queste giustissime considerazioni, perchè vi sono altri modi di procedere non contemplati, e segnatamente due: In primo luogo, lo Stato impone obbligatoriamente e gratuitamente un servizio ai cittadini, quando la spesa per ottenerlo onerosamente sarebbe eccessiva: così, per esempio, il servizio militare universale e coatto, le funzioni di deputato e senatore, di consigliere provinciale, di giudice conciliatore e tante altre; in secondo luogo, lo Stato ottiene economie colossali, quando l'economia nazionale è bene avviata, se è solamente capace di resistere a nuove spese. La progressione delle entrate in condizioni normali è così notevole che sana rapidamente errori lungamente protratti. Questo risulta da altra opera dello stesso Leroy-Beaulieu: *La répartition des richesses,* ed è la tesi del signor Frederic Hawley in *Capital and Population* (New-York, Appleton, 1882, spec., ch. III e ch. XVI).

intorno agli elementi da comprendersi in questa categoria, la funzione della medesima per la formazione del bilancio complessivo è sempre la stessa. Però non incombe a ogni singolo ministero di ricorrere a questa distinzione fra spese intangibili e di amministrazione, perchè la partita delle spese intangibili è riunita qualunque ne sia la originale provenienza, in massima parte nella contabilità del ministero del tesoro, e quindi l' entrata sulla quale contano i singoli ministeri, in base agli esercizi degli anni precedenti, vien ripartita quasi esclusivamente a favore delle spese di amministrazione. Importa più per loro distinguere rigorosamente fra spese ordinarie e straordinarie e suddistinguere in spese effettive e partite di giro. Ulteriori classificazioni risultano inoltre dalla natura delle funzioni incombenti a ciascun ministero.

Non entreremo in maggiori particolari a questo riguardo, poichè si tratta unicamente di constatare sempre il medesimo fatto, che i criteri amministrativi e la ripartizione del lavoro rendono solubile un problema che teoricamente presenta le maggiori difficoltà. Vediamo ora ancora in qual modo si giunge ad un apprezzamento dell' entità delle entrate e quali criteri servono per bilanciare queste contro la spesa. Incominciando da quest' ultimo quesito, è tosto risoluto in modo formale, poichè è criterio consacrato da lunghissima esperienza che non si

debbano acconsentire nella confezione del bilancio spese ordinarie e straordinarie maggiori di quelle che si possono ricoprire con le sole entrate ordinarie [1]). Se si credesse di poter acconsentire spese ordinarie sino a concorrenza delle entrate ordinarie e fidare sulle entrate straordinarie per sopperire alle spese straordinarie, si avrebbe secondo ogni probabilità una storia finanziaria come quella della Francia, che ha avuto 46 bilanci in *deficit* e 31 con sopravanzo dal 1801 al 1880, e ciò perchè « les budgets de 1846, 1875, 1876 et 1877 sont les seuls pour lesquels les recettes ordinaires aient suffi à couvrir les dépenses de toute nature », e perchè « l'assiette des impôts a toujours été considérée comme n'ayant à pourvoir qu'à l'élévation des recettes, de manière à dépasser faiblement l'ensemble des dépenses ordinaires ». [1]) Ma questo principio di contabilità fi-

---

[1]) Che noi siamo ben lontani da questo postulato in Italia si dimostra facilmente. L'avanzo effettivo di competenza derivante da entrate ordinarie e straordinarie era preveduto per il 1882 in lire 1,159,881 di fronte ad uno stato di entrate effettive ordinarie e straordinarie, di 1,266,858,379, ossia ne rappresentava, con qualche leggerissima modificazione di cifra, $\frac{1}{1091,3}$ esima parte.

[1]) *Les budgets de la France depuis le commencement du XIXe siècle.* Ch. Nicolas, 1883, Guillaumin, p. 7, e tavola I, p. 14-31. — Di questi fatti è un commentario classico la ottima serie di articoli del Desmousseaux de Givré, pub-

nanziaria, pel quale non si deve contare sopra entrate straordinarie per pagare le spese straordinarie, significa, in ultima analisi, che l'esperienza ha dimostrato essere di regola il grado finale di utilità dell'intera spesa ordinaria e straordinaria, l' equivalente della pena cagionata dall'esazione della sola entrata ordinaria, e che conformandosi a tale regola si lascia un margine per eventi non previsti,

---

blicati nel *Correspondant,* sotto il titolo di « Législation du Budget ». Egli scrive a questo proposito: « Aux dépenses d'une nature permanente il doit être entiérement pourvu par des recettes d'une nature également permanente. Mais on n'en peut pas dire autant des dépenses et des recettes extraordinaires qui, le plus souvent, se produisent d' une maniére imprévue. Si, dans un grand État comme la France, on peut s'attendre chaque année à voir des besoins imprévus se révéler, il serait téméraire de compter également sur des recettes extraordinaires qui pussent toujours les couvrir. De là ressort la nécessité d' avoir toujours un excédent de recettes ordinaires à consacrer à ces besoins, sauf dans les circonstances graves à recourir au crédit. Quant aux recettes extraordinaires et imprévues, leur emploi le plus naturel s'indique de lui-même: elles doivent être consacrées à l'amortissement de la dette ou à des réductions d'impôts. Ainsi sont imposées par la prudence les régles à suivre dans la construction d' un budget. Les recettes extraordinaires doivent venir se joindre aux ressources ordinaires, mais sans qu'on en dispose par avance; les dépenses extraordinaires doivent être couvertes par l'excédent des ressources ordinaires de l' année présente et des années antérieures » (p. 1022, l. c.).

ossia si possiede un rimedio per gli errori che non si possono evitare nella prima formazione di combinazioni di spesa; invece non facendo così e accadendo delle spese impreviste, si è costretti ad affrontarle con debiti, graduandole in tal modo per l'avvenire fra le intangibili a scapito di spese che si sarebbero in altre circostanze giudicate più necessarie; si perde quindi in libertà di disposizione. Però questo non è che il lato formale della questione, poichè resta a sapersi in base a quali criteri si giudicherà dell'opportunità di rinforzare le entrate ordinarie e in genere del loro ammontare.

La previsione dell'entità delle entrate è un lavoro straordinariamente difficile, che incombe, quasi senza aiuto di sorta, al ministro delle finanze. Un metodo rigorosamente scientifico e perciò approssimativamente esatto non esiste. È questione di apprezzare la potenza economica del paese applicando più o meno felicemente le proprie cognizioni economiche, e di utilizzare quello che si sa intorno alla funzione delle singole imposte. Perciò uno specchio delle previsioni di entrata raffrontato con uno specchio delle entrate accertate in una serie lunga di annate presenterebbe le più singolari divergenze [1]).

---

[1]) Accade perfino a un finanziere come il Magliani di prevedere un sopravanzo di 3 milioni e di ottenerne uno di 19, o di prevederne uno di 4 milioni e di trovarsene

Il metodo generalmente seguito e inconsultamente anche consigliato [1]) è il seguente: Si fa una media del reddito che ogni imposta ha presentato negli anni anteriori e si presume che occorra una speciale motivazione per reputare il provento futuro superiore o inferiore alla medesima. Se poi negli anni precedenti le imposte di cui si vuole apprezzare la fecondità presentavano una serie crescente o decrescente, si crede opportuno prevedere un ulteriore ribasso o un ulteriore accrescimento dell'entrata, e si modifica quindi conformemente all'uno o all'altro di questi preconcetti la media ottenuta [2]). In genere si cerca di restare piuttosto al di sotto del vero che al disopra. Questo metodo è affatto

poi in cassa 49! Vedi il 1880 e 1881. Avevamo già consegnato il manoscritto di questo lavoro alla onorevole direzione della *Rassegna Italiana*, quando venne pubblicata la *terza edizione* del classico trattato di Leroy-Beaulieu sulla scienza delle finanze. Percorrendola, abbiamo trovato che Leroy-Beaulieu discute abbastanza diffusamente i metodi di previsione dell'entrata e vi aggiunge due quadri interessantissimi nei quali le previsioni sono contrapposte alle riscossioni (Vol. II, ch. II, p. 41-46).

[1]) Per esempio, da Lorentz von Stein (op. cit., ed. cit., pag. 56). Che poi questo metodo sia anche quello messo in pratica risulta dal discorso del ministro Magliani fatto al Senato nella tornata 27 giugno 1882.

[2]) Si aggiunge il cosidetto « coefficiente di aumento », o si toglie il « coefficiente di diminuzione ».

disadatto, perchè trattando i proventi come una serie statistica, si ottiene un elemento di previsione non cercato, cioè un elemento di previsione per il reddito futuro *alla lunga*, ossia di quel reddito in cui è assicurata la prevalenza delle cause costanti e uniformi sopra le accidentali e variabili, mentre importa avere un elemento di previsione per il reddito dell'esercizio prossimo futuro, che è influenzato relativamente in modo assai più notevole dalle cause speciali, accidentali e variabili, anzichè dalle generali, uniformi e costanti. Resta anche a vedersi se la serie di proventi dalle contribuzioni sia una di quelle serie che ammettano per la loro natura trattamento statistico e con quali riserve e cautele.

L' apprezzamento dell' entità probabile delle entrate è un lavoro tanto difficile, perchè sono svariatissime le fonti del reddito pubblico; raggruppandole sotto grandi capi possiamo dire che vi sono quattro specie di redditi: redditi dalle contribuzioni suddivisi in redditi delle imposte e redditi delle tasse; redditi dalla amministrazione del patrimonio fiscale; redditi dalla opportuna trasformazione di un genere di patrimonio fiscale in un altro più fruttifero; finalmente redditi dalla assunzione di debiti. Ora, se già la previsione del reddito probabile delle imposte presenta grandissime difficoltà, queste sono assai maggiori trattandosi di tasse e di patrimonio fiscale, ed è sotto questo aspetto una

ventura se il bilancio non si alimenta che in piccola parte da queste fonti. Nella maggior parte degli Stati moderni era diventato gradatamente quasi evanescente il reddito proveniente dal demanio fiscale, in quanto entrata effettiva e non semplice movimento di capitali, di fronte al reddito delle contribuzioni, siano imposte, siano tasse. Ed in Italia noi vediamo che nello stato di prima previsione dell'entrata per l'anno 1881, sopra un totale di entrata ordinaria e straordinaria di lire 1,218,497,930, i redditi patrimoniali dello Stato figurano in lire 34.611,784, mentre i proventi dalle contribuzioni figurano in lire 1,151,595,130. Quindi, con qualche lieve modificazione di cifre, abbiamo:

Reddito fiscale	2,84 %
Reddito dalle contribuzioni . .	94,50 %

Nel 1882, in base al bilancio di prima previsione dell'entrata, abbiamo un totale di entrata ordinaria e straordinaria di 1.357,006,807 del quale:

	Somma effettiva	Cifra percentuale
Reddito fiscale . . . . L.	26,411,306	1.94
Reddito dalle contribuzioni »	1,205,094,008	98,06

Ma da noi, come altrove, abbiamo un demanio fiscale che probabilmente sarà notevolissimo un giorno, in seguito al riscatto delle principali ferro-

vie. Le Romane furono riscattate in base ad una convenzione del 17 novembre 1873, approvata con la legge del 29 gennaio 1880; l'Alta Italia è riscattata in base alle convenzioni di Basilea e di Vienna dei 17 novembre 1875 e 25 febbraio 1876. Le Meridionali furono cedute allo Stato con la convenzione del 15 febbraio 1876, e le Calabro-Sicule diventeranno proprietà dello Stato in forza della legge 31 agosto 1868. Ma la commissione parlamentare di inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, nominata con la legge 8 luglio 1878 e che terminò i suoi lavori al 31 marzo 1881, conclude nella sua relazione essere preferibile che l'esercizio delle strade ferrate italiane venga affidato all' industria privata, e se questo consiglio venisse accolto potrebbe dare luogo a una nuova modificazione dell'entità di questo patrimonio, poichè non è facile comprendere che vantaggio vi sia a possedere delle ferrovie che si debbono poi affittare. In ogni modo, qualunque abbia da essere l'avvenire di questo genere di patrimonio fiscale, esso è precisamente della forma più inconveniente sotto l'aspetto della previsione dei redditi, e lo dimostra con la solita maestria il Jevons: « In the complication of the accounts, the railway budget would for surpas that of the ordinary revenue and expenditure, and would deal with larger sums of money. Unless the accounts were kept in a manner very different from those of any Government

Departments yet known, difficult questions about capital and current expenditure woul creep in, and doubts would arise as to the real financial position of the greatest property ever put under the management of a single man. Royal Commissions and Select Committees would sit from time to time to endeavour to seek out the truth, but unless their success was much greater than that of similar bodies which have inquired into other branches of the pubblic accounts and expenditure, they would not save the financial condition of the railways from falling into confusion. No English Government Department has ever yet, I believe, furnished a real balance sheet, showing the actual commercial result of a year's work, with allowance for capital invested unless it be the Post Office, which, as I have said, has little or no capital expenditure to account for ». (*The Railways and the State,* p. 365, « Methods of Social Reform »). Per gli altri dati riferiti vedi gli *Annuarî del ministero delle finanze,* 1881, p. 821, e 1882, p. 875. Del decrescimento della proprietà fiscale trattano Leroy-Beaulieu e Desmousseaux de Givré (Opere citate).

Tralasciando questa discussione, dobbiamo però notare che è difficile dire se abbia conseguenze più disastrose una valutazione dell'entrata esagerata o deficiente, e che la tendenza di restare piuttosto al disotto del vero, anzichè al disopra, è tutt'altro che

indicata dalla prudenza. Tra altri effetti del bilancio preventivo vi è questo, che le previsioni del ministro delle finanze rendendosi di pubblica ragione mediante la discussione nelle Camere e mediante la pubblicazione di un bilancio di prima previsione di cui s'impadronisce le stampa di tutti i paesi civili, vengono ad agire come un fattore assai rilevante sul credito pubblico ed in ispecie sul corso del consolidato. Ma alla sua volta l'entità del credito pubblico è una causa determinante l'elasticità di varie imposte fra le più importanti. Dal che nasce che in una certa misura la presunta elasticità delle imposte agisce sulla loro elasticità effettiva [1]).

---

[1]) « Il est de mode à la Chambre de dire que l'État n'a pas à se préoccuper des cours de la Bourse; il y a une grande part d'erreur dans cette opinion. Les sept cents milions que l'on retire des droits d'enregistrement et de timbre sont proportionnels aux cours de la Bourse, aux cours des terrains, aux cours des maisons, aux taux de capitalisation des terres. S'il y avait, par hasard, une baisse moyenne de 10 % sur cet ensemble de biens et de valeurs, l'enregistrement et le timbre devraient produire 10 % de moins, ou plutot, pour être complétement exact, 7 à 8 % de moins. (L'*Economiste français*, 9 Déc. 1882, « La diminution graduelle du rendement des impôts) ». Quello che si dice della Francia vale pienamente per l'Italia per la similitudine della nostra legge sul registro e sul bollo (Vedi *Raccolta delle leggi speciali,* di G. Saredo e S. Gianzana, vol. VIII, 3ª serie).

Perciò è il caso di dire dei fautori di quel metodo: *οὕτως ἀπαλαίπωρος τοῖς πολλοῖς ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας καὶ ἐπὶ τὰ ἑτοῖμα μᾶλλον τρέπονται* [1]). In quanto poi allo apprezzamento del peso che il sistema tributario costituisce sulle facoltà dei contribuenti, si è anche

[1]) Thucidides. lib. I, c. 20. Si noti bene che noi condanniamo solamente coloro che fanno teorie di questo genere, ma non l'uomo di Stato cui può sembrare opportuno di restare nella stima dell'entrata pubblica al disopra o al disotto del vero. L'uomo di Stato deve tener conto in quello che dice e fa di mille altri fattori che non siano puramente economici e che possono spessissimo avere una importanza molto maggiore. Dice il Jevons: « The legislator must look at such questions in an allround manner. He is neither chemist, nor physicist, nor physician, nor economist, nor moralist, but all of these in some degree, and something more as well, in the sense that he must gather to a focus the complex calculus of probabilities, the data of which are supplied by the separate investigators. The ministre of State, as it is said, acts *upon advice*». (*The State in relation to labour*, pag. 29). Per converso è tanto più illecito, se gli economisti, in questa loro capacità, discutono de *omnibus rebus et quibusdam aliis*, come fanno e consigliano di fare i socialisti di Stato. Si ricordino le parole di Rümelin: « Die Nationalöconomie verdankt, ich glaube, ihre raschen und grossen Erfolge nicht allein dem practischen Interesse, das sich an den Gegenstand ihrer Untersuchungen knüpft, sondern noch mehr der Richtigkeit des von ihr eingeschlagenen Verfahrens. Ihre Gründer bedienten sich nämlich ebenfalls des Vortheils, ihr Object *soviel als möglich* zu *isoliren* ». (I. C. B. Mohr. *Reden und Aufsätze*, I, p. 12. Tübingen, 1875).

maggiormente privi di una guida metodica e scientifica, e deve il ministro per le finanze giudicare dai più svariati indizi quale sia il grado della perturbazione arrecata alla produzione nazionale [1]). Alla questione puramente economica se ne innesta anche una psicologica o politica, la tolleranza della popolazione di fronte alle gravezze. Bisogna quindi riconoscere che quando il bilancio viene presentato al Parlamento, affinchè giudichi definitivamente della sua forma, un immenso lavoro preparatorio è già preceduto che il Parlamento non ha che da modificare a piacimento nei suoi particolari, ma che questo lavoro è assai più inoltrato riguardo alle spese che riguardo all'entità complessiva dell' entrata, tanto più che le disposizioni del Parlamento sono uno dei fattori principali di cui tien conto il ministro delle finanze apprezzando la tolleranza del paese di fronte ai contribuenti. In ogni modo, un problema che teoricamente sarebbe dei più difficili,

[1]) Questo genere di apprezzamenti è di natura puramente indiziaria, costa un lavoro enorme e presuppone una grande capacità nell' economista che fa una simile ricerca. Ne abbiamo qualche esempio nei lavori del prof. Leone Levi e in quelli di Dudley Baxter. Anche Jevons se n'è occupato (Vedi la *Opening Addres* della *British Association for the advancement of science 1870*, nelle *Methods of Social Reform*, pag. 204 et seg., 1883, Macmillan).

cioè la formazione di un giudizio per parte del Parlamento intorno al grado finale di utilità di una quantità sterminata di combinazioni di spese, comparato alla pena suscitata da varie quantità di entrate, vien risoluto discretamente bene da una serie di congegni amministrativi suggeriti dalla esperienza.

TEORIA DELLA PRESSIONE TRIBUTARIA [1]

INTRODUZIONE.

§ 1. Accade che si facciano discussioni politiche nel pubblico, ed anche in Parlamento, cioè colà dove più che altrove hanno un interesse pratico, dimentichi del fatto che non si possono realizzare gli scopi che escono dalla cerchia di quelli per i quali bastano eziandio i mezzi. Questo limite ai nostri desiderî, nelle faccende della vita privata, nessuno mai perde di vista, dopo che ha superato la beata età in cui si vorrebbe possedere la luna ed in giunta l'anello di Nettuno, ma che, come i fatti addimostrano, può scordarsi, quando si trattano faccende, che, relativamente a quelle a cui ci avvezza la vita giornaliera, hanno dimensioni gigantesche. L'è come

---

[1]) Pubblicato nel 1887 dall' editore Loreto Pasqualucci, Roma. Una seconda parte doveva seguire, sui *metodi di misurazione* della pressione tributaria. Senonchè, varie vicende hanno fatto sì che di questo seguito non si pubblicasse altro che un primo saggio sul *totalizzatore*, nella « Revue d'Economie politique » del Gide.

se, coll' ingrandirsi delle faccende da trattare, si rimpicciolisse la mente, e si tornasse, salva la differenza nelle proporzioni, all' età in cui si tiene in poco conto la differenza che corre fra i sogni e la realtà.

I mezzi disponibili per il conseguimento di un fine, soltanto in piccolissima parte, in un dato momento, dipendono, e per la loro quantità e per la loro qualità, dal nostro arbitrio. In parte sono il risultato di condizioni di fatto, contro le quali si infrangerebbe ogni opera umana che volesse cangiarle, ed in parte sono il frutto di attività anteriormente spiegata, che pure, in un dato momento, non può che accettarsi tale quale è, salvo a preparare un avvenire diverso dal presente.

Ora, in rispetto a fini politici, o più generalmente in rispetto a fini pubblici, la situazione economica del paese e, per riflesso, ma più da vicino e quindi con maggiore forza, la situazione finanziaria del medesimo delimita i fini pratici da quelli che sono utopistici in un dato momento di riferimento, quando, come è generalmente il caso, reclamano mezzi materiali per il loro conseguimento. In altri termini: gli sforzi che si potrebbero fare per la realizzazione di fini pubblici non acconsentiti, nel momento in cui i medesimi si fanno, dalla situazione finanziaria considerata in rapporto alla situazione economica del paese, sono sforzi che, nella più favorevole e

improbabile ipotesi, si fanno a pura perdita, e assai più verosimilmente non si fanno senza grave detrimento del benessere pubblico.

Ma v'è di più. La situazione finanziaria di un paese non solo delimita la sfera massima dell' attività che in un dato momento è acconsentita allo Stato, ma indica altresì il momento in cui riesce opportuno spiegare una qualche attività che implica il sacrifizio di mezzi materiali, poichè da essa si desume il raffronto fra l'entità dello sforzo che in varî tempi occorrerebbe sostenere per il conseguimento del fine voluto e quindi una indicazione del minimo mezzo rispetto al medesimo.

E questo, che siamo venuti dicendo, non è che una parafrasi del vecchio adagio finanziario, secondo il quale *le entrate pubbliche si determinano bensì in ragione delle spese; ma queste in ragione dei bisogni e delle forze del paese.*

§ 2. Ma, la trascuranza di questa regola tanto ovvia, e la lamentata spensieratezza dei parlamenti e dei governi nel progettare spese pubbliche, appariscono assai più scusabili tosto che si consideri, che quando siamo al caso pratico, e che si tratta di sapere se una situazione finanziaria o consiglia, o acconsente, o addirittura controindica una spesa, non è notevolmente minore l'imbarazzo di colui che ha la scienza finanziaria «intus et in cute», di quella

dell'empirico, o perfino di colui che parla affatto a vanvera. Imperocchè nel mentre l'empirico procede a occhio e croce, reclamando e approvando spese pubbliche senza preoccuparsi delle forze del paese, il finanziere esperto sa di dover curare il rapporto fra quelle e queste, ma non ha alcun mezzo sicuro a sua disposizione, con cui accertarsi del medesimo e delle variazioni alle quali va soggetto. Mi spiego con una similitudine: suppongansi due fuochisti di locomobili, entrambi privi di manometro; l'uno dei due sappia che occorre preoccuparsi della pressione del vapore e della resistenza delle caldaie; l'altro ignori questa circostanza. Quale dei due ora sarà il meno imbarazzato e il più savio, quando sono in moto i congegni? Il fuochista ignorante caricherà forse carbone per quanto ve ne entra; l'altro sarà probabilmente più cauto; ma sempre sarà anche egli esposto al doppio pericolo, o di non utilizzare la macchina nella misura che essa comporterebbe, riflettendo alla possibilità di uno scoppio, ovvero di esporre le pareti ad atmosfere troppo elevate, non avendo un mezzo con cui accertarsi della entità della pressione e delle variazioni della medesima.

Tralasciando i tropi, non v'è chi possa dubitare, che per apprezzare una situazione finanziaria sia fondamentale il saper dire, se *(A)* ciò che lo Stato costa ai contribuenti di un determinato paese in un determinato momento sia un peso crescente, stazio-

nario o decrescente (problema dinamico), e se *(B)* indipendentemente dal suo movimento in più o in meno, sia tollerabile o intollerabile (problema statico).

Ora la questione del *movimento della pressione tributaria* si decompone evidentemente in due quesiti coordinati, cioè da un lato occorre sapere: 1°) se la ricchezza che lo Stato assorbe in un dato momento per i suoi fini è una quota parte uguale, maggiore o minore dell'avere dei cittadini per rapporto a prima, e 2°) se, d'altra parte, l'impiego dei mezzi, che nel momento preso in esame sono a disposizione dello Stato, sia tale da rendere, a parità di quota di ricchezza assorbita, il peso per i contribuenti più o meno gravoso di prima.

Decomponendo il primo quesito ne' suoi due elementi, sono in tutto tre i termini del problema: 1° Vi sono le variazioni delle entrate dello Stato, che occorre accertare; queste entrate possono crescere o diminuire, che non si può ancora in nessun modo dire essere la pressione tributaria altresì variata. Le entrate pubbliche sono in grandissima parte un quoto del reddito dei cittadini; se ora il reddito dei cittadini è cresciuto, la maggior somma di entrate pubbliche può rappresentarne il medesimo quoto di prima. 2° Vi è dunque pure l'agiatezza dei cittadini e le variazioni della medesima, di cui occorre tener conto. Ma ciò non basta ancora; im-

perocchè le entrate pubbliche potrebbero costituire una quota parte maggiore dell'avere dei cittadini, senza che perciò questi siano più aggravati di prima; basta, affinchè questo effetto non si abbia, che: 3° una porzione adeguatamente maggiore di prima delle entrate venga impiegata in modo per loro più utile di quello che essi saprebbero, o potrebbero, fare conservandone la disponibilità. Le funzioni che si affidano al governo dai cittadini, fornendogli i mezzi occorrenti per le medesime, non debbono essere, dal punto di vista dell' economista, se non quelle che, in base al principio della divisione del lavoro applicato alle circostanze della fattispecie, si rivelano compiute meglio, cioè, più utilmente pei contribuenti stessi, collettivamente che individualmente. La quale divisione del lavoro non può essere spinta che ad un punto determinato, — diverso a seconda delle circostanze, ma unico sempre, — in cui hassi un risultato di utilità relativamente massima, cioè, massima relativamente a quella che risulterebbe da ogni altra divisione del lavoro.

Ma, oltre al problema *dinamico* della pressione dei tributi, hassi pure un *problema statico*. Può darsi, che sebbene il peso tributario sia decrescente, tuttavia resti eccessivo per la forza del paese, affatto come le spese di un individuo scioperato, sebbene siano minori di quelle che sostenesse prima, pure possono sempre ancora riuscire eccessive per la sua

agiatezza, intaccando il capitale, oltre a consumare il reddito. Senonchè, questo secondo problema, sebbene teoricamente dovrebbe risolversi sempre prima di passare all' altro, ha generalmente poca importanza pratica, in Stati anche mediocremente ordinati, perchè a occhio nudo si riconosce, che le condizioni non siano tali da generare il timore che i governi consumino il capitale nazionale, e perchè, dato il caso, i contribuenti non lo tollerano, e se vi si prestassero non lo potrebbero fare che per tempo brevissimo.

CAPO I.

Metodi errati di misurazione della pressione tributaria.

§ 1. Non ci soffermeremo quindi a discutere i metodi con cui si giunge a discernere se il peso tributario intacchi, o no, il capitale nazionale, cioè, se varchi quella misura che le spalle dei contribuenti possono reggere. Ci limiteremo invece alla sola questione di qualche importanza pratica, nelle condizioni attuali, cioè, alla ricerca di metodi per i quali sia possibile appurare *variazioni nella pressione tributaria,* supponendola restata in limiti tollerabili, e tenteremo l'applicazione dei medesimi alle condizioni nostre.

Or bene, a tale fine, sarà opportuno convenire inanzi tutto nelle seguenti proposizioni: La prima è, che il peso tributario e le variazioni del medesimo non si possono scorgere che in due modi: o mediante diretta costatazione dei tre fattori che costituiscono quella condizione di fatto, che appunto chiamasi la pressione tributaria, cioè, la costatazione del rapporto fra le entrate pubbliche (in quanto sono prelevate sovra i contribuenti), la ricchezza dei cittadini, e l'importanza delle restituzioni che i medesimi ricevono dalla attività dello Stato; ovvero mediante il possesso di segni di non dubbia interpretazione, che rivelino le variazioni in quel rapporto, sebbene gli elementi stessi del medesimo restino sconosciuti. Il primo metodo lo chiameremo brevemente il metodo di *constatazione diretta;* e il secondo, il *metodo semiologico.*

La seconda è, che, con il primo modo di osservazione, tutto è detto di botto; sicchè con esso le difficoltà si aggirano intorno alla constatazione e interpretazione delle entrate pubbliche, intorno alla constatazione - oppure, presunzione, in base a metodi di statistica congetturale — dei redditi dei componenti il consorzio politico, e intorno alla constatazione e interpretazione delle spese pubbliche; che, all'incontro, con l'altra via, il conseguimento di una semiologia univoca delle variazioni nella pressione tributaria, richiede che ogni sintomo sia una qual-

che funzione della medesima, e che ne sia nota la qualità. I varî sintomi possono bensì essere funzioni di varie specie, ma sempre occorre che sieno funzioni e di carattere noto; all'incontro, non è necessario, che ogni sintomo, preso a sè, sia univocamente riferibile al fenomeno che con esso cercasi di osservare, purchè la concomitanza di altri sintomi esclada, nella fattispecie, il riferimento ad ogni altro fenomeno, che non sia l'entità della pressione tributaria.

La terza poi è questa, che sebbene sia molto probabile, che i sintomi della pressione tributaria, se tutti si potessero conoscere, si chiarirebbero funzioni di assai vario genere, pure è da aspettarsi che la grande massa dei medesimi si rinvenga fra gli *effetti*, più o meno remoti, della medesima, e che quindi è ragionevole, inanzi tutto, di andarli a cercare colà. Sicchè il secondo metodo per risolvere la questione della misura della pressione tributaria si ridurrebbe sostanzialmente a questo: Che si accertino gli effetti della pressione tributaria sulla condizione economica di un paese e si ricavino da questi effetti i dati semiologici migliori.

§ 2. Delle due vie, testè caratterizzate, tenteremo entrambe; ma incominciamo per la seconda, come quella che presenta le maggiori difficoltà teoriche, mentre è pure comunemente preferita dagli uomini tecnici.

Infatti, sono pochi i manuali di scienza finanziaria nei quali non si trovi una norma formulata, su per giù, a questo modo: che è significativo di una condizione finanziaria vantaggiosa, il crescente provento delle imposte indirette, segnatamente di quelle che sono collegate al movimento degli affari e di quelle che seguono il consumo di generi di lusso; mentre è significativo di una situazione finanziaria che minaccia di diventare difficile, oppure, già lo è, il fenomeno opposto.

In breve: è buona, una manifestazione della *elasticità positiva* delle imposte indirette; è cattiva, una manifestazione della *elasticità negativa*. Ed a questa regola, sia in questa forma semplicissima, sia con qualche modificazione o qualche accorgimento particolare (a modo dei cosidetti *preparati* dei farmacisti), si attengono altresì i finanzieri pratici, cioè, non empirici qualsiasi, ma coloro che a vasta dottrina accoppiano esperienza nella direzione della cosa pubblica. Restando con gli esempi a casa nostra, ricorderò, che il Magliani è solito a richiamare l'attenzione della Camera in occasione delle esposizioni finanziarie, alle osservazioni dei dati di questo manometro della pressione tributaria, completandoli tuttavia con quelli che fornisce il movimento del commercio internazionale. Anzi, sopra queste ultime egli si ferma costantemente molto a lungo ed entra altresì nell' apprezzamento di feno-

meni generali della vita economica del paese non ridotti ancora ad espressione numerica (vedi le esposizioni del 1882, alle pagine 25-30; del 1883, alle pag. 21-27; del 1884, alle pag. 35-40; del 1886, alle pag. 52-58). Oltre le esposizioni finanziarie del Magliani, citerò ancora uno studio fatto in proposito dalla Ragioneria generale dello Stato; la quale dal 1897 in poi, facendo annualmente un minutissimo esame statistico-finanziario dei bilanci consuntivi, vi inserì, nel 1879, un interessantissimo capitolo sulla « connessione della economia dello Stato con quella della nazione », e probabilmente vorrà rinnovarlo in qualche ulteriore Relazione.

Or bene, io sono lontano dal voler dire qualunque cosa che menomi la moltissima lode che la Ragioneria generale si merita per studi, che, come il citato, non hanno, a mia saputa, la pari altrove, e che sono indispensabili ad una direzione scientifica delle finanze del paese; e meno ancora intendo di mettere in dubbio la serietà delle esposizioni finanziarie del Magliani, nelle quali la scienza delle finanze può trovare il germe di più di un progresso, o perfezionamento, teorico, se esprimo il mio avviso, che, tanto in quelle Relazioni della Ragioneria, quando in queste Esposizioni, la parte meno soddisfacente è il maneggio dei dati di semiotica finanziaria, i quali sono debolmente ragionati e man-

cano di sistemazione. Vediamo le cose un momento più da vicino.

La Ragioneria generale presenta i suoi dati divisi in due categorie: prima, il prodotto di una serie di imposte, tasse e servizi pubblici, durante un decennio; poi, una serie di fatti relativi all'economia nazionale, anche essi, fin dove era possibile, per un decennio. Le entrate pubbliche di cui i prodotti vengono tabellati, sono: l'imposta sulla ricchezza mobile, senza particolare motivazione della scelta, poi le entrate delle dogane, in una con i diritti marittimi, e quelle dei dazi interni di consumo « perchè accennano ad un maggiore movimento economico del paese », poi il ricavo totale delle tasse sugli affari e degli elementi principali che lo costituiscono, cioè le successioni, il registro, il bollo, e la tassa sul prodotto delle ferrovie, perchè « mentre la tassa sulle successioni indica come le ricchezze private vadano aumentando, le altre tre specie, e particolarmente l'ultima, ci mostrano all'evidenza che le contrattazioni e i movimenti economici, e la ricchezza insieme si vanno svolgendo in Italia con legge costante. » Chiudono questa serie di fatti i dati relativi alle poste e ai telegrafi, che si reputano « tali da non abbisognare commenti ».

Tutti questi fatti si deducono con l'intenzione manifesta, che il loro movimento sia l'espressione del movimento della ricchezza nazionale, e l'idea

fondamentale non è sbagliata, sebbene la esecuzione della medesima sia infelicissima. Prima di tutto, bisognava ridurre tutti quanti questi prodotti di cespiti pubblici ad un tanto per abitante, perchè, accrescendosi in un decennio la popolazione, questo fatto basta per dare proventi maggiori anche senza aumento relativo di agiatezza; e solo se il movimento delle entrate pubbliche fosse stato regressivo, — il che non fu, — mentre la popolazione restava stazionaria, o cresceva, nel decennio, non occorreva fare la riduzione a quoti per abitante. La Ragioneria generale doveva, se mai, conformarsi al modello, non privo di altri difetti, fornito dal Leone Levi (On Taxation etc., Parker. London, 1860, ch. III, p. 23 e seg.). In secondo luogo, codesti cespiti hanno subito modificazioni artificiali, — mediante variazioni nel saggio delle tasse, — che turbano il loro movimento naturale, e dovevansi avvertire, per non indurre in errore un lettore di buona fede. In terzo luogo, ognuno quasi di questi dati, è una funzione diversa della ricchezza nazionale, e quindi il movimento di ciascuna è *in misura diversa* l'espressione del movimento della ricchezza nazionale; mentre le variazioni di un dato riflettono il movimento della ricchezza nazionale *ingrandendolo,* le variazioni di un altro fanno lo stesso ufficio *rimpicciolendolo;* mentre l'uno riflette *immediatamente,* un altro riflette di *seconda mano,* e un altro

di terza mano. È forse insignificante la differenza, in rispetto al valore semiologico, fra i proventi postali e i proventi dalle tasse di successione? Mi spiego con un esempio. Si supponga, che volessimo avere l'idea approssimativa dell'altezza di un campanile, invisibile per noi, dalla considerazione delle sue ombre; ma che queste ombre ci venissero date per opera di punti luminosi collocati a varia altezza in diversi piani verticali, in modo da darci ombre più lunghe e più corte, fra di loro, e tutte quante disformi dal vero. E si complichi ora l'esempio, per avvicinarlo alla realtà. supponendo che sul campanile operai stiano lavorando, ora ad ingrandirlo, ora a diminuirlo, e facendo perciò altresì saltellare le nostre ombre. Sarebbe allora possibile ragionare dell'altezza del campanile e delle variazioni di questa altezza, senza avere neppure avvertito, che le varie ombre ci provengono da punti luminosi variamente collocati, e senza conoscerne l'ubicazione? Ebbene, il campanile in questione è la ricchezza nazionale, gli operai, che ne modificano le dimensioni, sono l'umanità lavoratrice, e le ombre di varia provenienza sono i sintomi fiscali. Trascurando distinzioni così essenziali, quali sono quelle che corrono fra un dato semiologico e un altro, si toglie ogni valore probatorio, o quasi, alla semiotica finanziaria. In quarto luogo, concedendo, a scopo di discussione, che ognuno di

quei dati *possa* riflettere col suo movimento quello della ricchezza nazionale, non ne viene senz'altro che *necessariamente* ciò faccia, ossia, in altri termini, concesso che il movimento della ricchezza nazionale possa essere la causa del movimento di ognuno di quei dati preso isolatamente, non ne segue necessariamente, che quest'ultimo non sia, nella fattispecie, da attribuirsi ad altra causa; tanto più che la Relazione non trae, a favore della sua tesi, dalla concordanza nel movimento dei dati disparati, l'argomento che la logica delle probabilità gli acconsentiva di trarne. In fine dirò ancora, che alcuni fra i dati richiamati non sono scelti felicemente, o, per lo meno, non sono preparati adeguatamente prima di essere presentati; così ad esempio, cosa mai possono significare i dati del riscosso a titolo di ricchezza mobile, quando sono esibiti a quel modo? Non è chiaro, che bisognava diffalcare dal riscosso quella parte che è dovuta a ritenute sulle cartelle del debito pubblico, la ritenuta sugli stipendi degli impiegati e partite simili?

E queste osservazioni, per ragioni di brevità, bastino intorno al primo gruppo di dati della Ragioneria generale [1]); passiamo al secondo, costituito

[1]) Tra poco, quando indicheremo il modo di trattare la statistica del dazio consumo, risulterà quanto sia grave l'errore in cui si cade, trascurando le variazioni nei prezzi

dai fattori economici. In prima linea viene citato il fatto dell'aumento della popolazione. Or bene, da questo fatto si può dedurre un aumento assoluto di agiatezza solo nella tacita ipotesi, che il tenore medio di vita non è calato. Ma una tale ipotesi è una petizione di principio, bella e buona: poichè, se il tenore medio di vita non è calato, è necessariamente, o restato invariato, o cresciuto. In entrambi i casi è già dato ciò che si doveva dimostrare, cioè, che la popolazione non è meno resistente di prima alla pressione tributaria. Seguono poi le cifre relative ai depositi negli istituti di risparmio; un dato pure insufficiente senza parecchio contorno, che manca; ma migliore, ad ogni modo, del precedente. Viene terzo un quadro davvero inaspettato. Per convincerci « che il capitale nazionale sia venuto aumentando in questi ultimi anni », ci si dice che dal 1866 al 1879 lo Stato ha potuto alienare milioni 98,03 di rendita annua, ritraendone un capitale effettivo di milioni 1,353,46, e due tabelle ci insegnano, che comuni e provincie hanno pure fatto tanti debiti, quanto loro ne andava di fare, e poi messo le imposte occorrenti per pagarne gl'interessi. Questa volta l'argomento è talmente infelice, che mi parrebbe di mancare di cortesia insistendo. Hanno pregio maggiore,

dei prodotti daziati, come appunto fa la Ragioneria Generale.

pur restando anche essi accatastati senza alcuna critica, cinque specie di dati, che chiudono il capitolo, cioè il valore delle cartelle emesse dagli istituti di credito fondiario, il capitale di cui disponevano in ciascun anno le società per azioni, le cifre dell'esportazione, della circolazione consorziale (esclusa quella per conto dello Stato) e il prodotto lordo delle ferrovie. Non viene fatto il menomo tentativo di provare il nesso di questi dati con il movimento della ricchezza nazionale, e di ricercarne le qualifiche; sicchè, stando a quanto espone la Relazione, chi non vi crede già per ragioni proprie, certamente non resta avvinghiato dalla argomentazione.

§ 3. Passando ora all'esame delle esposizioni finanziarie del Magliani, ci possiamo limitare a studiare l'uso che egli fa dei dati del commercio internazionale, evitando così alcune ripetizioni. Queste analisi del commercio internazionale consistono sempre nei seguenti due processi:

1.° Il Magliani incomincia col ridurre il *fatto* della importazione alla sua vera espressione numerica; questo succede, facendo rilevare l'influenza che esercitano le variazioni nei prezzi dei prodotti importati ed esportati sulle cifre che esprimono il valore complessivo delle importazioni ed esportazioni. Il volume del commercio internazionale può stimarsi in due modi: in base al valore che rappresenta e

in base alle quantità metriche di cui consiste. E siccome le quantità metriche non sono riducibili ad un comune denominatore, e non possono neppure sommarsi quelle del medesimo genere, perchè riferibili a merci diverse, ne viene, che il volume del commercio internazionale non può esprimersi *in una sola cifra*, che con il primo metodo. Ma allora si ha, che, (per effetto delle variazioni nei prezzi, e per la necessità di trattare le quantità importate e esportate durante un anno intiero, provvisoriamente, con valori ufficiali, salvo a sostituire dopo l'anno i valori reali), ad una somma di valori minore di quella di anni precedenti può corrispondere un movimento per quantità maggiore, o viceversa a una somma di valori maggiore un movimento per quantità minore. Donde la necessità di calcolare la somma di valori, che si *sarebbe avuta,* se i prezzi non si fossero modificati, ossia la necessità di computare il *medio apprezzamento* o *deprezzamento*, avvenuto; calcolo questo, che è fra quelli tecnicamente più difficili. Or bene, in codesta riduzione del fatto della importazione ed esportazione alla sua vera espressione economica, il Magliani è inappuntabile, e devesi solo aggiungere, per ragioni di giustizia, che egli trova un soccorso nella Amministrazione che forse nessun altro ministro di altro paese, presentemente trova in modo uguale. Così ad es. alla Esposizione del 7 dicembre 1884 (p. 38-39) fa riscontro la Relazione sulla Amministrazione delle Gabelle per il 1883 (pag. 11-15), chiusa il 1° novembre 1884. Il metodo ivi adottato per il computo della media variazione dei prezzi, è dei migliori, cioè quello dal Jevons ideato, e applicato da ormai molti anni dall'*Economist* di Londra, e volgarmente noto col nome del metodo degli « *Index numbers* ».

2.° Accertato che sia il fatto, nel modo che siamo venuti esponendo, il Magliani qualche volta premette una osservazione generica e giustissima circa il valore semiologico che possono avere cifre di esportazioni ed importazioni, dichiarando, in rispetto alle medesime, che « non è solamente questo titolo che può determinare la misura del credito e del debito di un paese verso l'altro, ma (che) ve ne sono tanti altri; (fra i quali egli ricorda) i profitti della marina mercantile e i profitti del transito di merci, e i profitti della emigrazione, e il danaro dei forestieri viaggianti, e l'investimento dei capitali dall'interno all'estero e dall'estero all'interno (soggiungendo altresì, che), sarebbe lungo enumerare parecchie altre cause, le quali, nel loro complesso, determinano, o il credito, o il debito, di una piazza verso l'altra ». La quale osservazione dovrebbe senz'altro troncare ogni ulteriore discussione intorno alle cifre dell'esportazione e della importazione, ed invece non rattiene il Magliani dal ragionare delle

medesime *invariabilmente*, e con *molta insistenza*, sotto due aspetti, che sono questi:

Trascurando l'aspetto forse più attendibile, cioè l'apprezzamento del valore semiologico della cifra complessiva delle esportazioni ed importazioni, egli si ferma ad esaminare: 1.° il valore semiologico che ha il rapporto quantitativo in cui stanno le importazioni alle esportazioni; e 2.° il valore semiologico delle variazioni nella qualità dei prodotti che figurano all'importazione e all' esportazione. Questo esame si fa mettendo ogni cura nel menomare, *in rispetto al primo capo*, il fatto dell'eccesso delle esportazioni sulle importazioni, ora col confronto di questo eccesso in un dato anno con l'eccesso avuto in un decennio precedente e, facendo rilevare, a titolo di fatto *confortante*, che, dopo tutto, l'eccesso delle esportazioni nell'anno preso in esame non supera che di tanti milioni la media eccedenza, ora confrontando l'eccesso in un dato anno con quello dell'anno, o biennio, precedente e insistendo, come sopra fatto *favorevole*, che la curva degli eccessi ha subito una declinazione, ora *rimpiangendo*, nel medesimo confronto, il rialzo della curva e spiegandolo come eccezionale, in considerazione di una serie di cause straordinarie, e così di seguito; *in rispetto poi al secondo capo*, mettendo ogni cura a mostrare, che nella qualità dei prodotti importati ed esportati vi è una variazione *consolante*, malgrado il lacrimevole

eccesso complessivo delle esportazioni sulle importazioni, e tale si considera il fatto di un aumento nella importazione delle materie prime e dei prodotti necessari per poter dippoi esportare (scorte rurali, carbon fossile, cotone grezzo, macchine), ed il fatto di un aumento nella esportazione di prodotti confezionati, o semi confezionati, e tanto si gira e rigira questo argomento, che non v' è una cifra la quale in qualche modo non presenti una « *fiche de consolation* » qualunque, a chi apprezza le esportazioni con i criteri del più schietto mercantilismo. Questa discussione delle esportazioni ed importazioni, che ogni anno si ripete, e per la quale passano dinanzi agli uditori attoniti le teste di grosso bestiame, gli ettolitri di vino, i quintali di olio e di frumento, il carbon fossile, e tanta altra bella roba, oltre all'essere in flagrante contraddizione con quello che il Magliani stesso premette circa il carattere delle cifre del commercio internazionale, e con quello che la scienza economica, di cui egli è maestro, insegna di più certo, costituisce un *ibis redibis* così meraviglioso, che non esito punto a ravvisare in essa tutta quanta semplicemente una *concessione* ai pregiudizi prevalenti nella maggior parte della Camera, e forse anche nel paese in grande. Il Ministro sa, che a coloro che non sono economisti, apparirà sempre ogni merce esportata un guadagno, ed ogni merce importata una perdita, e che

quindi non resta che da ragionare con loro *ad hominem*, cioè, di dimostrare, che a ben guardarci, la temuta importazione sia piccola, ovvero, presenti dei compensi, e che la desiderata esportazione sia relativamente grande, o particolarmente feconda (se piccola), e vada crescendo, o per lo meno, calando assai poco. Chè, se si volesse ragionare in conformità dei principî assodati dalla scienza, occorrerebbe incominciare con la dimostrazione di questi principî e, oltre allo andare assai per le lunghe, si avrebbe una assai minore probabilità di riuscire convincente di quella che si abbia col metodo degli *argumenta ad hominem*, per i quali, accettandosi i pregiudizi dell' uditorio per principî già assodati, come a base comune, si rannoda la dimostrazione occorrente per la fattispecie. Ed invero, credo che, tutto considerato, bisogna essere grati al Magliani, che l'ambiente parlamentare non gli carpisca finora, sostanzialmente, altro che dichiarazioni contradittorie, e non misure insensate, conformi alla sciagurata corrente di idee protezioniste che ha invaso pure il paese nostro; ed anche nelle sue dichiarazioni egli è, in un certo senso, abile, poichè *brevemente* dice quello che è consentaneo alla scienza, ma ostico all'ambiente in cui parla, ed *a lungo* l'opposto. [1])

[1]) Scrivevo così varî mesi or sono. In fra tempo gli

Ma tralasciando di giudicare di queste analisi del commercio internazionale, fatte dal Magliani, sotto ogni altro aspetto che non sia quello della loro efficacia come manometri della pressione tributaria, ovvero come semiotiche della ricchezza privata, non potrà parere dubbio ad alcuno, che vi pensi sopra un momento, che il loro valore sia presso a poco nullo.

Infatti, in quanto al primo punto, cioè, al confronto fra le quantità importate, è materialmente impossibile a chiunque di cavarne un qualsiasi costrutto, sia favorevole, sia sfavorevole, in rapporto al movimento della ricchezza del paese.

Le importazioni e le esportazioni — prescindendo dalla esattezza delle cifre con cui vengono espresse — non rappresentano che un solo modo sopra tre modi definitivi di saldare i conti internazionali, e non conoscendosi le cifre per i due altri è affatto irrilevante conoscere le cifre dell'uno. D'un lato si ha un conto costituito dalle esportazioni più due incognite; dall'altro, dalle importazioni più due incognite; in simboli, d'un lato $A+x'+y'$, dall'altro $B+x+y$. Ora chi può dire che $A+x'+y'$ sia maggiore o minore di $B+x+y$, qualunque sieno i va-

onorevoli Ellena, Luzzatti e Salandra sono riusciti a deflorare le tradizioni Cavouriane della nostra Camera.

lori di A e di B! Eppure le cose stanno proprio così, poichè due soli fatti sono certi, cioè, che il saldo sempre vi è fra nazioni in rapporti commerciali, e che questo saldo può soltanto effettuarsi definitivamente in tre modi, che sono questi: 1°, l'estero può farsi pagare mediante la prestazione dei servizî da parte di cittadini del paese debitore, o dai debitori di costoro, o, 2°, mediante la consegna di beni mobili, o dei frutti mobili di beni immobiliari, o 3°, mediante il trasferimento di una parte della sua popolazione nel paese debitore allo scopo di godervi i beni ricevuti in saldo, sia perchè questi od i loro frutti non ammettano esportazione, sia perchè sembri preferibile di goderli nel sito di origine, anzichè di farli esportare, sebbene si potrebbe. Questo terzo modo di saldare i conti internazionali è generalmente ignorato, ma è possibile, e, in via di fatto, avviene in misura limitata; alla lunga, e in misura notevole, significa una sostituzione della popolazione indigena per parte di una popolazione estera gradualmente immigrata. (La teoria economica del commercio internazionale non lo discute, perchè in essa le nazioni commerciali sono *per hypothesim* « *non competing groups* »; con che, naturalmente, non si nega la possibilità del medesimo, ove l'ipotesi non sussiste in via di fatto). Un quarto modo di saldare i conti internazionali, mediante esportazione di numerario, non può mai

essere definitivo [1]), poichè opera spontaneamente e irresistibilmente la legge di Ricardo, per la quale la ripartizione dei metalli preziosi torna sempre ad essere tale, da aversi fra nazioni commercianti quel livello dei prezzi, che si avrebbe, se commerciassero barattando, o meglio, mediante compensazioni; ed è oramai incontrovertibile, che un flusso relativamente permanente di moneta all' esportazione non può avere luogo, se un paese non ha miniere aurifere, oppure all'importazione, se non è consumatore di metalli preziosi a titolo di merce, e che la sola legge di Gresham può privare un paese della sua scorta metallica, ma giammai il commercio internazionale. Sicchè, quando è esclusa la possibilità

---

[1]) Il fatto che l'esportazione di numerario non possa costituire un evento definitivo, non toglie che sia generalmente connesso con una crisi molto dolorosa; ma non fa neppure sì, che essa riesca *più dolorosa di ogni altro modo di saldare un debito*. Imperocchè, diventa appunto dolorosa, quando subentra il processo di *saldo definitivo*, cioè quando ribassano tutti i prezzi e di conseguenza cresce la esportazione di beni e scema l'importazione. Che il movimento internazionale di prodotti non giovi neanche a prevedere il prossimo efflusso di danaro sarà utile dire. Per lo più il movimento dei prodotti è effetto del movimento monetario già compiuto, e anche quando lo precede, non è necessariamente indicativo della successione dell'altro.

di migrazioni della popolazione, il traffico internazionale non può non determinare tale un rapporto fra le esportazioni e le importazioni, che le prime paghino ogni e qualsiasi debito verso l'estero, che non sia già saldato con la prestazione di servizi. Quindi lo studio di quel rapporto in un dato momento non può essere che perfettamente sterile. Ciò che impoverisce le nazioni sono i consumi improduttivi dei beni conseguiti, sia mediante produzione diretta, sia mediante produzione indiretta, cioè, mediante scambi, e giammai questi scambi, nel loro complesso, siano pure internazionali.

Passando ora al secondo punto, cioè, al valore semiologico che può avere una variazione qualitativa negli elementi che costituiscono le somme esportate, sarà a prima vista manifesto, che il voler vedere un vantaggio nella esportazione di prodotti confezionati, o semi confezionati, e nella importazione di prodotti che sono corredi necessari per ulteriori produzioni ed esportazioni, è contraria alla teoria del costo comparato, altra legge ricardiana del commercio internazionale. È da presumersi, che ogni variazione nelle voci importate ed esportate, se, e in quella misura, in cui è il risultato della attività libera e spontanea dei commercianti, sia vantaggiosa, inquantochè, essendo dovuta all' interesse individuale, deve reputarsi tanto mai conforme alla via del minimo mezzo, quanto mai questa

poteva, nelle date circostanze, essere palese a mente umana. All'incontro, reputare che certe date variazioni, qualunque esse sieno (e nella fattispecie sono la sostituzione nella esportazione delle merci confezionate alle non confezionate, e nella importazione l'opposto), siano *sempre,* o *certamente*, indicative di un progresso economico, a differenza di altre, non può non essere assurdo, poichè la scala dei costi comparati può aver predeterminata la via del minimo mezzo in un senso diverso. Nella fattispecie non è dimostrato che, esportando più prodotti industriali, o maggiormente confezionati di prima, o meno prodotti agricoli, ed importando più materie prime, o materie sussidiarie della industria manifattrice, anzichè i prodotti confezionati di questa (spinti a ciò dalla conformazione delle tariffe doganali nostre ed estere, e dai premi), non ci si metta a compiere lavori, che sono *relativamente meno profittevoli di quelli che le condizioni di fatto naturali ci acconsentirebbero di compiere*, e che quindi la modificazione nelle voci di prodotti esportati ed importati, — di cui le Esposizioni si rallegrano, — non costituisca un regresso economico.

È piuttosto singolare, che in tanto minuto esame del commercio estero, non venga sfruttato il valore semiologico generalmente attribuito al « volume complessivo del commercio internazionale ». Più questo commercio si estende e più, sembra a molti, è ac-

centuato il progresso economico e viceversa. Nella quale opinione vi è un granello di verità, sebbene sia ovvio, che anche una diminuzione di commercio internazionale è compatibile con il progresso economico, poichè, *ceteris paribus*, è un vantaggio il poter risparmiare spese di trasporto, e la civiltà futura ci può rilevare ancora molti casi, per ora inavvertiti, in cui senza incorrere in un danno maggiore per la soppressione di industrie relativamente più profittevoli, può essere vantaggioso il risparmio di quelle spese col produrre a casa. Quindi la verità è, che il volume del commercio internazionale può indicare un progresso economico, ma non già che lo indica necessariamente, e trascurano di solito la differenza che corre fra due categorie logiche coloro che ne ragionano.

CAPO II.

Teoria della pressione tributaria.

§ 1. Possiamo ora sperare che, dopo il paziente esame dei due più autorevoli tentativi di semiologia finanziaria, che in Italia ci siano noti, ognuno si sarà persuaso della necessità di passare per la trafila di uno studio degli effetti della pressione tributaria, se vuolsi risolvere il problema della sua misurazione, quando tuttavia non si voglia, o non si possa, ricorrere esclusivamente a quello che abbiamo qualificato per primo metodo.

Or bene, circa gli effetti della pressione tributaria, e segnatamente intorno agli effetti di variazioni nella pressione tributaria, l'opinione volgare è tutta compresa in un solo teorema, e questo disgraziatamente è falso. Ma, se anche fosse vero, sarebbe insufficiente, perchè riguarda soltanto gli effetti di variazioni della pressione tributaria *in mercati aperti*, e trascura quelli che avrebbero luogo *in un mercato chiuso*. Quindi, tutto al più, il medesimo potrebbe

bastare per una metà dei possibili fenomeni. Gli economisti lo hanno confutato dozzine di volte, ma siccome ogni generazione giunge alla luce del sole altrettanto ingenua, quanto lo erano, al loro apparire, le precedenti, non trasmettendosi le cognizioni acquisite, ma soltanto i mezzi per conseguirle, ne viene, che, appena si è cessati per qualche tempo dal predicare certe verità, perchè reputate troppo note, e dal confutare certi errori, perchè creduti troppo grossolani, nel pubblico quelle verità si ignorano e questi errori si riproducono.

Ecco ora questa tesi: « Un paese che sottostà ad una pressione tributaria più elevata di quella che si rinviene in altro paese, vedrà nei propri mercati i suoi produttori restare sopraffatti dalla concorrenza dei produttori del paese meno aggravato, se non si difende con dazi compensatori ». La quale tesi è caratteristica del sistema protettore, tanto, che non mancano scrittori ben noti da quella parte, i quali ne fanno specie di *scibolet* per riconoscersi fra di loro, come altresì definiscono *a contrario* il libero scambio con definizione pienamente accettata dagli scrittori del Cobden-Club, per quel sistema di legislazione « che permette ai forestieri di mandare... i prodotti del loro lavoro nell'altrui paese, senza contribuire alle tasse del medesimo..., che pur vi si pagano sopra ogni oggetto, che vi si consuma o gode, e ogni atto che vi si fa ».

La discussione del surriferito teorema popolare intorno agli effetti della pressione tributaria potrebbe essere resa alquanto lunga per il fatto, che non vi si distinguono gli effetti di una pressione tributaria ripartita *proporzionalmente* agli averi da una pressione *sperequata*, e che meno ancora si avvertono le differenze che corrono fra un dazio differenziale in rispetto alla *percussione* di una determinata imposta all'interno, e un sistema di dazi compensatori del gravame tributario quale è a traslazioni compiute, cioè, differenziale in rispetto alle *incidenze;* oppure, supponendo che non sieno sfuggite all'attenzione queste distinzioni, bisogna ritenere, che si reputino irrilevanti, e ad ogni modo indicata la *compensazione.*

Prendendo la tesi quale è letteralmente, cioè riferibile agli effetti della totale pressione tributaria di un paese, il che vuole naturalmente dire, a traslazioni compiute, è veramente sorprendente, che una considerazione ricardiana, oramai vecchia quindici lustri, e più incisiva anche di quanto ha scritto in proposito il Bastiat, non sia ancora riuscita ad eliminare dalla farmacopea politico-economica dei protezionisti un simile rimedio, nel frangente creato da un dislivello, fra due paesi, della pressione tributaria; la considerazione cioè, che se vi sono produttori i quali soccombono sul mercato nazionale a produttori esteri per difetto di dazi compensatori,

non possono non esservi simultaneamente altri produttori nazionali, soggetti alla medesima pressione tributaria che affligge i produttori soccombenti, i quali si creano un mercato all'estero, poichè ogni merce che entra, deve, tosto o tardi, con altra pagarsi. In altri termini, quella medesima pressione tributaria non compensata, che ritiensi essere la causa per la quale taluni produttori perdono il mercato interno a vantaggio di forestieri, non può, in tale apprezzamento non riconoscersi eziandio come la causa, che procura ad altri produttori nazionali, di cui la merce paga l'importazione, un mercato estero. Chè se poi si reputa essere la modificazione nelle correnti commerciali, dovuta a modificazioni nel livello dei pesi tributari, un inconveniente al quale nel miglior modo si ripara con dazi compensatori, si apre una nuova questione, in cui nulla qui abbiamo da vedere.

§ 2. Torniamo dunque da capo e diciamo brevemente di due principali ipotesi in cui bisogna ragionare il problema degli effetti della pressione tributaria. In cima sta naturalmente la ipotesi, che si tratti di un momento in cui ogni imposta esistente in un paese sia giunta a definitiva incidenza, ossia devono restare esclusi dall'esame tutti i fenomeni di mera traslazione d'imposte. Ciò premesso, bisogna distinguere due casi, cioè, ragionare in due ipotesi subordinate alla precedente: in quella più

semplice di un mercato chiuso prima, eppoi in quella di un mercato aperto.

L'ipotesi di un mercato chiuso non è superflua, poichè con essa si rivelano tutti quegli effetti della pressione tributaria che si avrebbero in ogni paese, se non vi fossero dislivelli tributari fra nazioni, oppure, dati i dislivelli, se i movimenti internazionali di beni e di persone fossero perfettamente facili e quasi istantanei, cioè, scompaiono tutti gli effetti puramente distributivi di ricchezza e popolazione, lasciando un residuo di effetti definitivi, affatto reali universalmente parlando, e reali nella misura della realizzazione delle ipotesi per rispetto ad un dato paese, sulla quantità di ricchezza disponibile, sul costo della medesima e sulla quantità e qualità della popolazione.

Finalmente ricordiamo, che per noi si tratta soltanto del caso, in cui la somma dei tributi non intacca più del reddito nazionale, e ciò per la ragione già data, e perchè il caso opposto non potrebbe discutersi nell'ipotesi di un mercato chiuso, contenendo allora una contraddizione in adjecto; non escludiamo tuttavia che alcune imposte intacchino il reddito lordo di alcuni contribuenti; ci basta che la somma complessiva delle entrate pubbliche lasci intatta quella parte del reddito complessivo che occorre per reintegrare il capitale assorbito dal processo di produzione; e ci è anche indifferente, se,

contrariamente alle buone regole finanziarie, le imposte tutte, o alcune, sono commisurate al capitale, anzichè correttamente, al reddito imponibile.

§ 3. Ora, in queste tre ipotesi,-della traslazione compiuta, del mercato chiuso, e della somma delle imposte non maggiore della somma dei redditi netti,-quali sono gli effetti della pressione tributaria?

Innanzi tutto, per la sua propria definizione, la pressione tributaria costituisce una diminuzione universale dei redditi a parità di sforzi, oppure un aumento universale degli sforzi a parità di redditi, oppure una diminuzione dei redditi, a parità di sforzi, concomitante di un aumento di sforzi, a parità di redditi: brevemente: un aumento generale del costo di produzione [1]). Se un individuo, o una nazione, nella

---

[1]) È un fatto, che non riesce punto chiaro di primo acchitto a tutti, che un aumento d'imposta è un aggravio del costo, e viceversa, una diminuzione dell'imposta un alleggerimento del costo. A questo proposito altri hanno ragionato nel modo seguente: « Credere che un aggravio o un alleggerimento d'imposte agisca sul costo di produzione aumentandolo o riducendolo, è un errore colossale, che porta a conseguenze strane e fa sempre perdere il *punto* semplice delle questioni. La imposta non fa nè aumentare nè diminuire il numero delle giornate di lavoro e il quantum di astinenza, che occorrono per fabbricare, poniamo, un cappello; dunque non agisce sul costo di produzione; esso agisce sui profitti, sui salarî, sugli interessi, cioè sulla *rimunerazione* del costo di produzione, e quindi la

ipotesi di un aumento generale del costo di produzione, preferirà subire un aumento di lavoro, cioè

---

imposta è un fattore economico del « saggio corrente di rimunerazione ».

Ognuno ricorda che il Cairnes, combattendo la dottrina, che i salarj sieno un elemento del costo di produzione dei beni economici, sosteneva che fossero la « *rimunerazione* di un *costo* » e per ciò stesso *ciò che vi è di più antitetico al costo*: « of all ideas within the range of economic speculation, the two most profoundly opposed to each other are *cost* and the *reward of cost*, the *sacrifice* incurred by man in productive industry, and the *return* made by nature to man upon that sacrifice ». (Cairnes, Some leading principles, etc. sec. ed. 1883, Macmillan. London, pag. 49) Senior, d'altronde, aveva già fatta la stessa osservazione. Veggasi pure: Cliffe Leslie, Essays. 1879 pag. 180.

Ora, sembra che una reminiscenza del Cairnes detti questa critica, e sarà bene, per evitarne delle analoghe, discutere per un istante la accennata dottrina del Cairnes-

Il quale sostiene, che costo e rimunerazione siano concetti antitetici cioè l' opposto di concetti identici, ma con ciò non nega che siano concetti correlativi, anzi la sostiene proprio in questo modo che, variando il costo è variata la rimunerazione, ma in direzione opposta, e variando la rimunerazione è variato il costo, ma in direzione opposta. Al Cairnes premeva di sostenere, che alti valori non costituiscono alti costi,-il che sarebbe stato, se rimunerazione e costo fossero concetti *identici;*- ma invece che alti valori sono basso costo, - il che è vero, se rimunerazione e costo sono concetti *antitetici* e *correlativi*.

Ed è evidente, che costo e rimunerazione, non solo sono concetti antitetici, ma eziandio correlativi (in modo che l'uno

di pena, allo scopo di conservare il reddito di prima, oppure una diminuzione delle utilità disponibili,

varia in senso opposto con le variazioni quantitative dell'altro, e viceversa), poichè non si può nemmeno *pensare una quantità concreta di lavoro*, o di astinenza *come costo, se non in rapporto ad un'altra quantità concreta di prodotto, come rimunerazione*. Il costo è lo sforzo economico *per rapporto* ad un dato prodotto, e la rimunerazione è un prodotto economico *per rapporto* ad un dato sforzo. Occorrono tre giornate di dieci ore di sforzo per produrre un ettolitro di grano! Il costo è variato medesimamente, tanto nel caso in cui le tre giornate non fruttano più che 80 litri di grano, perchè venti se le piglia il fisco a titolo d'imposta, quanto nel caso in cui occorrono 36 ore (cioè tre giornate più un quinto), per produrre un ettolitro. Salari alti significano costo basso, e viceversa, appunto *perchè trattasi di concetti correlativi*, e un aumento di rimunerazione *a parità di sforzo*, è una diminuzione di sforzo *a parità di rimunerazione*.

E che tutto ciò sia perfettamente consentaneo alla dottrina del Cairnes, si rileva dal commento che egli fa seguire al passo citato; commento che suona così: « All industrial progress consists in altering the proportion between these two things; in increasing the remuneration in relation to cost, or in diminishing the cost in relation to the remuneration. Cost and remuneration are thus economic antitheses of each other; so completely so, that a small cost and a large remuneration are exactly equivalent expressions. »

Che poi il Cairnes ragioni delle imposte come fattori aggravanti il costo, — e non come fattori determinanti una minore media rimunerazione, sebbene ciò potesse farsi con identici risultati, — non sarà contrastato da chi vorrà

pure di non sottoporsi a più doloroso travaglio, sembra un problema insolubile, perchè nella definizione data (e che tutti danno) di un aumento del costo di produzione, appaiono come locuzioni sinonime « la diminuzione universale dei redditi a parità di sforzi » e « l'aumento universale degli sforzi a parità di redditi ». Eppure, per poco che ci si pensi, appare chiaro, che un individuo, o una nazione, nell'ipotesi di un aumento generale del costo di produzione, non si trova nell'imbarazzo in cui si è trovato l'asino di Buridano.

Converrà ricordarci che, in condizione di equilibrio anteriore ad ogni inasprimento dei costi, ognuno spinge il proprio lavoro penoso fino al punto in cui la disutilità marginale di questo costo è uguale alla utilità marginale del prodotto che si ottiene. Data l'uguaglianza tra utilità marginale e costo marginale, si ha la differenza massima possibile tra l'utilità totale ricavabile dal prodotto e la

ricordarsi la sua confutazione del progetto di universale protezionismo dell'Alby: « On the supposition, therefore, that M. Alby's system were feasible, the practical result would be, not simply a general rise of prices, but an increase in the cost — cost, be it remembered, in the sense not of mere money outlay, but of actual difficulty, of real sacrifice —of producing every article the creation of French industry. »

penosità totale dello sforzo che il conseguimento del prodotto costa.

Questa posizione di equilibrio viene turbata dall'imposta, la quale può considerarsi indifferentemente come un aumento del costo marginale o come una diminuzione dell'utilità marginale e che, a seconda che essa è una spesa costante, o un aggravio proporzionale alla quantità prodotta, o un aggravio progressivo o degressivo alla quantità prodotta, modificherà variamente la serie dei costi per ogni quantitativo prodotto e quindi la intersezione con la curva di utilità.

Fermandoci prima al caso di un aggravio costante del costo, è chiaro che, rispetto alla posizione in cui erasi prima che sopravvenisse l'imposta, havvi ora nel costo sofferto per il conseguimento di un quantitativo di prodotto una parte che può considerarsi come sofferta altrettanto utilmente quanto prima e una parte che è sofferta in più o disutilmente per il soggetto.

Se vuolsi conseguire l'istesso prodotto di prima, il costo totale e quello marginale saranno maggiori di prima; se vuolsi soffrire l'istesso costo di prima, il prodotto utile sarà minore e l'utilità marginale sarà maggiore di prima. Ora è dimostrabile che non può volersi nè l'una cosa nè l'altra.

Infatti, chi volesse avere l'istesso prodotto di prima, sarebbe costretto a lavorare più di prima,

con un costo totale e marginale maggiore di prima; chè solo così il prodotto netto nuovo può riuscire uguale al prodotto non falcidiato di prima. Ma, la utilità marginale di questo prodotto netto nuovo, pari all'utilità marginale del prodotto non falcidiato che prima avevasi, riuscirebbe minore del costo marginale nuovo. Donde un incentivo a ridurre il proprio lavoro per ridurne il costo marginale, e quale effetto una riduzione del prodotto netto del lavoro al disotto di quello che era prima il prodotto non falcidiato del lavoro.

Chi poi volesse avere l'istesso costo totale e marginale di prima, avrebbe da sobbarcarsi a una riduzione del prodotto utile o godibile, poichè una parte del prodotto derivante dal lavoro sofferto sarebbe appunto assorbito dall'imposta. Ma, essendo il prodotto godibile, che ora si ha, minore del prodotto non falcidiato, che prima s'aveva, segue che l'utilità marginale del prodotto netto o godibile è maggiore di quella del prodotto non falcidiato, e poichè quest'ultima era uguale al costo marginale, deve l'utilità marginale del prodotto godibile riuscire maggiore del costo marginale, e quindi esservi un incentivo ad accrescere il proprio lavoro e con ciò il costo marginale, finchè non torni ad essere uguale all'utilità marginale del prodotto godibile, che pur si modifica, decrescendo col crescere del prodotto.

Ora, se è vero che, sopravvenuta una imposta, non siavi tornaconto ad accrescere il proprio lavoro di tanto quanto occorrerebbe per conservare illeso il reddito o prodotto di prima, e non siavi nemmeno interesse a subire quella falcidia nel prodotto o reddito che occorrerebbe subire affinchè il costo del lavoro restasse invariato, è chiaro che l'effetto dell'imposta sarà di determinare un aumento di lavoro per parte del contribuente, ma non tale da avere un reddito netto pari a quello non falcidiato che godeva prima, oppure, ed è dire lo stesso, l'effetto sarà di determinare una riduzione del prodotto godibile per parte del contribuente, ma non tale da avere un costo pari a quello di prima. In breve: l'effetto dell'imposta sarà di determinare una nuova posizione di equilibrio in cui l'utilità marginale del prodotto godibile (cioè non assorbito dall'imposta) sarà pari al costo marginale del prodotto totale [1]).

Aggiungasi al caso che abbiamo esaminato ancora qualche considerazione. È ovvio che quando l'imposta è una capitazione, essa potrebbe pure assorbire tutto il prodotto. È questo un caso nel quale essa equivale ad un'imposta proporzionale del 100 %. Se essa è minore di questa misura, essa equivale

[1]) Di questo teorema e del seguente ha fornito una dimostrazione matematica e quindi rigorosa, per primo il Barone nel giornale degli Economisti, marzo 1894.

a una imposta a proporzione decrescente sul prodotto, poichè, più il prodotto cresce, più essa è leggera. Il caso di una imposta a proporzione crescente, qualunque sia questa proporzione, può decomporsi in una imposta proporzionale costante più una capitazione variabile.

Se la curva del costo, nel caso di una capitazione, cresce molto rapidamente, le riduzioni di consumo sono più forti e gli accrescimenti di lavoro meno forti relativamente a quello che avviene se la curva di costo scorre più orizzontalmente. Infatti se fosse impossibile, con qualunque sforzo, aumentare il prodotto colpito, l'imposta ridurrebbe soltanto il consumo di quel prodotto, a meno che non si trasferisse — il che dalle nostre ipotesi era escluso — sulla produzione e il consumo di altri prodotti per la connessione di tutti i prezzi tra di loro. Se il costo marginale fosse costante, la imposta determinerebbe un accrescimento del lavoro nella misura occorrente per conservare la parte godibile invariata. Tra questi due estremi la capitazione si ripartisce tra riduzione di consumo e aumento di lavoro, ora gravando più sulla prima ora più sull'altra, a seconda della forma della curva di utilità e di quella di costo, realizzando ognora una posizione di equilibrio tra costo marginale e utilità marginale della parte godibile.

Passando al secondo caso, quello in cui l'impo-

sta è proporzionale al prodotto, è da considerare che la parte di prodotto godibile non è più, come nel primo caso, l'intiero prodotto, meno una parte costante, ma l'intiero prodotto meno una frazione costante dell'intiero. Si avrà una posizione di equilibrio allorchè la disutilità marginale del lavoro sarà uguale all'utilità marginale del prodotto godibile, ridotta nell'istessa proporzione, ovvero, come dice il Barone, ridotta al netto. Ciò apparisce chiaro considerando che qui ancora trattasi di rendere o conservare massima la differenza (positiva) tra utilità totale e costo totale, e che l'utilità totale è data dall'utilità del prodotto meno la sua frazione assorbita dall'imposta.

Ora, ogni incremento di lavoro consecutivo all'imposta non riesce, come nel primo caso, ad accrescere il prodotto utile o godibile dell'intiero suo risultato, ma soltanto di questo meno da capo la frazione d'imposta sull'incremento. La disutilità marginale del lavoro va quindi equilibrata con quella utilità marginale di un incremento del prodotto che sia tale da riescire minore (o meglio, uguale) dell'incremento di disutilità dovuto al lavoro istesso. Donde segue che, nell'ipotesi di una imposta proporzionale al prodotto, non si può affermare che sempre si avrà ad un tempo un incremento di lavoro e una riduzione di consumo, ma che può darsi anche soltanto l'una cosa, o l'altra, a seconda della

forma della curva di utilità, cioè della sua elasticità e della altezza dell'imposta.

Alle cose dette conviene aggiungere ancora una considerazione:

Il reddito di ogni individuo si ripartisce in reddito consumato e reddito risparmiato, e così avviene pure del reddito nazionale. Or bene, in condizioni di equilibrio la penosità marginale del lavoro, la utilità marginale dei beni consumati e quella del risparmio stanno in un rapporto definito della condizione di soddisfazione massima e a una nuova posizione di equilibrio, determinata ognora della stessa condizione, devesi tornare in seguito alla introduzione di una imposta. Questa, qualunque essa sia, comunque inizialmente collocata, là dove fosse possibile reagire immediatamente e completamente agli stimoli economici, si distribuirebbe in una riduzione del risparmio, in una riduzione del consumo, e in un aumento del lavoro, in modo che l'utilità marginale del risparmio stesse al costo marginale del risparmio nell'istesso rapporto che si ha tra l'utilità marginale dei beni consumati e il loro costo marginale. Possiamo figurarci il fenomeno con imperfetta analogia come quello che si avrebbe se si trattasse di mantenere un treppiede, al quale una gamba venisse scorciata, nell'istessa posizione di prima. È permesso e può talvolta anche convenire di produrre soltanto il pezzo di gamba tagliata, ma vuolsi au-

che considerare quanta fatica ciò costi, perchè le tre gambe si supponga fatte di metalli diversi. Potrà forse convenire di scorciare soltanto le altre due, ma sarà fatica diversa per l'una e l'altra. Di solito converrà scorciare un poco le altre due, in misura diversa, e rifare un poco quella stata ferita.

Nelle considerazioni che siamo andati svolgendo abbiamo ognora considerato l'imposta come una taglia che venisse estorta da un brigante. Ma, lo Stato, in cambio dell'imposta che percepisce, rende dei servizi. E allora? Allora bisogna distinguere due casi. Il primo è questo: se il servizio che lo Stato rende per qualità e quantità, e per il suo costo, cioè per l'imposta, è precisamente tale quale il contribuente avrebbe spontaneamente comperato, sicchè l'imposta viene ad essere null'altro che il prezzo liberamente acconsentito per una merce, lo effetto di una crescente pressione tributaria è identico a quello che si ha per la sopravvenienza di un nuovo bisogno e quindi di una nuova domanda, cioè si alterano, in misura varia, le domande di tutte le altre merci, per lo più riducendosi, si alterano quindi i prezzi di tutte le altre merci, per lo più crescendo, si distolgono fattori di produzione dagli investimenti che avevano per incanalarli in quello che corrisponde alla nuova domanda, e la nuova posizione d'equilibrio sarà ognora data dal teorema della uniforme proporzionalità di tutte le

utilità marginali ai costi marginali. Non è escluso che l'imposta possa costituire una riduzione del costo generale di produzione, poichè la merce prodotta dallo Stato può anche soltanto prendere il posto di un'altra, o dell'identica merce, prodotta prima in modo più costoro. Ma il caso comune non è questo in cui l'imposta è una economia, e non è neanche quello in cui il servizio pubblico è, per quantità e qualità e costo, precisamente quello che i privati cittadini avrebbero voluto che fosse stato. Il servizio pubblico è generalmette piuttosto conforme a una spesa che un individuo è costretto a fare, ma deplora di dover fare, almeno nella misura in cui gli si impone, e ha l'aggravante di essere una domanda di merce che precede ogni altra domanda, inelastica, irreducibile; è merce dal prezzo inalterabile in mezzo alla variazione di tutti gli altri prezzi.

Ora, ciò essendo, è evidente che l'imposta corrisponde effettivamente alla taglia estorta da un brigante in quella parte che eccede la misura in cui sarebbe pagata spontaneamente quale prezzo di merce desiderata *hic et nunc* in quantità determinata.

Come è noto, v'è tutta una scuola di finanzieri, che ha formulata la teoria che le imposte provochino una maggiore solerzia, e gli sgravi l'opposto; e ve n'è un'altra, che ha formulato una dot-

triga diametralmente contraria. Qui, come altrove, s'è poi trovato chi ha voluto salvare capra e cavoli, e dare ragione e torto a tutti e due. Eppure, bastava risalire ai principî di ogni ragionare economico per ottenere una risposta precisa al quesito. Vediamo ora l'operazione dei fattori antieconomici. Nella vita oscillasi costantemente intorno al punto verso il quale si è attratti, generalmente lavorando meno di quello che detterebbe l'utilità che dal lavoro si ricava, spesso però altresì varcando il punto statico; e le cause sono molteplici, nè abbisognano di esemplificazione. Da un tale fatto, o da una tale ipotesi,-che fa lo stesso,-ne viene che nel primo caso una diminuzione della fecondità del lavoro ci induce a preferire un aumento nella sua quantità ad una diminuzione di soddisfazioni, poichè quelle che si hanno, si pagano con meno dolore di quello che si sarebbe pronti a sopportare pur di non dover rinunziare alle medesime; però, la diminuzione della fecondità, o efficacia, del lavoro non deve eccedere un certo limite. Nel secondo caso, che è più raro, si preferisce una diminuzione delle soddisfazioni per la ragione opposta.

Le cose dette si riassumono in due teoremi: 1° che il fenomeno, *economicamente normale,* consecutivo ad un aumento della pressione tributaria, deve essere una riduzione dei redditi concomitante di un travaglio maggiore, cioè più penoso;

2° che, all' incontro, quando cause antieconomiche concorrono, debbonsi distinguere due casi: *a)* il caso in cui il grado finale di utilità dei prodotti conseguiti con il lavoro è minore del grado finale di penosità del travaglio, ed allora l' effetto di una accresciuta pressione tributaria sarà una riduzione dei redditi; *b)* il caso in cui il grado finale di utilità dei prodotti conseguiti con il lavoro è maggiore del grado finale di penosità del travaglio, — ed allora due possono essere gli effetti di una accresciuta pressione tributaria, a seconda della misura in cui il lavoro è restato sterilizzato. Poichè, si preferirà un accrescimento di lavoro, ad una diminuzione dei consumi, purchè la penosità del lavoro occorrente alla conservazione del precedente tenore di vita non cresca tanto, che l' ultima dose ancora necessaria del medesimo superi in dolorosità il grado finale di utilità dell' ultima dose di prodotto ancora conseguita con esso; e si preferirà una diminuzione dei godimenti ad un accrescimento del lavoro che il loro possesso richiederebbe, se la penosità del lavoro cresce tanto rapidamente, che la ultima dose ancora necessaria del medesimo supera in dolorosità il grado finale di utilità dell' ultima dose di prodotto ancora conseguita con esso.

Una conseguenza pratica del secondo comma di questo secondo teorema è questa, che per aversi un effetto benefico da una accresciuta pressione

tributaria, *quando ve ne sono le condizioni*, occorre che l'aumento sia *assai leggiero*, per non varcare il punto al quale si ottiene certamente lo effetto opposto [1]).

Ed ora ci resta ancora a ricordare, che è duplice la specie dei fenomeni economici in cui si manifesta la legge che siamo venuti commentando; impe-

[1]) Anche a proposito del teorema, che un aggravio dei tributi non sia uno stimolo pei contribuenti a riprodurre l'intiero reddito tolto loro dall'imposta con nuovo lavoro — se, e in quanto, essi sono uomini economici, — una obbiezione è meritevole di riproduzione, affinchè altri non ci si fermino qualora essa balenasse alla loro mente. L'argomento avversario è questo: « In ultima analisi le ragioni presentate a favore della tesi dell' A. si riassumono in questa considerazione, che si sarebbe lavorato di più anche prima della sopravvenienza dell' imposta, se il risultato compensava la maggiore pena. Il che non è vero, perchè l'imposta ha soppressa una parte del prodotto che si era *consolidato* nella divisione del consumo del contribuente; ora lo stimolo a *ritornare* alla divisione del consumo *abituale* (condizione in cui trovasi il contribuente prima dell'aggravio della pressione tributaria), è maggiore dello stimolo ad *aumentare* un consumo al quale non si era ancora *abituati* ». La mia replica è semplicemente questa: « che per *ritornare* alla divisione del consumo *abituale*, bisognerebbe sopportare uno *sforzo maggiore* dell'*abituale*, in modo che le due *abitualità*, cioè quella di godere una data dose di beni, e quella di sopportare una data dose di sforzi *si possono anche elidere*, lasciando il teorema nei termini in cui l'ho posto ».

rocchè può considerarsi l'effetto di una variazione del costo di produzione sulla misura in cui sarà soddisfatto ogni singolo bisogno, e altresì sul numero e sulla varietà dei bisogni che saranno appagati. Poichè allo stesso modo come decrescono i gradi di utilità che presentano successive dosi del medesimo bene, perchè hanno una decrescente importanza i successivi appagamenti del medesimo bisogno, così decrescono i gradi iniziali di utilità che presentano i varî beni, perchè hanno una importanza scalata gli appagamenti dei varî bisogni. Premendoci che resti chiarito l'effetto di un generale aumento del costo di produzione nel modo più completo e perfetto, perchè è di fondamentale importanza per la teoria della pressione tributaria, pregheremo il lettore di voler avere la pazienza di considerare per un istante la traduzione, o perifrasi con indici numerici, che ha fatta Carlo Menger del teorema di Stanley Jevons sui gradi finali di utilità. [1])

[1]) Sia detto in parentesi, di fronte alla ignorante *réclame* che il Böhm-Bawerk (Jahrbücher für N. O. und St. Neue Folge B. XIII-1886-Iena) fa al Menger, che il trattato del Menger è un plagio dal Jevons e la sua *Méthode der Socialwissenschaften* un plagio dal Cairnes. Il che non toglie che entrambe le sue opere siano utilissime, perchè volgarizzano ed espongono diffusamente ciò che gli originali contengono in forma condensata.

Siano dati 10 bisogni di una importanza decrescente, e sia questo pregio decrescente espresso appunto con indici che calano dal 10 all'unità in direzione orizzontale, come vedesi nella tavola che segue. Sia, per esempio, il bisogno primo e più urgente (A) quello di cibo, e il quinto o sesto (E od F) quello di tabacco. Sia inoltre espresso il pregio di successivi appagamenti di ciascun bisogno con indici decrescenti in direzione verticale. La scala orizzontale e verticale del pregio che ha l'appagamento di bisogni si trasferisca ai beni che hanno questo effetto. Allora il quadro è il seguente:

Scala del grado finale di utilità di succ. dosi del medi. bene.	Scala d'importanza per una serie di bisogni e di beni.									
	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L
I	10	9	8	7	6	5	4	3	2	1
II	9	8	7	6	5	4	3	2	1	0
III	8	7	6	5	4	3	2	1	0	—
IV	7	6	5	4	3	2	1	0	—	
V	6	5	4	3	2	1	0	—		
VI	5	4	3	2	1	0	—			
VII	4	3	2	1	0	—				
VIII	3	2	1	0	—					
IX	2	1	0	—						
X	1	0	—							
XI	0	—								

Ora finchè il primo bisogno (A) non è soddisfatto a tal punto, che un ulteriore soddisfacimento del

medesimo darebbe un piacere minore di un principio di soddisfazione di un altro bisogno che per urgenza gli sia secondo (B), si continueranno a rivolgere tutti i propri sforzi alla soddisfazione esclusiva del primo bisogno. Raggiunto questo punto (dose II) non si passerà allo appagamento del bisogno prossimo per urgenza, finchè il primo e il secondo non saranno saziati in quella misura (dose III per A e II per B), che sia più utile passare alla iniziale soddisfazione di un nuovo bisogno anzichè accrescere la saturazione dei precedenti.

È dunque evidente che, in un dato momento qualsiasi, la massa di mezzi disponibili per la soddisfazione dei varî bisogni viene distribuita fra i medesimi in modo tale, da conseguire una soddisfazione di uguale intensità finale dei bisogni tutti per i quali basta la massa.

Ossia, nei termini dell'esempio del Menger, una massa di beni sarà ripartita in modo, che, a seconda della sua entità totale, le ultime dosi della medesima avranno, o tutte, poniamo il grado 4 di utilità, o tutte il grado 5, o tutto il grado 7, ecc.

È la quantità di beni disponibili che determina in ogni caso quale uniforme grado finale di saturazione dei varî bisogni sarà raggiunto, ed a quali bisogni non potrà più provvedersi in alcun modo.

Ma precedentemente abbiamo dimostrato, che un

aumento della pressione tributaria era sinonimo con un aumento generale del costo di produzione; e che un aumento generale del costo di produzione portava a una diminuzione di reddito e a una maggior somma di sforzi penosi.

È dunque chiaro, che l'ultimo e definitivo effetto di un aumento della pressione tributaria deve essere, da un lato quello di troncare del tutto dal novero dei bisogni che possono soddisfarsi, una serie più o meno grande (a seconda della entità della riduzione subita dalla massa dei redditi) dei bisogni aventi una importanza relativamente minore (e che in via assoluta potrebbe anche essere enorme), e dall'altro lato quello di elevare uniformemente il grado di insoddisfazione di tutti i bisogni ai quali ancora può provvedersi con la massa ridotta. Si eleva cioè uniformemente il grado finale di utilità di tutte le ultime dosi di reddito destinate ai varî usi.

Siccome però i gradi finali di utilità di quote parti di reddito non presentano la simmetria della tabella Mengeriana, potendo, ad esempio, benissimo per il bisogno B raggiungersi lo zero con 4 dosi e per le successive aversi gradi rapidamente crescenti di disutilità, e viceversa, per il bisogno D, ad esempio, la sazietà non essere raggiunta con sole 8 dosi, ne viene che la linea di uniforme soddisfacimento di tutti i bisogni pei quali basta la massa, sarà una

spezzata irregolarissima apparentemente; e ne viene altresì, che se l'aumento di pressione tributaria è debole, ne può già essere effetto adeguato la sola rinunzia a taluni consumi meno necessari relativamente, cioè l'esplicamento della *legge di astensione* del Block. Il che è un effetto della pressione tributaria già visto dai più antichi finanzieri; ma affinchè lo si abbia, devono influire cause non economiche nel riparto del reddito, o essere l'ambiente vischioso in modo che l'equilibrio teorico, per il quale l'ultima lira spesa in qualunque direzione dovrebbe avere l'istessa potenza d'acquisto, non può verificarsi.

La minore saturazione dei bisogni, che ancora in qualche misura si soddisfano, e la rinunzia alla soddisfazione dei bisogni ai quali prima provvedevasi, costituiscono un grave fenomeno sociale, per il quale si hanno varie espressioni equivalenti. Innanzi tutto è palese una prima equivalenza, cioè, che scema la massa dei piaceri e cresce quella dei dolori. Economicamente parlando, la società costituisce, in un dato tempo e luogo, *una determinata massa di sopravanzo netto di sensazioni di piacere sopra sensazioni di dolore.* Ora, una diminuzione della massa dei piaceri può avvenire, o proporzionalmente in tutte tre le sue dimensioni ultime, o sproporzionalmente. La forma più perfetta di diminuzione sproporzionale è naturalmente presentata dal caso di

una diminuzione in una sola delle tre dimensioni ultime della massa. Le quali, come ognun sa, sono la *durata* e la *intensità* delle sensazioni e il *numero* dei senzienti, — supponendo uguale l'unità di sensibilità di ogni individuo. Donde bisogna concludere, che un esacerbamento della pressione tributaria potrebbe anche sfogarsi esclusivamente in forma di una riduzione del numero dei componenti una società; nel quale caso i superstiti non lo avvertirebbero affatto, se li supponiamo egoisti perfetti. Si ragioni a contrario per il caso di una diminuzione della pressione tributaria: se essa si traduce esclusivamente in un accrescimento del numero dei godenti, l'egoista perfetto, purchè già prima si trovasse nel novero dei soddisfatti, non la avverte come un bene. E ciò è chiaro, perchè per lui una massa di piacere non ha che due dimensioni, essendo il moltiplicatore sempre l'unità. Se occorresse un esempio, si faccia il caso, che il modo di accrescere la pressione tributaria non consista nell'aumento del tasso dei tributi, o nella creazione di nuovi balzelli, ma invece nell'ingrandimento del demanio fiscale mediante espropriazione non compensata. [1])

---

[1]) Veggasi, in proposito, più sotto la discussione di un errore in cui è caduto l'illustre Roscher.

Ma, il sopravanzo netto di piacere, di cui abbiamo detto, si connette in modo duplice ad un altro aspetto equivalente della Società. Imperocchè, economicamente considerata, questa è pure una *massa di vita*. Ora, mentre da un lato, le sensazioni di piacere sono tali, soltanto in quanto sono confacenti alla conservazione della vita, — e vale l'opposto per i dolori, — dall'altro, la conservazione della vita non può essere una mira economica, che in quanto essa presenta un sopravanzo di piaceri — presenti, o attesi, certi, o incerti, — nell'apprezzamento di ogni interessato, irrispettivamente dall'essere i piaceri (o dolori) reali o immaginari, a giudizio altrui. Delle quali proposizioni la prima è un teorema Spenceriano, (Data of Ethics, ed. sec. 1879, § 33, ch. VI, pag. 79 e passim.) che si dimostra considerando che se, per ipotesi impossibile, i piaceri, cioè, il genere di sensazioni che provoca azioni tendenti alla loro perpetuazione, quando sono già presenti nella coscienza, ovvero, a procacciarle se sono soltanto rappresentate, non fossero confacenti alla conservazione della vita, ma invece antitetiche alla medesima, la estinzione della specie così fatalmente costruita non potrebbe tosto non seguire; e la seconda, oltre a non essere che una perifrasi del supremo postulato di ogni ragionamento economico, è convalidata dalla considerazione che se essa non fosse vera, ognuno cercherebbe,

togliendosi la vita, di realizzare una somma di piaceri, per quanto esigua, certamente sempre maggiore di quella che si ottiene vivendo. Ma, se così stanno le cose, un aumento della pressione tributaria significa una diminuzione della massa di vita, e viceversa.

Finalmente, economicamente parlando, la società costituisce pure una *massa di automati,* che raccolgono, dall'ambiente in cui stanno, in un dato tempo una determinata quantità di forza in date forme e la mutano in altre forme, con un determinato sperdimento di forza; quanto più lo sperdimento è piccolo, ovvero, più il rendimento è grande per rapporto alla determinata quantità di forza assorbita dall' ambiente, tanto più la massa di automati è buona. Ora, la pressione tributaria deteriora gli automati, accrescendo lo sperpero di forza.

Tralasciando di seguire più oltre quest' ordine di idee, facciamo ora fare un passo alla teoria degli effetti della pressione tributaria nel mercato chiuso, distinguendo il caso in cui si abbia un regime di economia naturale, dal caso in cui si abbia un regime di economia di scambio. Del primo caso non occorre dire altro, applicandosi a lui senz'altro tutto quello che finora si è detto: si avrà, cioè, per dirlo con una sola frase, oggi quasi abbandonata, ma usatissima presso i nostri maggiori, « un rialzo generale e proporzionale di tutti i valori ».

Fermiamoci invece sul secondo, che è veramente interessante, e facciamo un caso teoricamente perfetto, in cui non vi sia alcuno che in alcun modo, fuorchè nello scambio e nel consumo, compia un atto inteso a soddisfare direttamente un suo bisogno. Orbene, è evidente a priori che, in ultima analisi, dovremmo ritrovare i medesimi fenomeni in questa ipotesi, che si hanno nell'altra di un regime di economia naturale, perchè, dopo tutto, lo scambio è soltanto una forma particolare di produzione, e quindi ciò che vale di ogni produzione, *in genere,* deve pure valere di ogni forma *speciale* di esso. Ma, prima di raggiungere questo risultato ultimo, intraveduto a priori fin da principio, vi è da percorrere un cammino fecondissimo di vedute semiologiche, e vi è sovratutto da risolvere il problema, se le ragioni di scambio dei prodotti vengano a variare, o si risentano della pressione in altro modo, che non sia quello di una vera variazione. Distinguendo due casi, si esaurisce il tema.

1. Suppongasi prima una *diminuzione della pressione tributaria,* date le ipotesi formulate. Ogni individuo produrrà, senza aumento di sforzo, una copia maggiore di cose dell'arte sua, qualunque essa sia; mediante lo scambio ognuno otterrà una soddisfazione più completa dei bisogni che prima già soddisfacevansi e la soddisfazione di bisogni che prima non potevansi soddisfare affatto. Ma, sarà

maggiore il numero degli scambi, e saranno variate le primitive ragioni di scambio? È certo che vi saranno scambi di *masse maggiori di prodotti;* ed è probabile che vi sarà un *numero maggiore di scambi;* ma è possibile che il numero di scambi resti invariato: basta, all'uopo, supporre, che la divisione del lavoro sia tale, che ognuno faccia tutto ciò che occorre al suo vicino, e che perciò con un solo atto di scambio ognuno si provveda [1]); varierà la massa di roba ricevuta e consegnata, ma null'altro. Quid, ora, delle ragioni di scambio? Se, come è probabile, una maggior copia di prodotti darà luogo ad un numero maggiore di scambi, evidentemente le ragioni di scambio dei prodotti che servono alla più completa soddisfazione dei bisogni che già prima, in una qualche misura, soddisfacevansi, resteranno invariate, essendo il costo di produzione scemato proporzionalmente per tutti; ma le ragioni di scambio dei prodotti che servono alla soddisfazione di

[1]) Questa ipotesi, — come ogni altra che ci accade di fare, — non devesi reputare assurda, o impossibile, o strana. Se non piace, la si traduca in quest' altra identica, che forse piacerà meglio: vi sia un regime di economia naturale in procinto di trasformarsi in economia di scambio; ognuno produca ogni cosa occorrente a sè stesso direttamente, meno una cosa sola, diversa per ciascuno. Si trascurino le quantità di prodotto che ciascuno produce per il proprio consumo, e si ragioni soltanto di quanto resta.

bisogni che anteriormente non conoscevansi, o non soddisfacevansi, saranno, non meno evidentemente, ragioni di scambio *nuove,* che prima non esistevano. La risposta è dunque questa: che le ragioni di scambio preesistenti alla diminuzione di pressione tributaria resteranno *invariate;* ma ne saranno *originate delle affatto nuove.* Che se poi ripetiamo la ipotesi di una divisione tale del lavoro, che un solo atto di scambio sia necessario per accontentare ciascuno, facendosi questi scambi da parte di ciascuno per la massa originale di prodotto, più la nuova, e in vista della maggiore soddisfazione dei bisogni antichi, più i nuovi, le ragioni di scambio tutte quante saranno *affatto nuove.* Quindi, da capo, non potrassi rispondere al quesito che vi sarà una variazione delle ragioni di scambio antiche, giacchè non esisteranno più, ma soltanto ragioni di scambio del tutto nuove.

Per il timore che tutto ciò non riesca perfettamente chiaro, ci si permetta di offrire un esempio affatto banale, ma che non lascia dubbi. Una società sia composta esclusivamente di tre individui: di un fornaio, di un fabbro, e di un sarto. In seguito ad una proporzionale riduzione del costo di produzione, ognuno di questi raddoppi la sua produzione (pur facendo lo stesso sforzo penoso di prima), di pane, di armi, e di indumenti. Le ragioni di scambio non possono essere variate, sia che i tre

individui barattino fra di loro in una volta l'occorrente a ciascuno, sia che facciano dieci baratti ognuno. Ognuno ragionerà semplicemente con masse doppie di prima. Suppongasi raggiunto il punto di sazietà per i pani, le armi e le indumenta e sopravvenga una nuova riduzione del costo di produzione. Con lo stesso sforzo di prima, ognuno potrà fare, oltre la dose di prodotto che faceva prima, un nuovo prodotto; poniamo che il fornaio, oltre il pane, prepari delle bevande; il fabbro, oltre le armi, degli utensili; e il sarto, oltre le indumenta, delle scarpe. Allora delle due l'una: o ciascuno fa una serie di scambi, e in tale caso il pane, le armi e le indumenta si devono scambiare *all'antica ragione di scambio,* ceteris paribus, e le bevande, gli utensili e le scarpe daranno luogo a *nuove ragioni di scambio;* oppure, ciascuno baratta in blocco ciò che può offrire contro ciò che vuole, e tutte le ragioni di scambio *devono essere nuove,* perchè il fornaio scambierà l'antica dose di pane, più la nuova dose di bevande contro l'antica dose di armi, più la nuova dose di utensili, e l'antica di indumenta, più la nuova di scarpe, e così di seguito. Ora, invece di tre individui, diciamo tre classi di individui, ed invece di tre classi di individui, poniamone, sei, dodici, e così via, finchè abbiamo la più complessa delle società: il ragionamento sarà sempre lo stesso.

Ci resta a tener conto di una ulteriore complica-

zione del problema che si ha, se l'accresciuto benessere si traduce in parte in un aumento di popolazione [1]). Allora ognuno sfrutterà la riduzione del costo di produzione restando nella propria professione, ossia, in quella in cui il suo lavoro ha la efficacia maggiore, e non assumerà, — come nello esempio riferito, — ulteriori nuove occupazioni. Le nuove occupazioni avranno il loro proprio personale, ossia, in breve, si realizzerà una perfetta divisione del lavoro. È così che le riduzioni progressive del costo di produzione danno luogo a professioni superiori, siano di lusso, siano liberali, e sono la vera misura e la prima condizione di ogni progresso sociale.

2. Discutiamo adesso il caso in cui si abbia un *aumento della pressione tributaria,* ovvero, ciò che è equivalente con essa, un aumento del costo di produzione, e teniamoci all'esempio con cui aveva-

---

[1]) Studiando gli effetti della pressione tributaria, abbiamo l'obbligo di supporre la parità delle altre circostanze. Perciò trattiamo dell'incremento della popolazione solo in quanto essa è, o può essere, un effetto mediato di una scemata pressione tributaria e non discutiamo l'ipotesi in cui si abbia un aumento della popolazione come fatto indipendente dalle variazioni della pressione tributaria Nel quale caso si avrebbe semplicemente una forza antagonistica alla diminuita pressione, e, supponendole inversamente uguali, le medesime si eliderebbero.

mo chiarito il caso opposto. Si supponga che il fornaio, il fabbro e il sarto, di cui dicevasi, facciano oltre il pane, le armi e le indumenta occorrenti per saziare il bisogno di ognuno, eziandio bevande il primo, strumenti il secondo e scarpe il terzo, e sopravvenga un primo aumento del costo di produzione; evidentemente l'effetto ne sarà che si tralascerà la produzione dei prodotti reputati accessori, e vi sarà una generale *insoddisfazione completa* di certi bisogni, con che cesserà inoltre di esistere una serie di ragioni di scambio, mentre quelle che ancora esisteranno saranno *invariate*. Cresca poi anche maggiormente il costo di produzione! Ebbene scemerà la produzione di pane, di armi e di indumenta e vi sarà una minore soddisfazione dei bisogni che ancora si soddisfano. Ma le ragioni di scambio saranno *invariate*. Si supponga ora che, prima che avvenisse il primo aumento del costo di produzione, per essersi la popolazione accresciuta, in conformità di precedenti progressivi alleggerimenti nel costo di produzione, e per la divisione del lavoro perfetta, la fabbricazione delle bevande, degli strumenti e delle scarpe non si faccia dal fornaio, dal fabbro e dal sarto, ma da altri, cioè da un Tizio, un Caio, un Sempronio; cosa avverrà sopravvenendo ad un tratto la elevazione del costo di produzione? Non v'è dubbio che il fornaio, il fabbro e il sarto ridurranno le loro ri-

spettive produzioni in una qualche ragione con lo aumento del costo di produzione e dovranno cessare di consumare bevande, istrumenti e scarpe, limitandosi alla soddisfazione dei bisogni che, per ipotesi, sono più urgenti. I produttori poi di questi generi di relativo lusso hanno dinanzi a sè la scelta fra due alternative: o essi si mettono a fabbricare pane, armi e indumenta per il consumo fra di loro o, se il rialzo del costo di produzione è nel loro apprezzamento già così grave, che la penosità delle professioni nuove per loro non vale i piaceri della vita, dovranno cessare di vivere, e si avrà un restringimento della popolazione conforme allo stato originale della medesima, cioè, quale era anteriormente ai successivi alleggerimenti del costo. In quanto poi alle ragioni di scambio, dobbiamo constatare l'oramai solito fenomeno, secondo il quale estinguesi una serie di *ragioni di scambio*, — cioè, quelle dei prodotti che abbiamo chiamato di lusso, — e *restano invariate le altre*. In caso, finalmente, di scambi in blocco e in una sola volta, ragionasi analogamente, ma inversamente, a quello che si è fatto trattando di una diminuzione ipotetica del costo di produzione. Dopo tutto ciò che finora si è detto, sarà certamente superfluo tradurre in termini generali l'esempio fatto per spiegare gli effetti di un aumento nel costo di produzione in un regime di economia di scambio. L'analogia con il caso di

una diminuzione nel costo di produzione è guida sufficiente per chicchessia.

In questa analisi degli effetti di una variazione in meno o in più del costo di produzione nel mercato chiuso e nella ipotesi di un regime di economia di scambio, abbiamo soltanto trascurato di fermarci sopra la configurazione di periodi di transizioni nel movimento di adattamento del corpo sociale a quelle variazioni del costo. E di queste perciò ci restano a dire poche parole. Imperocchè, tanto il passaggio da uno stato di relativo malessere ad uno stato di relativo benessere, — in conseguenza di un alleggerimento del costo, — come il passaggio opposto, — per la ragione opposta, — mentre in ultima analisi non porta a variazioni nelle originarie ragioni di scambio, ma soltanto, in un caso alla aggiunta di nuove ragioni di scambio, e nello altro, alla soppressione, di una parte delle ragioni di scambio esistenti, è connesso con una variazione — che può anche avere dimensioni enormi — di una gran parte delle ragioni di scambio, in via transitoria.

Imperocchè, dovendo nel caso di un aggravio della pressione tributaria cessare del tutto la soddisfazione dei bisogni relativamente meno urgenti, e soddisfarsi in grado meno perfetto gli altri, ne viene, che tutti coloro i quali erano addetti a professioni che mirano alla soddisfazione dei bisogni ai quali

si è rinunziato, e una parte di coloro che provvedevano al maggiore fabbisogno dei bisogni ancora conservati, invadono, — prima di adagiarsi nelle nuove condizioni, — con l'offerta di braccia e di capitali altre professioni e offrono al ribasso tutti i prodotti della loro originale professione già compiuti e pronti per lo smercio.

Sovratutto sul mercato del lavoro, e in particolare dei servizi personali, avrassi facilmente una disperata depressione di prezzi, per l'urgenza affatto fisica degli interessati di trovare un collocamento qualsiasi interinale, e per la incapacità loro di saltare da una professione ad altra assai diversa. Si vedranno quindi: dei prodotti di relativo lusso (diventati inutili, e che nessuno rifarà in avvenire, finchè dura il nuovo livello del costo di produzione, ma che intanto esistono), che si offriranno al ribasso, come in una liquidazione forzosa: — dei servizi, diventati inutili, che vanno poi al ribasso, finchè i produttori dei medesimi non avranno saputo mutare professione, o non saranno scomparsi; dei capitali, che concorrevano alla produzione dei prodotti resi inutili, che si rivolgeranno ad un impiego per loro nuovo, sovente portando lo scompiglio in altre industrie nelle quali i profitti transitoriamente declineranno.

Il fenomeno di un accrescimento della pressione tributaria è dunque accusato, oltrechè dai suoi ef-

fetti definitivi, da una scossa nei prezzi, che ha quattro caratteristiche: 1° di essere transitoria; 2° di essere più forte nei prezzi dei prodotti che soddisfano bisogni relativamente meno urgenti, o di relativo lusso, e decrescente per intensità a misura che i prodotti soddisfano bisogni reputati più urgenti; 3° di essere particolarmente spiccata nel mercato del lavoro; 4° di essere generale in tutto il mercato chiuso.

All'incontro, nel caso di una diminuzione della pressione tributaria avremo precisamente il fenomeno opposto, e le caratteristiche del medesimo saranno quindi: 1° la transitorietà, come prima, 2° il rialzo più marcato nei prodotti di relativo lusso, 3° l'apprezzamento del mercato dei servizi; 4° la generalità del fenomeno in tutto il mercato chiuso.

§ 4. E qui mettiamo fine allo studio dei fenomeni della pressione tributaria nel *mercato chiuso* per passare alla analisi degli effetti della medesima nel *mercato aperto*. Ma, cosa è un mercato aperto? Mentre il concetto di un mercato chiuso è unico, il concetto di un mercato aperto è poliforme. Imperocchè, un mercato chiuso hassi nel modo più perfetto, se si immagina un individuo isolato; all'incontro, un mercato aperto presuppone almeno due mercati che stiano in una qualche comunicazione fra di loro, e questa può essere più o meno intima. Ci pare di esaurire l'enumerazione di tutti i casi

importanti di connessione possibile, se distinguiamo quattro forme di mercati aperti e le discutiamo successivamente, cioè: 1° due mercati fra i quali è perfetta la concorrenza commerciale e perfetta altresì la concorrenza industriale; 2° due mercati fra i quali è perfetta la concorrenza commerciale, ma impossibile la industriale; 3° due mercati fra i quali è perfetta la concorrenza industriale, ma impossibile la commerciale; 4° due mercati fra i quali è impossibile tanto la concorrenza commerciale, quanto la concorrenza industriale, ma che si contendono un terzo mercato, il quale è con entrambi in comunicazione di sola concorrenza commerciale. — A titolo di schiarimento ricordo, che la concorrenza industriale è quella che ha luogo fra produttori di beni economici distinti, e che tende ad uniformare il rapporto fra costo di produzione e retribuzione, cioè, salari e profitti; mentre la concorrenza commerciale è quella che ha luogo fra produttori della medesima specie di beni economici, e che tende a livellarne i prezzi. (Cairnes, Some leading principles etc. III, I, § I p. 303 ed. 1883, Macmillan, London). — Lo svolgimento di questi quattro casi mostrerà che è superfluo discutere un altro caso, che a priori può formularsi combinando ulteriormente le ipotesi, e che il terzo caso non ha importanza pratica.

La discussione dei fenomeni della pressione tributaria nella ipotesi di due mercati connessi per concorrenza industriale e commerciale, si esaurisce in poche parole: O vi è un dislivello nella pressione tributaria dei due mercati, o non vi è. Se non vi è, si hanno separatamente per ciascuno i fenomeni che si sono visti nel caso del mercato chiuso. Se vi è, l'effetto non può essere che quello di provocare una migrazione di popolazione e di capitali dal mercato più oppresso a quello meno oppresso; da quello dove la rimunerazione del lavoro è maggiore verso quello dove è minore, — ovvero, che è dire lo stesso, da quello che presenta un costo di produzione maggiore verso quello che ne presenta uno minore. Il dislivello tributario crea questa tendenza; le ipotesi fatte acconsentono la realizzazione della medesima.

Ma, quando si arresterà la migrazione della popolazione e dei capitali? Anche a questa domanda non è difficile dare la risposta. Imperocchè, l'accrescimento della popolazione e dei capitali nel paese meno oppresso, a misura che avviene, sbriglia maggiormente la forza nota sotto il nome di produttività decrescente degli sforzi, e quindi l'aumento del costo di produzione che avviene progressivamente nel paese meno oppresso tributariamente deve tosto o tardi livellare le condizioni di produzione fra i due mercati. Come è noto, non è punto necessario

che nel paese che riceve la corrente di lavoratori e di capitali, si manifesti subito una produttività decrescente, e che perciò, a misura che avvengono le immigrazioni di lavoratori e di capitali, vada cessando l'incentivo all'immaginazione di ulteriori masse di capitali e di lavoro.

La legge della produttività decrescente si esprime con curve delle quali le prime ordinate possono andare tanto crescendo quanto decrescendo, e ne è soltanto caratteristico, che v'è sempre, e immancabilmente, un punto dal quale in poi le ordinate vanno decrescendo. Infatti, la legge della produttività decrescente può manifestarsi in principio con un aumento dell'incentivo alla migrazione; inquantochè, per un certo lasso di tempo, l'addensamento progressivo della popolazione accresce la produzione più che proporzionalmente, migliorando le condizioni di produzione (ossia, riducendo il costo), col facilitare la divisione del lavoro e col ridurre le spese di trasporto. In tale caso la legge della produttività decrescente è neutralizzata dalla operazione della legge della produttività crescente. Ma raggiunto che sia un certo limite, la prima opera fatalmente, e questo limite si raggiunge più o meno presto a seconda che i progressi tecnici sono più o meno rapidi e più o meno proporzionati alle crescenti esigenze di una crescente popolazione.

Nel caso poi che stiamo esaminando, il momento

in cui il livellamento sarà raggiunto, può essere affrettato dalla eventuale operazione della medesima legge nel paese che si va spopolando di gente e di capitali; questo concorso dipende dall'essere la perdita economica derivante da più difficoltosa divisione del lavoro nel paese che si va spopolando, un maggiore, o minore incaglio che ogni produzione, quanto più essa è primordiale, trova nella produttività decrescente. È anche chiaro che l'effetto dell'accrescimento della popolazione, in seguito ad immigrazione nel paese meno pressurato da tasse, può essere attenuato da usanze malthusiane nella popolazione originaria, e in quella immigrata. Queste usanze accelererebbero lo spopolamento del paese più pressurato, e ne ritarderebbero il ripopolamento col differire il momento in cui la legge della produttività decrescente ristabilisce la uguaglianza nelle condizioni di produzione.

In tesi generale, la rapidità del livellamento del costo fra i due mercati dipende: in primo luogo, dal rapporto in cui sta l'ampiezza dell'uno a quella dell'altro; poichè, se il mercato meno oppresso sarà relativamente piccolo e l'altro grande, è chiaro che sarà tosto saturato dalla invasione di popolazione e di capitali; la data del livellamento è allora ad immediata scadenza; se è grande e l'altro piccolo, potrà anche del tutto assorbire il primo, senza che un livellamento è allora indefinitamente lontano; —

in secondo luogo, dal grado al quale sono giunti in entrambi i paesi gli effetti delle due leggi antitetiche, della produttività crescente e della produttività decrescente, la invasione di popolazione e di capitali la esacerbisce; se invece la legge della produttività crescente ha ancora un margine di operazione, l'invasione scema questo margine, perfezionando la divisione del lavoro; e analogamente dicasi per il mercato più oppresso.

§ 5. Passiamo alla seconda ipotesi, in cui si hanno due mercati connessi mediante sola concorrenza commerciale, cioè, nelle identiche condizioni postulate dalla teoria del commercio internazionale. Dato ora un dislivello tributario fra i medesimi, la prima domanda alla quale cercheremo di rispondere è questa: se, per effetto del medesimo, può mai venir meno l'incentivo a scambi internazionali.

Quale è questo incentivo? Come è noto, un commercio internazionale è utile per la nazione A e la nazione B, quando d'un lato, la nazione A ottiene, con la produzione diretta della merce (a) e la cessione della medesima alla nazione B, una quantità maggiore della merce (b) di quella che essa avrebbe potuto procacciarsi mediante produzione diretta, impiegandovi uno sforzo uguale a quello che le occorre fare per produrre la quantità della merce (a) che essa cede a B — e, dall'altro l'opposta condizione ha luogo per la nazione B. Questa condizione

che vuole essere realizzata, affinchè torni conto un commercio internazionale, è brevemente formulata col dire, che occorre che vi sia una differenza nei costi comparati e non basti quella dei costi assoluti.

Or bene, un aumento generale del costo in un paese, per effetto di un accrescimento della pressione tributaria, lascia invariati i costi comparati nel medesimo, e deve perciò lasciare affatto immutato l'incentivo a scambi internazionali, ossia alla produzione indiretta, — purchè non cessi del tutto il desiderio di consumare il prodotto che è oggetto di commercio internazionale. In altri termini, e per togliere ogni ombra di equivoco, la pressione tributaria non può giammai operare a favore della produzione diretta una *diversione con riduzione della produzione per via di scambio;* e quando riducesi la quantità degli scambi internazionali, non può nemmeno tornar conto produrre direttamente i prodotti esteri che non si ricevono più, ma hassi una vera ed effettiva *riduzione dei consumi.* Riprendendo l'esempio con il quale esplicavamo l'incentivo al commercio internazionale, diremo, che un aumento generale del costo accresce nel paese A proporzionalmente il costo della produzione diretta della merce „*a*" e della merce „*b*", in modo che se prima del rialzo generale di costo tornava conto ottenere il prodotto „*b*" piuttosto per mezzo dello scambio con il paese *B*, producendo una maggiore quantità della

merce „*a*" anzichè mediante produzione diretta di „*b*", questo tornaconto non è mutato per il fatto che la produzione della merce „*a*" è ora più penosa di prima, essendolo pure la eventuale produzione diretta di „*b*". Può solo accadere, che per il rialzo del costo di produzione non torni più conto produrre quella porzione della merce „*a*" che paga per l'acquisto di „*b*" e che perciò *cessi il commercio in questa voce; ma allora è pure sempre, ed a fortiori, disutile la produzione diretta di „b".*

Data questa soluzione del primo quesito, se ne presenta un altro, cioè: se le ragioni di scambio dei prodotti che sono oggetto di commercio internazionale, variino in seguito ad un aumento del dislivello tributario fra due paesi. Noi abbiamo notato che *i costi comparati non variano;* i medesimi sono soltanto *portati uniformemente ad un tono più elevato.* Ora i costi comparati costituiscono i limiti massimi e minimi per le variazioni dei valori internazionali. Infatti se pel paese A la produzione della merce „*a*", in una data quantità, costa 100 giornate di lavoro, e la produzione della merce „*b*", in una data quantità costa 125 giornate, mentre nel paese *B* queste medesime quantità hanno costi comparati diversi, il paese A non pagherà la merce „*b*" al paese *B* con tale una quantità di merce „*a*", che occorrano più di 125 giornate di lavoro per produrla, (cioè, il prezzo massimo della merce „*b*", e-

spresso in quantità della merce „*a*" non può superare le 125 giornate di lavoro), poichè a quel costo diventa ugualmente vantaggiosa, — e per un costo maggiore diventa più vantaggiosa — la produzione diretta di „*b*". D'altra parte, il paese A non potrà mai ottenere, mediante lo scambio, la quantità della merce „*b*", che costerebbe 125 giornate di lavoro volendola produrre direttamente, ad un costo minore di 100 giornate, perchè tanto costa la quantità minima della merce „*a*" che nel paese *B* accettasi in cambio della data quantità di merce „*b*". E in modo identico dicasi in rispetto ai costi comparati di „*a*" e „*b*" nel paese *B*, qualunque essi siano, purchè diversi, poniamo di 60 giornate di lavoro per la produzione diretta della medesima quantità, di cui prima, di „*b*", e di 70 per la merce „*a*". Il costo massimo della data quantità di „*a*" sarà nello scambio di 70, cessando altrimenti l'incentivo alla produzione indiretta e il costo minimo sarà di 60, essendo questo il costo della quantità della merce „*b*" che occorre cedere in cambio di „*a*".

Ma, fra i limiti massimi e minimi segnati dal distacco fra i costi comparati in ciascun paese alle variazioni dei valori internazionali, — e che non cangiano con la pressione tributaria, — ogni prezzo può sussistere compatibilmente con l'incentivo alla continuazione del commercio, e il rapporto fra la

domanda per i prodotti di *A* nel paese *B* alla domanda per i prodotti di *B* nel paese *A*, cioè la domanda reciproca, determina con quale prezzo, oppure con quali coppie di prezzi — in caso di una soluzione multipla del problema, — il valore dei prodotti venduti dal paese *A* nel paese *B* è uguale al valore dei prodotti venduti dal paese *B* nel paese *A*. Ora, in un dato stato di equilibrio qualsiasi, sopravenendo una variazione generale del costo, quale ne sarà l'effetto sulla domanda reciproca? Tre sono i casi possibili, a nostro avviso, a seconda dei quali varia l'effetto:

1.° Può darsi, che i prodotti di cui si tratta nel commercio internazionale, siano prodotti che la nazione più oppressa, in ragione della pressione tributaria che soffre, ora non richieda più, *nè direttamente, nè per via di scambio;* e allora il commercio internazionale si estingue, come si estinguerebbe la produzione diretta di quei prodotti, se non vi fosse commercio internazionale; i prodotti in questione sono semplicemente oggetti atti al soddisfacimento di bisogni che non ricevono più alcuna soddisfazione, perchè nello apprezzamento degli interessati, soddisfarli procurerebbe più pena che piacere.

2.° Può darsi, che i prodotti di cui si tratta nel commercio internazionale, siano prodotti di cui una quantità minore di prima è richiesta dalla nazione più oppressa, perchè corrispondono a bisogni che

ricevono una *soddisfazione meno piena di prima;* e allora la domanda reciproca resta variata, e quindi spostata la ragione di scambio, — o spostate le coppie di ragioni di scambio, — alle quali l' equilibrio della domanda reciproca si ottiene; le ragioni di scambio dovranno variare favorevolmente alla nazione più oppressa, eventualmente fino al limite acconsentito dal costo comparato massimo della nazione meno oppressa. [1])

---

[1]) Il fenomeno che descriviamo costituisce un risultato definitivo, cioè il risultato che si ha in ultima analisi quando una determinata pressione tributaria è stata sostituita da una più gravosa. Sarà forse opportuno descrivere eziandio i risultati transitori di una variazione della pressione tributaria nelle ipotesi esposte, e mostrare la necessità dei risultati definitivi anche con un ragionamento alquanto diverso.

Recapitolando, sappiamo che la pressione tributaria non modifica la differenza nei costi comparati, e che quindi *non tange i limiti massimi e minimi dei valori internazionali;* sappiamo altresì che una variazione della pressione tributaria *può modificare la domanda reciproca*, e cioè, quando un commercio internazionale ha luogo in prodotti di cui una quantità minore di prima sarà domandata, cioè prodotta *direttamente, o per via di scambio,* dalla nazione maggiormente oppressa.

Sopravenendo la variazione della pressione tributaria, e la rinunzia ad una parte de' prodotti che si reclamavano dall' estero, mentre ancora resta ferma la domanda estera per i prodotti della nazione più oppressa tributariamente, deve derivarne un sopravanzo di tratte sull' estero per

3.° Può darsi, che i prodotti di cui si tratta nel commercio internazionale, corrispondano a bisogni tanto elementari e primitivi, che gli effetti della

---

rapporto a quelle che si devono pagare, cioè, un ribasso del loro prezzo, ossia un *cambio favorevole,* – o meno sfavorevole di prima, se era sfavorevole.

Ma le deviazioni del cambio dalla pari non possono essere che transitorie. Per sè stesso il cambio favorevole è uno *scoraggiamento per l' esportazione* e un *premio per l'esportazione,* quando sopraviene repentinamente, in modo che nei prezzi ai quali si è contrattata la merce, non si è potuto tener conto del prezzo al quale si sarebbe di poi venduta la tratta che vi corrisponde, poichè, come è ovvio, il cambio favorevole è sinonimo con un minor prezzo del prodotto esportato, oppure, con un prezzo maggiore del prodotto importato, e viceversa dicasi del cambio sfavorevole.

Non tarderà tuttavia molto l' esportatore a gravare del cambio favorevole il prezzo della sua merce; o l' importatore lo defalcherà dal prezzo della sua, purchè le variazioni di prezzo dovute a questa causa non raggiungano, nell' uno o nell' altro paese, *i limiti dei costi comparati.* L' esportatore riuscirà nel suo intento di rialzare il prezzo del suo prodotto, e l' importatore si rassegnerà ad un rilascio sulla sua merce, perchè questo effetto sarà il portato di una nuova distribuzione della moneta, dovuta ai cambi, e lascia ad entrambe le parti la realizzazione di un guadagno, il quale, sebbene *minore di prima per una delle due parti* (l' importatore), *e non maggior di prima per l' altro* (l' esportatore), perchè assorbito da un *costo di produzione crescente,* è sempre ancora maggiore di quello di cui entrambi si dovrebbero contentare, se troncassero le relazioni di scambio fra di loro.

pressione non li raggiunge, come sarebbe, ad es., se si desse il caso, che i prodotti che soddisfano bisogni elevati, si producessero tutti *direttamente* nel proprio mercato, e le derrate e gli altri prodotti alimentari si procurassero mediante il commercio internazionale; in tale ipotesi restando invariate le domande reciproche, i valori internazionali debbono restare quali erano.

I due quesiti ora svolti, relativo il primo agli effetti di un dislivello nella pressione tributaria di due mercati connessi per concorrenza industriale e commerciale, e il secondo, agli effetti della medesima forza in due mercati connessi unicamente per concorrenza commerciale, hanno una importanza pratica per la affinità delle ipotesi alle condizioni reali del commercio internazionale effettivo.

Il quale ci presenta:

1.° Una condizione di libera concorrenza industriale dei capitali circolanti, la quale deve, per le ragioni svolte, dare luogo ad una tendenza all'emigrazione dei medesimi;

2.° Una condizione di assai imperfetta libertà di concorrenza industriale dei lavoratori, la quale deve dar luogo, nella misura in cui esiste, alla tendenza all'emigrazione dei medesimi;

3.° Un miscuglio per lo più dei prodotti dai più fini ai più grossi, fra le voci del commercio internazionale; perchè occorrendo ottenere l'equilibrio

delle domande reciproche, si sono consegnate prima tante partite del genere in cui il lavoro è più retribuito, finchè tale un grado di sazietà del mercato estero, e conseguente ribasso nel prezzo, è stato raggiunto, che si è reso ugualmente profittevole la consegna di un secondo genere, in cui il lavoro è meno efficace, e ciò fino ai limiti della domanda che esiste per il medesimo e il raggiungimento di un prezzo così basso, che torna conto la consegna di un terzo genere, in cui il lavoro è ancora meno efficace, e così di seguito; — d'onde deve derivare, che le voci più fine presentino spesso il fenomeno della soppressione di traffico, quelle mezzane variazioni di valore, favorevoli al paese più oppresso, e quelle più grossolane lo statu quo.

Dopo le cose dette è superfluo discutere la terza ipotesi che abbiamo formulata, cioè, di due mercati connessi mediante la sola concorrenza industriale. L'ipotesi doveva enumerarsi, per memoria, ma non ha, come ora si vede, importanza teorica, o pratica.

§ 6. Passiamo dunque alla quarta ipotesi, di due mercati chiusi che si contendono un terzo mercato, aperto alla concorrenza commerciale di entrambi. È questo il caso, tanto spesso discusso, di due paesi, diversamente gravati tributariamente, che si fanno concorrenza con le loro esportazioni sopra un mercato neutro.

L'opinione volgare è questa: che il paese tribu-

tariamente più gravato, deve, ceteris paribus, perdere il mercato neutro, ossia restarvi sopraffatto dalla concorrenza dell'altro. La quale opinione viene pure affermata nel recentissimo manuale di Scienza finanziaria del Roscher. Il quale, per essere caduto in questo primo errore, ne fa altresì un secondo, sostenendo che la pressione fiscale assoluta diventa minore, se l'entrata dello Stato, anzichè riscuotersi in forma di tributi, si riscuote, parzialmente, in forma di beni demaniali fruttiferi.

Entrambe queste teorie vanno respinte; constatiamole prima con le parole del Roscher, e discutiamole poi in merito. Roscher scrive: Aber selbst wenn ein Volk absolut nicht zu hoch besteuert ist, nur auffallend höher als andere, mit ihm concurrirende Völker: *so kann das jenem nicht bloss den Absatz auf dem Weltmarkte empfindlich erschweren,* sondern etc. Es ist darum praktisch viel nützlicher, als die ganz abstracte Doctrin glaubt, wenn auch auf höchster Kulturstufe und bei entschiedenem Vorherrschen der Steuern daneben doch ein beträchtlicher Grundbesitz und Gewerbsbetrieb des Staates fortdauern; (Roscher, System der Finanzwissenschaft, 1886, B. IV, C. 3, p. 204, § 52. Cotta, Stuttgart).

È certamente singolare, che debba sembrare tanto evidente da non aver bisogno di alcuna prova l'asserto che una nazione, tributariamente più oppre-

sta, in misura ragguardevole, di una altra, non debba poter competere con essa nei mercati neutri. Suppongo che se di questa proposizione si volesse dare una dimostrazione, si direbbe presso a poco così:

« Del mercato neutro dispone la nazione che può offrire le merci in esso richieste al prezzo più basso. Ma il prezzo più basso al quale una nazione può vendere, dipende dal suo costo assoluto di produzione, considerando come tale la somma dei salarî e dei profitti spesi nella confezione del prodotto; ora, a parità di altre condizioni, ha un costo minore la nazione meno oppressa, perchè i suoi salarî e profitti non subiscono una ritenuta a favore del fisco uguale a quella che ha luogo nella nazione più oppressa. Ergo, etc. » Se non il Roscher, certamente altri, ragionano a questo modo, e perciò concludono con due rimedi al dislivello del peso tributario: o consigliano un drawback, che reintegri salarî e profitti persi tributariamente; o consigliano, come fa il Roscher, la sostituzione di ampi redditi demaniali ai redditi delle contribuzioni, affinchè i salarî ed i profitti degli esportatori non siano affatto toccati.

Ora, senza perder tempo con l'indicare e discutere almeno tre errori contenuti in quella argomentazione, basta, per vederne la vanità, riflettere a questo: che, nel mercato chiuso, l'effetto della pres-

sione tributaria è una riduzione dei salarî e profitti normali; che (salvo il caso di una pressione tributaria tanto elevata che gli individui preferiscano la morte alla vita), vi è malgrado la pressione tributaria tutta una serie di produzioni che fruttano ai cittadini soddisfazioni maggiori di quello che le medesime costino loro sforzi; che se il mercato chiuso si trasforma in un mercato commerciale aperto per rispetto ad un altro mercato, i cittadini dell'ex mercato chiuso per una parte delle loro produzioni, — già come si sia profittevoli, — si vedono aperta una via in cui la produzione è *meno costosa* di prima; cioè si vedono messi in grado di prodursi per via di scambio *a minor costo ciò che già prima ritenevano profittevole* di procacciarsi per via di produzione diretta, ossia a maggior costo. Come dunque potrà mai darsi che essi reputino insufficienti i profitti e i salarî che offre loro il mercato neutrale? Oppure, in altri termini, non potendo trovare sul mercato nazionale altro che *profitti e salarî normali ridotti,* perchè e come mai, dovranno loro apparire insufficienti *profitti e salarî ugualmente ridotti* nel mercato neutro, salvo le spese di trasporto?

Naturalmente, se volessero far sopportare ai consumatori del mercato neutro le imposte di cui sono gravati a casa loro, e reclamassero quindi prezzi *maggiori dei loro competitori esteri,* essi perderebbero lo sbocco del mercato neutro! Ma, allora chiede-

rebbero all'estero *profitti e salarî maggiori di quelli per i quali essi reputano profittevole lavorare in casa loro;* avrebbero due prezzi per la stessa merce a seconda della nazionalità dell'avventore.

A questo argomento si può anche dare la forma seguente:

Una pressione tributaria più elevata in un paese vi riduce tutti i redditi a parità di costo con prima: riduce cioè i salari, gl'interessi, i profitti, i soprarredditi e la rendita ricardiana.

Brevemente, questo significa un aumento di costo, a parità di redditi. In un tale paese bisogna penare più che altrove, o più di prima, per campare, o godere. Tutte le forme di produzione sono più faticose.

Ma le forme possibili di produzione sono soltanto due: *la produzione diretta* di ciascuno degli oggetti confacenti alla soddisfazione dei propri bisogni, e *la produzione indiretta,* ossia quella di oggetti confacenti alla soddisfazione dei bisogni altrui, intrapresa allo scopo di soddisfare i propri bisogni *con lo scambio.*

La produzione indiretta non si intraprende che allorquando e nella misura in cui *presenta un costo minore della produzione diretta*, cioè quando riesce una via *meno faticosa* per la soddisfazione dei propri bisogni dell'altra.

Consistendo essa nella produzione degli oggetti confacenti alla soddisfazione dei bisogni altrui, la maggior pressione tributaria la sterilizza *nella stessa misura come sterilizza la produzione diretta,* NÈ PIÙ NÈ MENO.

Quindi, se prima dell'aumento della pressione tributaria essa riputavasi fruttifera di un risparmio di costo per rapporto alla produzione diretta, questa condizione non può essere mutata. L'incentivo di ricorrere alla medesima deve essere restato identico a prima. Essa è meno feconda di prima in redditi, (salari, profitti, soprarredditi), *ma è proporzionatamente altrettanto meno feconda di prima la produzione diretta.*

Il colmo dell'errore sarebbe di cingere il paese tributariamente più oppresso di dazi protettori. Poichè, precludendo con dazi la possibilità di ricorrere alla produzione indiretta, ossia per via di scambi, non si farebbe altro che *aggiungere allo esacerbamento delle condizioni di produzione,* che risulta dal maggior aggravio tributario, *un secondo esacerbamento* delle medesime, PRIVANDO IL PAESE TRIBUTARIAMENTE PIÙ GRAVATO DI TUTTO IL VANTAGGIO CHE TROVAVA NEL RICORRERE A QUESTA FORMA DI PRODUZIONE PIUTTOSTO CHE ALLA DIRETTA.

In quanto poi ai due rimedi di un effetto che non ha luogo, il primo, cioè il drawback, esonera

semplicemente l'esportatore della sua quota parte di tasse, creandogli un soprareddito, o extraprofitto, comparativamente ai produttori che lavorano per il mercato nazionale; il secondo, cioè la sostituzione di redditi demaniali a redditi tributari, opera un benefizio immaginario, disconoscendo la proprietà di tutte le entrate pubbliche, qualunque ne sia la forma, di gravare in modo affatto uguale il corpo sociale, donde provengono, considerato nella sua universalità. Per vedere questo nella fattispecie, basta supporre la trasformazione di tutte le entrate prima in entrate demaniali, e poi in entrate tributarie. Nel primo caso, lo Stato dovrà espropriare tanta proprietà, quanto occorre per dare, amministrata da lui, il reddito voluto: nel secondo caso, lo Stato renderà inoperosa, agli effetti del soddisfacimento dei bisogni privati, tanta proprietà, quanto occorre per dare, amministrata dai varî privati, il medesimo reddito voluto.

Certamente, nel caso della creazione di un demanio, in sostituzione di tributi, i cittadini non espropriati potranno conservare il medesimo tenore di salari e profitti di prima, tanto sul mercato interno, come sul mercato neutro; ma avranno pagato per loro gli espropriati, cioè, *si sarà capitalizzata a carico degli averi degli espropriati, e sarà stata pagata da loro in una volta tutta la perdita dei red-*

diti, che con il ricorso a tributi, avrebbe proporzionalmente, e annualmente, colpito gli averi di ogni cittadino.

Non occorre poi avvertire, che la creazione di un demanio per altra via che non sia quella della espropriazione, non può a fortiori fare il miracolo voluto.

Passiamo quindi ad esporre la vera teoria della concorrenza sopra mercati neutri fra nazioni diversamente gravate tributariamente.

Si è visto che i limiti massimi e minimi per le variazioni dei valori internazionali sono dati dal rapporto fra i costi comparati. Siano A e B i mercati chiusi ai rapporti reciproci, ed N il mercato neutrale aperto alla concorrenza commerciale di entrambi. I mercati A e B forniscono la merce „a", e chiedono ad N la merce „b". In A il costo di produzione diretta sia per la merce „a" espresso da α' e per la merce „b" da β'; nel mercato B il costo di produzione diretta sia per la merce „a" di giornate α'', e per la merce „b" di giornate β''; nel mercato N finalmente il costo di produzione diretta sia per la merce b di giornate β''' e per la merce a di giornate α'''.

Allora i prezzi della merce „b" nel mercato A non possono variare che fra α' e β'; mentre nel mercato N il prezzo della merce „b" è dato da β''': Se

il mercato B vuole competere con il mercato A nella fornitura della merce „a" occorre che possa fornire a prezzi migliori la merce sul mercato N, cioè, o dare una quantità maggiore della merce „a" di quello che faccia il paese A, per la stessa quantità di „b" oppure contentarsi di consegnare la stessa quantità di „a" che il paese A cede, per una quantità minore della merce „b" di quella che viene accettata in cambio dal paese A. Ora i limiti massimi e minimi per la merce b nel mercato B non possono variare che fra α'' e β''; e quindi il mercato B non potrà offrire la merce „a" per un prezzo minore di quello al quale lo può offrire il mercato A, che se il *divario fra i costi comparati di* „a" *e* „b" *è maggiore sul mercato B che sul mercato A*, cioè se $\frac{\beta''}{\alpha''} > \frac{\beta'}{\alpha'}$. La quale condizione può realizzarsi in due modi: 1) se nel mercato B la produzione diretta della merce „b" è altrettanto difficile quanto lo è sul mercato A, ma la produzione diretta della merce „a" vi è più facile che nell'altro, cioè, se $\beta'' = \beta'$ ma $\alpha'' < \alpha'$; 2) se nel mercato B la produzione diretta della merce „a" è altrettanto facile quanto sul mercato A, ma la produzione diretta della mesce „b" vi è più difficile, cioè $\alpha'' = \alpha'$ ma $\beta'' > \beta'$. Donde si vede, che la possibilità di competere vittoriosamente con un'altra nazione sopra un mercato neutro, può altrettanto facilmente de-

rivare da una *maggiore produttività, o fecondità, del lavoro nella produzione del prodotto che ha il minor costo comparato, quanto da una minore produttività o fecondità, del lavoro nella produzione del prodotto che ha il maggior costo comparato*, cioè esser dovuto ad una superiorità relativa, o essere dovuto ad una inferiorità relativa. La scoperta, ad esempio, di una macchina per la produzione della merce „*a*" ed il monopolio della medesima nel mercato B, può avere l'effetto di conquidere il mercato N a detrimento di A; ma lo stesso effetto lo può pure avere la scoperta di una macchina per la produzione della merce „*b*" ed il monopolio della medesima nel mercato A. Dunque: la perdita di un mercato neutrale può pure esser dovuta *ad un progresso economico della nazione che lo perde*, o, quello che è lo stesso, la perdita di un mercato neutrale può pure esser dovuta alla inferiorità economica relativa di chi lo conquista di fronte a chi lo perde. Nè in ciò vi è nulla che non abbia già rivelato il Ricardo; riesce soltanto sorprendente per chi non sa ancora che i termini « perdita » e « conquista » di mercati neutrali sono argavagni del secolo di Colbert.

In quanto ora alla pressione tributaria, è evidente che siccome essa lascia invariati i costi comparati, ossia più esattamente il rapporto fra i costi comparati, *essa non può nè contribuire nè nuocere alla concorrenza sopra mercati neutrali.*

Resta naturalmente inteso, e non occorre certamente nemmeno avvertirlo, che i rapporti commerciali del mercato più oppresso con il mercato neutro *vanno soggetti a tutte quelle modificazioni*, in parte definitive, e in parte transitorie, *che abbiamo segnalate* discutendo gli effetti della pressione tributaria nelle ipotesi postulate dalla teoria del commercio internazionale.

Ci resta a dire, che come era superfluo discutere il caso in cui si avessero due mercati, variamente oppressi da tributi, connessi mediante sola concorrenza industriale, così è superfluo fare ora l'ultimo caso possibile ancora, di due mercati chiusi a rapporti reciproci e connessi mediante sola concorrenza industriale con un mercato neutro comune. Già l'ipotesi della presenza di una concorrenza industriale e assenza di concorrenza commerciale, è alquanto incongruente, perchè la concorrenza industriale significa, fra altre cose, la possibilità per i capitali di emigrare, disinvestendosi, in un altro luogo, o in un' altra industria, ed implica la possibilità che questi capitali migrino in forma di merci, cioè implica la concorrenza commerciale. Ma, se anche ciò non fosse, questi casi rientrerebbero, senza difficoltà, nella teoria formulata per il caso di un mercato perfettamente aperto.

§ 7. Ricapitolando ora, per un istante, la via per-

corsa, ricorderemo di aver discussa la teoria degli effetti della pressione tributaria, prima, nella ipotesi di un *mercato chiuso,* poi, in *ogni forma di possibili mercati aperti,* il tutto però subordinatamente alle ipotesi di una *traslazione compiuta* e di una *somma delle imposte non maggiore della somma dei redditi netti.* Non abbiamo nulla da aggiungere in rispetto all'ultima di queste ipotesi. All'incontro l'altra merita qualche attenzione. Come si sarà visto, noi abbiamo tacitamente ritenuto, che la ipotesi di una traslazione compiuta dei tributi fosse sinonima con la loro *proporzionale ripartizione* nel corpo sociale, cioè proporzionale ai redditi.

Ora si può dubitare della conformità di questa ipotesi alla realtà; e, ritenendola disforme alla medesima, si potrebbe credere la teoria testè sviluppata incompleta, cioè abbisognevole dell'accompagnamento di una teoria degli effetti della pressione tributaria in caso di sperequazione. Ma, senza entrare nella questione, se il risultato ultimo e definitivo di qualsiasi percussione tributaria sia una ripartizione delle incidenze proporzionale o sproporzionale ai redditi, può vedersi la compiutezza della teoria che è stata formulata. Poichè, delle due l'una: o l'assunto della teoria che è stata esposta è vero o è falso. Se è vero, ogni discorso è finito; se è falso, vuol dire che ogni gruppo economico sovrainciso, ed ogni gruppo sottoinciso, in seno ai mercati chiusi e aperti di cui si è detto finora, costituisce e vi si comporta come un mercato chiuso minore, o come un mercato aperto minore, abbracciato in maggiori, e la teoria esposta deve semplicemente ripetersi per ciascuno dei medesimi; quindi anche in questa ipotesi, ogni discorso è finito.

ESAME CRITICO

DEI

PRINCIPII TEORICI DELLA COOPERAZIONE [1])

Sommario. I. Della assenza di un principio economico sui generis nelle società cooperative. — 1. Parecchi economisti, ritenendo che la cooperazione abbia qualche principio proprio, ne attendono effetti che altre forme di organizzazione sociale non danno. — 2. La cooperazione in senso lato e in senso specifico. — 3. Le imprese cooperative sono imprese contrattuali, basate sull' interesse individuale, e non già organizzazioni caritative, o coattive. — 4. Della dottrina del Wollemborg di un interesse solidale, e di bisogni comuni, soddisfatti in comune. — 5. Dell' elemento etico ravvisato nelle cooperative. — 6. Che siano un costo di riproduzione Ferrariano e manchino di ogni carattere proprio. — 7. Insussistenza di connotati specifici creduti tali dal Rabbeno. — 8. E di altri del Brentano.

II. Che le cooperative di produzione e di consumo siano sostanzialmente l' istessa cosa. — 1. Le differenze apparenti tra cooperative di consumo e cooperative di produzione. — 2. Che le cooperative di consumo siano cooperative per la produzione di un massimo di potenza d' acquisto dei

---

[1]) Dal *Giornale degli Economisti* - Vol. XVI, Serie 2ª. Marzo, Aprile, Maggio 1898.

redditi e che le cooperative di produzione siano cooperative di consumo per la compera di redditi a prezzi di costo.

III. Che le cooperative, quando hanno raggiunto il loro pieno sviluppo, diventano necessariamente monopolii. — 1. I cooperatori vogliono le cooperative a capitale illimitato. — 2. Perchè ciò sia incompatibile con l'esigenza di produrre a costo non maggiore delle imprese comuni.

IV. Che la cooperazione non ha alcun principio autonomo per il riparto delle entrate nette, e che, qualunque sia il suo principio, questo agirà sui fattori di produzione in modo da ripristinare l'equilibrio economico antecedente. — 1. Perchè, se esistesse un principio cooperativo delle rimunerazioni, occorrerebbe fosse autonomo e che non lo siano quelli finora proposti. — 2. Supponendo esistente un principio divergente da quello economico della domanda e dell'offerta, si dimostra che non seguirebbe uno stato di equilibrio.

V. Che se tutto si producesse e si vendesse a mezzo di cooperative, si otterrebbero gli stessi valori che fornisce la libera concorrenza. — 1. Che le cooperative di consumo nè vendano a prezzo di costo, nè vendano all'istesso prezzo a tutti i soci. — Che siano da considerarsi come cooperative di consumo, o di produzione, — a scelta, — i sindacati agricoli, le unioni di operai e quelle di imprenditori. — 3. Che i prezzi che si avrebbero se produzione e commercio si facessero esclusivamente dalle cooperative sono gli stessi che la libera concorrenza fornisce.

I. — *Della assenza di un principio economico sui generis nelle società cooperative, ossia, della impossibilità di definirle in modo che si distinguano dalle altre imprese economiche.*

1. Alla cooperazione si attribuisce comunemente il possesso di uno o più principii *propri,* cioè, diversi da quelli che informano le altre imprese. Ancorchè gli scrittori non siano tutti concordi nell'indicarci quali siano questi principî, la loro esistenza e la loro particolarità è messa così poco in dubbio, che è appunto in ragione di questi principî che dalla cooperazione si sono attesi, e ancora si attendono, taluni fenomeni sociali i quali, si ritiene, non possono essere forniti da altre forme d'imprese. Per lo St. Mill [1]), l'associazione cooperativa, *se l'umanità continuerà a progredire,* ha l'avvenire per sè, cioè, essa predominerà sulle altre forme di organizzazione industriale. Il progresso dell'umanità e il progresso della cooperazione sono fenomeni che costituiscono una variazione concomitante! Per il Cairnes [2]), le cooperative costituiscono *la unica e sola via* per la quale le classi lavoratrici possono partecipare ai benefizi e agli onori della civiltà progrediente! Per il Gide, sono cosa di poco conto i vantaggi pratici che le cooperative procurano, cioè questi, che forniscano merce più sincera, che la diano a prezzo minore, e che abituino a pagare in contanti le spese giornaliere; sono cose che stanno bensì bene, ma per le quali si riscaldano soltanto gli economisti della scuola liberale e borghese; nella cooperazione vi è ben altro; vi è la « *perspéctive*

[1]) *Principles,* B. IV, ch. VII, § 6, p. 465, peop. ed.
[2]) *Leading principles.* P. II, ch. V, 9 0 p. 289, ed. 1883.

d' une transformation de l' ordre économique actuel par l' association coopérative! » [1]). E la cooperazione è « *le suprême espoir de tous ceux* (al contrario di quello che pensano gli economisti liberali ed i socialisti) *qui pensent qu' il y a une question sociale à résoudre et une révolution sociale à éviter!* » [2]). E non occorre citare altri; in particolare, lascerò stare i fanatici della cooperazione.

2. Ma, se dalla cooperazione tanto si aspetta, conviene definire bene i principî che la informano e ricercare quelli che mancano nelle altre specie di organizzazione economica. Non dovrà essere impossibile di definire la cooperazione in modo da non la confondere con le altre imprese, cioè di vedere nettamente il tipo puro di cooperativa, e di riconoscere in essa il principio che non si rinviene altrove.

Quali siano, oggettivamente, i principî fondamentali della cooperazione, prescindendo, per ora, da ogni suo contrasto con altre imprese, non è cosa che può essere controversa, se si desumono questi principî dalla osservazione delle imprese cooperative quali esse sono state. L' analisi dei fatti è stata

[1]) Da un suo discorso: l'*Avenir de la coopération*, del 13 maggio 1883.

[2]) *Principes*, l. IV, 2e partie, ch. III, n.° VII, p. 556 ed. 1891.

compiuta nel modo più coscenzioso da varî scrittori e presso di noi dal Rabbeno [1]).

Solo se questi principî si andassero cercando nell' avvenire della cooperazione, sarebbe facile che le controversie in proposito fossero molte. Ma, dello avvenire delle società cooperative possono discutere, con competenza, soltanto i profeti.

La cooperazione di cui qui si intende parlare non è già quel qualsiasi concorso, cosciente talvolta, incosciente spessissimo, dell' opera di molti in qualsiasi impresa. In quel senso latissimo ha carattere cooperativo quasi ogni forma di attività umana; qualunque ne sia il fine [2]). Tutti ricordano con quanta eleganza lo Spencer ha saputo decomporre ogni attività di una nazione in cooperazione militare e in cooperazione industriale [3]). È cooperazione allora l' organismo della famiglia. È coope-

[1]) Non credo che esagererei se dicessi che il Rabbeno, questo giovane così repentinamente rapito alla scienza, era il più colto e il più profondo degli scrittori moderni che si sono occupati di cooperazione.

[2]) Secondo E. Cannan, sarebbe il Wakefield stato il primo a subordinare la divisione del lavoro, come specie, nella cooperazione, come genere, distinguendo cooperazione semplice e complessa. (*A history of the theories of production and distribution* etc. 1894, Percival, p. 50).

[3]) Spencer, *Pol. Inst.* § 441. *Industrial Inst.* § 833. Hearn, *Plutology*, ch. XII, p. 200 e seg.

razione pure la divisione del lavoro. È coperazione lo scambio. E così di seguito. Ma la cooperazione che qui ci interessa, è cosa assai più ristretta e specifica. Si tratta di una o più forme di impresa economica, riconoscibile dai fini economici che essa si propone e dai mezzi che adopera in corrispondenza con quei fini. In taluni paesi, p. es. da noi, tra i caratteri delle cooperative conviene pure mettere la forma giuridica, che è obbligatoria per esse.

3. Come è noto, queste imprese si suddividono in quelle che si dicono « società cooperative di consumo », e in quelle che si chiamano « società cooperative di produzione ». Se questa distinzione abbia o non abbia per fondamento una distinzione di principî economici, è cosa che vedremo or ora. Intanto conviene intendere chiaramente codesto: che le imprese cooperative, siano esse quelle di consumo, o siano esse quelle di produzione, sono imprese *economiche* [1]), cioè, non sono opere di beneficenza, o istituzioni caritative. Come ogni altra impresa economica, le società (o associazioni) cooperative tendono a conseguire fini prettamente economici in modo economico, cioè, sono organizzazioni tendenti a produrre beni economici con un costo minore di quello che con altri mezzi si potrebbe, a vantaggio

[1]) Bene rilevato in Rabbeno, *Le società cooperative di produzione*. Parte IV, 1, § VI, 196 e 197, p. 435 et seg.

di coloro che dell' impresa sono soci. In altri termini, è l' *egoismo* la forza che le crea e che, in seguito, le tiene in vita; è l' *interesse individuale* la forza di cui esse sono una manifestazione.

4. Ed è veramente singolare come ciò possa non essere subito riconosciuto da tutti. Eppure, non mancano coloro i quali non pensano che altra sia la forza motrice delle cooperative e altra quella delle imprese che, per contrasto, chiamano speculative. In questo stesso Giornale, dieci anni or sono, Leone Wollemborg [1]) scriveva: « Il principio dell'*egoismo particolare* informa il sistema speculativo, quello dell' *interesse solidale* il sistema cooperativo, poichè deriva dalla considerazione d' un bisogno comune e giunge al provvedimento in comune di esso ». Ma, non deve, forse, dirsi di ogni società commerciale, che essa nasca e viva per il fatto che « un numero di persone hanno un bisogno in comune » e « provvedono in comune al soddisfacimento di esso »? Il bisogno è comune, nel senso che havvi l'identico bisogno in varî individui, e vi si prov-

[1]) *Giorn. degli Ec.*, 1887, Vol. II, fasc. 2. Non vorrei che si credesse, che perchè critico qui e in seguito qualche opinione del Wollemborg, io dissenta da lui anche in molti altri punti; che è vero proprio l' opposto; rilevo, naturalmente, soltanto il dissenso.

vede in comune, nel senso che un gruppo di individui riconosce costare meno una soddisfazione unendo le forze economiche individuali disponibili, anzichè adoperandole separatamente. Il Wollemborg, che tratta, evidentemente, soltanto delle cooperative di consumo e di credito, o di cui la tesi a queste soltanto va limitata da chi lo vuole interpretare nel modo più assennato, vede differenze tra la società speculativa e quella cooperativa in ciò, che quest'ultima, all'opposto di quanto faccia l'altra, unisce nelle stesse persone i soggetti dell'impresa e coloro che ne consumano i servizi: « nella struttura cooperativa dell' industria, il soggetto di ogni singola impresa, la personalità dell'industria, è la collettività organizzata delle stesse economie particolari che abbisognano e si forniscono delle specifiche prestazioni economiche medesime che l' impresa di cui si tratta produce ». Quindi nessuna opposizione d'interessi tra il « soggetto dell'impresa » e le « economie particolari che le chiedono delle determinate prestazioni ».

Due repliche si possono fare. La prima è questa, che il carattere che si vuole proprio delle cooperative si riscontra in ogni impresa. È questione di non smarrire la visione netta di quello che si ha da considerare come *i servizi di un'impresa qualsiasi*. Se una impresa fabbrica, poniamo, rotaie, il servizio che essa presta ai soggetti della medesima, cioè,

diciamo, agli azionisti, è il dividendo che essi si ripartiscono a fine d'anno: l'impresa è un mezzo per procacciarsi un reddito; *questo reddito è il suo servizio;* questo servizio lo consumano *soltanto i soci*. Ma le rotaie? non sono anch'esse il servizio definitivo e ultimo dell'impresa e non consumano codesto servizio dei terzi? Ecco qua. Le rotaie non sono il servizio definitivo e ultimo dell'impresa. Questa non è stata fatta, nè si continua da coloro che la fecero, per dare all'umanità il piacere di avere delle rotaie. Allorchè la rotaia è fatta, l'impresa non ha ancora ultimato il proprio lavoro; essa non è giunta che al penultimo degli stadi di transizione tra i molti pei quali essa deve far passare i fattori di produzione; tanto è vero, che, nel conto profitti e perdite del suo bilancio, essa non registra rotaie uscite e entrate, ma perdite e utili; le rotaie vanno ancora vendute, cioè, permutate contro danaro, e finchè ciò non è fatto, il ciclo delle operazioni dell' azienda non è compiuto. Coloro che vorrebbero vedere il servizio dell'impresa nella confezione di rotaie, non possono rifiutarsi di vederlo pure in qualsiasi altro stadio precedente del processo produttivo che conduce alla confezione di rotaie. Le rotaie si consumano, naturalmente, dai terzi! Ma esse restano un modo indiretto di procurare un consumo ai soci. E, a rigore, anche nelle cooperative che producessero dei beni consumati direttamente dai soci, p. es., in una

cooperativa che avesse per iscopo di soddisfare direttamente i bisogni di cibo, di vestiario, di alloggio, etc., dei soci, questi oggetti, prodotti dalla cooperativa, non sarebbero ancora il suo servizio definitivo. Questi beni non sarebbero che l'istrumento del suo servizio definitivo, cioè, della soddisfazione edonistica procurata ai soci, e questi beni avrebbero bisogno ancora di una ulteriore trasformazione per parte di ciascun socio. Sicchè, anche in questo caso estremo, la massima differenza che si può voler riscontrare tra una cooperativa e un'altra impresa, è quella stessa che corre tra un individuo che produce direttamente tutto ciò che gli occorre e un individuo che se lo produce indirettamente, cioè, per via di scambio di un prodotto nella confezione del quale egli si è specializzato.

La seconda risposta è il converso dell'altra, è cioè, che il fatto, dato per caratteristico delle cooperative, non sussiste presso di esse in misura maggiore che in ogni altra impresa, segnatamente non sussiste per le cooperative di produzione, dalla latteria sociale alla cooperativa di braccianti e alla vetreria di Carmaux. Codeste cooperative devono vendere i loro prodotti al pubblico. E ciò tronca ogni ulteriore discussione. In quanto alle cooperative di credito, il fatto pure non sussiste, ma havvi l'apparenza di esso, se ed in quanto possono essere soltanto soci coloro che forniscono i capitali, e debbono essere soltanto soci coloro che ricevono credito. Ma, è pure ovvio, che finchè due e due non faranno cinque, là dove il capitale è formato dai soci soltanto, altri sono sempre coloro che danno il capitale e altri sempre coloro che lo ricevono in prestito, purchè talvolta si considerino come persone distinte anche l'istessa persona in epoche diverse, cioè, allorchè essa mette a disposizione dell'impresa un capitale per il quale non conosce migliore impiego e allorchè essa riceve capitali dall'impresa ripigliandosi, provvisoriamente, il suo e più del suo, in ragione del momentaneo bisogno. E dove il capitale sociale è ottenuto da terzi, i quali accordano un prestito all'azienda cooperativa, oppure anche ai soci, con responsabilità loro solidale e illimita, è subito palese la opposizione d'interessi che si diceva inesistente. La quale è recondita soltanto nella vera cooperativa di consumo, in cui i soli soci, senza concorso d'altri preparano esclusivamente a se medesimi la riproduzione, a minor costo, di un servizio che pure altrove, o altrimenti, potrebbero ottenere [1]). Colà l'antitesi

[1]) Il caso in cui la cooperativa rende un servizio che *non è affatto offerto da altri* o *conseguibile in altro modo*, non è che un caso estremo di quello comune, in cui si deve sottostare ad un costo maggiore; crescendo questo costo, diventa infinito per rapporto a quello della cooperativa; il che si otterrebbe, naturalmente, pure se quello della cooperativa diventasse zero.

d'interesse ha luogo entro ciascun individuo, a quel modo stesso come la incontriamo le mille volte nei fenomeni economici, cioè, ogni volta che un individuo riveste due qualità. Ciascun individuo che fa parte della cooperativa, fa il calcolo del proprio tornaconto e non eleva lo sguardo al di là o al di sopra di questo. Finchè egli ha convenienza di restare nella società, ci sta; se il conto non gli torna, ne esce; e siccome tutti quanti ragionano così, la società esiste finchè c'è convenienza individuale per tutti quanti di tenerla in vita, e cessa se quella viene meno.

5. Ed infatti, all'istesso modo come le cooperative, tutte quante, non sono organismi caritativi, così non sono nemmeno organismi coattivi, come lo sono, p. es., i consorzi di bonifica, o come lo erano le ghilde, e meno ancora, manco il dirlo, hanno caratteri di *status*. Sono formazioni *contrattuali*, e, come ogni formazione contrattuale, non esistono che perchè e finchè piace alle parti. Ogni loro forza vitale è strettamente edonistica.

Dice ancora il Wollemborg, che nelle società speculative « il principio regolatore del processo di produzione e distribuzione delle prestazioni economiche sia quello della speciale e precisa piena corrispondenza fra prestazione e contro prestazione in ogni atto di scambio liberamente compiuto sotto l'influenza della domanda e dell' offerta », mentre « nel si-

stema cooperativo segue solo una corrispondenza generale fra il complesso delle prestazioni sociali ai soci e la totalità delle controprestazioni loro, ma non avviene specificatamente fra le singole prestazioni che ciascun socio dal sodalizio riceve e le controprestazioni sue proprie; il rapporto fra queste e quelle non potendo, entro l' ambito sociale, esser determinato dal gioco della domanda e dell'offerta, non potendo concretarsi e trovar espressione in un prezzo, nè d'altronde essendo in nessun modo pienamente commensurabili fra loro le prestazioni sociali ai singoli e, cioè, il beneficio che dall'associazione questi ritraggono, e le loro controprestazioni ad essa. » Ora, io domando soltanto, dove mai questo quadro corrisponde all'esperienza giornaliera di chicchessia? Alla cooperativa non si rivolge proprio alcun altro all'infuori di colui che crede di trovare presso di essa una merce più a buon mercato, a parità di ogni altra condizione, di quello che glie la dia il mercato, cioè, colui che dalla cooperativa reputa di ricevere una prestazione (la merce) più vantaggiosamente, per rapporto alla sua controprestazione (il suo lavoro), di quello che riceva dal mercato comune! E domando ancora, se non è proprio sul mercato comune, segnatamente quello di dettaglio, che compratore e venditore, si tratti di merci o di servizi personali, ma sovratutto di questi ul-

timi, facciano ciascuno un conguaglio di parecchi vantaggi prima di dire sì, o di dire no? [1])

Che poi nelle imprese cooperative spesso stia alla direzione un individuo il quale faccia regalo parzialmente, o totalmente, dell'opera sua coll'accettare una retribuzione inferiore a quella che le sue facoltà di esimio amministratore altrove potrebbero procurargli, non può certo essere una nota caratteristica richiesta dall'idea cooperativa. L'idea cooperativa è una idea *virile;* è l'idea di gente che non vuole sottostare alle condizioni di salario richieste da un impresario, o che non vuole sottostare alle usure di strozzini, o che non vuole sottostare ai prezzi che piace di fare ad un sindacato di dettaglianti; è una idea *di emancipazione e di ribellione*, cioè ognora l'opposto dello spirito di mendicità. E che le cooperative trovino spesso occasione di avvantaggiarsi dell'opera generosa di fanatici della cooperazione è dovuto precisamente *alla simpatia che suscita lo spettacolo di una azione di virile difesa.* Se l'azione avesse carattere di mendicità, i cooperatori non troverebbero soccorso o almeno non lo troverebbero *presso*

[1]) Non fanno un conguaglio ogni impiegato e l'amministrazione che lo impiega? Non fa un conguaglio chiunque sceglie e resta in una professione? Non fa un conguaglio il vetturino che accetta di fare una corsa sotto tariffa?

gli stessi uomini, che si presentano volontari sotto la loro bandiera.

Non bisogna, dunque, confondere i motivi generosi di coloro che fanno donazione dell'opera loro alle imprese cooperative, con i motivi egoistici dei cooperatori stessi ai quali i primi vengono in aiuto! Non saprei quindi vedere dove stiano, nel fatto, gli « elementi di fratellanza » che il Wollemborg vuole siano un carattere delle cooperative, e mi pare basato sull'equivoco testè indicato anche ciò che il Marshall [1]) dice di motivi etici come base della coo-

[1]) **Wollemborg**, p. 8. **Marshall**, *Principles.* B, IV, ch., XII, § 10, p. 363 ed. 1891. Taluni, poi, vedono « lo spirito cooperativo » in questo, che talvolta, o spesso, (non saprei dire), è dovuta a qualche cooperativa la fondazione di istituzioni ora caritative ora umanitarie: casse per invalidi, scuole, ricoveri, etc. E con che mezzi, di grazia, fanno le cooperative queste cose? Crederei che non ci possa essere altra botte per quel vino all'infuori dell'utile netto dell'azienda, vulgo, dei profitti! Ma se si è distolta una parte dell'utile netto, questa parte non si è ripartita tra i soci. E, se non la si è ripartita tra i soci, questi non hanno più avuto il *puro costo* dalla cooperativa. Dunque, la cooperativa deve essere venuta meno al principale suo fine per realizzarne dei secondari, incompatibili con il primo. Dove sta il suo « spirito »? Un' impresa privata può pure distogliere una parte del suo reddito netto per opere di beneficenza. Che ciò succeda, dimostrano molti esempi. Per lo più però il reddito netto va nelle tasche dei proprietari dell'azienda e lì, o è consumato subito, o è risparmiato. Se è rispar-

perazione « Its aspiration may in some respects be higher than its practice; but it undoubtedly does rest in a great measure on ethical motives. The true co-operator combines a keen business intellect with a spirit full of earnest Faith; and some co-operative societies have been served excellently by men of great genius both mentally and morally-men who for the sake of the co-operative Faith that is in them, have worked with great ability and energy and with perfect uprightness, being all the time content with

miato, siccome nessuno oggi tesoreggia più, funziona da capitale nuovo. Ora, tra l'impiego a scopo di beneficenza e l'impiego come capitale, è preferibile il secondo, se l'uno o l'altro dovesse essere *generale*. Per vedere ciò si rifletta a quello che sarebbe se l'uno e l'altro sistema d'impiego fosse imposto *universalmente*, poniamo dai costumi! Donde si vede ancora, che quello che si vanta come manifestazione dello spirito cooperativo, è pratica di cui gli effetti nocivi non si vedono ora, solo perchè le cooperative sono organismi relativamente poco numerosi. In altri termini, una pratica conforme allo spirito cooperativo diventa venefica appena diventa sensibile!

Altri rilevano che havvi una « fede cooperativa » che porta un buon numero di persone a comperare, *a parità di condizioni*, piuttosto presso la cooperativa che presso il dettagliante, o presso una cooperativa cattolica, anzichè presso una cooperativa socialista. Il fatto è vero. Ma, non caratterizza le cooperative di fronte alle altre imprese! — E come no? — Perchè è arma di lotta anche *tra cooperative!*

lower pay than they could have got as business managers on their own account or for a private firm ».

6. Se è concesso che le imprese cooperative sono imprese strettamente economiche, cioè fondate sull'*interesse individuale*, e di carattere *contrattuale*, si domanda se e come esse si distinguano dalle altre imprese ugualmente economiche, e se sia sostanzialmente diversa l'indole delle cooperative di consumo da quella delle cooperative di produzione. Ad alcuni, forse ai più, sembra tanto diversa la cooperativa di consumo dalla cooperativa di produzione, che per distinguere le une e le altre dalle imprese comuni, chiederebbero licenza di farlo separatamente per le une e per le altre, ossia, negherebbero l'esistenza di un *genus proximum* che le abbracci entrambe. A noi, invece, pare che non soltanto questo *genus proximum* non ci sia, ma che sarà anche concludente la dimostrazione che tenteremo [1]) della identità sostanziale della cooperativa di consumo e della cooperativa di produzione.

Prescindendo per ora da ogni preoccupazione di voler distinguere le cooperative da altre imprese, e desumendo i caratteri delle medesime strettamente dal ricco materiale oramai accumulato dal Rabbeno, dal Holyoake, dallo Schloss, dalla signora Webb e

[1]) Al n. III.

dal Krüger, appare chiaramente che si ha una cooperativa, allorchè un gruppo di persone, possessore di fattori di produzione, unisce le forze di cui dispone allo scopo ed in modo da produrre per i componenti il gruppo un bene economico che altrimenti non avrebbe, o avrebbe soltanto a costo maggiore. La costituzione di una cooperativa è il ricorso ad un *costo di riproduzione*, nel linguaggio di Ferrara. I soci della cooperativa, prima che essa si costituisse, provvedevano ai propri bisogni mediante uno qualsiasi degli svariati modi di produzione. La *unione dei loro fattori* di produzione è il metodo di produzione che essi tentano e che essi *sostituiscono* a quelli usati anteriormente, perchè reputato da loro individualmente meno costoso. Il costo di riproduzione al quale ricorrono è per lo più quello che il Ferrara dice costo di riproduzione *fisica*. Ma, non lo è necessariamente. Le cooperative di consumo sostituiscono generalmente un costo di produzione per via di scambio ad un altro costo di produzione che pure era di scambio. Il punto saliente nella costituzione di una cooperativa è questo, che la *unione* di forze economiche in una *nuova combinazione* — sia che prima fossero *isolate*, sia che fossero legate in *altre* combinazioni — *costituisce o crea, un costo di produzione, o un valore di sostituzione*, che prima non c'era. Si guardi come si procede in concreto. Se dei consumatori, che finora avevano comperato ogni cosa loro

occorrente presso i negozianti, ciascuno secondo le proprie contingenze, se questi consumatori ora *si uniscono*, ed escludendo l'intermediario, si forniscono, in conto sociale, direttamente presso i produttori, o presso i commercianti all'ingrosso, essi non fanno altro che ricorrere ad un costo di riproduzione che nasce dalla loro unione, e lo sostituiscono ai metodi di produzione precedenti. Se un gruppo di operai, o di artigiani, non intendendo più di servire un impresario, uniscono le loro forze economiche e producono un qualsiasi articolo per il mercato, essi hanno sostituito ad un metodo di cui prima usavano per guadagnarsi da vivere, un altro, di cui ora dispongono soltanto per il fatto di essersi uniti. Dunque, le coperative di ogni genere sono una unione di forze economiche, la quale è tale che costituisce un costo di riproduzione di un servizio per coloro stessi che hanno unito le loro forze. È un metodo di produzione che si riassume nel dire: uniti noi ci produrremo direttamente, e da per noi, ciò che ci costa di più se ce lo riproduciamo isolati.

7. Coloro che vogliono definire le cooperative si preoccupano sempre esclusivamente di trovare i connotati che le *differenziano* da altre imprese economiche, cioè, vanno alla ricerca delle *differenze specifiche*, e di queste soltanto, senza nemmeno curarsi del *genus proximum*, che abbraccia le cooperative e le altre imprese economiche costituite da più soci.

E succede allora che segnalino come differenze specifiche caratteri che sono comuni a tutte quante le società economiche, cioè, a tutte quante le imprese economiche formate da più soci! La prova, per loro, che si tratti di una caratteristica delle cooperative è ognora questa, che il connotato da loro segnalato si ritrovi effettivamente in esse quando si osservino e si analizzino. E sfido io di non ve lo trovare! Ma lo si trova pure questo istesso connotato, in tutte quante le società commerciali, e non era fornita la prova che si trattasse di una differenza specifica, ma soltanto quella che si trattasse di un connotato delle società economiche *in genere!* Quando, ad es., il Rabbeno, che pure ha giustamente riconosciuto, come già avvertimmo, il carattere egoistico delle imprese cooperative — sicchè, non può, come altri, p. e., il Wollemborg, riporne la differenza specifica in qualche carattere etico, o semi-etico — quando il Rabbeno [1]), ci dice, che l'essenza della cooperazione sta nel fatto che coloro che hanno bisogno di una data funzione la esercitino collettivamente per proprio conto e per loro comodità, egli intende di segnalarci cosa che le distingua dalle altre imprese economiche e non già di segnalarci soltanto un carattere che hanno *in comune* con ogni altra im-

[1]) p. 438.

presa economica. Ora, data la sua definizione, avvertiamo innanzi tutto, che ogni funzione economica si esercita, da colui che la esercita, sempre *per proprio conto esclusivamente;* se essa si esercitasse per conto altrui, non sarebbe più una funzione economica, ma sarebbe caritativa, o coatta. L'operaio, che è salariato da un impresario, lavora per sè e non già per l'impresario. Egli esercita per proprio conto esclusivamente la funzione economica di lavorare nel modo che gli detta l'impresario, e questo suo tornaconto sta nel salario che egli percepisce. Se l'operaio scopre un metodo più efficace di produrre a se medesimo l'istesso quantitativo di beni economici che il salario dell'impresario gli procura, egli abbandoua l'impresario. Tra i metodi possibili havvi quello di formare, con altri operai, una società cooperativa, cioè, una società in cui il lavoro è ora diretto o da lui medesimo, o da un suo compagno, o segue la falsa riga di metodi in uso presso altre aziende. Ma, se non è una caratteristica delle cooperative che il lavoro che esse compiono, — lavoro commerciale o industriale, non importa,— si faccia *per proprio conto,* perchè ogni attività economica si spiega sempre per proprio conto di chi ne è il soggetto, non è nemmeno una loro caratteristica che le loro funzioni si esercitino *collettivamente.* Ogni società commerciale, qualunque ne sia la forma giuridica, o lo scopo economico, è sempre una unione di

forze economiche, una riunione di gente, che esercita *collettivamente*, e soltanto per conto proprio, quelle qualsiansi funzioni economiche che essa si è prefissa. Si pensi un momento alla società in nome collettivo, quale la vuole il nostro Codice di commercio! Se le caratteristiche delle cooperative sono quelle indicate dal Rabbeno, non è possibile essere più cooperativa di così. E si pensi poi ad una società anonima per azioni. Non cooperano collettivamente e solo per vantaggio proprio gli azionisti tutti quanti?

8. Ma, ci si potrebbe rispondere, che neanche la nostra definizione della società cooperativa sia tale, che giovi per distinguerle dalle altre società commerciali, poichè anche queste sono, nella mente di coloro che le costituiscono, delle combinazioni di fattori di produzione che vogliono essere dei costi di riproduzione, o dei valori di sostituzione, come ora si dice. A ciò risponderemmo, che è naturale che sia così, poichè non la abbiamo data per tale; neghiamo, in fatti, che sia possibile trovare un solo tratto caratteristico che sia esclusivamente proprio delle cooperative; neghiamo che esse siano una organizzazione economica *sui generis;* neghiamo che esse abbiano principî propri qualsiansi, e mostreremo, appunto, in quanto segue, che i pretesi principî cooperativî, se venissero attuati logicamente e universalmente, darebbero gli stessi risultati, cioè,

porterebbero all'istessa formazione dei prezzi di tutti i beni economici, che si ottengono, senza i pretesi principii cooperativi, per opera della libera concorrenza; neghiamo, quindi, pure ogni virtù specifica delle cooperative come sistema di organizzazione sociale, ritenendole soltanto una forma comune, e, come vedremo, imperfetta di libera concorrenza. Ma ci si potrebbe ancora rispondere, che vi sono altri caratteri da noi taciuti, e che sono questi quelli che le distinguono dalle altre società commerciali. E allora la replica è, se non più difficile, più lunga assai, perchè occorrerebbe fornire una dimostrazione indiretta, cioè, prendere in esame uno a uno tutti i connotati che mai si sono proposti e si potrebbero proporre, e poi rilevarne la insufficienza.

Senonchè, per chiunque ricerca in buona fede la verità soltanto, basterà soffermarsi all'esame dei principali connotati che abbiano avuto parvenza di carattere specifico agli occhi dei più competenti scrittori, salvo a tornare su tutto l'argomento caso mai, in avvenire, se ne avessero da rinvenire altri più saldi di quelli trovati finora. Allora basta, p. e., ricordare brevemente che da tempo si è rinunziato a vedere delle cooperative soltanto là, dove la riunione di fattori di produzione consiste in lavoro grezzo ad esclusione di unioni di capitale con lavoro grezzo; nè occorre si tratti soltanto di unioni di lavoro grezzo, ma può questo essere unito a lavoro superiore,

cioè, a capitali personali intellettuali e morali, anzichè fisici soltanto, o prevalentemente tali. Ma è dubbio se si riconoscerebbe da tutti come cooperativa una unione di soli capitali, cioè, di patrimoni, poichè allora v'hanno necessariamente dei salariati per dirigere e eseguire i movimenti, cioè, le trasformazioni produttive, di questi capitali reali. Ed i cooperatori di solito non riconoscono l'esistenza di una cooperativa *pura,* se il processo produttivo non è compiuto soltanto da soci partecipanti nei profitti, cioè, quando non ve ne sono di quelli che permutino la loro partecipazione in un profitto aleatorio contro un *forfait* o partecipazione certa. Quindi sono riconosciute soltanto come cooperative viziate, ovvero che derogano, almeno parzialmente, al principio cooperativo, quelle che adibiscono in via ausiliaria degli operai salariati, o nelle quali una parte dei soci ha un reddito minimo garentito, o in cui una parte partecipa soltanto ai guadagni e non eziandio alle perdite. Queste forme di cooperative sono tipi parzialmente degenerati. E allora il principio cooperativo, anzichè essere riposto nella « funzione esercitata da soci collettivamente e per proprio conto esclusivamente », come voleva il Rabbeno, risiederebbe nella « ripartizione su tutti i soci dell'alea di lucro o di perdita ». Imperocchè, con la definizione del Rabbeno sarebbe ancora compatibile una garenzia di reddito minimo a favore di una parte dei soci.

Sia dunque ora il criterio distintivo della cooperativa questa partecipazione aleatoria universale nei profitti e nelle perdite. Si osservi allora, in primo luogo, che questo principio non è mai stato portato alle sue ultime conseguenze nè teoria nè in pratica. A queste conseguenze ve lo porteremo noi, più tardi, per mostrare che ne viene fuori cosa che di certo i cooperatori non sospettano. Le cooperative così come sono, si credono legittime e di tipo puro, cioè, osservatrici rigorose del principio della partecipazione (che diremo brevemente, il principio di Brentano), ancorchè comperino i prodotti dal commerciante all'ingrosso per poi rivenderli ai soci — come fanno tutte le cooperative di consumo —, o comperino le materie prime, che poi lavorano, o comperino il capitale strumentale che loro serve, o vendano i prodotti della cooperativa di produzione e ripartiscano il ricavo tra i soci, anzichè ripartire in natura i beni risultanti dal processo produttivo. Ma, comperare dal grossista, è avere un socio che ha condizioni a *forfait* e che non accetta di essere pagato in buoni di credito sull'esito delle successive trasformazioni e permutazioni che subirà la merce da lui venduta! Se la cooperativa dovesse essere fedele al proprio principio, dovrebbe anche il grossista, ed anche tutta la schiera dei produttori primi, fare parte della cooperativa, e si giungerebbe ad una forma proposta da Francesco Cirio e di cui dirò in

appresso [1]). E così pure, comperare i propri utensili, è avere soci capitalisti che godono di un regime a *forfait*. Comperare il capitale strumentale non è sostanzialmente diverso dal comperare il capitale circolante ed è accettare di avere dei soci che si direbbero portatori di obbligazioni in una società anonima. E peggio ancora è l'abbandono del principio cooperativo là dove una cooperativa di produzione, p. es. una cooperativa di braccianti o una vetreria cooperativa, anzichè distribuire tra i soci metri cubi di terra mossa e le migliaia di fiaschi prodotti, vende la propria merce, poichè tutti i compratori sono in questo caso dei soci a *forfait* dell'azienda. Quindi o si rinunzia a porre come criterio distintivo delle cooperative la partecipazione ai profitti e alle perdite, cioè, l'esclusione di ogni *forfait*, o non esiste attualmente alcuna vera cooperativa e non ve ne sarà una che il giorno in cui tutte quante le imprese, di ogni qualsiasi genere, in tutto quanto il mondo, venissero a fusionarsi in una sola ed universale cooperativa! Brevemente, la cooperazione non è, se non è cattolica!

Versiamo dunque dell'acqua nel vino del Brentano, ossia, riduciamo il principio ad una regola

[1]) Al n. IV.

pratica, compatendone le inconseguenze proprie di una regola pratica, e ammettiamo che sia cooperativa una società nella misura in cui in essa si hanno soci che si espongono a tutti i venti. Ma, allora sono, da capo, cooperative tutte quante le società, perchè tutte quante hanno di questi soci e il criterio singolare è sparito!

Ed un altro genere ancora di critica si può muovere al principio di Brentano. Si provi di mettere il suo principio in opera, prescindendo da ogni argomento fatto or ora. Ci dice forse codesto principio nulla del modo come saranno ripartite le perdite e i profitti? Tutti debbono partecipare. E sia. Ma in che misura? Se questa non si dà, la pretesa che tutti debbano partecipare è vuota di senso, essendo compatibile con uno zero assegnato agli uni e la totalità dei profitti o delle perdite agli altri. Donde prendere questa misura? Dal mercato esteriore? Ma, allora il principio cooperativo, per essere attuabile, suppone l'esistenza di organismi economici che non stiano su base cooperativa, cioè, non è un principio *autonomo* [1]). In proporzione dei capitali reali e personali? Come valutare allora gli apporti, a meno

[1]) E l'autonomia è necessaria per dedurre dal principio cooperativo quanto ne deducono Cairnes e Gide. Vedi al n. IV.

che, da capo, non si prendano le valutazioni che hanno corso sul mercato non cooperativo? Oppure vogliamo il riparto uguale in senso assoluto, cioè, partendo dal postulato che ogni apporto equivalga ogni altro? Sarebbe un riparto *per capita*. Ma, allora, come associazione libera, cioè, non coattiva, non durerebbe una settimana, e nemmeno si verrebbe a costituire, fuorchè da elementi così scadenti, che ciascun socio possa fare il calcolo di essere sicuramente il meno efficace tra tutti. Ma, ciò che è evidente in questo caso estremo, deve riuscire pure evidente là dove il criterio di riparto non è così assurdo. E se non lo è fin da ora, lo sarà, speriamo, allorchè avremo discusso i principî possibili di riparto, e mostrato che ogni principio artificiale, o combacia con quello che in sua assenza sarebbe stato fornito dalla libera concorrenza, oppure, — per l'effetto che le rimunerazioni, ossia, i prezzi esercitano sui fattori di produzione, ora aumentandone o accelerandone l'offerta, ora diminuendola o rallentandola, — rende la produzione più costosa, in termini di sacrifizi, di quello che essa sarebbe senza di esso.

Tornando ora indietro, non è palese alcuna ragione perchè non abbia da chiamarsi una « cooperativa » anche una sola riunione di soli capitali, p. e., un *omnium* fatto da capitalisti, o da banchieri. La vera ragione per la quale appare contrario allo spirito della cooperazione che vi siano dei salariati è tutta

pratica e sta in questo, che in sostanza, la cooperativa di produzione non sarebbe mai sorta, se non fosse stata una organizzazione economica inventata per migliorare le condizioni della classe operaia. Quindi, mentre le cooperative possono ammettere ogni specie di contratto a *forfait*, quella forma speciale che è fornita dal salariato è ostico alle loro origini pratiche e al loro scopo pratico. Ma, non c'è modo di elevare la regola a principio, cioè, di renderla universale, senza venire a costruire una cosa che non esiste e che i cooperatori non hanno nemmeno pensato di elaborare fino alle conseguenze sue ultime. E aggiungasi pure, che il principio di lavorare solo *tra soci, con soci e per soci*, è anch'esso solo una regola pratica, che diventa, o assurda, o cosa di cui le conseguenze non si sono ancora dedotte dai cooperatori, quando venga generalizzata, o universalizzata. È una regola pratica, perchè, quando si tratta di pochi bisogni elementari di gente molto semplice, essa è attuabile. Altrimenti diventa contraria alla divisione del lavoro efficace, cioè, la regola diventa limitatrice della produzione e quindi dei bisogni e della loro soddisfazione. Oppure, se a queste conseguenze si vuole sfuggire, bisogna giuocare con una anfibologia e dare alla voce di cooperazione quel significato più ampio di cui discorremmo in principio, cioè, di coordinamento generale degli sforzi produttivi.

II. — *Che le cooperative di consumo e le cooperative di produzione siano sostanzialmente l'istessa cosa.*

1. Rinunziando a poter distinguere le società cooperative dalle altre società economiche, vediamo ora se v'ha qualche antitesi di principio tra le cooperative di consumo e le cooperative di produzione, cioè, se sia fondata l'opinione di coloro che nelle une e nelle altre vedono organismi radicalmente diversi.

A primo aspetto la differenza tra le une e le altre sembra così notevole, che si è tentati di omettere ogni esame in proposito. Sono diversi i fini: la cooperativa di consumo vuole mettere i soci in grado di comperare a buon mercato (si dice, a prezzo di costo) quanto loro occorre per i più notevoli bisogni giornalieri, e vuole soppresso il bottegante; — la cooperativa di produzione vuole mettere i soci in grado di conseguire il massimo guadagno nell'esercizio di una industria e vuole soppresso l'imprenditore; segnatamente gli operai sperano di ottenere una rimunerazione del lavoro maggiore del salario che sarebbe loro pagato da un imprenditore. La cooperativa di consumo vuole dunque avvantaggiare dei consumatori; — l'altra dei produttori. Sono differenti le organizzazioni delle due imprese: la cooperativa di consumo compera all'ingrosso e vende al dettaglio, di regola ai soci soltanto; essa esercita un commercio; — la cooperativa di produzione esercita una industria; essa fabbrica prodotti, agricoli

e industriali, e vende, di solito, al mercato generale, cioè, non ripartisce il prodotto tecnico tra i soci. Sono altri i caratteri sociali; la cooperativa di consumo è una istituzione avente carattere alquanto borghese; — la cooperativa di produzione ha generalmente carattere operaio. Sono dissimili le condizioni di successo e di insuccesso: le cooperative di consumo, per lo più, prosperano tanto meglio quanto più sono grandi; — le cooperative di produzione non prosperano, di regola, che se sono piccole e si dedicano ad articoli di fabbricazione tecnicamente semplice e, sovra tutto, poco mutevole, o progressiva. Nelle cooperative di consumo un criterio per il riparto dell'utile dell'impresa si è trovato ed è pacifico; — nelle cooperative di produzione è questo ancora un problema insoluto e che dà luogo a tante dispute tra i soci che l'azienda stessa ne resta tosto sconvolta. E sarebbe facile continuare.

2. Eppure un esame attento darà un altro aspetto alle differenze che corrono tra cooperative di consumo e cooperative di produzione, seppure le lascerà sussistere [1]. Non ci rincresca il disturbo.

---

[1]) Ricordo in nota soltanto, perchè non mi pare possibile che la questione possa essere oggetto di controversia tra economisti, che siccome *commerciare è produrre* e *produrre è commerciare*, ogni cooperativa che

I soci di una cooperativa di consumo, nel mentre sono compratori delle merci della cooperativa, sono venditori di danaro; e viceversa, la cooperativa, che

---

faccia « lavoro distributivo », fa pure « lavoro produttivo » e viceversa. Ma, anche coloro che questa cosa avvertono, non vedono mica perciò quella sostanziale identità tra cooperative di consumo e di produzione che appare a me, e credono di poter mantenere una distinzione tra le due. Si legga il seguente passo di Schloss, p. 208: « Conviene notare che la distinzione tra « distribuzione » e « produzione », distinzione alla quale si dà tanto peso dai « cooperatori del partito operaio, non può veramente con« siderarsi come un fundamentum divisionis adeguato. La « sola « produzione » possibile è una produzione di utilità « e comprende la distribuzione (E cita Marshall, p. 114, « 115, 2ª ediz.). Il commesso viaggiatore che vende le scarpe « di una società « produttiva » ad una associazione « di« stributiva » è altrettanto un produttore quanto gli uo« mini che fecero le scarpe; mentre il commerciante che « vende queste scarpe dietro al tavolo di una bottega « di« stributiva » ha un titolo altrettanto valido per essere « considerato come un operaio « produttivo ». La verità è « che la sola classificazione veramente utile di società coo« perative è quella che le divide, da un lato, in associa« zioni di consumatori (cioè, società che sono amministrate « dai compratori delle merci per promuovere i propri in« teressi), e dall'altro, in associazioni di produttori (cioè, « società amministrate, o che dovrebbero essere ammini« strate, da persone occupate nella manifattura di prodotti « per promuovere i propri interessi). » — Ebbene, è proprio questa seconda classifica che sostengo avere altrettanto fragile base quanto quella che anche Schloss vede essere insostenibile.

è venditrice delle merci, è compratrice del denaro. Però, la cooperativa, quale ente, non si comporta verso i compratori come un commerciante qualunque. Essa non mira ad un profitto, ma vende a tutti i soci a prezzo di costo, almeno in teoria. La cooperativa dunque non è che un organo di trasmissione degli stessi soci, che li mette in rapporto con i commercianti in grosso, o con i produttori. Sono costoro i compratori del danaro dei soci della cooperativa e i venditori delle merci.

La cooperativa avrebbe anche potuto essere costituita da loro con gli stessi criteri e fatta funzionare all'istesso modo. Essa si sarebbe allora chiamata un sindacato dei grossisti, o dei produttori, contro gli intermediari. Una parentela tra la cooperativa di produzione qui già si adombra [1]). Ma, lasciamo pure cadere questa traccia e teniamo fermo soltanto il fatto, che i soci di una cooperativa sono venditori di danaro.

È ovvio allora che, se hanno costituita la cooperativa per comperare le merci che loro occorrono al

---

[1]) Le agenzie istituite, in parte dal governo, in parte dai proprietari fondiarii, per la vendita del vino italiano all'estero *con l'intento di eliminare il commerciante*, allorchè avemmo la crisi vinicola, cosa altro mai erano, se non cooperative di consumo fatte dai produttori?

miglior prezzo possibile, ad un prezzo di costo, ciò equivale a dire che l'hanno costituita per vendere il loro danaro al prezzo massimo possibile in termini di merci della cooperativa. In breve, essi non possono voler acquistare merci a prezzi relativamente minimi, senza aver voluto rendere massima la così detta potenza d' acquisto del loro danaro. Ora, si supponga che una cooperativa di consumo tratti un grandissimo numero di articoli, in modo che i soci possano soddisfare presso di essa ogni genere di consumo. Quanti più saranno gli articoli trattati dalla cooperativa, tante più saranno le merci rispetto alle quali la potenza d'acquisto del danaro dei soci sarà diventata massima, e se tutto il reddito dei soci può essere speso presso la cooperativa, questa diventa un istrumento per rendere massima la potenza d'acquisto del reddito di ogni socio, o massimo l'utile che egli ne ritrae, cioè, brevemente, massimo l'istesso reddito. Dunque, chiameremo una cooperativa di consumo una cooperativa che « *produce* una potenza d'acquisto massima dei redditi », oppure, la chiameremo « una cooperativa di produzione per rendere massima l'utilità conseguibile con un dato reddito ».

Rivolgiamoci ora ad una cooperativa di produzione nell'accettazione comune della parola. Cosa fa una cooperativa di produzione? I soci sono venditori di servizi. Supponendola della forma più genuina possibile, cioè, costituita soltanto da operai e con un capitale minimo contribuito da ciascun di costoro, i soci sono venditori di servizi personali, di lavoro grezzo. Contemporaneamente sono compratori di retribuzione, cioè, di danaro. Essi hanno costituita la cooperativa per vendere i loro servizi al massimo prezzo possibile.

La cooperativa istessa, che è compratrice di questi servizi e venditrice verso di loro di danaro, non è che un organo di trasmissione tra gli operai e il mercato, cioè, i consumatori ultimi di quei servizi o dei prodotti in cui si sono trasformati. Di nuovo, qui pure, la cooperativa avrebbe potuto essere stata fatta, anzichè dagli operai venditori di lavoro e compratori di reddito in danaro, dai consumatori compratori di lavoro o dei prodotti del lavoro e venditori di danaro. Le sue basi, il suo modo di funzionare, il suo fine, sarebbero stati gl'istessi. Allora essa si sarebbe chiamata una cooperativa di consumo per l' acquisto di servizi personali di un certo genere. Trasparisce qui la identità sostanziale della cooperativa di produzione con la cooperativa di consumo.

Ma abbandoniamo pure questo sentiero e atteniamoci al solo fatto che gli operai comperano retribuzioni, o redditi, e che la loro cooperativa è un istrumento che essi si sono fabbricati per comperare un dato reddito al prezzo minimo possibile in termini di lavoro. Il reddito è il loro bene di consumo, e

questo consumo vogliono a prezzo di costo. Sicchè la loro cooperativa di produzione funziona come una cooperativa di consumo presso la quale essi comperano con il massimo vantaggio dei redditi. Supponiamo ora la cooperativa di produzione non limitata ad un solo genere di produzione, ma tale da abbracciarne moltissimi, o meglio, tale che ogni fattore di produzione e non già un solo genere di lavoro, trovi a collocarvisi: sarà essa allora un istrumento per il conseguimento di redditi al minimo costo possibile per ogni sorta di fattore di produzione, cioè, *una cooperativa di consumo* presso la quale tutti i produttori comprano al costo minimo.

Donde si vede che le cooperative di consumo sono sostanzialmente identiche alle cooperative di produzione e si vede ancora che una cooperativa universale di consumo è l'istessa cosa come una cooperativa universale di produzione. Data una delle due, è data pure l'altra *ipso facto*.

III. — *Che le cooperative, quando hanno raggiunto il loro pieno sviluppo, diventano monopoli.*

1. È carattere fondamentale delle cooperative, nell'opinione dei fautori delle medesime, che non vi abbia da essere alcun limite al numero dei soci e quindi altresì al capitale sociale. *The share list is never closed* è il principio confermato da quanti codici contengono disposizioni relative alle cooperative, come può vedersi nell'elenco che ne fa il Vivante. Ed il Vivante [1]) opina, e giustamente secondo i supposti principi della cooperazione, che sarebbe perfino nulla una disposizione statutaria limitatrice. E v'ha ancora qualche cosa di più del semplice concetto della *leceità* di un capitale personale o reale illimitato; v'ha un'espressione della *desiderabilità* della estensione indefinita del capitale sociale di una cooperativa. La cooperazione sembra una chiesa, che a tutti apre le braccia. Più sono i fedeli, meglio sarà. Essa è una «*open democracy of a million souls*». Le leggi che consacrano quel principio non dicono soltanto: «è lecito a ogni individuo di avere due metri di statura», ma implicano che sarebbe bene se li avesse, questi due metri, anzichè il metro e sessantacinque, come lo fabbrica madre natura.

Il motivo che porta i cooperatori a stabilire quel principio è questo, che essi riconoscono che una cooperativa diventa un monopolio il giorno in cui essa si chiude all'accesso di nuovi soci; monopolio nel senso di organismo economico chiuso, che riserba a sè medesimo i benefizi di cui è fecondo; monopolio nel senso di ghilda, o club chiuso, o di possessore di rendita ricardiana.

Ma a me pare, che un esame di questo principio

---

[1]) **Vivante**, *Trattato teorico-pratico di diritto commerciale*. Vol. II, parte 1.ª § 559.

porta tosto a riconoscere che le cooperative o non possono essere, o devono chiudersi, così come succede a ogni altra impresa. In altri termini, o le cooperative soccombono sul mercato, non dando ai loro soci il godimento di un costo minore, quando sono cooperative di consumo, e di un reddito maggiore, quando sono cooperative di produzione, o le cooperative devono uniformare le combinazioni possibili dei fattori di produzione a quella unica combinazione che in ogni circostanza è la più vantaggiosa, cioè, devono osservare la legge delle proporzioni definite. E questo importa dimensioni definite; varie secondo le circostanze, ma sempre assolutamente definite.

L'aggiunta di un socio è l'aggiunta di una unità al divisore del reddito. Se la contribuzione produttiva del socio è maggiore della diminuzione di reddito individuale derivante dall'aggiunta di quella unità, si può andare avanti ad accoglierne altri; se è uguale, la cooperativa va chiusa; se fosse minore, si è già varcato il limite alla dimensione più utile della cooperativa. Ma purchè si aumentino i soci, il momento in cui la pruduttività marginale (come suole dirsi) del nuovo socio è minore della sua quota di partecipazione, supposta pari a quella degli antichi soci, sopravviene sempre. Vediamo la cosa da vicino. Ma particolarmente per la cooperativa di consumo, dove la cosa è meno ovvia.

2. Questa vuole fornire ai propri soci una serie di generi più a buon mercato di quello che lo faccia il dettagliante. In questo intento essa può riuscire in due casi. Il primo è quello in cui vi ha un sindacato di dettaglianti, il quale, sopprimendo tra di loro la concorrenza, faccia sì che i prezzi di vendita siano superiori alle spese di produzione che la quantità smerciata ha cagionate; la differenza costituisce un lucro di monopolio. La rimunerazione superiore al livello generale degli interessi e dei salari, è un permanente incentivo all'affluenza più che normale di capitali mobiliari e personali in quel ramo di commercio. Quindi il sindacato è ognora costretto a ricevere nel proprio seno nuovi soci, di cui la produzione, accrescendo l'offerta originaria del sindacato, ribassa i prezzi. Se la produzione, cioè, il commercio, dei nuovi soci si limita dal sindacato, si supponga pure in misura massima, in modo che resti zero, i nuovi soci devono tuttavia avere una parte dell'utile totale del sindacato, e cioè, su per giù, in quella misura in cui avrebbero potuto conseguirlo facendo concorrenza al sindacato [1]. Quindi scema

[1]) Il sindacato ha un limite alla partecipazione che può accordare nella stima che fa del danno (damnun emergens e lucrum cessans) che risentirebbe dalla concorrenza; il nuovo socio, nella stima che fa di quanto potrebbe guadagnare con la guerra. Sono limiti, in pratica, latissimi.

l'utile del sindacato, anche se non vi è aumento di offerta e non vi è ribasso di prezzi delle merci.

A misura che scema l'utile del sindacato, viene meno la sua ragion d'essere e scema la possibilità per esso di accogliere nuovi soci ancora e di tacitarli nell'istesso modo. Un sindacato è un equilibrio dei più instabili, occorrendo che, attraverso a tutte le variazioni che avvengono sul mercato, resti ferma la persuasione di ciascun socio di non poter migliorare la posizione che gli è fatta dal sindacato col lavorare per proprio conto esclusivo. Donde un continuo rimaneggiamento delle condizioni interne del sindacato.

Ma può darsi che, anzichè accogliere il nuovo socio, il sindacato lo combatta. Per combatterlo, il sindacato deve ribassare i propri prezzi sotto costo. Così soltanto distoglie la clientela dal nuovo competitore. Ma, lo fa con utile del pubblico al quale offre condizioni che nemmeno la concorrenza darebbe e perdendo, esso medesimo, se questo stato di cose si dovesse protrarre, ogni ragione economica di esistere. È in commercio un detto altrettanto comune quanto giusto questo: che non si lavora per perdere. Ora, ogni lotta di un sindacato contro un competitore è, come ogni lotta, in tesi generale un evento di cui l'esito è dubbio. Si ponga pure che il sindacato induca il compratore a liquidare. Cosa seguirà poi? Se il sindacato vuole rialzare di nuovo i prezzi

al di sopra delle spese di produzione, sprigiona di nuovo dei competitori, creando esso medesimo le condizioni richieste perchè sorgano; e se non rialza i prezzi ha sofferto le perdite della lotta senza potersene rifare e cessa di avere una ragion d'essere.

Ora, quantunque dalle considerazioni or ora esposte sia ovvio che i sindacati di dettaglianti, che abbiano lo scopo indicato, siano organizzazioni che rassomigliano assai a delle bolle di sapone, è tuttavia certo che la formazione di una cooperativa significhi la comparsa di un efficacissimo concorrente, e perchè è fuori di questione di poterlo fare entrare nel sindacato, e perchè è altresì fuori di questione di poterlo distruggere con ribassi temporanei di prezzo. Di fronte ad una manovra di questo genere la cooperativa non avrebbe che da restare assolutamente inoperosa, riducendo le proprie spese generali al minimum e provvedendo con esse soltanto al modo di poter entrare in funzione nuovamente, appena il sindacato credesse venuto il momento per rialzare i prezzi sopra le spese di produzione. Queste spese di produzione alle quali la cooperativa, anche soltanto virtuale, può costringere il sindacato, sono, naturalmente, quelle spese con le quali essa saprebbe lavorare se lavorasse; ma non è detto che queste spese non sieno ancora maggiori di quelle che si avrebbero da altri concorrenti e quindi lascino un

sopra reddito, quantunque forse soltanto piccolo, al sindacato.

Non è da confondersi il caso in cui un sindacato tende a procurarsi un soprareddito *mediante una limitazione della quantità di merce offerta,* condizione per il conseguimento di prezzi superiori alle spese di produzione che ciascun socio del sindacato aveva allorchè lavorava da solo, o avrebbe se lo facesse, non è da confondersi, dico, questo caso con quello in cui il sindacato si costituisce *per scemare la spesa di produzione dei singoli soci* e, mantenendo i prezzi antichi, lucrare la differenza in meno, o anche, ribassandoli, serbarsi soltanto profitti medi sul nuovo costo. Le spese di produzione dei singoli dettaglianti possono spessissimo essere ridotte da un sindacato, il quale pone i fattori di produzione in una nuova e più economica combinazione. Si risparmia sulla quantità totale di capitale circolante occorrente ai soci, in forma di provviste di mercanzia, si risparmia sul numero delle botteghe, su gli interessi di tutti i capitali presi a prestito, sui capitali personali tanto in rispetto alla loro quantità, quanto in rispetto alla loro utilizzazione, che diventa più efficace, perchè specifica. Un sindacato ha allora quell'istesso principio economico che è la base speculativa di una cooperativa. Imperocchè, una cooperativa fa appunto calcolo di avere spese minori di quelle che ha ciascun singolo dettagliante per il quale essa è un con-

corrente, coll'avere spese generali minori e coll'avere condizioni d'acquisto più favorevoli presso il grossista, in ragione della sua importanza come cliente.

È, infatti, questo il secondo caso in cui essa può ragionevolmente sperare in un successo. Havvi bensì concorrenza tra i dettaglianti, ma essi sono tutti sforniti di notevoli capitali e la clientela è distribuita tra tutti in gruppetti così piccini da non acconsentire ad alcuno di loro di fare dell'industria in grande. Ed essi non si sono uniti in sindacato, realizzando i vantaggi della grande industria [1]. La cooperativa riescirà se essa può avere soci abbastanza numerosi per costituire un gruppo di consumatori più forte di quelli che hanno i singoli dettaglianti, e se le spese unitarie di gestione per la stessa natura tecnica dell'azienda, sono decrescenti con gli aumenti di spaccio. Questo avviene di regola, ma entro limiti di spaccio, nel commercio di quegli articoli di consumo che le cooperative assumono [2].

---

[1]) È abbastanza caratteristico questo, per meritare che ci si poggi un po' sopra, che i sindacati o si decompongono da per loro, senza il ricorso a cooperative, o sono tali che non si debellano neanche da una cooperativa. E s'ha l'un caso o l'altro, a seconda dell'indole del sindacato.

[2]) In sostanza, quando la cooperativa riesce, ciò avviene perchè essa ha la forza di una industria in grande, di

2. Ma, per ciò stesso è ovvio, che v'ha un primo argine all'azione delle cooperative *nella scelta degli articoli che negoziano*. Se questi fossero scelti in modo da sottostare alla legge dei costi unitari crescenti, le cooperative, anche se volessero vendere al costo unitario medio di ciascun articolo, anzichè al costo marginale, vedrebbero crescere il loro costo medio con l'estensione del loro smercio, e quindi appena

---

fronte all'industria in piccolo del dettagliante. Il suo trionfo non è punto dovuto ad un qualche principio sui generis, o proprio dell'idea cooperativa. Anzi, le cooperative di consumo sono per lo più meno bene amministrate delle imprese comuni, e ciò non è un caso, ma un effetto derivante dalla loro natura. Vi è uno scrupolo necessario. Sono invendibili tutti i resti di bottega, perchè ogni socio vuole il meglio e i preposti non hanno un interesse forte quanto è quello del dettagliante a ripartire la merce scadente un po' su tutta la massa buona, nè hanno l'abilità occorrente all'uopo. Si aggiunga che le cooperative sono incapaci di ogni iniziativa.

Provare sistemi nuovi è un rischio che non osano assumere. Quindi arrivano con la novità sempre ventiquattro ore dopo che la ditta privata ha già aperta la via. Se tutto fosse organizzato su base cooperativa, sarebbe fortemente paralizzato il progresso. Questi drawbacks vanno a detrimento dell'economia che essa rappresenta e quindi può darsi facilmente che il suo costo minimo sia ancora un costo maggiore di quello che si avrebbe se la presenza della cooperativa non avesse eliminato, o almeno ammortito, lo stimolo ad altre forme di concorrenza libera.

ottenuta una clientela maggiore di quella dei singoli dettaglianti, questo costo medio riuscirebbe maggiore del costo marginale del dettagliante. Nessuno vorrà sostenere che la legge dei costi crescenti si manifesti soltanto nell'ambito della *produzione* e non già anche in quello dello smercio. È ovvio che le merci, in ragione delle loro varie proprietà merceologiche, peso, densità, deperibilità, pericolosità etc., danno luogo a serie di spese unitarie crescenti in misura diversa con aumenti nei quantitativi negoziati. Quantunque, dunque, le cooperative, comperando e vendendo, nulla hanno da vedere con le leggi economiche della produzione, è *il commercio stesso* quello che non può farsi per tutti gli articoli a costo unitario uniforme, e con un costo decrescente. S'intende pure che un elenco delle merci di cui *il commercio* cagiona costi crescenti, non combacia punto necessariamente con un elenco di prodotti di cui *la produzione* manifesti la legge dei compensi decrescenti.

Un secondo limite all'azione delle cooperative nasce dal fatto che, qualunque siano gli articoli negoziati, cioè anche se essi sono soltanto quelli per i quali più è ritardata l'azione della legge dei costi crescenti, sempre giunge il momento in cui un aumento di smercio impone costi unitari crescenti, e la misura di questo limite è in ogni caso concreto ben definita. In termini generali, la combinazione

più economica dei fattori di fabbricazione, quella cioè che fornisce le spese unitarie minime è in ogni caso concreto una sola, e tra le condizioni che essa suppone v'ha quella, che lo smercio non sia nè minore nè maggiore di un quantitativo determinato con assoluta precisione [1]). Finchè la cooperativa sta

[1]) A rigore lo smercio influisce in modo assai più complesso sulle spese unitarie. Ogni articolo negoziato (o prodotto) dà luogo ad una serie, o curva, sui generis, di spese unitarie specifiche in funzione della quantità smerciata (o prodotta). Della forma di questa curva in tesi generale si può solo dire che essa si suddivide in elementi costanti per ogni unità — entro limiti di smercio molto ampi — e in elementi crescenti. Ma, ogni unità spacciata è pure gravata di una quota di spese generali. Le quali sono un totale costante entro limiti di smercio ben determinati, sicchè il carico unitario è decrescente entro quei limiti. La spesa unitaria totale è la somma delle ordinate della curva specifica e di quella generale per ogni punto dell'ascissa, sulla quale è registrata la quantità smerciata. Se la cooperativa negozia due o più articoli, questi sono collegati nei rispetti delle spese generali a modo di *joint commodities,* ossia a modo di prodotti ottenuti simultaneamente con l'istessa spesa nel medesimo processo produttivo. Il costo totale si ottiene addizionando le curve di spese specifiche di forme varie alla unica curva di spese generali, che è decrescente. Ma, andando avanti a caricare la cooperativa di nuovi articoli da smerciare, oppure anche spingendo lo smercio al di là del limite entro il quale bastano le originarie spese generali, sopraggiunge una nuova curva di spese generali, con ordinate alte che poi di nuovo vanno

al disotto di quel quantitativo, ogni aumento di smercio la mette maggiormente in grado di battere il dettagliante, ma raggiunto che sia quel quantitativo, le cose cambiano. È evidente che la cooperativa può virtualmente scegliere due vie di procedere: essa può conformare subito i suoi prezzi a quel costo unitario minimo che essa avrà quando la sua clientela avrà l'estensione che quel costo presuppone — e così opererebbe una impresa individuale fornita di sufficienti capitali, perlochè subito il pubblico avrebbe il vantaggio dei prezzi relativamente minimi — ovvero essa può ribassare gradatamente i propri prezzi a misura che l' estensione della clientela glie lo acconsente. Il primo sistema presuppone un mercato privo di frizione, in cui, cioè, l'ignoranza, i pregiudizi, le abitudini, non impediscano ai consumatori di rivolgersi subito al miglior offerente, ed è perciò sistema che espone la cooperativa ad un rischio nella misura in cui sono potenti

degradando entro un nuovo limite e così di seguito. La curva totale di spese unitarie presenta per ciò degli sbalzi dovuti a due origini indipendenti, il numero degli articoli e la delimitazione dei quantitativi di smercio per i quali le spese generali sono una somma costante. È naturalmente inteso che la composizione qualitativa della spesa unitaria, cioè i titoli di spesa ovvero i coefficienti di fabbricazione, come dice il Pareto, cambiano continuamente, od almeno a piccoli sbalzi.

quei fattori antieconomici, ed è rischio che i soci di solito non osano assumere; il secondo sistema presuppone soltanto che la cooperativa possa incominciare le proprie operazioni ad un costo unitario non maggiore di quello sopportato dal negoziante che lo ha minimo. Se la cooperativa giunge ad avviarsi, è difficile che non accaparri gradatamente quel *maximum* di clientela che è condizione della combinazione più vantaggiosa di fattori di produzione. Ciò significa che essa avrà distrutto un certo numero di dettaglianti, quelli cioè che prima avevano questa clientela, — meno quella della parte che è nuova e dovuta all' estensione dei consumi, conseguenza del ribasso dei prezzi — oppure che essa ha tolta questa clientela un po' a tutti quanti i dettaglianti, e quindi ha aumentato le loro spese di produzione unitarie.

E cosa segue ora? Se altri consumatori volessero anch'essi godere dei vantaggi che godono i soci della cooperativa e quindi si rivolgessero ad essa, non sarebbe nell' interesse dei primi soci accogliere le loro domande, le quali accrescerebbero i costi unitari di vendita. Donde segue che i dettaglianti ancora rimasti in vita, possono comportarsi verso i consumatori non allacciati dalla prima cooperativa, precisamente così come si comportavano prima verso tutti. I dettaglianti rimasti sono, per così dire, fuori di tiro, rispetto al cannone della cooperativa, e i

consumatori residuali sono, per così dire, all'infuori della zona protetta dalla cooperativa. E si ha quindi questo risultato, inaspettato pei patrocinatori delle cooperative, che ad un certo punto del loro sviluppo esse diventano un monopolio, o una organizzazione privilegiata, di cui i membri godono di una rendita ricardiana. Un membro della cooperativa potrebbe anche vendere con premio la sua qualità di socio, o, se questo fosse proibito dagli statuti, cedere l'uso della sua posizione di socio. È pure chiaro che altra conseguenza è che un socio non potrebbe fare degli acquisti per un socio, poichè lo smercio della cooperativa è un fattore che non può ulteriormente crescere senza che si aumentino le spese unitarie. Quindi, anche se il consumo degli stessi soci accennasse a crescere, occorrerebbe razionarli, ovvero, fissare nuovi e maggiori prezzi unitari per le richieste eccedenti il consumo originario. E non è prevedibile, a priori, se convenga o no ai soci di fornirsi di questo eccedente presso la cooperativa, o presso i negozianti. Tra i consumatori non facenti parte della cooperativa potrà formarsi, o no, una nuova cooperativa, secondo che ve ne siano, o no, le condizioni. Ma, se anche queste condizioni vi fossero, non è detto che anche la seconda abbia altresì un campo di smercio ampio come quello della prima e possa attuare anch'essa la combinazione assolutamente più van-

taggiosa di fattori di fabbricazione, e quindi avere gli stessi prezzi, o dare l'istesso riparto di utile.

È stato osservato le mille volte che le cooperative di produzione, se sono prospere, chiudono le loro porte a nuovi soci, e il fatto si è sempre biasimato come una manifesta degenerazione della cooperativa, la quale diventa impresa speculativa. Ci pare ora di aver dimostrato che anche nelle cooperative di consumo, dove il fatto non si è notato, la trasformazione in monopolio qualificato è un fatto *organico e necessario*. Qualora sorgesse una seconda cooperativa, qualora vi fosse ancora posto per una terza e quarta, sempre sarà evidente che il sistema cooperativo è soggetto a quella stessa legge limitatrice alla quale sono soggette tutte le imprese, cioè, che una cooperativa universale non sarebbe una organizzazione che potrebbe lavorare con il costo minimo possibile e che, se la si costituisse, forze interne la porterebbero a dividersi in una serie di cooperative autonome. È cosa questa alla quale debbono riflettere coloro i quali credono di avere un sistema di indefinita applicabilità, e particolarmente coloro i quali credono che tutti i consumi di un paese si potrebbero con vantaggio abbracciare in una sola e unica cooperativa. Ed è anche cosa che i giuristi dovrebbero tener presente, affinchè i codici non domandino la quadratura del circolo. Data la necessità di avere più cooperative per procurare a ogni gruppo

di consumatori il costo minimo possibile con le condizioni di fatto, è pure chiaro che non può eliminarsi una diversità di costo da gruppo a gruppo, cioè, la persistenza di una scala, graduata a modo saltuario, di monopolii.

Ma, se questo è vero delle cooperative di consumo, ci resta a chiederci cosa ne sia delle cooperative di produzione. Le loro condizioni di riuscita, quantunque assai più gravi, sono di facile enumerazione, potendosi dire che occorre che siano tutte quelle che si avrebbero qualora si trattasse di una impresa comune, cioè, non cooperativa, ed in giunta questa altra, che non sia necessario un imprenditore. Ora, a che serva un impresario è noto; sovratutto dopo la lucida indagine fatta in proposito dal Mallock [1]). L'impresario è il possessore di quelle qualità morali e mentali che mettono un uomo in grado dirigere simultaneamente le azioni di molti altri, in modo che riescano efficaci allo scopo per il quale hanno luogo; egli è, nell'ordine industriale, ed in rapporto ai lavoratori, ciò che è lo stratega in rapporto alle milizie. Purchè un'impresa non abbia bisogno di una sottile analisi per scoprire la combinazione di fattori di produzione più economica, purchè le condizioni

[1]) *Labour and the popular welfare;* passim: ma, in particolare, B. II, ch. V. London, Black, 1893.

taggiosa di fattori di fabbricazione, e quindi avere gli stessi prezzi, o dare l'istesso riparto di utile.

È stato osservato le mille volte che le cooperative di produzione, se sono prospere, chiudono le loro porte a nuovi soci, e il fatto si è sempre biasimato come una manifesta degenerazione della cooperativa, la quale diventa impresa speculativa. Ci pare ora di aver dimostrato che anche nelle cooperative di consumo, dove il fatto non si è notato, la trasformazione in monopolio qualificato è un fatto *organico e necessario*. Qualora sorgesse una seconda cooperativa, qualora vi fosse ancora posto per una terza e quarta, sempre sarà evidente che il sistema cooperativo è soggetto a quella stessa legge limitatrice alla quale sono soggette tutte le imprese, cioè, che una cooperativa universale non sarebbe una organizzazione che potrebbe lavorare con il costo minimo possibile e che, se la si costituisse, forze interne la porterebbero a dividersi in una serie di cooperative autonome. È cosa questa alla quale debbono riflettere coloro i quali credono di avere un sistema di indefinita applicabilità, e particolarmente coloro i quali credono che tutti i consumi di un paese si potrebbero con vantaggio abbracciare in una sola e unica cooperativa. Ed è anche cosa che i giuristi dovrebbero tener presente, affinchè i codici non domandino la quadratura del circolo. Data la necessità di avere più cooperative per procurare a ogni gruppo

di consumatori il costo minimo possibile con le condizioni di fatto, è pure chiaro che non può eliminarsi una diversità di costo da gruppo a gruppo, cioè, la persistenza di una scala, graduata a modo saltuario, di monopolii.

Ma, se questo è vero delle cooperative di consumo, ci resta a chiederci cosa ne sia delle cooperative di produzione. Le loro condizioni di riuscita, quantunque assai più gravi, sono di facile enumerazione, potendosi dire che occorre che siano tutte quelle che si avrebbero qualora si trattasse di una impresa comune, cioè, non cooperativa, ed in giunta questa altra, che non sia necessario un imprenditore. Ora, a che serva un impresario è noto; sovratutto dopo la lucida indagine fatta in proposito dal Mallock [1]). L'impresario è il possessore di quelle qualità morali e mentali che mettono un uomo in grado dirigere simultaneamente le azioni di molti altri, in modo che riescano efficaci allo scopo per il quale hanno luogo; egli è, nell'ordine industriale, ed in rapporto ai lavoratori, ciò che è lo stratega in rapporto alle milizie. Purchè un'impresa non abbia bisogno di una sottile analisi per scoprire la combinazione di fattori di produzione più economica, purchè le condizioni

[1]) *Labour and the popular welfare;* passim: ma, in particolare, B. II, ch. V. London, Black, 1893.

del mercato variino poco o punto, in modo che codesto problema, risoluto una volta sola, lo sia altresì per molto tempo, purchè non occorra ingegno e non occorrano qualità morali elevate e perciò rare, una cooperativa di produzione può riuscire se le condizioni del mercato sono tali che riuscirebbe anche meglio una impresa comune.

Alla cooperativa di produzione ricorrono quasi esclusivamente gli operai, cioè, i possessori di un solo genere di fattori di produzione. Là dove una impresa non richiede sostanzialmente altri fattori e dove basta coordinare in modo molto semplice l'opera dei singoli operai, un imprenditore è realmente superfluo. Imprese che realizzino in modo tipico queste condizioni sono le cooperative di braccianti per lavori di sterro, perchè i modi di « attaccare » il lavoro sono a loro forniti già belli e risoluti e questa è la sola quistione che richiegga cognizioni e abilità. Ma, può una impresa di questo genere ed *a fortiori* ogni altro tipo di cooperativa di produzione restare aperta a tutti? Evidentemente no. Non può essere costante, o fisso, il quantitativo di un qualsiasi fattore di produzione che entra nel costo unitario, se si vuole realizzare la combinazione più vantaggiosa, perchè questa è una funzione della quantità prodotta. Se si determina la quantità di un fattore di produzione che si vuole adoperare, non

è più arbitraria la quantità di merce che si può produrre a costo minimo; e viceversa.

Il problema è stato trattato molte volte e non conosco un scrittore che non abbia visto l'uno o l'altro dei limiti che si oppongono ad un aumento indefinito di uno dei fattori di produzione. Ma, l'argomento è stato alla lettera esaurito dal Pareto [1]) là dove tratta della determinazione dei coefficienti di fabbricazione e basta qui perciò un rinvio.

IV. — *Che la cooperazione non ha alcun principio autonomo per il riparto delle entrate nette e che, qualunque sia il suo principio, questo agirà sui fattori di produzione in modo da ripristinare l'equilibrio economico antecedente.*

1. Il vero experimentum crucis della cooperazione è l'esame del suo principio per il riparto dell'entrata, ossia del riparto delle rimunerazioni tra i varî elementi del costo e del riparto delle rendite ricardiane, se ve ne sono. È chiaro che la cooperazione non è nulla di particolare se essa non modifica i salari, gli interessi, i profitti e i varî possibili soprarredditi. Se ciò per suo mezzo non si potesse conseguire, se codesti redditi non soggiacessero in regime di cooperazione ad altre leggi che non siano quelle del-

---

[1]) **Pareto**, *Cours*. Vol. II, § 720 et seg. p. 90, 1897. Rouge, Lausanne.

l'economia basata sulla concorrenza e sui monopolii, la cooperazione non sarebbe un « tocca e sana », capace di far cessare i conflitti d' interesse, oppure capace di avvantaggiare permanentemente in questi conflitti i detentori dell' uno o dell'altro fattore di produzione, segnatamente i lavoratori comuni.

La discussione del principio cooperativo pér il riparto delle entrate dell'azienda sarebbe assai semplificata se questo principio si trovasse autorevolmente formulato da qualche cooperatore, o se la pratica cooperativa lo rivelasse. All'incontro, i cooperatori si limitano a dire di volere *maggiore giustizia* di quella che manifesti la legge della domanda e dell' offerta nel riparto delle rimunerazioni, oppure di volere un riparto tale che ad ognuno venga dato *secondo il concorso prestato* nel conseguimento del risultato economico dell'azienda, escludendo, implicitamente, che così sia per opera della domanda e dell'offerta, ma non precisando in qual modo altrimenti ciò si avrebbe. È bensì vero che taluno ha proposto dei canoni determinati di riparto. Ma, se essi si riveleranno non autonomi o non efficaci al fine voluto, perchè tali da non costituire uno stato di equilibrio stabile, è sempre possibile pei cooperatori di trincerarsi dietro una ripudiazione dei medesimi. Converrà, quindi, di lottare con loro anche nei termini più generali possibili, cioè, supponendo un principio qualsiasi di riparto avente l'unica caratteristica di essere diverso da quello della domanda e offerta. A questo modo sarà sicuramenta abbracciata una qualsiasi loro idea passata, presente o futura che in proposito può passare o essere passata per la mente.

Il principio cooperativo, se esiste, e qualunque esso allora sia, deve essere *autonomo*. Per autonomia intendiamo che debba essere tale, che le aziende cooperative rette dal medesimo possano funzionare anche senza che esistano a lato delle medesime altre aziende non cooperative, cioè, che esse possano funzionare anche il giorno in cui avessero debellata ogni altra forma d'impresa e restassero sole a produrre e distribuire la ricchezza. Conviene persuadersi della necessità logica di questo postulato. Se voi mi vantate un sistema di organizzazione industriale come capace di eliminare le ingiustizie di un sistema vigente, il vostro sistema deve essere tale da non dover aver bisogno, per essere messo in pratica e per reggersi, che quello vigente perduri. Il vostro vuole eliminare quelle vigente e vi pare desiderabile che lo elimini. Ora, non lo eliminerà giammai se occorre che quello vigente continui a vivere affinchè il vostro possa essere! Dunque, il vostro sistema non deve poggiare in quello vigente, non lo deve presupporre, deve poter stare sulle gambe proprie, cioè, essere autonomo. Altrimenti potrà

contare soltanto come un palliativo di quello vigente e tale che distrugge se medesimo se distrugge l'avversario, che gli serve di alimento.

Or bene, quando i cooperatori [1]) propongono che in una azienda cooperativa si rimunerino i capitali in ragione dell'interesse corrente sul mercato e i servizi personali pure in ragione dei salari correnti, e che il sovrappiù dell'entrata sulla spesa (supposto sempre esistere nei libri dei cooperatori e che non può esistere se non v'ha monopolio) si ripartisca nella proporzione in cui sta la somma degli interessi a quella dei salari, io domando loro cosa farebbero, se non esistesse più un mercato non cooperativo in cui i salari e gli interessi si determinano in ragione della domanda e dell'offerta? Donde prenderebbero i cooperatori la misura per una così detta equa rimunerazione del lavoro e del capitale, se non esistessero dei non cooperatori che glie la forniscono su di un mercato in cui impera la legge della domanda e dell'offerta? E così pure, quando i cooperatori propon-

[1]) Per esempio, il mio vecchio amico **Nicola Lo Savio** nel libro, per altri rispetti eccellente, sul *Salariato e le istituzioni che lo debbono modificare*, Parte III, § 4, p. 147 e seg., 1874, Milano, Brigola. Cito qui lui in particolare, perchè la parte IV di questa opera, sebbene scritta 24 anni or sono, tratta della cooperazione con quegli istessi alti ideali che animano il **Gide** e lo portano a voler creare il Coopérativisme.

gono di valutare il valore capitale dei capitali e di attribuire un valore capitale ad ogni fattore di produzione personale e poi di ripartire l'entrata netta (per modo dire) in proporzione di questi capitali materiali e personali, io domando: cosa farebbero, se la cooperazione diventasse generale e venisse loro meno un mercato borghese, in cui la domanda e offerta stabiliscono il valore di ogni cosa? Principî di questo genere, prescindendo da ogni altro loro difetto, hanno quello di non essere autonomi e quindi di non poter corrispondere a quanto esigono dalla cooperazione il Mill, il Cairnes, il Gide, lo stesso Losavio e ogni altro che non vede in essa soltanto un mezzuccio pratico. Domandare cosa diventi un principio supponendolo norma universale, cioè, generalizzandolo, è sottoporlo ad un experimentum crucis che non possono ricusare coloro che lo formulano come un principio *sostitutivo di ogni altro*, e non già come un principio *complementare di un altro* [1]).

[1]) Francesco Cirio, preoccupato della notevole estensione di terre incolte in Italia, e persuaso che ciò non fosse dovuto al fatto che il lavoro e il capitale, per quanto sia scarsa la loro rimunerazione, tuttavia abbiano impieghi più rimunerativi che non sia quello di coltivarle, ideò una forma di cooperazione che ha i seguenti caratteri. La terra, essendo ora incolta, e perciò non fruttando nulla al suo proprietario, doveva concedersi, in particolare dallo Stato, là dove lo Stato ne è proprietario, contro un canone da

Ma, la cooperazione è tutta quanta finora poggiata sul mercato non cooperativo! Le cooperative di con-

---

fissarsi solo dopo e in quanto ogni altro fattore di produzione fosse stato rimunerato, ossia, il proprietario avrebbe avuto una partecipazione nel prodotto netto. Il lavoro doveva essere fornito dalla popolazione agricola in procinto di emigrare e per ciò, secondo quanto egli presumeva, a disagio a casa, e non già allettata da condizioni migliori all'estero — migliori di quelle a casa non soltanto, ma migliori eziandio di quelle che egli avrebbe potuto offrire nelle sue colonie agricole. In mancanza di queste braccia, egli faceva assegnamento sui galeotti e sui condannati al domicilio coatto per reati comuni, gentaglia che egli riteneva di poter trasformare in agricoltori laboriosi e onesti applicando una sola regola, questa: *non avrà da mangiare chi non avrà lavorato.* Il capitale, ora, come se lo sarebbe egli procurato? A questo modo. Chiunque avesse fornito vitto, sementi, attrezzi, concime, sarebbe stato provvisoriamente pagato con una ricevuta agricola. Questa ricevuta agricola avrebbe contenuto la ragione e l'ammontare del credito ai prezzi correnti—il suo sistema presupponeva dunque un mercato non cooperativo che formasse questi prezzi — e avrebbe avuto un privilegio sul prezzo di vendita dei prodotti. Non mi fermo sui dettagli del piano concernenti il rilascio di queste ricevute, la ordinazione delle merci, la vigilanza sul loro impiego per lo scopo al quale dovevano servire e sul costo di questo meccanismo. Li suppongo risoluti a quel modo che il Cirio voleva, o in altro miglior modo, e il costo del meccanismo zero, cioè fornito dal lavoro altruistico di fanatici della cooperazione. Mi fermo su questo, che il prezzo dei prodotti doveva coprire le spese del consumo di tutti i capitali, compresi i salari, ridotti al vitto e al minimun di ogni altra soddi-

sumo vendono a prezzi che trovano belli e fatti da coloro che non sono cooperatori, e comperano a prezzi

---

sfazione. Se il raccolto c'era e se i prezzi erano buoni, poteva esservi capienza per ogni credito e l'interesse su di esso. Ma, il raccolto poteva essere scarso e i prezzi non adeguatamente elevati, o il raccolto abbondante e i prezzi così bassi da non presentare una superficie sufficiente per collocarvi tutti i crediti. E allora conveniva o graduarli nel privilegio, lasciandone taluni scoperti, o razionarli tutti e riportarli ad un nuovo esercizio, dove il problema di trovare loro capienza si sarebbe presentato aggravato, richiedendo il nuovo esercizio nuovi capitali. Codesti crediti, oltre essere gravati di un interesse, sarebbero stati gravati di un enorme premio di assicurazione contro questo enorme rischio e quindi, anche in annate eccezionalmente favorevoli di raccolto e di prezzo, poteva non esservi capienza. In breve, questo rischio significa, che i cooperatori non avrebbero avuto altro che a prezzi elevatissimi ogni forma di capitale, cioè a prezzi di usura, oppure questo fatto sarebbe stato mascherato nella qualità scadentissima e inservibile delle forniture. La combinazione di Cirio già pone gratis la terra, o praticamente gratis, e suppone aversi il lavoro a prezzo minimo, senza mettere in conto la sua qualità pessima, qualità sicuramente inadeguata all'ufficio al quale si destinava. Nè la rimunerazione attuale di quel lavoro era commisurata a quella stregua che lo avrebbe reso relativamente efficace in massimo grado, ma bensì misurata soltanto in modo da lasciare, secondo un calcolo corto, il maggiore possibile margine ai crediti privilegiati. I quali, tra i rischi avrebbero pure messo la debolezza produttiva di quel lavoro!

Nel concetto di Cirio sarebbero stati cooperatori i proprietari che fornivano le terre incolte, i lavoratori che for-

che pure sono quelli del mondo della concorrenza e dei monopolii. Hanno i cooperatori pensato come

---

nivano il lavoro agricolo, i possessori di vitto, vestiario, sementi, bestiame, attrezzi, che fornivano il capitale, e gli organizzatori i quali avrebbero fortito il meccanismo, diciamo, costituzionale. Ma, il progetto zoppicava, non fosse altro, per questo verso, che mentre i capitalisti, cioè, i commercianti possessori di merci, non sarebbero stati pagati a contanti, ma con un credito su di un prodotto futuro e perciò eventuale, i lavoratori sarebbero stati, almeno parzialmente, pagati a contanti mediante il vitto e quanto altro strettamente occorreva loro per vivere una dozzina di mesi. Sicchè l'impresa si faceva a rischio dei primi, come ogni impresa non cooperativa, con questa differenza, che essi non ne avevano la direzione. Di che dovevano rifarsi chiedendo prezzi impossibili. E se la direzione dell'impresa avessero avuta, non avrebbero fatta l'impresa, parendo loro le qualità della terra e dei lavoratori inadeguate per dare loro almeno quella rimunerazione che altri impieghi offrivano loro. Il che risulta dal fatto stesso che le terre siano incolte e quei lavoratori disoccupati.

Mi sono fermato su questo progetto e perchè dovuto ad uno degli uomini di maggiore ingegno con cui io mi sia incontrato e che il successo ha coronato in imprese dalle quali l'Italia ritrae ancora oggi notevolissimi lucri, e perchè il medesimo fu preso in serio esame dai cooperatori italiani, i quali per quanto sembra, non ne additarono, ad eccezione dell'Enea Cavalieri, i veri difetti per non darsi la zappa sui propri piedi. Vedi la rivista *Credito e Cooperazione* 15 giugno e 15 luglio 1891, n.i 48 e 50, e 15 marzo 1894, n.° 144. Roma. Organo dell'associazione fra le banche popolari.

avrebbero da regolarsi se questo mercato comune non esistesse e che prezzi allora verrebbero fuori? E le cooperative di produzione non vendono e comperano anch'esse a prezzi fatti fuori del mondo cooperativo? E hanno i cooperatori pensato ai prezzi che si avrebbero se tutto si producesse in via cooperativa? Dunque, un fatto che pare ben certo è questo, che, in pratica, per ora, non havvi principio autonomo nella cooperazione. Tutto si riduce alla espressione di un vago desiderio di giustizia e di proporzione tra rimunerazione e contributo produttivo. E cosa sia qui giustizia e cosa proporzione, non arrivo ad intendere.

2. Supporrò quindi *dato* l'ignoto principio di riparto cooperativo e che le due sue uniche caratteristiche siano di essere *autonomo e divergente da quello della domanda e offerta*. Allora codesto principio cooperativo di riparto, qualunque esso sia, o agisce sui fattori di produzione o non agisce su di essi. In altri termini, le rimunerazioni che il regime cooperativo attribuirà ai fattori di produzione, cioè al lavoro, al capitale e agli agenti naturali, o agiranno o non agiranno sull'offerta dei fattori medesimi. Se v'ha una loro azione sui fattori di questa, non può essere che dell'uno o dell'altro di questi generi: o prezzi alti accrescono l'offerta e prezzi bassi la restringono e, quando l'offerta resta invariata, danno luogo a rendite positive o negative, oppure l'opposto di tutto

questo accade. Il terzo caso imaginabile, che cioè i prezzi non facciano nè l'una cosa nè l'altra, equivale all'ipotesi che non vi sia relazione alcuna tra i due ordini di fenomeni. Ora, questa ipotesi è esclusa dagli stessi cooperatori, poichè, se non lo fosse, non avrebbe senso nemmeno il loro sistema di rigenerazione del mondo. Infatti, allora cooperando o non cooperando, si starebbe in balia di forze caotiche e, per giunta, della situazione presente non potrebbesi incolpare il regime attuale, che, solo per mezzo dei prezzi, agisce sulla produzione dei fattori di fabbricazione! Dunque, non restano che le due ipotesi suddette: le rimunerazioni agiscono bensì sull'offerta dei fattori di produzione: ma resta a sapersi, se nel mondo cooperativo ciò avvenga nel senso in cui avviene nel mondo non cooperativo, o in senso opposto. Ora, noi sappiamo quale sia la condizione necessaria e sufficiente affinchè s'abbiano i fenomeni dell'economia borghese: questa, cioè, che si tratti di individui egoisti. Quindi, i cooperatori, se volessero sostenere un nesso tra rimunerazioni e offerta di fattori di produzione diverso da quello economico, sarebbero costretti a postulare l'esistenza di un consorzio in cui è o assente, o neutralizzata da sentimenti altruistici ogni manifestazione egoista. Ciò che riporterebbe il loro sistema nel campo delle utopie. Dunque non resta loro che ammettere questo: che degli effetti sui fattori di produzione dell'ignoto loro principio di riparto, qualunque esso sia, possa e debbasi ragionare come gli economisti sogliono ragionare di qualunque forza turbatrice dell'equilibrio economico.

Ciò posto, figuriamoci il sistema economico in equilibrio, cioè, si abbiano prezzi tali che la domanda complessiva di ciascun bene di consumo e la domanda complessiva di ciascun fattore di produzione siano, rispettivamente, uguali alla offerta complessiva dei beni diretti ed a quella dei beni strumentali, e che il risparmio complessivo, espresso in moneta, sia uguale al valore, in numerario, dei capitali nuovi. Sopravvenga ora, per opera di un regime cooperativo, una variazione in più nei prezzi di taluni fattori di produzione ed in meno di altri fattori di produzione, e così pure nei prezzi di una parte o di tutti i beni di consumo. È ovvio che a questi nuovi prezzi non vi sarà più equilibrio tra le quantità richieste e offerte, e che s'inizierà un aumento nel flusso annuo di talune e una diminuzione in quello di altre, mentre sevirà una crisi feconda di soprarediti per taluni dei componenti il consorzio e di perdite per altri. A misura che il flusso dei prodotti e dei fattori di produzione ora più rimuneratori si accresce e quello dei beni che danno luogo a perdite si rallenta e che il flusso del risparmio si regola anch'esso in conformità del nuovo saggio dell'interesse, i nuovi prezzi si alterano, avvicinandosi ognora più a quelli che s'avevano prima. Ogni

produzione viene spinta fino al punto in cui l'ultimo incremento di ogni fattore di produzione non frutta più che le proprie spese, cioè, in cui la sua produttività marginale è uguale al rapporto fra il prezzo del fattore e il prezzo del prodotto di consumo. Sicchè la nuova norma di riparto, attraverso ad una crisi, ci avrà ricondotto al riparto che si aveva prima. Imperochè, se la si volesse poter mantenere, occorrerebbe poter intervenire nel flusso dei fattori di produzione, ossia, regolamentare: il flusso della popolazione, cioè, nascite, decessi e migrazioni, l'area di terra ammessa alla coltivazione ed i modi di coltivarla, i quantitativi degli altri agenti naturali che sarebbe lecito adoperare, cioè, spazio, tempo, materia, forza, e la formazione di risparmi. Il che, se anche fosse possibile, esce dal programma della cooperazione e, qualora ciò non fosse, escluderebbe che essa possa pretendere di realizzare un maximum di soddisfazione, anche se questo maximum non fosse che quello di una sola classe sociale. E con ciò ci pare di aver dimostrato in via affatto generale che un principio di riparto cooperativo non potrà mai fare il miracolo che i possessori di un fattore di produzione, poniamo gli operai, ricevano più del salario, cioè pure, ad es., gli interessi del capitale, o le rendite ricardiane dei detentori di quei fattori di fabbricazione nei quali si trasforma più lentamente il risparmio, sia terra, o siano altri agenti naturali, o siano qualità personali superiori.

V. — *Che se tutto si producesse e si vendesse a mezzo di cooperative, si otterrebbero gli stessi valori che fornisce la libera concorrenza.*

1. Se le cooperative di produzione sono imbarazzate a trovare una misura di rimunerazione dei fattori di produzione, sovratutto del lavoro e del capitale, che sia ad un tempo diversa da quella del mercato e pur tuttavia tale da fornire loro una offerta dei medesimi pari alla domanda che esse ne fanno, le cooperative di consumo sembrano di aver risolto il modo di ripartire l'entrata netta tra i propri soci. Infatti, esse pretendono di vendere a tutti i soci a prezzo di costo, e ciò così, che lì per lì vendono ai prezzi correnti, ma poi, in fine d'esercizio, ripartiscono tra i soci l'entrata netta in proporzione dell'ammontare degli acquisti fatti da ciascuno. E questo esse chiamano un rimborso della differenza tra il costo della merce per la cooperativa e la spesa sostenuta dal socio acquirente! Il metodo più diretto per vendere a prezzo di costo, quello cioè che consisterebbe a far pagare già all'atto d'acquisto per parte del consumatore la sola spesa d'acquisto sostenuta dalla cooperativa, più una tangente di spese di amministrazione, non può attuarsi senza grave rischio per la cooperativa stessa, poichè le sue spese di amministrazione non si conoscono realmente che

a fine d'esercizio. E quindi non è pratica. Un altro possibile metodo ancora, che consisterebbe nel vendere bensì ai prezzi correnti, ma rimborsare in fine d'esercizio a ciascun compratore la differenza tra il prezzo di costo di ogni merce per la cooperativa e il vero prezzo da lui sborsato, richiederebbe un notevole lavoro contabile e non è pratico, perchè si ritiene che il primo metodo dia l'istesso risultato, cioè, di aver rimborsato a ogni acquirente la somma che egli ha pagata in più del costo. Ora, ciò non è punto il caso, salvo in una ipotesi che non è mai realizzata.

Infatti, per poco che ci si rifletta, deve essere ovvio che rimborsare ai compratori la differenza tra il costo sopportato dalla cooperativa e il prezzo corrente al quale essa ha venduto, e fare ciò in proporzione dell'ammontare degli acquisti fatti da ciascuno, è soltanto allora identico all'avere venduto a tutti al puro costo, se tutti i prezzi correnti sono un *uguale multiplo* dei prezzi di costo, e non già quando stiano in svariatissime proporzioni ai prezzi di costo — il che è la regola!

Un semplice esempio aritmetico chiarirà subito la distanza che corre tra il metodo che le cooperative realmente praticano e quello ideale che esse vantano o che esse credono di praticare. Supponiamo che una cooperativa venda soltanto tre merci, e siano dati i quantitativi venduti di ciascuna, i loro prezzi

di costo unitari, i quali comprendano di già la tangente di spese di amministrazione, e siano poi dati i prezzi correnti di vendita conformi a quelli del mercato. Ora, i prezzi correnti di vendita si considerino in due ipotesi. Per la prima essi siano pari al prezzo di costo corrispondente, più una percentuale *uniforme,* poniamo del 10 %. Per la seconda essi siano pari al rispettivo prezzo di costo, più una percentuale diversa per cadauna, poniamo del 10 % per una prima merce, del 20 % per una seconda e del 30 % per una terza. Ed ora si applichi il criterio cooperativo di ripartire l'entrata netta tra gli acquirenti in *ragione dell'ammontare della loro spesa* e si supponga, per semplificare, che un avventore comperi soltanto la prima merce, un secondo la seconda soltanto, e un terzo la terza.

Siano le merci A, B, C. Le quantità rispettive 10, 11, 12 quintali. I prezzi di costo rispettivi 10 lire a quintale per la merce A, 20 per B, 30 per C. I prezzi correnti siano: nella prima ipotesi, per A 11 lire, per B 23, per C 33. Nella seconda ipotesi, per A di 11 lire, per B 24, per C 39. Allora nella prima ipotesi:

Primus ha speso 11.10 = 110. La cooperativa ha speso 10.10 = 100. L'utile della cooperativa è stato di 10. Secundus ha speso 22.11 = 242. La cooperativa ha speso 20.11 = 220. L'utile della cooperativa è stato di 22. Tertius ha speso 33.12 = 396. La coo-

perativa ha speso 30.12 = 360. L'utile della cooperativa è stato di 33. La somma degli utili della cooperativa è di 68. che va ripartito in tre parti proporzionali a 110, 242 e 396, cioè, Primus riceverà rimborsato 110 volte 0,0909... [1]) ossia 10 lire, quanta era appunto la sua spesa oltre il costo; Secundus riceverà rimborsato 242 volte 0,0909... ossia 22 lire e Tertius 36 lire. Qui dunque il sistema riesce identico a quello della diretta e immediata vendita a prezzo di costo.

Vediamo la seconda ipotesi:

Primus ha speso 11.10 = 110. La cooperativa 100. Il suo utile è stato 10. Secundus ha speso 24.11 = 264. La cooperativa 220. Il suo utile è stato 44. Tertius ha speso 39.12 = 468. La cooperativa 360. Il suo utile è stato 108. L'utile totale della cooperativa è stato di 162, che va ripartito in tre parti proporzionali a 110, 264, 468.

Facendo di 162 parti 842 [2]) ne spettano 110 a Primus, cioè, egli riceve un rimborso di 21,153. Secundus riceverà rimborsate 50,767. Tertius riceverà

---

[1]) $\frac{68}{748} = 0{,}0909$. E $0{,}0909... \times 110 = 9{,}999...$

[2]) $110 + 264 + 468 = 842$. E $\frac{162}{842} = 0{,}1923$. E $0{,}1923 \times 110 = 21{,}153$. E $0{,}1923 \times 264 = 50{,}767$. E $0{,}1923 \times 468 = 89{,}9964$.

rimborsate 89,996. Ma, se confrontiamo codesti rimborsi, che ciascun socio riceve, con il costo per la cooperativa della merce a ciascun socio venduta, vediamo questo fatto, forse inaspettato: che Primus, il quale ha pagato 10 lire più del costo, ricevendone rimborsate 21,153, fa un guadagno di 11,153, cioè, *compera ad un prezzo inferiore al costo per la cooperativa nella misura di 11 lire;* che Secundus, il quale ha pagato 44 lire più del costo, ricevendone 50,767 rimborsate, compera pure *sotto costo nella misura di 6 lire* e centesimi, e che Tertius, il quale ha pagato 108 lire più del costo della cooperativa, non ha che 89,99 di rimborso, cioè resta *al disopra del costo della cooperativa nella misura di lire 18!* Dunque, non è vero che la cooperativa venda ai soci al prezzo di costo nel senso [1]) che questi vengano *a pagare il prezzo di costo.* Alcuni pagano *meno del costo* e altri *più del costo*, e, se sia una cosa o l'altra, dipende dal rapporto dei prezzi di costo, riuscendo avvantaggiati i compratori delle merci di cui i prezzi correnti si distaccano relativamente meno dai prezzi di costo, e perdenti gli altri. Ciò che s'intuisce subito, essendo il riparto che la cooperativa fa tra i compratori una media ponderata di questi

---

[1]) La frase è vera solo nel senso che la cooperativa, come tale, non fa nè guadagno nè perdita.

distacchi! [1]). Ricevono dunque il minore giovamento dalla cooperativa i compratori che più vi avrebbero diritto, secondo lo spirito della cooperazione, ossia, la cooperativa è di minor aiuto là dove precisamente essa è istituzione più necessaria in considerazione dell'esagerata elevatezza dei prezzi di dettaglio!

Si potrebbe anche formulare questo fatto col dire che la cooperativa fa una concorrenza variamente

---

[1]) Riassumendo in un quadro sinottico i due esempi, abbiamo, per la prima ipotesi:

Merci	Quantità delle merci Quintali.	Prezzi di costo unitari	Spesa della cooperat. in base ai prezzi di costo	Prezzi correnti	Spesa del compratore	Rimborso teorico dovutogli	Utile da ripartire	Rimborso effettivo in ragione degli acquisti	Differenza tra il rimborso effettivo e il teorico
a	*b*	*c*	$d=b\times c$	*e*	$f=e\times b$	$g=f-d$	*h*	*i*	$k=f-e$
A	10	10	100	11	110	10	10	9,999	0
B	11	20	220	22	242	22	22	21,999	0
C	12	30	360	33	396	36	36	35,999	0

e nella seconda ipotesi:

	10	10	100	11	110	10	10	21,153	+11,153
B	11	20	220	24	264	44	44	50,767	+ 6,767
C	12	30	360	39	468	108	108	89,996	—18,004

serrata alle diverse imprese non cooperative, e precisamente la minore concorrenza a quelle che non lavorano con il solo profitto normale.

E questo cosa che si potrebbe correggere in tre modi: o limitando l'attività della cooperativa alle merci in cui il distacco tra prezzo di costo e prezzo corrente è relativamente grande, o dividendo i compratori (o meglio gli acquisti) agli effetti del riparto degli utili in categorie in base ai distacchi o abbandonando del tutto il riparto in ragione degli acquisti e facendo un esatto calcolo del distacco per ogni compera. Ma, il primo metodo non può praticarsi che se non comporta una diminuzione di traffico tale che se ne risentano i costi unitari — e codesta deve essere una condizione di realizzazione così difficile, che la ragione per la quale le cooperative vendono anche a non soci, è questa, che solo così, quantunque negoziino in ogni articolo possibile, riescono ad ampliare il traffico quanto occorre per avere costi unitari relativamente bassi. Il secondo e terzo metodo accrescono i costi per la complicazione della contabilità.

Ad ogni modo passiamo sopra ad ogni disformità della pratica dalla teoria e supponiamo che le cooperative vendano a prezzo di costo. Ciò che allora importa di sapere è, quali prezzi si avrebbero se ogni merce fosse in mano della cooperazione.

2. L'ipotesi che facciamo può essere più o meno lata. La sua forma più ristretta si attacca strettamente a quanto siamo venuti dicendo delle cooperative di consumo. Si tratta di supporre che ogni commercio di dettaglio al quale ora le cooperative di consumo fanno concorrenza, sia in mano di società cooperative. Non si tratta, dunque, per ora nè di estendere l'ipotesi alle cooperative di produzione, nè a merci che le cooperative di consumo non trattano. Queste di solito non vendono, p. e., delle case, o dei terreni; bensì vendono, in certe loro forme, bestiame, attrezzi rurali, materie prime. Debbonsi, infatti, pure riconoscere come cooperative di consumo i sindacati agricoli [1]), i quali non sono altro che la unione di un gruppo di persone esercente l'industria agricola, e che tra le molte cose alle quali serve, ha pure la funzione di comperare, o affittare, per conto sociale materie prime, concimi, macchinario agricolo, e capitale in genere, e poi di ripartire il prezzo d'acquisto e la merce tra i soci. Che questa funzione sia intermittente, anzichè continua, e che, a primo acchito, si vegga piuttosto la compera anzichè la successiva rivendita tra i soci,

[1]) Mi avvedo che il Brelay li mette pure tra le cooperative, *Nouveau Dict. d'Ec. Pol.* voce: *Coopération.* Temevo di sforzare le mie tesi! Hadley vede nelle ghilde medioevali imprese cooperative. *Economics,* p. 379.

nulla toglie al carattere cooperativo. Se si vuole, si può riscontrare in un sindacato agricolo più che una cooperativa di consumo, una cooperativa di produzione, osservando che i soci sono dei produttori i quali fanno in comune *una parte delle funzione costituenti il ciclo produttivo intiero;* e non s'è mai detto, nè si potrebbe dire, che si ha una cooperativa di produzione là soltanto, dove un *intiero ciclo di produzione* sia posto in gestione cooperativa! La disputa, d'altronde, è irrilevante, se le cooperative di consumo e di produzione sono l'istessa cosa, e il fatto che essa sia possibile giova soltanto a confermare questa identità. Sono anche da considerarsi come delle cooperative le unioni, siano temporanee, siano permanenti, (cosa è temporaneo? cosa è permanente? cosa è continuo? cosa è discontinuo? nella realtà non c'è che il temporaneo e il discontinuo!), di lavoratori per la vendita della loro merce, cioè il lavoro, nonchè quelle degli imprenditori per la compera di fattori di produzione. Infatti, è chiaro che imprenditori i quali si uniscono per comperare collettivamente del lavoro, e che quindi sostituiscono, agli acquisti che avrebbero fatto in piccole partite e facendosi concorrenza gli uni con gli altri, un sistema di acquisto in blocco, o di baratto collettivo, (come teoricamente dicesi), è chiaro, dico, che questi imprenditori non fanno nè più nè meno quanto fanno dei consumatori di zucchero e di caffè e di

derrate allorchè essi si costituiscono in cooperativa di consumo. Il guadagno, ossia il risparmio, che procura una cooperativa di consumo è dovuto all'istessa doppia fonte, cioè, che di solito i prezzi unitari d'acquisto diventano più favorevoli per partite grandi che piccole — si hanno di regola le curve di domanda Marshalliane che diconsi di prima classe normale — e che trattasi di un baratto unico collettivo sostituito a compere piccole concorrenti. Ed è pure evidente che un sindacato agricolo non è che un caso particolare di unione di imprenditori, in modo che il suo carattere cooperativo potrebbe ora dedursi da quello delle unioni di imprenditori, e, inversamente, quest'ultimo potrebbe dimostrarsi induttivamente, trattando di una unione dopo l'altra a quel modo come abbiamo trattato di quella di agricoltori. Occorrerà, dopo ciò, rifare la dimostrazione per le unioni di operai? Occorre mostrare che sostituiscono un baratto collettivo a tanti baratti concorrenti? Che comperano una massa di salario in blocco, come si compera zucchero in blocco?

3. Torniamo, dunque, donde prendemmo le mosse e domandiamo che valori si otterrebbero se tutto il commercio fosse organizzato a modo cooperativo. La risposta è facile. Quel lavoro che consiste nel processo distributivo costerebbe ora tanto quanto è il costo con il quale funzionano le cooperative. Ogni merce che giunge nelle mani del consumatore è

gravata di spese di produzione e di spese di distribuzione. Le prime sarebbero ancora quelle che erano. Le seconde avrebbero quell'entità che sarebbe strettamente necessaria affinchè un servizio quale è quello di una cooperativa possa compiersi. Ma, finchè esiste un grande mercato, quale è quello della produzione, in cui può vendersi ogni sorta di beni, e in particolare di servizi personali, non potrebbero gli elementi del costo di una cooperativa avere prezzi diversi da quelli che si hanno in quell'altro mercato. La cooperativa sarebbe costretta a pagare i propri impiegati tanto quanto potrebbero guadagnare nell'altro, e se essi volessero lavorare per meno dovrebbesi considerare la differenza come una rendita ricardiana della cooperativa, nascente dal fanatismo dei suoi componenti. E quello che si dice dei salari degli impiegati della cooperativa dicasi del fitto degli stabili e di ogni altro elemento delle sue spese di produzione. Le spese di distribuzione sarebbero dunque quelle che le fa essere la combinazione di fattori di produzione più vantaggiosa possibile, dati i prezzi del mercato generale per singoli fattori di produzione.

Ora, è ovvio che a questa istessa combinazione porta la libera concorrenza. Finchè le imprese distributive esistenti non hanno realizzata la combinazione più vantaggiosa possibile, con i prezzi che sul mercato hanno i fattori produzione, e vi è posto per un nuovo

imprenditore, il quale può vincere gli altri realizzando una combinazione di fattori più vicina a quella di utile massimo, o di costo minimo; fino allora havvi un soprareddito, che la concorrenza tenderà ad eliminare. Ed è per questo che Walras, Pareto e Barone [1]) hanno ragione sostenendo che in istato di perfetta concorrenza, non v' ha più alcun profitto, ma solo un salario per l' imprenditore, salario che avrà quella misura che occorre abbia affinchè siavi una offerta di lavoro da impresario pari alla domanda, ciò che, in condizioni di equilibrio, significa un salario pari alla produttività marginale.

Ma, supponiamo ora che i prezzi dei fattori di produzione non siano determinati su di un mercato non cooperativo, ossia, supponiamo che le cooperative distributive possano comperare esclusivamente da cooperative di produzione. A che prezzi farebbero allora i loro acquisti? È chiaro che le attuali cooperative di produzione non intendono per nulla di vendere a prezzi di costo, ma a prezzi massimi compatibili con la concorrenza delle imprese non cooperative e con quella delle altre cooperative di produzione che trattano gli stessi prodotti. Ma, è

[1]) **Pareto**, Vol. II, § 703-706, p. 78-80. **Barone**, *Studii sulla distribuzione*. Giornale degli Ec., fasc. febbraio 1896, pagine 142-145.

pure chiaro che questa concorrenza se è perfetta, non lascerà sopravvivere in ogni industria che quelle imprese le quali hanno azzeccata la combinazione più vantaggiosa dei fattori di produzione; che essa determinerà la grandezza delle imprese, ora imponendole piccole, ora grandi [1]), a seconda che le condizioni tecniche ed economiche esigono; che essa farà sì che in ogni industria ve ne siano tante, quante occorre che siano, affinchè non abbia luogo migrazione di lavoro e di capitale da un genere d'industria ad un altro. Ma, questa concorrenza esisterà, poichè saranno le stesse cooperative di consumo che si costituiranno in cooperative di produzione dovunque si manifesta un soprareddito, se già non vi sono cooperative di produzione le quali aumentino il loro lavoro, o non vengano altre a sorgere accanto ad esse. In breve, qui pure i prezzi saranno conformi a quei costi marginali che corrispondono alla quantità di prodotto che la domanda assorbe. Le rendite ricardiane non saranno soppresse o eli-

[1]) È altrettanto erroneo credere che la grande industria elimini la piccola, come credere l' opposto. Talora è più profittevole l'una, talora l'altra, e il mercato resta diviso tra la prima e la seconda in modo che i tassi delle rimunerazioni siano uguali. Ciò in ultima analisi, e dato un mercato abbastanza ampio affinchè la legge dei costi crescenti possa operare.

minate. Non havvi modo alcuno di far ciò, nascendo esse dal fatto che vi sono produzioni soggette alla legge dei costi crescenti, ed il riparto delle rendite, cioè la loro appropriazione, sarà pure fatta dai possessori di quei fattori di produzione che ora ne godono. Affinchè ciò non fosse, occorrerebbe che l'offerta di quei fattori potesse essere aumentata appena ne cresce il prezzo, e ciò appunto non è. V'ha rendita ricardiana, come ha dimostrato il Pareto, ovunque gli investimenti di nuovo risparmio sono così lenti che l'equilibrio turbato da una domanda alterata si stabilisce mediante una alterazione del prezzo anzichè della quantità offerta.

Ora, che altro mai hassi in condizioni di libera concorrenza? Havvi un sola cosa qualsiasi che sia modificata, tra quelle che possono agire sulla domanda o sull'offerta, quando la produzione tutta quanta fosse in mano a delle cooperative? Chi la vede, la indichi.

CENNI SUL CONCETTO DI MASSIMI EDONISTICI INDIVIDUALI

E COLLETTIVI [1])

Sommario: I. L'egoismo individuale e l'egoismo collettivo nella Scienza delle finanze, nell'Etica, nella Politica e nella Giurisprudenza. — II. La definizione dei bisogni individuali e dei bisogni collettivi. Il loro fundamentum-divisionis. Di chi trattasi in ogni caso di massimizzare il soddisfacimento? — III. Definizione di un massimo edonistico individuale e collettivo: *a*) per un solo individuo; *b*) per due individui: *c*) per tre e più individui: e dell'ipotesi di una distribuzione uguale e disuguale della sensibilità. Cenni sull'edonismo individuale e collettivo nei fatti sociali.

Che nella meccanica sociale l'**Egoismo** sia una delle forze fondamentali di cui occorra conoscere *il giuoco*, nessuno vorrà mettere in dubbio; neanche coloro che riconoscono accanto ad essa l'esistenza di altre forze, e non convengono nemmeno nella possibilità di dimostrare che queste derivano, in ultima analisi, dall'egoismo.

Ma questo Egoismo, che per gli uni è la forza

[1]) Dal *Giornale degli Economisti*, in collaborazione con il Prof. Angelo Bertolini, 1891, Vol. IV, serie 2ª.

unica della meccanica sociale, e per altri una delle forze principali, ha due forme, di cui lo studio, sotto varî nomi, ricorre in una serie di discipline sociali.

Ed invero, a base di molte discipline noi troviamo come fondamentali due concetti: o, piuttosto che due concetti, diremo che troviamo un concetto dualistico: il concetto di individualismo e di collettivismo, per esprimerci secondo la formula più usata; il concetto di egoismo individuale e di egoismo di specie, per esprimerci come noi preferiamo: posto, che egoismo è un sistema in cui è dato come fine ragionevole dell' attività di ogni individuo la sua propria massima soddisfazione [1]; e che edonismo universale, utilitarismo, o collettivismo, è un sistema in cui si pretende che ciascuno realizzi la felicità di tutti [2]).

E questo concetto si ripete, si traduce, e ancora spesso quasi si nasconde in una moltitudine di termini, in una quantità di voci che sono di uso comune e frequente, perchè si riferiscono a criteri di capitale importanza in moltissime dottrine.

---

[1]) **Sidgwick**, *The method of Ethics,* Lib. II, Cap. III — e anche Lib. III, Cap. XIII Cap. XIV, par. 3° London, Macmillan, 1884, 3d ed.

F. Y. Edgeworth, *Mathematical Psychics*, p. 17 e seg. e p. 124. London, Kegan Paul, 1881.

[2]) Id. ibid.

Così il concetto dei *bisogni individuali* e dei *collettivi*, quello dei *beni individuali* e *collettivi* e rispettivamente di *egoismo* e di *utilitarismo,* quello di *interesse regionale* e *nazionale*, e rispettivamente quello di *patriottismo* e *umanismo*, quello di *interesse della generazione attuale* e *interesse avvenire della specie*, quello di *interesse di classe* e di una *universalità di uomini* o di *cittadini,* quello di *interesse privato* e *pubblico,* o di *utilità privata* e *pubblica*, quello di *consumo privato* e *pubblico,* e molti e molti altri, per rinvenire i quali non vi è disciplina sociale, politica o giuridica che non possa servire di fonte abbondantissima, sono tutti concetti che si equivalgono, aspetti di un' unica idea: sono tutte ombre varie e diverse di una stessa figura o anche ombre della sua ombra.

E questo concetto dualistico si presenta fondamentale specialmente per la Scienza delle finanze, per l' Etica, per la Politica e per la Giurisprudenza, ossia per talune parti della Scienza sociale nel senso più lato.

Per la Scienza delle finanze sarebbe forse inutile dare una prova del carattere centrale di questo concetto, dal momento che nella definizione stessa che ne viene data gli autori fanno coincidere i bisogni collettivi coi bisogni dello Stato, per differenziarli da quelli dell' individuo: così che l' individualismo e il collettivismo, per dirla colle frasi del **Sax**,

si considerano come due parti distinte dell' umana attività e si accettano come due presupposti che servono di punto di partenza a due indagini diverse, l' economica e la finanziaria [1]).

Nell' Etica il problema fondamentale è quello di sapere, se la nostra condotta si deve informare a una *norma agendi* secondo cui realizziamo il massimo benessere nostro *individuale*, oppure il massimo benessere *generale:* salvo poi ad intenderci sul significato di questo termine *benessere generale*, ossia a spiegare se ha da essere quello della famiglia, o della tribù, o della nazione, o dell' umanità, o di università di senzienti anche maggiori. In altri termini, sono le regole della morale intese a produrre il massimo benessere individuale, oppure il massimo benessere di una collettività? Ossia ancora, è morale l' azione conforme all' *interesse individuale*, oppure quella conforme all' *interesse di una collettività?*

---

[1]) Ci limitiamo ad accennare alle dottrine recenti più note del **Wagner**, *Scienza delle finanze:* Bibl. dell'Econ., III^a Serie, vol. X, p. 2^a; e del **Sax**, *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft.* Wien, Hölder 1857, tra i forestieri; e del **Ricca Salerno**, *Scienza delle finanze*, Firenze, Barbèra, 1888, e del **Mazzola**, *I dati scientifici della finanza pubblica*, Roma, Loescher, 1890, fra i nostri. — V. anche: *Ricerche intorno a una base scientifica della Finanza pubblica*, Cap. I e II, del **Bertolini** (Camerino, 1890, Savini).

Anzi possiamo dire qualche cosa di più; cioè che in morale il problema centrale è una questione di massimi edonistici, non solo per la filosofia utilitarista, ma anche in una filosofia intuizionista come quella del Kant [1]).

---

[1]) In morale la questione dei limiti che si impongono all' egoismo individuale facendo appello al rispetto dovuto agli interessi della propria famiglia e prole, e i limiti che si impongono a questa cerchia di doveri facendo appello ai doveri che si reputano esistenti verso la propria nazione, e i limiti infine che ai doveri del patriottismo si impongono a nome di doveri che si hanno verso l' umanità, sono tutte quante questioni di conflitti tra un interesse *particolare* e un altro interesse che per rispetto al precedente è *collettivo*, e a sua volta diventa particolare per rispetto ad un altro interesse più collettivo di esso. Quando, p. es., si reputa azione immorale, quella di un padre che trasformi tutta la sua sostanza in un vitalizio, mentre non si potrebbe, da un punto di vista egoistico, negare che egli agisca ragionevolmente se vuol realizzare un massimo edonistico *individuale*, si giudica così perchè si pretende da lui un agire diverso in vista di un massimo edonistico di *specie*, e si sostiene che la sua specie sarà distrutta o sopraffatta dalla specie di altri individui di cui l'azione è informata alla realizzazione di un massimo edonistico più ampio.

E dalla prevista sopravvivenza di coloro che avranno praticato l' edonismo di specie, e la prevista estinzione di coloro che avranno praticato l' edonismo individuale, si deduce che, a lungo andare, *non esisteranno più manifestazioni di egoismo individuale*, in quanto sarebbero incompatibili con la conservazione della spe-

È poi intuitivo come la scienza politica abbia a trovarsi sempre di fronte a questioni riguardanti *interessi di classe* ed a considerazioni relative alla

---

cie. Per lo che, il criterio ultimo per dire che una forma di morale (l' egoismo individuale), è inferiore ad un' altra forma di morale, sta semplicemente *nella capacità di una pratica ad essere praticata più a lungo di altre,* e si potrebbe formulare la massima: « *che è morale quella azione, o quella pratica, a differenza di altre possibili azioni, o pratiche, che più a lungo può ripetersi* »; massima questa, come ciascuno vede, del tutto parallela a quella kantiana, per la quale è morale « quella azione, tra più possibili azioni, che più universalmente può praticarsi ». In altri termini, l' Etica selezionista giunge ad un teorema fondamentale, che è il puro e semplice trasporto in altra categoria, quella cioè del tempo, del precetto della filosofia intuizionista, la quale fermavasi ad un postulato di coesistenza.

Secondo il Kant infatti è *morale* l' azione conforme all' imperativo categorico; ossia è morale ogni azione di un individuo quando è tale, che se la facessero tutti quanti, sarebbe ancora consigliabile, ossia felicitante. Ora questa regola kantiana viene a dire, che sono morali le azioni le quali danno un maximum edonistico per ciascun individuo quando l' opera di ciascun individuo si compierebbe qualora fosse uniformemente coattiva per tutti.

Altri esempi che darebbero luogo alle stesse osservazioni sono i seguenti:

Quando un padre manda i figliuoli al campo, o quando egli stesso marcia contro il nemico, abbandonando la famiglia, l' atto si può biasimare o lodare *a seconda della specie di massimo edonistico* che credesi doveroso o utile

universalità dei cittadini; a questioni che si riferiscono a *interessi regionali* e ad *interessi della nazione,* e così via.

E mentre parrebbe che problemi simili non possono rientrare nella scienza del giure, vediamo invece che nello stesso diritto le norme giuridiche tutte vogliono innegabilmente essere *norme felicitanti.* Ora il problema sta in questo: chi vogliono queste norme felicitare? L' umanità attuale, cioè la generazione vivente, o quella avvenire insieme all' attuale? Infatti queste norme spesso anche danneggiano la generazione presente, e allora aspirano o pretendono di produrre un massimo edonistico, ossia di felicitazione, nel tempo.

Or lasciando le questioni minute, come per esempio l' analisi della formula, che ovunque ricorre in giurisprudenza. « uti singuli, uti universi », è facile mostrare che i giuristi operano col concetto che per noi si sta qui discutendo, poichè troviamo in linee ben più larghe, che di due fondatori del

---

di realizzare; sono in conflitto per quel padre i doveri nazionali coi doveri famigliari.

Quando ancora in una guerra si conviene di non trucidare i prigionieri, di non servirsi nel combattimento di armi avvelenate, o troppo strazianti, si giustificano tali convenzioni, o si propaga una simile etica, perchè un certo genere di ideale edonistico si sovrappone ad un altro.

gius moderno, il **Beccaria** e dopo di lui il **Bentham**, l'uno costruisce tutto il gius penale sul principio, che si tratti di realizzare mediante il sistema delle pene, ora permettendo ora vietando certe azioni, il *massimo benessere del maggior numero possibile;* e l'altro, il **Bentham**, costruisce sulla base utilitarista, (che è quella, la quale considera e aspira all'interesse del maggior numero), tutto il gius civile, e il costituzionale e l'amministrativo. Ossia, per dir più chiaro, ed eliminando un vizio verbale dalla formula del Beccaria, in diritto, esplicitamente o implicitamente si esamina ogni norma giuridica alla luce di questo principio, riprovando le contrarie e approvando le altre: norma questa passata ormai nelle legislazioni tutte, così che oggi noi diciamo giusto, legittimo, ossia da imporsi eventualmente per legge, tutto ciò che è *conforme al pubblico interesse*, ovvero, *al benessere del maggior numero possibile.*

L'importanza della distinzione tra interesse individuale e collettivo risulta evidente in questo campo, se si pensa a un qualunque istituto giuridico che abbia un nesso con quella. La espropriazione forzosa, p. es., per causa di utilità pubblica, presuppone una nozione dell'utilità pubblica contradistinta dalla utilità privata, e l'interesse pubblico è appunto, come vedemmo, un concetto o identico o germano di quello di edonismo di specie. E ciò non soltanto per le forme più comuni, più strettamente giuridiche di espropriazione forzosa, ma anche per quelle d'indole più politica, che son note nella storia come incorporazioni, o incameramenti di beni di mano-morta, come abolizione di fendi, di fidecommessi, e ancor più, come assorbimento di beni ecclesiastici, di beni di emigrati, ecc.; perchè tutti questi sono atti consumati da parte di poteri pubblici, o da classi sociali, fazioni, nella persuasione o con la finzione che l'opera coercitiva riuscisse così a realizzare *una somma di edonismo maggiore di quella che si era realizzata col sistema anteriormente vigente,* cioè un totale di edonismo collettivo maggiore di quello che si avesse prima e che i detti atti distrussero. Fu, ed è quella, cioè, un'ingerenza nell'ordine costituito, a scopo di *massimazione,* come direbbe il *Beccaria,* con sicuro dolore di certuni.

Si tratta dunque in questo scritto di un'idea, fondamentale per molte dottrine; si tratta di un'antitesi che ha trovato la sua espressione in una moltitudine di termini usati di frequente, come se il significato ne fosse di uso comune.

Non pertanto si può asserire, che i più ancora non sospettano l'esistenza di tutte le difficoltà che circondano l'argomento; e perciò ne sarà lecito anche un esame superficiale e sommario, come quello che qui sarà fatto.

II.

Vogliamo prescindere dalle controversie cui ha dato luogo la definizione dei bisogni individuali e dei bisogni collettivi [1]), ed ammettere come da

---

[1]) Raccogliendo, infatti, in sintetico elenco i criteri più usuali che servono a distinguere l' interesse collettivo dall' interesse individuale, e conseguentemente i bisogni o i beni individuali dai collettivi, e così via, crediamo si possano riassuntivamente enunciare le definizioni seguenti:

a) Sono bisogni individuali quelli particolari a ciascun individuo, e collettivi quelli che sono comuni a tutti, o a un gruppo considerato come un tutto;

b) Sono bisogni individuali o collettivi, secondo che coincidono con fini individuali o collettivi;

c) Sono bisogni individuali quelli dell' individuo, collettivi quelli dello Stato;

d) Bisogni individuali sono quelli i quali da ciascun individuo possono soddisfarsi senza il concorso di altri bisogni collettivi quelli invece che per essere realizzati richiedono l' opera consociata;

e) La differenza fra i bisogni individuali ed i collettivi, dice infine una quinta definizione, sta nella realizzazione di un massimo edonistico con *un mezzo diverso* nell' un caso e nell' altro; così che si diranno individuali i bisogni che saranno soddisfatti col minimo sacrifizio o massimo effetto utile *mediante l'opera individuale,* ed all' incontro, collettivi i bisogni che saranno soddisfatti col minimo sacrifizio *mediante l' opera collettiva.*

Di queste definizioni la prima, qualora non la si vo-

tutti riconosciuto, che il loro fundamentum divisionis sta nella scelta di un *mezzo* con cui realiz-

---

glia reputare una formulazione vaga ed imperfetta della quinta, è perfettamente assurda, perchè tutti i bisogni possono essere risentiti da tutti gli individui dello stesso sesso e della stessa età e non esistono bisogni particolari nel senso di bisogni di cui taluni abbiano la privativa, di fronte a bisogni risentiti eventualmente da tutti quanti. Ed invero, chi si ferma a quella definizione ha ognora confusamente dinanzi alla mente la quinta. Così vedremo spesso asserire essere, ad es., la sicurezza un bisogno, e rispettivamente la tutela un servizio, o un bene, *comune,* e la fame, o il riposo, ad es. un bisogno *individuale.* Ora è evidente, che tanto il bisogno di tutela, quanto quello di riposo, sono risentiti *da tutti gli individui,* e che in sostanza si è voluto dire, parlando a quel modo, che mentre ognuno soddisfa nel modo più opportuno il bisogno di riposo dormendo per proprio conto, è *più economico* di soddisfare il bisogno di tutela mediante l' opera consociata. La definizione che censuriamo è stata fonte di innumerevoli paralogismi. Una quantità di bisogni si sono dichiarati *bisogni comuni,* per poi, con un « *ergo* », invocare l' opera collettiva come la più addatta a soddisfarli!

La seconda e la terza definizione sono evidenti petizioni di principio, oppure sono dei postulati.

In quanto alla quarta, con cui si dicono collettivi i bisogni che richiedono per essere soddisfatti l' opera consociata, per distinguerli dagli individuali, che si possono soddisfare senza il concorso di altri, è legittimo domandare, quali saranno mai allora veramente i bisogni individuali? Forse ormai più nessuno: infatti, per la mirabile divisione e suddivisione del lavoro e collo sviluppo della vita gregaria, è diventato oggi in questo senso collettivo qua-

zare il postulato edonistico, di modo che sono individuali i bisogni che saranno soddisfatti **col minimo sacrifizio**, *o massimo utile*, *se ogni individuo agisce da e per sè*, e collettivi i bisogni in cui realizzasi **questa condizione**, *mediante l' opera consociata*. Infatti a questa definizione è facile ridurre ogni altra, quando non sia sostanzialmente sbagliata, e la si può dire implicitamente o esplicitamente accettata dai più, perchè, in certo qual modo, emana dalla realtà delle cose.

Ma, posta questa definizione, un primo torto è

---

si ogni bisogno umano. Lasciando stare la considerazione che già per natura molti bisogni sono collettivi, a cominciar dal bisogno della propagazione della specie, è facile vedere che ormai appunto non sono più bisogni individuali quelli di vestirsi, di ricoverarsi, ecc., e che forse rimane, con pochi altri, quello di dormire.

Ove proprio si voglia dare un senso a questa definizione (che sarebbe dunque la 4ª del nostro elenco), si deve riconoscere che essa, come del resto è proprio di tutte, rientra nell' ultima, ossia in quella che fa riposare il fundamentum divisionis nel *mezzo* che è atto a soddisfare in misura massima il bisogno. Infatti se un bisogno non può soddisfarsi *altro che mediante opera collettiva*, come dicesi per la 4ª definizione, è questo allora proprio il caso più perfetto in cui l' opera collettiva, *come mezzo, è necessaria* per la realizzazione di un massimo edonistico: e similmente quando l' opera individuale è *l' unica via* per soddisfare ad un bisogno individuale; allora vuol dire che essa soddisfa un massimo edonistico per forza!

il non vedere ch' essa è incompleta. Si dica pure, che sono bisogni individuali quelli che si soddisfano con la massima economia mediante l' opera isolata e indipendente di ciascun individuo, e che sono bisogni collettivi quelli in cui la legge del minimo mezzo richiede l' opera consociata; non resta forse sempre il seguente dubbio: È realizzato per questa via, ossia per l' opera individuale, un massimo edonistico **per ciascun individuo**, o un massimo edonistico **per la somma degli individui, cioè per la collettività?** E ancora, coloro che accettano la definizione, sono essi disposti a chiamare bisogni individuali anche quelli in cui viene realizzato un massimo edonistico **collettivo**, solo perchè il *mezzo* adoperato è stato l' opera individuale? — *Viceversa*, sempre per la detta definizione, *risultano essere bisogni collettivi quelli ottimamente soddisfatti* **mediante l' opera collettiva**. Ma, mediante l' opera collettiva possono realizzarsi anche dei massimi edonistici **individuali**. Ed allora, son pronti coloro che accettano questa definizione a parlar di *beni collettivi*, anche laddove si sono realizzati dei **massimi edonistici individuali**, solo perchè si è ricorso, *come al mezzo per raggiungere il fine*, all' opera collettiva?

La nostra critica dunque alla detta definizione, si traduce nel senso positivo in una sola domanda: **a vantaggio di chi**, cioè, **si intenda tacitamente realizzato il massimo edonistico**, mediante il ricorso al-

l' opera individuale o all' opera collettiva? E questa semplice domanda *a vantaggio di chi sostengasi la realizzazione di un maximum edonistico, a seconda che si ricorra a l' opera individuale, o a l' opera collettiva* », può evidentemente avere diverse risposte e precisamente quattro, come ora vedremo e dimostreremo; così che ogni dottrina la quale si trovi avere quella definizione per base, riesce vaga, anfibologica e, nel vero senso della parola, *insignificante*, finchè la definizione stessa non venga completata in uno dei sensi che ora indicheremo.

È dato dunque, per la dottrina che si esprime nella definizione in discorso, che il fundamentum divisionis risiede nel *mezzo a cui devesi ricorrere per ottenere una soddisfazione massima;* ed è uno stromento di produzione la consociazione; stromento che, secondo casi, cioè secondo il bisogno di cui si tratta, *è più o meno costoso dell' operare in istato di secessione;* ed i bisogni sono, *collettivi quando la consociazione li soddisfa più economicamente, individuali quando la secessione presenta una economia.* Però come osservammo, la definizione non dice **per chi** si vuole o si intende venga realizzato il maximum di economia, ossia il massimo edonistico; e questo problema del « **per chi?** » dà appunto luogo a quattro possibili responsi, che formuleremo or ora, e di cui i due primi corrispondono a definizioni esatte dei termini « bisogno individuale e bisogno collettivo »,

o, rispettivamente, dei termini « bene individuale e bene collettivo », mentre i due ultimi costituiscono contrapposizioni di questi termini [1]). Faremo

[1]) Riassumendo in forma di schema, o di tabella, le distinzioni che trovansi nel testo, diremo, che vi sono due specie di beni individuali e due specie di beni collettivi. Infatti, l'opera individuale indipendente, ossia dissociata, è produttrice di un bene individuale *a*) quando per essa si realizza un massimo edonistico individuale e *α*) quando per essa si realizza un massimo edonistico collettivo; l' opera collettiva è poi produttrice di un bene collettivo *b*) quando per essa si realizza un massimo edonistico individuale e *β*) quando per essa si realizza un massimo edonistico collettivo. Poichè:

I. I massimi edonistici **individuali** possono raggiungersi,	*a*) mediante l'opera individuale indipendente (bene individuale), caso comune, oppure *b*) mediante l' opera collettiva (bene collettivo), società commerciali, cooperative.
II. I massimi edonistici **collettivi** possono raggiungersi,	*α*) mediante l'opera individuale indipendente (bene individuale), concorrenza, oppure *β*) mediante l'opera collettiva (bene collettivo).

seguire le due definizioni esatte da qualche esempio che dia corpo e realtà ad esse.

1.° Si può intendere che siano individuali i bisogni i quali vengono soddisfatti col minimo di sagrificio *per ciascun individuo, isolatamente considerato, se ognuno agisce per sè*, e, per contrapposto, collettivi i bisogni che vengono soddisfatti col minimo di sagrificio *per ciascun individuo del consorzio isolatamente considerato, mediante l' opera consociata* [1]).

Oppure classificando in ragione di *bisogni*, invece che di mezzi di soddisfazione, o beni, avremo:

A. L'opera individuale dissociata può soddisfare,	*a*) il bisogno di un massimo edonistico individuale (bisogno individuale), oppure *b*) il bisogno di un massimo edonistico individuale (bisogno collettivo).
B. L'opera associata e collettiva può soddisfare,	*α*) il bisogno di un massimo edonistico individuale (bisogno individuale), oppure *β*) il bisogno di un massimo edonistico collettivo (bisogno collettivo).

[1]) Con altra formula si può dire: « È l' attività individuale, o è l' attività sociale quella che soddisfa i bisogni col minimo di sagrificio per ciascun individuo isolatamente considerato? »

Gli esempi a sostegno di questa prima interpetrazione sono abbondantissimi.

Tutte le società commerciali, le società cooperative sono esempi viventi di *riunioni di persone, le quali agiscono collettivamente per la realizzazione di un massimo edonistico individuale*, cioè in ogni società, sia commerciale, come cooperativa, ciascuno non pensa veramente che a sè, non vuole realizzare che un proprio bene individuale. La collettività sta solo come mezzo di cui l' individuo si serve per suo comodo, come si servirebbe di un altro stromento qualunque.

E così tutti i casi di divisione di lavoro, sono casi di *consociazione*, ossia di formazione tacita *di società tra due o più individui; in cui ciascuno non ha di mira che il proprio interesse individuale;* il che vale per il caso del più semplice baratto dei selvaggi, [1]) come per quello del fenomeno complesso del commercio moderno.

La caratteristica di tutte queste società è sempre il regime libero; si creano e si estinguono a volontà, nè occorre coazione alcuna, perchè la loro natura deve essere tale da presentare *un massimo*

---

[1]) Il baratto primitivo era collettivo: veggasi altra memoria di questa raccolta « *sull' origine storica del baratto* ».

di felicità a ciascun individuo. E nessuno ha bisogno di essere costretto, quando lo si chiama ad essere felice [1]).

A questa categoria, — per chiamarla così, — pretendono di appartenere le Trades Unions, perchè esse pretendono di procurare ad ogni singolo operaio una somma di salarî maggiore di quella che egli mai potrebbe altrimenti ottenere [2]).

---

[1]) Anche tutte le convenzioni internazionali per le poste, pei telegrafi, ecc. danno luogo a funzioni internazionali il cui scopo è un benefizio per ciascun individuo contraente e per cui resta escluso ogni danno dei singoli come condizione per il raggiungimento del massimo edonistico che si ha in vista.

[2]) Se così fosse non occorrerebbe mai alcuna coazione da parte di coloro che già sono nella Trades Union contro coloro che non ci sono, e il fatto invece che la coazione ha luogo, è prova che le Trades Unions non rientrano in questa categoria, ma sono associazioni col sagrificio di taluni e col beneficio di altri, forse della classe operaia presente, forse di quella avvenire, ovvero di una parte degli operai a danno di un' altra parte.

Questo argomento potrebbe attaccarsi dicendo, che le Trades Unions sono bensì delle società che realizzano un massimo di benessere di ciascun individuo, ma ciò nonostante hanno bisogno della coazione perchè si tratta di un' intrapresa la quale, o ha tutti per soci e allora riesce, o gliene manca uno solo, e lo scopo è fallito per tutti. Senonchè si può domandare sempre, come e perchè si trovi quell' uno che rifiuta di farne parte, se le cose stanno proprio così. Vedi nel testo sub. 4.

In linea più generale possiamo dire, che tutti i casi di combinazioni tra venditori, sia di merci come di lavoro, e in particolare quelli della violenza esercitata verso gli operai che non partecipano a uno sciopero da parte di quelli che scioperano, sono casi di economia collettiva, almeno ai sensi della definizione in esame. Chi fa parte della Trades Union, p. es., deve assumere l' obbligo di rinunziare a lavorare quando ne avrebbe bisogno, o di rinunziare a lavorare per un prezzo magari per lui conveniente, affine di realizzare un fine collettivo, il quale è uno dei casi *rari* in cui il massimo benessere collettivo, che l' associazione si vanta di organizzare, è di tal natura che pretende, anche se non è vero, di *massimizzare* il benessere di ciascun individuo considerato a sè.

Infine ancora una serie di rapporti di *Status* sono unioni formate a scopo di azione collettiva, in cui il massimo interesse individuale è preso di mira. Per es. la *schiavitù* ha, dicesi, e noi qui non discutiamo la tesi storica, curandoci soltanto di avere un esempio che illustri una tesi, per origine il fatto, che il vincitore avrebbe ammazzato il vinto, se non avesse creduto meglio farlo suo schiavo, e se questi non avesse preferito tale condizione alla morte. Questa pena minore è per lo schiavo un massimo edonistico, date naturalmente le condizioni in cui si trovava. E similmente, — se la catena di ferro può ri-

chiamarci alla mente quella simbolica, — il *matrimonio,* l' unione di un uomo con una donna, è ogni volta una unione di due persone a puro scopo di soddisfazione massima di bisogni individuali [1]).

2.° Si può intendere che siano individuali i bisogni che vengono soddisfatti col minimo di sagrificio per la *totalità degli individui, considerati collettivamente, se ognuno agisce per sè,* e collettivi i bisogni che vengono *soddisfatti* col minimo di sagrificio per *la totalità degli individui consociati, collettivamente considerati, mediante l' opera consociata* [2]).

E nel caso di questa interpetrazione pare più facile trovare esempi in cui l' opera collettiva sia più efficace dell' opera individuale, anzichè esempi per il caso opposto, giacchè egli è precisamente a

[1]) Segnatamente dove havvi l' istituto del divorzio, e dove questo può aversi quasi ad nutum, il matrimonio è un rapporto di *status* che rientra pienamente nella categoria di quelle consociazioni di cui stiamo discorrendo. Dove non havvi affatto divorzio, o è limitato a casi specialissimi, la cosa è diversa, perchè sebbene nessuno resti obbligato a contrarre matrimonio, pure, quando questo è concluso, havvi una coazione che lo perpetua, in considerazione di un presupposto (o reale) massimo edonistico di specie, cioè collettivo.

[2]) E qui pure si può usare un' altra formula cioè dire: « È l' azione individuale ovvero è l' azione collettiva quella che soddisfa i bisogni col minimo di sagrificio per la totalità degli individui collettivamente considerati? »

questo titolo, cioè che sia più efficace l' opera sociale, che troppo spesso si invoca l' azione dello Stato. Senonchè, ogni economista avrà tosto presente, che la libera concorrenza, là dove è reclamata, realizza un *massimo edonistico collettivo,* e la libera concorrenza è certamente una forma spiccatissima di opera individuale. Nessuno nega che la libera concorrenza possa avere per effetto, p. es., la distruzione di un' industria, che essa possa riuscire a gittar sul lastrico una serie di operai, — e i primi effetti delle macchine, delle strade ferrate, dei tramways ecc., illustrano questi casi; — ma la si reclama, e la si vuole non intralciata, in quanto si reputa, che quanto si perde da una parte viene ad usura guadagnato da l' altra, ossia che si realizzi certamente *un massimo edonistico collettivo.*

E siccome un *massimo edonistico collettivo coincide talvolta con un massimo edonistico individuale,* havvi anche chi crede di poter sostenere, che la libera concorrenza è uno stromento benefico il quale agisce nell' uno e nell' altro senso: ossia, dove deve essere realizzato il massimo collettivo, e questo è antagonistico ad un massimo individuale, essa lo realizza perchè è il maggiore; dove invece il massimo individuale è il maggiore, ed è insieme antagonistico a quello collettivo, essa realizza quello individuale; e infine, dove invece essi coincidono, esse li realizza necessariamente entrambi.

Ciò vale per la libera concorrenza, ma naturalmente è da ripetersi anche della lotta per l' esistenza, di cui essa in fondo non sarebbe che un aspetto speciale. Infatti la lotta per l'esistenza non è che una forma di attività individuale, e, dove la si vuole imperante pienamente, l' argomento in suo favore è ognora che essa realizza un massimo edonistico collettivo.

Il *laisser-faire* è indubbiamente il sistema di attività individuale per eccellenza. Da taluni esso appunto è accusato e ritenuto come adatto a realizzare soltanto dei massimi edonistici individuali, e ancora là soltanto dove le condizioni ne acconsentono la formazione: così che taluni avversari del sistema lo accettano in una certa sfera di cose, ossia quando è desiderabile la realizzazione di massimi edonistici individuali, ma naturalmente lo combattono e ne negano ogni efficacia, quando invece è desiderabile si realizzi un massimo edonistico collettivo, o perchè questo è maggiore di per sè stesso dell' individuale, o per ragioni morali, giuridiche, politiche, o anche per sola ragion di pregiudizi. All' incontro chi difende il *laisser-faire* come sistema universale ottimo, dimostrerà che esso realizza il massimo edonistico collettivo, o sempre (1), o spesso:

(1) V. in Sidgwick. *The principles of Political Economy* 2nd edit. 1887 pag. 507 e seg., la critica al *laisser-faire*,

cioè ne discuterà da questo punto di vista, che è il solo che ha valore decisivo, come vien fatto per la libera concorrenza; e dirà che essa realizza spontaneamente e gli organi di un' azione collettiva dove occorra, e le funzioni di questi organi, e il fine.

Quanto ad esempi di attività collettiva intesa a realizzare dei massimi edonistici collettivi, è risaputo che ogni opera dello Stato ha la pretesa di potercene fornire. E talvolta questa pretesa è fondata. Chi, ad esempio, può dubitare, che l' opera collettiva non sia il mezzo più efficace per tutelare la sicurezza esterna di una nazione, o quella interna dei cittadini?

E così di tanti altri esempi, di cui siamo anche troppo ricchi.

3.° Procediamo e ricordiamo brevemente come si possa intendere ancora che siano individuali i bisogni che saranno soddisfatti col minimo di sacrifi-

in cui figurano i pochi casi per cui questo sistema non realizza un massimo collettivo. La questione pratica è tutt' altra che la teorica, in questo argomento, e si riduce a questo, che basta dimostrare essere il laisser-faire, non già in sè per tutti i tempi, ma ora, il sistema che ha i minori difetti, qualunque sia il numero e l' importanza di questi. La differenza tra l' aspetto pratico e quello teorico nasce da ciò, che in questo discutiamo del laisser-faire in ogni possibile ipotesi, mentre in quello ci limitiamo a quelle che sono riconosciute presenti o reali nel momento attuale. Vedi: V. Pareto, *Socialismo e Libertà*, nella rivista « Pensiero italiano », aprile 1891.

cio *per ciascun individuo, isolatamente considerato, se ciascuno agisce per sè*, e collettivi i bisogni che saranno soddisfatti col minimo di sagrificio per *la totalità degli individui, considerati collettivamente, mediante l' opera consociata.*

E questo caso si presenta tutte le volte, — e sono innumerevoli — in cui Primus difende l' attività individuale come feconda di un massimo edonistico, e *sta pensando* a un massimo edonistico *individuale*, mentre invece Secundus, il suo contraddittore, difende l' attività sociale come feconda di uno stato di massima felicità, e *sta pensando* a un massimo edonistico collettivo.

4.° E finalmente, è dubbio se intendasi dire: che siano individuali i bisogni i quali saranno soddisfatti col minimo di sagrificio *per la totalità degli individui, collettivamente considerati*, se ciascuno agisce per sè, e collettivi i bisogni che saranno soddisfatti col minimo di sagrificio per *ciascun individuo*, isolatamente considerato, mediante l'opera collettiva.

Il quale ultimo caso si ha, se Primus è sempre ancora difensore dell' attività privata, ma *per la tacita ragione* che egli la ritiene feconda di un massimo edonistico collettivo; e il suo contraddittore, Secundus, è ancora difensore dell' attività sociale, ma *nel pensiero* che essa sia conducente ad un massimo edonistico individuale, ossia dissociato. Al

quale proposito possiamo osservare, come talvolta succeda, tanto in referenza a quest' ultimo caso come al precedente, che lo stesso autore concluda ora in favore dell' attività privata, ora in favore di quella collettiva, passando mentalmente dal postulato di realizzare un massimo edonistico individuale a quello di realizzare un massimo edonistico collettivo, e dopo di aver connesso il primo colla prima via e il secondo colla seconda via, o viceversa, come causa ad effetto [1]).

---

[1]) Siccome a taluno potrebbe sembrare che la teoria dei beni individuali e dei beni collettivi si dovesse desumere dall' analisi delle forme di attività individuale e di attività collettiva che la società attuale e quelle passate presentano o presentarono, importa notare qui che seguire un tale sistema, come primo lavoro, sarebbe far opera *totalmente sbagliata e di nessun valore*, per due ragioni:

Nella nostra ricerca infatti è non solo opportuno, ma addirittura necessario, fare l' analisi che già compimmo prescindendo affatto, almeno in principio, dall' esame empirico degli atti individualisti e collettivisti che la realtà ci presenta, e dalle forme reali che l' individualismo e il collettivismo rivestono e rivestirono nelle istituzioni umane; giacchè sta in primo luogo, precisamente tra gli oggetti della controversia, e perciò tra gli scopi della ricerca, l' accertamento di un fundamentum divisionis fra l'individualismo ed il collettivismo, il quale sarebbe invece **surrettiziamente assunto** in qualsiasi indagine empirica. In secondo luogo è da notare, che la mente umana è capace

III.

Pur avendo chiarito, che chi adopera i concetti fondamentali, che sono il tema nostro, si ferma inconsciamente o sull' una o sull' altra delle quattro accettazioni enumerate, a esclusione delle altre, restano però ancora a spiegare i seguenti problemi: 1°. come sia da concepirsi un massimo edonistico individuale; 2°. come sia da concepirsi un massimo edonistico collettivo; 3°. se e quando coincidano un massimo edonistico collettivo con un massimo edonistico individuale; e infine, 4°. quali siano i modi di ripartire una data dose di beni per ottenere un massimo collettivo, a seconda delle ipotesi che si possono fare circa la sensibilità varia degli individui dati. Problemi questi che per la loro sottigliez-

---

di pensare un numero enormemente maggiore di varietà, cioè di composizioni di elementi ultimi, o relativamente ultimi, di quel che sappia rilevarcene l' esistenza la osservazione diretta della natura; e infatti la nostra capacità empirica, o facoltà di osservare, è ognora limitata in ultima analisi da condizioni di fatto fisiologiche, anche quando la realtà si prestasse a passarci dinanzi in ogni sua possibile combinazione, il che non è mai. Perciò il sistema dell' analisi delle forme reali, ci avrebbe condotto a conclusioni affatto incomplete e addirittura sbagliate.

za, esamineremo col linguaggio più semplice che ci sarà dato di adottare [1]).

×

Che intendesi per un massimo edonistico?

Trattandosi di un individuo, è uno stato di benessere o di soddisfazione più completo di ogni altro. E non è punto un' incognita. Ciascuno di noi sa dire, se sta meglio o peggio in una o in altra condizione e situazione, in un luogo o in un altro, in salute o ammalato, ricco o povero, onorato o disonorato, e così via.

Nel caso di un individuo è anche facile avere una idea precisa e netta di ciò che significhi: « voler massimizzare la propria felicità in tutta la vita », o « voler far in modo che la vita, *come un tutto,* presenti un massimo ». Infatti il problema si riduce a vivere così, che per numero o frequenza, e per intensità i momenti felici abbiano ad essere massimi e gli infelici minimi.

---

[1]) Per quanto segue, particolarmente, ma anche per quello che precede, e quindi per l' intero argomento del nostro discorso, va richiamata l' opera geniale dell' **Edgeworth**, *Mathematical Psychics.* London, Kegan, 1881, pagine 56-82; 124 e l' Appendice VII.

E qui si noti che abbiamo già il caso di una quantità di felicitazione **collettiva** di fronte a quella, per dir così, **individuale**, *di ciascun istante*. Un maximum edonistico da realizzarsi nella vita di un individuo, può infatti essere composto in varî modi, o meglio, è dubbio in quale modo s' abbia da comporre: se cioè lo si ottenga, *essendo ugualmente felici in ogni istante della vita*, o invece *essendo diversamente felici in diversi istanti, e forse persino infelici in alcuni, ma tanto più felici in altri, nei quali ultimi è maggiore la capacità o la sensibilità di essere felici*. E probabilmente questo secondo modo è quello che corrisponde alla realtà. Imperocchè l' attitudine a essere reso felice varia con l' età: è minima nei primordi e alla fine della vita, è massima nell' età adulta. E, di solito, per riuscire un uomo felice nella vita, bisogna aver sofferto le pene che comporta l'educazione nell'infanzia: *Ὁ μὴ δαρεὶς ἄνθρωπος οὐ παιδεύεται.*

I casi in cui l' uomo provvede con la formazione di una pensione per l' età tarda, sono casi in cui si viene a dichiarare, che la massa totale dei beni è troppo abbondantemente compartita all' età adulta; e si desidera una distribuzione più proporzionale, cioè si viene a dire, che per rapporto alla capacità di felicitazione nell' età tarda, vi sono troppi beni assegnati a l' età adulta e troppo pochi a l' età tarda.

I beni dovrebbero distribuirsi, affine di ottenere

un massimo edonistico, proporzionalmente alla sensibilità. Siano p. es. 3 le divisioni dell' età, e la sensibilità in esse di 2, 5, 1; anche i beni di cui un individuo potrà disporre in tutta la sua vita dovrebbero ripartirsi in questa stessa proporzione. Ora chi si costituisce una pensione, o si forma delle riserve, dice con ciò stesso che il riparto è sproporzionale con danno della vecchiaia, a suo modo di sentire e di giudicare, e che egli lo vuole rettificare artificialmente.

Nella discussione di ciò che sia un massimo edonistico individuale si vede già, che è *concepibile un massimo edonistico collettivo per rispetto ad altri massimi edonistici* che diremo *individuali*, e che sono quelli *dei singoli momenti della vita, o delle sue epoche* (1). Era importante precisare e chiarire questo

(1) Si potrebbe forse dire, anche qui, quello che si dice contro l' esistenza di massimi collettivi in genere, che un individuo, cioè, il quale gode oggi, non può giudicare di quanto ha goduto ieri, e quindi dire se ciò è stato di più o di meno. Ma ciò non sarebbe esatto del tutto: in quanto il giudizio di paragone non soffrirà già di *impossibilità*, ma solo di una specie di alterazione, nel senso che la misura del giudizio relativo al godimento *passato* sarà fatta alla stregua della *sensibilità* presente. E con ciò, se si soffrirà nella esattezza, si guadagnerà nel *valore del paragone*, perchè il *saggio di riporto*, per dir così, sarà *unico ed effettivo*.

punto, perchè da taluni si è negata ogni esistenza di massimi collettivi nonchè la possibilità di concepirli nettamente.

Vediamo ora, cosa sia un massimo edonistico di due individui, o più, e se il loro interesse collegiale non possa immaginarsi massimizzato, parallelamente al massimo collettivo già trovato.

Trattandosi di due individui non si può neppur esser tentati di rispondere, che si ha un *maximum*, quando la *maggioranza* è soddisfatta, ma è evidente che lo si ha, o quando ciascuno riceve una porzione uguale di beni e di felicità, o quando colui dei due che è più atto alla felicitazione, ne riceve di più anche eventualmente a scapito del socio. Questo caso è perfettamente analogo a quello che abbiamo visto trattando dell' individuo isolato, e distinguendo nella sua vita momenti più sensibili e momenti meno sensibili. Il caso in cui si pretende che ognuno riceva una porzione uguale di beni, equivale a quello della eguale ripartizione tra i varî istanti della vita di un individuo, e se entrambi gli individui sono ugualmente sensibili, darà luogo a dosi uguali di felicità; se essi hanno diversa capacità di essere felicitati, è evidente che il massimo è diverso, cioè che lo si ottiene ripartendo disugualmente la massa dei beni disponibili e fornendone più abbondantemente al più sensibile, in ragione appunto della sua maggiore sensibilità.

Quando infine si ha il caso di tre o più individui, allora si affaccia il dubbio se possa aversi un massimo edonistico all' infuori del caso in cui la maggioranza venga soddisfatta nel grado massimo (1).

---

(1) Si noti essere possibilissimo che in ogni associazione libera, il massimo edonistico individuale non si raggiunga soddisfacendo i bisogni della maggioranza e ottemperando a' suoi voleri. Ciò sarà spesso vero. P. es., posti 3 individui *Primus* (P), *Secundus* (S), *Tertius* (T) e tre affari o interessi, la società può ancora reggere se si hanno questi gruppi di votazione:

Votano Sì	Vota No	
P. con S....	T....	sul primo affare
S. con T....	P....	sul secondo »
T. con P....	S....	sul terzo

Ma può anche darsi che per *Tertius* l' affare in cui resta in minoranza abbia un' importanza così grande, che lo aver vinto negli altri due, non gli è di compenso, e lo stesso dicasi per *Primus* e per *Secundus*. Allora la società si scioglierà, provando con ciò di non soddisfare il massimo interesse individuale di *P. S.* e *T.*

A questo proposito trova qui luogo una osservazione d' indole generale, che si lega in qualche modo al caso fatto, e che è questa:

L' *obbligazione solidale* essendo quella in cui ognuno *risponde del tutto*, a differenza della *obbligazione rateale* in cui ciascuno *risponde pro parte*, costituisce gli individui in un gruppo d' interessenza collettiva a scopo di sopportare eventualmente e collettivamente un danno a differenza dell' altra, che li costituisce in gruppi di interessenza separatistica, a scopo di ripartizione uguale di un

Abbiamo però fatto il caso di due individui, appunto per mostrare che si può discutere di massimi edonistici ed essere nell' obbligo di indicare dove stiano e come si formino, senza ricorrere al criterio di *una maggioranza*, e quindi con ciò abbiamo provato, che questo criterio è estraneo del tutto alla soluzione dei problemi di massimi edonistici, perchè non avrebbe più valore e forza di principio generale e assoluto. Infatti se si può farne a meno in un caso, si può farne a meno in ogni altro, e se fosse invece necessario nel caso di tre o più individui, dovrebbe pure essere necessario nel caso già fatto dei due.

Ma, volendo esaminare di per sè il caso di tre o più individui, sorgono quattro casi distinti: 1.° se tutti ricevono porzioni uguali; 2.° se due ricevono parti uguali e maggiori di quelle del terzo; 3.° se uno riceve più di due, che hanno parti eguali; 4.° se

---

danno. Quindi abbiamo qui due forme di ripartizione di un *minimo edonistico*, cioè *un minimo edonistico collettivo* e un *minimo edonistico individuale* (e diciamo *minimi* perchè si tratta della ripartizione di un danno, e non già di un beneficio), i quali minimi sono il preciso rovescio, per dir così, dei massimi collettivi e privati di cui discorriamo.

Non è il caso di fermarsi pure su l'*obbligazione correale*, perchè essa contempla un caso in cui ciascuno è obbligato *ex integro* a pagare il tutto.

tutti hanno porzioni disuguali. Ora la sola cosa da vedere è, se tutti hanno una uguale capacità felicitante, o se vi sono delle disuguaglianze: e se la capacità è uguale, bisognerà che almeno la maggioranza sia soddisfatta; se la capacità è disuguale, il *maximum* può allora stare nel 2.°, o nel 3.°, o nel 4.° dei casi ora enunciati [1]).

---

[1]) Nella questione, come facciamo a sapere, se e dove stia un maximum edonistico, bisogna distinguere nettamente *due posizioni*. Resta ognora fermo, che unico giudice della esistenza di una dose di piacere è lo stesso soggetto senziente, e che nessun altro individuo può arbitrarsi di dichiararlo felice quando egli si sente infelice, o viceversa. Ma, ciò posto, sono possibili due posizioni. Per la prima, noi ci reputiamo nella posizione di spettatori, che vedono svolgersi la vita di uno o più individui, o di una o più generazioni, e che registrano costantemente le sensazioni provate da coloro che essi osservano, in conformità della realtà del momento, e tali quali queste sensazioni sarebbero dichiarate dai loro pazienti, se essi le avessero da dichiarare, e se dovessero e sapessero dire la perfetta verità. Dopo di che noi diamo un giudizio intorno alla ubiquità ed entità del massimo edonistico, o dei massimi edonistici, ricavandoli, come con un calcolo matematico, dagli elementi registrati. Per la seconda posizione, invece, noi riferiamo quel giudizio che la parte interessata *o dà, o darebbe* essa stessa, se interpellata a giudicare della propria posizione in un dato momento.

Codeste due posizioni meritano di essere chiarite da qualche esempio, e giova altresì notare, in che limiti ciascuna possa prendersi, ossia quando e dove si può gindi-

L' influenza di una distribuzione uguale o disuguale della sensibilità, ovvero, della capacità edo-

---

care nell' uno e nell' altro modo, e quando vi sia una ragione per preferire una posizione all' altra.

Gli economisti inclinano a non riconoscere validità che alle sentenze emanate dal paziente in argomento piacevole o doloroso per lui, e trasformano, in certo qual modo, in un principio teorico il proverbio « che ne sa più il matto in casa propria del savio in casa altrui ». Così, ad esempio, il consumatore è il solo giudice riconosciuto competente in argomento di consumi da farsi da lui. Egli solo può dire, se un prezzo è *per lui* conveniente; se una determinata quantità di merce è quella di cui il consumo è indicato *per lui;* se il suo modo di spendere il suo reddito sia il modo che realizza *per lui* un massimo edonistico, e così di seguito. Ora, in consimili giudizi bisogna distinguere **la nostra incapacità**, cioè la incapacità di un terzo, di **sapere cosa alcuna circa le sensazioni di un altro,** se questi non ce le rileva spontaneamente, o se non le desumiamo dai suoi atti, dalla **possibilità** negataci, o concessaci, di **fare il calcolo edonistico per un altro individuo quando egli non ci avesse fornito gli elementi.** Perchè dicesi, che ne sa di più il matto in casa sua del savio in casa d'altri? Evidentemente, perchè il matto solo **conosce** *casa sua!* Ma se egli la descrivesse minutamente al savio, sosterrebbesi ancora, che sia miglior giudice dei casi propri il matto di quello che possa esserlo dei casi del matto il savio? E gli economisti cosa intendono, reputando il consumatore un giudice supremo e inappellabile dei suoi bisogni e del modo di soddisfarli? Intendono essi dire, che solo il consumatore *conosce* i propri bisogni e i propri mezzi, oppure intendono essi dire, che, se anche egli portasse entrambi a perfetta conoscenza di un terzo, *questi non saprebbe e-*

nistica, degli individui componenti un consorzio, sulla distribuzione dei beni, ossia delle cause di fe-

---

ventualmente giudicare quanto, e meglio, della parte interessata, circa la posizione del massimo edonistico e dei modi di realizzarlo?

È evidente, che mentre è incontrastabile la prima tesi, la seconda è più che dubbia, e devesi ritenere che gli economisti si limitano alla prima, e che solo per errore si può da essa sdrucciolare inavvertitamente nella seconda.

Se ci figuriamo un fanciullo, avremo tosto presenti alla mente cento casi, in cui il calcolo edonistico vien fatto *per esso* assai più correttamente dai genitori, o da un maestro, cioè, **da terzi**, di quello che egli sappia farlo, e segnatamente se trattasi del calcolo di un massimo di edonismo collettivo. Nè il genitore, nè il pedagogo possono sentire *al posto* del fanciullo, e per questo rispetto hanno una manifesta inferiorità di fronte a lui. Questa prima inferiorità essi la debbono sanare. Ma, fatto che sia ciò, ricorrendo a quello che è noto della psicologia infantile e all' osservazione diretta del caso in mani, la loro superiorità è enorme sul fanciullo, e in ragione della loro conoscenza, almeno approssimativa, degli stati d' animo che nella vita posteriore si presenteranno al fanciullo, stati di cui egli non ha nessuna nozione, e per la loro maggiore vigoria intellettuale. In base al calcolo edonistico che essi fanno nell' interesse del fanciullo, ponderando fin da ora piaceri e dolori futuri e probabili con gli attuali, essi gli permetteranno una serie di azioni e ne vieteranno delle altre, favoriranno talune abitudini e contrarieranno la formazione di altre, e vi è ogni probabilità per ritenere, che la violenza che esercitano sul fanciullo riesca in complesso benefica, e con ciò meriti il nome di educazione.

licitazione, merita una qualche ulteriore osservazione.

Il fatto che un terzo può essere più abile dello stesso paziente in un calcolo edonistico che riguarda quest' ultimo, è implicitamente riconosciuto dal paziente ogni volta che egli chiede consiglio ad un altro. Ciò che egli allora fa è questo: egli mette il terzo a conoscenza del suo fabbisogno attuale e futuro e del suo stato d' animo attuale e futuro, nonchè dei suoi mezzi presenti e futuri; confida nella vivacità dell' immaginazione del terzo, affinchè questi si ponga nella sua posizione, e conta che egli possa dargli due cose, cioè 1.° degli altri elementi di fatto probabili circa i bisogni e i mezzi futuri, e 2.° una sicura revisione del proprio calcolo edonistico.

Senonchè, qui di nuovo, bisogna mettere in guardia contro passaggi bruschi dalla teoria alla pratica, cioè, da dottrine valide per determinate ipotesi a dottrine che si vogliono valide per condizioni di fatto alquanto diverse dalle ipotesi fatte. In politica, ed in particolare in politica economica, si preconizza la superiorità del giudizio del consumatore su quello di ogni altro, non tanto perchè a questi si neghi competenza a giudicare del bisogno altrui in ogni caso, ma perchè, anche quando questa viene concessa, l' esperienza induce a negargli la volontà, cioè l' interesse a fare il bene altrui, anzichè il proprio.

È forse già una concessione eccessiva questa, che il consumatore, ossia, in tesi più generale, il paziente, sia il migliore conoscitore dei propri bisogni. È questa una concessione che regge nella ipotesi di pari illuminatezza tra il paziente e il terzo, ossia di colui che lo osserva; chè se non fosse per questa ipotesi, potrebbero citarsi casi numerosi in cui il paziente deve rivolgersi al suo osservatore per sentirsi dire da lui la precisa natura del suo

Sarà uno stato di distribuzione uguale della sensibilità quello in cui più individui, per uguali

---

proprio bisogno. Ma, posta anche l' ipotesi di pari illuminatezza, non ha alcun fondamento l' opinione che il calcolo edonistico dei casi del paziente possa farsi soltanto da lui, e non ugualmente bene, e, eventualmente, anche meglio dell' osservatore, cui si fossero forniti i materiali edonistici. Ed è, in fatti, da notare, che ciascun individuo è per sè stesso *una terza persona* in tutto ciò che concerne piaceri e pene passate e future, e quindi in ogni calcolo di massimi *collettivi*. Del proprio passato nessuno può giudicare altrimenti che per memoria, cioè come un terzo cui si fornissero dei dati edonistici; del proprio avvenire nessuno può giudicare altrimenti che col sussidio dell' immaginazione, cioè, di nuovo, come un terzo cui si fornissero gli elementi edonistici. E quando perciò si tratta di realizzare un maximum edonistico per tutta la vita, cioè con elementi passati e futuri, ciascuno sa dei casi propri, quanto ne può sapere un terzo cui egli si confidasse. Ora, ciò che vale per i massimi edonistici collettivi quando trattasi di una sola persona, vale naturalmente pure per i medesimi quando s' hanno da comporre con le sensazioni di più individui, giacchè questi possono trattarsi come si sono trattati i momenti successivi di una sola persona. Ma, se ciò è, nulla osta che si possa giudicare il voto di una maggioranza eventualmente in errore e che il solo fatto che una via ha raccolto un voto di maggioranza non è una prova inappellabile che siasi per essa realizzato un massimo edonistico.

Affatto diversa è quella che abbiamo detta la seconda posizione. Un individuo può rimpiangere le follie della sua gioventù, un patrimonio scimpato, un matrimonio contratto o non contratto, etc., in base al suo stato emozionale

dosi iniziali di un bene qualsiasi risentono una massa di felicitazione uguale, e per nuove dosi successive uguali, risentono di nuovo effetti uguali, naturalmente minori dell' effetto della prima dose e decrescenti in una qualsiasi ragione nota o ignorata. Ed è supposto che la sensibilità di ciascun

attuale, ed egli può giudicare similmente l' avvenire. E un terzo, vedendo un individuo operare in un qualche modo, può giudicarlo in base a quello stato emozionale che avrà, o ha avuto. In altri termini, le cose passate, e quelle future, si vedono in perspettiva, e il fatto che vi sia questa perspettiva può essere *ignorato*, e possono attribuirsi alle cose che si vedono nel passato e nell' avvenire, le dimensioni che esse hanno per un occhio ignaro delle leggi cui soggiace, e riportarle tutte in un solo piano, con quelle dimensioni, prese per realtà. È questo un modo di giudicare che è usuale, e che è per lo più errato, ma che può pure, in certi casi, e dati certi scopi, riuscire corretto. Ad ogni modo, è una posizione toto coelo diversa dalla precedente. Quando giudicasi di cose politiche, ad es., ad eventi compiuti, e si approvano o biasimano gli atti che hanno condotto ad essi, si fanno per lo più giudizi di quel genere; ed è ovvio che sono viziosi, quanto un giudizio circa la probabilità di un evento in un gioco di azzardo a evento realizzato. L' errore vero che si commette in casi simili in giudizi edonistici è questo, di credere che si stia facendo calcolo di un massimo edonistico collettivo, cioè di una serie distinta di momenti, mentre si fa in realtà il calcolo di un massimo edonistico individuale, cioè di un solo istante. Che se si sa di fare questo, anche questa posizione può eventualmente essere opportuna.

individuo sia una varietà avente un uguale numero di dimensioni, qualunque poi sia il numero di queste.

Lo stato di distribuzione disuguale sarà invece da intendersi in due modi distinti: un primo caso si avrà, se resta ferma l' ipotesi che il numero delle dimensioni della sensibilità sia uguale in ciascun individuo; un secondo caso, invece, se si suppone che gli individui siano per questo rispetto altrettante varietà distinte.

Nella prima ipotesi può darsi, che le capacità edonistiche siano diverse per uguali dosi iniziali di un bene qualsiasi, e che le dosi successive producano effetti, poniamo decrescenti, proporzionali alla originale discrepanza di sensibilità; ma può ancora darsi che le dosi successive producano effetti decrescenti diversi, in modo da turbare le originali distanze, cioè, che la legge di variazione della sensibilità sia anch' essa diversa da individuo a individuo.

Noi possiamo figurarci questi due sub-casi imaginando, prima che in una società di tre individui la capacità edonistica di ciascun individuo sia espressa da un cubo di varia grandezza. Questi cubi andranno per dosi uguali successive di beni, aumentati di $^1/_2$, poi di $^1/_3$, poi di $^1/_4$ ecc. del cubo edonistico originale di ciascun individuo. Ma possiamo anche figurarci la capacità edonistica originaria dei

tre individui, espressa per l'uno con un cubo, per l'altra con una sfera e per il terzo da un cono isoscele, e supporre che ogni dose successiva di beni accresca questi differenti volumi di quote parti uguali.

E ciò che dicesi per l'ipotesi di dimensioni uguali, può ora ripetersi per l'ipotesi in cui la sensibilità dei varî individui costituisca una serie di varietà di ordine diverso.

×

Fatta la teoria dei massimi edonistici individuali e collettivi, cerchiamo adesso, a grandi linee, nei fatti della vita sociale gli esempi di casi in cui gli eventi o le istituzioni o le funzioni di esse, sono informati al desiderio, conscio od inconscio, di realizzare dei massimi edonistici talora individuali, talora collettivi; ossia, per dirla come comporta il nostro metodo, vediamo le applicazioni dell'uno o dell'altro degli esposti concetti nei principî che informano l'alta politica, la nostra etica, la struttura finanziaria e la giurisprudenza in senso lato.

Ed innanzi tutto, ci riesce facile determinare ora la sfera in cui avvengono e hanno una ragione d'essere i **sistemi coercitivi**, di qualunque natura siano. La realizzazione di un massimo edonistico

individuale, mediante l'opera indipendente individuale, non ha bisogno dell'esercizio di alcuna coercizione; esso è un prodotto naturale, data l'esistenza dell'egoismo individuale. Similmente la realizzazione di un massimo edonistico *individuale, mediante l'opera collettiva*, avviene spontaneamente.

La realizzazione di massimi edonistici collettivi richiede un'analisi più minuta. Sappiamo che essi possono essere realizzati talvolta dall'opera individuale dissociata e talvolta dall'opera collettiva.

Facendo la prima ipotesi, dovremo distinguere il caso in cui questo risultato sia disforme dall'interesse individuale del gruppo più forte, dal caso in cui ad esso sia conforme. Poichè, se è conforme, questo gruppo si opporrà ad ogni altra organizzazione, che non sia l'opera dissociata, e il massimo edonistico collettivo verrà realizzato spontaneamente, ovvero mediante una coazione insita già nell'ordinamento vigente. Se, ad es., la libera concorrenza produce un massimo edonistico collettivo, e se oltre ciò è conforme all'interesse particolare della classe dominante, essa costituirà un regime che si produrrà spontaneamente. Se, al contrario, il massimo edonistico collettivo è disforme da l'interesse particolare della classe più forte, la sua realizzazione, se e quando avverrà, richiederà una coercizione, che può essere subìta dal gruppo più forte almeno in

quattro casi [1]), e cioè: *a*) in considerazione di altri più remoti compensi; *b*) in ragione della ignoranza della propria forza; *c*) in ragione di motivi altruistici [2]) ed egoistici trascendentali; *d*) per opera di un comune superiore politico. A titolo di esempio per la prima categoria, valga il caso in cui gli uomini accordano alle donne l' esercizio di una serie di diritti, in considerazione di benefizi remoti sperati da una simile misura per la specie umana intiera non solo, ma per lo sviluppo migliore dei maschi nell' avvenire. La seconda categoria abbraccia tutti i casi, frequentissimi, che diremo di coercizione *storica*, cioè, sorta in altri tempi per opera del gruppo *allora* più forte, e dippoi continuata, anche dopo una inversione, passata inavvertita, o rimasta incerta, nella distribuzione della forza nella società; la terza categoria comprende particolarmente gli ordinamenti dovuti a motivi religiosi, i quali sono bensì egoistici, ma trascendentali, poichè il

---

[1]) Vedasi, ora in favore, ora contro le nostre tesi, il forte Saggio di A. Loria, *La teoria economica della costituzione politica*, Bocca, Torino 1886.

[2]) 1.° nel *regime famigliare*, dove il padre provvede a talento suo ai figliuoli, imponendo loro la sua volontà, e reputando di fare il loro bene; 2.° nelle *istituzioni scolastiche*, in cui il maestro pedagogo o istitutore, ha una *auctoritas* concessagli solo in base a detta presunzione.

giorno della liquidazione è rimandato oltre la tomba; e finalmente, la quarta categoria, riflette i casi in cui la legge (cioè il vincolo coercitivo), non è dovuta in modo alcuno ai due gruppi che si contendono un interesse, ma è emanata da un gruppo enormemente maggiore, che comprende entrambi i litiganti e parecchi altri ancora. Se, p. e., havvi controversia tra rivieraschi circa la formazione, o meno, di un consorzio contro lo straripamento di un fiume, e questo consorzio s' impone per legge in considerazione di un interesse collettivo, per quanto osteggiato dalla maggioranza, o anche soltanto da una minoranza incoercibile per la maggioranza, il provvedimento verrà e sarà emanato da un terzo, il quale non è direttamente interessato nella controversia, e potrà essere p. es., o la maggioranza dei cittadini del paese, cioè un gruppo enormemente maggiore dei due che sono in contesa tra di loro, o una qualsiasi altra specie di superiore politico.

In quanto, finalmente, ai massimi edonistici collettivi che non possono realizzarsi altro che mediante opera collettiva, questa comprende quasi sempre la coercizione. E non occorre entrare per ora in maggiori particolari a questo proposito; chè essi saranno incidentalmente forniti dall' analisi dei seguenti problemi politici e sociali.

IV.

La unificazione delle membra sparse di una nazione in un solo Stato porta con sè, dal nostro punto di vista, due quesiti.

In primo luogo, *quid iuris*, se ogni singola parte, regione od altro, sarà avvantaggiata in via assoluta? In secondo luogo, se si dà il caso che abbiano ad esservene di quelle che perdono, è chiaro che si formeranno delle unità economiche dalle quali si pretenderà un sacrificio individuale per la realizzazione di un presupposto massimo edonistico collettivo.

Questo ultimo caso ha esempi numerosi nelle vicende della unificazione della patria nostra, per fatto della quale Parma, Modena, Milano, Napoli, Torino e Firenze, hanno subìto una perdita d' importanza amministrativa, e perdite di autonomia e di indipendenza; hanno subìto spostamenti della popolazione, in seguito a spostamenti di correnti commerciali; e si son viste infine spostate esse stesse, in seguito al nuovo ordinamento della viabilità, il quale un po' alla volta si andò adattando a servizio precipuo del corpo della nazione tutta e non già di ogni sua singola parte.

E così per contrapposto le unificazioni hanno prodotto degli accentramenti di forze economiche e politiche vantaggiose a certe provincie, allo stesso scopo di realizzare dei presunti massimi edonistici

collettivi; accentramenti che si sono sviluppati in grado diverso ne' diversi paesi, così che mentre, p. es., Parigi è tutto per la Francia, da noi è rimasto un non indifferente residuo di autonomia o, per lo meno, di potenza economica e politica locale.

Ove invece—in secondo luogo—le singole parti sieno nella unificazione tutte avvantaggiate in via assoluta, potranno esserlo o in misura eguale, o in misura disuguale, mentre il carico tributario, e se vogliamo anche il contributo militare, può essere o uguale per tutte, o sperequato in senso opposto allo sperequamento dei beneficî, aggravandolo. Egli è evidente che, anche per questo rispetto, si presenta ad ogni regione un problema di scelta tra un massimo edonistico collettivo e un massimo edonistico individuale. Ed altrettanto evidente si dimostra il perchè, — se non sta in ciò la giustificazione, — della coercizione che taluni Stati, quelli, cioè, dove il caso si presenta, esercitano verso quelle loro regioni, le quali tenderebbero o a rendersi autonome, oppure a riunirsi ad altri Stati, affine di riuscire insieme a questi a realizzare un massimo edonistico collettivo, che, secondo esse, lascerebbe sussistere una somma residuale di edonismo particolare, maggiore di quella che è lor dato di godere nella unione politica in cui vivono e soffrono. E sotto il velame di per sè assai leggero dell' esem-

pio scientifico, si adombrano qui le vicende proprie del Canadà, dell' Alsazia-Lorena, della Polonia, di Trento e di Trieste e dell' Istria.

Scendendo a questioni minori, perchè il volo non ci trasporti lontano, è poi a puro titolo di un maggior edonismo collettivo, che oggi si chiede da taluno la soppressione delle minori Università; che si chiede la soppressione di tante preture; che si pretende che l' alta Italia soffra tutti i danni non lievi delle servitù militari etc.

Passando ai rapporti che corrono tra l'autorità centrale e i corpi locali autonomi, noi dobbiamo riconoscere che tutta la questione del così detto discentramento amministrativo, ossia dell' autonomia dei comuni in materia tributaria e dell' autonomia loro in ogni forma d'attività che comporta una spesa, nonchè la questione dell' ingerenza limitatrice dello Stato, e quella ancora delle funzioni che esso si assume come proprio monopolio, sono tutte questioni che si risolvono sempre in questo problema: si ottiene un massimo edonistico collettivo lasciando fare le unità private, i Comuni, le Provincie, oppure si ottiene questo massimo facendo operare in luogo loro l' autorità centrale? E qui non è già questione, come negli esempi precedenti, di un conflitto fra edonismo particolare ed edonismo collettivo, ma bensì di un conflitto fra i due metodi che si

possono usare per realizzare un massimo collettivo.

Analogamente a questo caso, vediamo che nei rapporti di uno Stato federale, o di una federazione di Stati, come p. es. la Germania, gli Stati Uniti, la Svizzera, continuamente si sollevano questioni circa le lesioni dei diritti, o meno, di autonomia degli Stati federali. Autonomia questa la quale implica appunto il riconoscimento legale della realizzazione di massimi edonistici particolari, a scapito de' possibili massimi edonistici collettivi.

Come il campo delle nostre applicazioni si è allargato da rapporti interni fra autorità centrale e corpi locali autonomi, a rapporti fra Stati federati e governo federale, così il discorso su questi ci dà il passo a un campo più vasto, alle questioni di politica internazionale.

Le nazioni si comportano fra di loro, ancora quasi in tutto come individui che hanno di mira il loro esclusivo interesse individuale, e che non riconoscono l' esistenza di un interesse collettivo. Ogni nazione afferma il suo diritto di regolarsi ne' suoi affari interni indipendentemente e senza alcun riguardo verso le altre, salvo solo gli obblighi compenetrati in un vago principio di moralità cristiana e di *comitas gentium*, di cui poi vanno dimentiche appena si tratta delle così dette razze inferiori.

Tuttavia si vanno delineando le formazioni di

unità edonistiche maggiori delle unità nazionali [1]), e tali sono p. es. gli interessi della razza bianca di fronte alla razza mongolica, i quali appunto, appena vengono in questione, trovano solidali i rappresentanti di quella contro questa. Così pure si formano degli agglomerati minori, come il pan-americanismo di fronte a un' unione europea, evidentemente di là da venire; e ugualmente vediamo il pan-slavismo trovar pronti a subordinarsi ad un interesse collettivo gli interessi particolari, spesso non omogenei per altri problemi, di piccoli Stati, quali la Serbia, il Montenegro ecc., e qualificare in questo senso, come fanno, di ribelle in certo modo la Bulgaria. Analogamente il pan-latinismo ha portato p. es. all' Unione monetaria latina, con un preteso sagrificio dell' interesse particolare della Francia a scopo di un beneficio collettivo; e il pan-germanismo ha portato al sagrificio di parte almeno degli interessi autonomi e particolari de' singoli Stati tedeschi.

Anche le troppo famose questioni dell' emigrazione italiana in Francia, e di quella chinese negli Stati Uniti dell' America settentrionale, nascondono semplicemente un reale o creduto interesse collet-

---

[1]) E. Cheysson, *L' internationalisme dans les questions sociales.* Congrès d' éc. sociale.

W. Cunningham, *Nationalism and Cosmopolitanism in Economics.* Brit. Assoc. 1891. Cardiff. Sect. F.

tivo della Francia e degli Stati Uniti; si tratta, cioè, per questi due paesi, di evitare che non si realizzi un massimo edonistico collettivo, il quale si reputa minacciato dalle immigrazioni dei braccianti italiani e dei coolies chinesi.

E infatti, per limitarci al fatto della Francia, avviene che ivi la popolazione indigena cresce meno rapidamente di quella degli immigranti; ma, mentre i francesi, col malthusianismo da essi abbracciato, credono di riuscir ad ottenere dei benefici, quali p. es. salari più alti, e quindi una conseguente maggiore agiatezza, hanno però intanto e sicura una certa dose di sagrifici. Ora l' immigrazione sconvolge tutto ciò, perchè gli immigranti profittano dei risultati benefici del sistema senza naturalmente averne sostenuto le spese; il beneficio totale cioè che il sistema dà, va diviso tra tutti coloro che si recano in Francia, e i francesi invece sono i soli a sentirne gli inconvenienti.

La questione della libertà commerciale e del protezionismo reclama però, dal nostro punto di vista, la nostra attenzione forse più d' ogni altra.

I libero-scambisti sostengono che, anche da un punto di vista particolarista, torna conto la pratica della libertà commerciale; che essa, cioè, realizza un massimo edonistico particolare indipendentemente dalla politica commerciale delle altre nazioni, cioè

anche se queste sono protezioniste. Per contro i protezionisti vedono nel libero-scambio un sistema atto a realizzare soltanto un ideale di edonismo universale, collettivo-internazionale, e lo acconsentirebbero se tutte le nazioni fossero libero-scambiste, come acconsentono che all' interno di un paese non vi siano barriere, perchè appunto all' interno di un paese non importa che, per servirci di un termine privo di senso ma che è il loro, si arricchisca una provincia piuttosto o a danno di un' altra, cioè, anche i protezionisti rinunziano a un ideale di edonismo massimo regionale o municipale o individuale [1]). Ma però tengono fermissimo il protezionismo nazionale, reputandolo un sistema atto, sia ad arricchire una nazione relativamente ad altre,

[1]) Questo è già un progresso prodotto dalle unificazioni politiche, per quanto si veda bene spesso come i vecchi pregiudzi municipali rifioriscano all' ombra delle misere forze che possono dare le tariffe del dazio di consumo (V. quanto dice in proposito per es. G. Alessio, nella sua memoria: *L' imposta del dazio di consumo in Italia*). Ma quanto diciamo sopra crediamo, nella fede che nessun protezionista vorrà spingersi a tanto da negarlo, per non cadere nell' assurdo di dover esser costretto per forza di logica a chiedere, di passo in passo, il *protezionismo individuale*, cioè la cessazione anche della più elementare divisione del lavoro!

sia a difenderla dalla così detta spogliazione commerciale di altre.

Ora ciò che ha portato alla distruzione, o alla subordinazione per lo meno, degli ideali di edonismo massimo municipale o regionale, è stata la possibilità e la concessa libertà di migrare a piacimento entro ogni paese, la quale, anche se l' opera collettiva, cioè dello Stato, nel suo intento di realizzare un massimo edonistico collettivo, favorisce una regione a detrimento di altre, fa sì che ogni individuo, ogni cittadino, è in grado di usufruirne direttamente *trasferendosi nella regione favorita*, e seguendo in certo modo le ondate di agiatezza che il flusso politico come mobile mare solleva ed accumula or qua ed or là. Perlochè possiamo dire, che la libertà di circolazione mette gli individui in grado di far coincidere il massimo edonistico collettivo, che è prodotto dalla fusione politica di tutte le regioni, coi massimi edonistici individuali, e a trascurare come di nessuna importanza i massimi edonistici regionali.

Ciò invece non avviene ne' rapporti fra nazioni, perchè, anche quando la libertà di circolazione è acconsentita nelle leggi, tuttavia gli usi, i costumi, gli affetti, ancor oggi vi si oppongono; e, in ogni modo poi, l' emigrato resta in una condizione d'inferiorità nella lotta per l' esistenza, in ragione della sua insufficiente orientazione, che non è per nulla

paragonabile a quella in cui si trova migrando nel suo stesso paese [1]).

---

[1]) Più è importante la proprietà immobiliare in un paese e più sono potenti i sentimenti regionalistici, e viceversa, quanto più è relativamente grande la proprietà mobiliare tanto più sono forti gli interessi universali.

La vera ragione della persistenza di sentimenti regionalistici in Italia sta nel fatto, che la proprietà immobiliare vi sta alla mobiliare come 60 : 40, o come 70 : 30. La proprietà immobiliare è quella che non può migrare, seguendo le correnti economiche. Essa è quindi quella che risente in bene e in male inevitabilmente l' effetto di ogni modificazione economica, di ogni provvedimento amministrativo, etc. Non potete levare una pretura, togliere un ginnasio, trasferire un reggimento, etc., senza che se ne risentano i proprietari di case e di fondi rustici. Il commerciante segue le correnti della popolazione: ogni 4 soldati si portano appresso un rivenditore; ma il fondo rustico o urbano si deprezza o apprezza, ma permane. È il suo *valore* che migra! Ecco perchè i proprietari sono i veri rappresentanti del patriottismo, che è un sentimento *regionalista*, e i capitalisti sono internazionalisti.

È questa una potente ragione in favore della tesi, la quale ritiene giusto che essi paghino principalmente le tasse, ma pure che abbiano esclusivamente, o prevalentemente, il voto. Si potrebbe, secondo tal principio dare perfetta libertà in materia tributaria ai comuni, se il voto lo avessero solo i proprietari. I comuni si rovinano infatti principalmente per ciò: perchè votano le spese coloro che emigrano quando il comune è rovinato: artigiani, commercianti e professionisti. Se votassero le spese solo quelli che non possono emigrare col loro patrimonio, nessun Comune avrebbe debiti di cui l' impiego non paga gl' interessi. Col sistema attuale v' è un interesse forte che spinge alla bancarotta come ad un affare.

Ma ciò non toglie che abbiano ragione i liberisti di mantenere l' eccellenza del libero scambio anche là dove un massimo edonistico collettivo si avrebbe, se una parte della popolazione del paese A si recasse nel paese B, perchè il protezionismo non può che accrescere la infecondità relativa del lavoro e del capitale nel paese A, cioè servire a rafforzare artificialmente quella tale condizione di fatto, che porta precisamente ad invocarlo come un supposto rimedio contro gli effetti politicamente deplorevoli della emigrazione. Così, ad es., essi diranno e dimostreranno che, se non fosse per il protezionismo dominante l' Italia, meno italiani emigrerebbero di quello che ne emigrano, e che il libero scambio realizza ad un tempo un massimo edonistico collettivo ed uno particolare, perchè da un lato non deteriora in modo alcuno le condizioni di particolare fecondità del lavoro e del capitale altrove, condizioni che possono essere un incitamento all' emigrazione, mentre dall' altro fa diminuire le cause di relativa infecondità del lavoro e del capitale in casa propria, che sono una spinta all' emigrazione indipendente dalla precedente. E quindi i liberisti sostengono a ragione, che il loro sistema concilia l' interesse nazionale o politico, ossia, particolarista, che è quello di non perdere la popolazione, con l' altro universale, che essa viva nel modo più felice che è acconsentito dalle condizioni di fatto.

Quando gli uni preconizzano la libertà, sia essa quella commerciale, o di migrazione, ecc., o, in genere, quella che si compendia nella formula di lasciar fare individuale, come un mezzo di massima felicitazione, e altri la combattono; oppure quando vediamo grandi gruppi di genti non volerla rispettare, — come per es. quando gli americani linciano gli italiani, ammazzano i chinesi, oppure dei così detti cristiani danno la caccia agli ebrei — la vera obbiezione da fare al sistema della libertà per parte de' suoi oppositori, quando ne è il caso, non sarebbe già quella, che il sistema vincolista è superiore ed il suo intervento è necessario, ma invece che quella la quale si chiama libertà, non è nella fattispecie affatto la libertà *completa,* ma una libertà *artificiale*, e che vi è una libertà più elementare, della natura, alla quale ciascuno tenta di ritornare appena si vede danneggiato da quella artificiale [1]).

E ne' reclami di interventi restrittivi si celerebbe allora in verità un' agitazione per l' abolizione della libertà artificiale. Il che si capisce subito, se si assimila un regime di libertà a senso nostro, alle regole colle quali si fa un duello. A chi si batte in duello si dice sì ch' egli è libero di tirare i colpi che vuole, ma egli sa di essere già relativamente vincolato, e dal fatto di doversi servire di una data arma, anzichè di quelle che la natura o il caso gli potrebbero fornire, e ancora da tutto un cumulo di regole relative al tempo, al luogo, al modo di comportarsi ecc., che pure non esistono in natura. Ora quando si ha da fare p. es. con uno spadaccino di professione, si finisce spesso per rinnegare le regole della cavalleria e si ricorre al sistema di ammazzarlo per istrada, o di colpirlo con un metodo e con un mezzo che escono dalla sfera della di lui abilità, e che sono un ritorno ad un sistema di guerreggiare più primitivo.

Così pure gli operai americani, p. es., vedendo che la loro costituzione fisica, il loro abituale tenore di vita, non permettono loro di lottare per il salario coi chinesi, non si curano più della realizzazione di un massimo edonistico intergentile, cioè fra razze, ma ricorrono a un altro metodo di concorrenza vitale e di ripartizione dei beni, che è quello di venire al massacro; metodo favorevole ad essi fisicamente più robusti.

Analoghe considerazioni valgono per la que-

---

[1]) Tutti gli esempi che facciamo vanno intesi come esempi fatti *ad uso di scuola,* cioè, non vorremmo essere chiamati a discuterne, e restare impegnati a sostenerne la bontà. Così, ad es., non intendiamo punto di dire che gli americani agiscano economicamente bene maltrattando i chinesi, o i cristiani perseguitando gli ebrei. Facciamo degli esempi solo per *spiegarci.*

stione semitica. Se è, cioè, constatato che gli ebrei, in una determinata forma della lotta per l' esistenza, la quale si è convenuto di riconoscere come la sola degna di uomini inciviliti, per il lungo tirocinio speciale, per ragioni di eredità, si dimostrano assolutamente superiori ai non israeliti, e non lo sono poi invece in quelle forme primitive della lotta per l' esistenza, le quali nel corso della civiltà furono mano mano abbandonate, allora è certo inevitabile che le masse, malamente sorprese dagli effetti di questa superiorità, danneggiate in certo senso da essa, ritornino ai sistemi primitivi di lotta e di concorrenza vitale, e si sbarazzino degli ebrei cacciandoli in bando, boycottandoli, per dirla in un termine straniero assai efficace, uccidendoli.

In tesi generale dunque, noi possiamo dire, che le razze iper-civili, presso le quali la lotta per l'esistenza, per selezione, per usanza e accordo generale, ha assunto e si è ridotta *a date forme,* ovvero *si è messa per determinate vie*, corrono pericolo di restare soccombenti dinanzi a razze più primitive, meno evolute, appena siano costrette a venire a contatto con queste. Giacchè le razze civili, le quali per la secolare pratica de' nuovi metodi di lotta, *hanno cessato di restare superiori eziandio nei metodi primitivi,* che già usarono, ma hanno da lunga epoca abbandonato, costrette come sono nel contatto co' selvaggi a scendere sul terreno con le armi disu-

sate, si trovano inferiori ad essi nella lotta e corrono quindi pericolo di soccombere.

Una moltitudine ancora di questioni sociali in senso stretto, e quindi anche i varî provvedimenti politici a cui possono dare e danno luogo, ci aprono altri campi per l' applicazione delle varie forme del concetto da cui prendemmo le mosse.

Quella del suffragio è pure una questione di massimi edonistici individuali e collettivi, in quanto, attribuendo al voto di ciascun elettore un peso uguale, si viene a riconoscere, che ogni provvedimento del corpo elettorale avrà da corrispondere al desideratum della maggioranza numerica, e si reputa che ogni individuo abbia un concetto ugualmente illuminato ed esatto dell' interesse pubblico. Ripartendo invece il diritto di voto in misura disuguale fra la popolazione di un paese, si viene a riconoscere, che gli interessi di certuni sono più conformi all' interesse collettivo che non l' interesse di certi altri, e che i provvedimenti i quali usciranno da un corpo collettivo così costituito, realizzeranno degli ideali edonistici diversi, per rapporto a gli ideali edonistici individuali, di quelli che l' altro sistema riuscirebbe a realizzare.

La grande rivoluzione francese del 1789, ha distrutto una quantità d' unità edonistiche, le quali realizzavano dei massimi propri e separati gli uni

da gli altri. Così, per es., le arti e i mestieri si dividevano in maestranze, le quali limitavano il numero degli aspiranti e degli esercenti, limitavano la sfera dell'attività de' singoli o garzoni, o artisti, o maestri, e rigorosamente ancora segnavano i confini delle attribuzioni specifiche di ciascun' arte, la quale non dovea per nulla al mondo varcar la propria sfera. E con ciò queste maestranze riuscivano a costituire dei gruppi che monopolizzavano determinate specie di guadagno, cioè realizzavano dei massimi economici determinati. Distruggendole, come si è fatto nella memoranda notte del 4 Agosto, queste unità si sono risolte in tante unità minori, composte da singoli individui, in quelle unità che costituiscono il nostro attuale sistema atomistico, e delle antiche barriere son rimaste in piedi soltanto quelle le quali erano indistruttibili, per essere basate su differenze o di sesso, o di nazionalità, o anche su differenze di costumi che non si osò demolire, o perchè erano il portato necessario di situazioni e condizioni individuali.

Ora noi assistiamo alla ricostruzione, in parte almeno, di questi gruppi d' interessenza separatista, ogni qualvolta vediamo formarsi delle leghe professionali, o quando vediamo gli operai riunirsi in Trades-Unions, e legarsi con mutuo aiuto per la così detta lotta di classe.

Nei parlamenti poi si fanno continue lotte di

classi ogni qualvolta si discutono provvedimenti socialistici; e ciò perchè un provvedimento socialistico è appunto un provvedimento inteso a realizzare un massimo edonistico particolarista; mentre invece il sistema liberista mira ognora o all' uno o all' altro de' due massimi edonistici, o a un massimo edonistico di ciascun individuo, o ad un massimo edonistico collettivo universale, che potrà essere anche nazionale, ma in ogni modo non intende riconoscere gruppi intermedi di interessenze speciali.

Il principio socialista significa la subordinazione assoluta, tanto che diventa distruzione, di *quasi* ogni interesse individualista: la proprietà della terra e degli stromenti di produzione è collettiva, la produzione e la distribuzione dei beni si regolano da un'autorità centrale che rappresenta un interesse collettivo; è questo dunque un sistema che si vanterebbe di realizzare un massimo interesse totale [1]).

Il sistema ad esso contrapposto è l' individualista, il quale reputa invece che per ben altra via si riesca a realizzare un interesse massimo collettivo. Si tratta dunque di nuovo d' una divergenza

---

[1]) Vedi il saggio del **Lepetit**, (*Del socialismo*, Hoepli, Milano, 1891) — per citare un lavoro che riscosse molto plauso, — nel quale ogni sforzo è diretto a dare una simile dimostrazione.

di metodo e non già di fine; precisamente come, in minori proporzioni, trovammo essere il caso nel problema dell' accentramento e del discentramento amministrativo. E infatti, per chi ben guardi, il sistema socialista è l' ideale dell' accentramento in ogni direzione, in ogni forma: è l' accentramento perfetto, assoluto; il sistema individualista invece è il discentramento in ogni attività, in ogni direzione: è il riconoscimento economico e sociale del carattere d' uomo in ogni individuo [1]).

---

[1]) È per noi doveroso avvertire, che, degli argomenti accennati in questo scritto, abbiamo più volte discusso e con il Prof. De Viti De Marco, e con l' ing. Pareto, giovandoci non poco dei loro suggerimenti. Non abbiamo più potuto tenere conto degli *Elements of Politics* del **Sidgwick**, per non rifondere uno scritto pronto sin dall' agosto 1891 e che non ha importanza sufficiente nella sua forma attuale per tornarci sopra ripetutamente.

Tentativo di analisi del concetto di « Forte e Debole » in Economia [1])

La sociologia è in gran parte una teoria delle lotte sociali e degli assetti (settlements) cui portano queste lotte. Essa indica i *motivi* di queste lotte, le condizioni che determinano la vittoria o la sconfitta, ed analizza le varie forme che le lotte assumono. Elitticamente, la sociologia può essere definita una teoria delle selezioni sociali ed abbraccia un larghissimo campo di fenomeni: lotte fra individui, tribù, nazioni, razze, classi sociali, sessi; come pure, lotte fra strutture superorganiche (linguaggi, costumi, leggi, religioni, idee ecc.).

Al fondo di ogni lotta si trova una distinzione fra deboli e forti. L' esito di una lotta si chiama un assetto e al solo scopo di distinguere tali assetti da ogni altra specie di assetti - se mai ve ne fossero altri—li chiamiamo assetti politici, o violenti.

Allo stesso modo della sociologia, il socialismo

---

[1]) Tradotto dall' *Economic Journal*, Vol. VIII, p. 183, dal signor avv. Giuffrida.

dà una costruzione dei fenomeni economici passati e presenti fondata sulla concezione di una divisione di individui, gruppi, o classi in forti e deboli, superiori e inferiori, dominanti e sottoposti; tutti termini che hanno una generica sinonimia.

Da questo punto di vista in ogni contrattazione vi è uno sciocco o un uomo derubato di ciò che gli appartiene; una parte del popolo produce e un'altra parte gode. La disparità delle posizioni iniziali, posta in un ambiente di consuetudini, leggi, idee, o pratiche morali e religiose, rende spesso il debole più debole e il forte più forte; aumenti di ricchezza non guadagnati si trovano in tutto il campo dell'attività economica; da un lato potere e privilegi, dall'altro dipendenza e mancanza di ricchezza.

Perciò, da questo punto di vista, lo studio dei sistemi sociali passati e presenti diventa uno studio del *locus* delle forze e delle cause che governano le costituzioni sociali che si sono avute nella storia o che si avranno nel futuro.

E, sempre da tale punto di vista, la concezione degli economisti appare singolarmente angusta. I fenomeni economici si considerano solamente come casi particolari di un più largo gruppo di fenomeni e nemmeno come fenomeni che abbiano differenze specifiche che li distinguano da altri: ciò che soltanto giustificherebbe uno speciale studio teorico. Parlare di distribuzione di ricchezza e limitare in pratica

la discussione — come il più delle volte fanno gli economisti — ai fenomeni di scambio, senza curare l'eredità, le leggi sulla proprietà, e sui trasferimenti di essa, senza curare i rapporti di *status* già esistenti da tempo e quelli di nuova formazione, senza studiare la guerra, la tassazione, i furti, le truffe, non è questo forse un viziare tutto l'argomento in tal modo da rendere possibile la costruzione di qualsiasi teoria del tutto arbitraria? Allo stesso modo è arbitrario parlare di produzione di ricchezza, senza tener conto delle oppressioni e delle spoliazioni, che sono quasi fondamento dei sistemi di produzione; nè è possibile trascurare quei metodi di produzione che consistono nella spoliazione solo perchè piace chiamarli processi di distribuzione, quando non vi è in essi maggior carattere distributivo di quello che non vi sia nella tosatura delle pecore o nella raccolta del miele.

II.

Prima di addentrarci nell'analisi del concetto di forza sociale e di cercare l'uso in cui tale concetto è adoperato dagli economisti, credo possa essere utile stabilire, quanto più brevemente sia possibile, le specie di assetti politici a cui porta la divisione del mondo in forti e deboli. Lasciando un margine sufficientemente largo per le differenze

tra le opinioni individuali, non solo inevitabili ma profonde in argomento così difficile (o vago), le opinioni dei sociologi e dei socialisti possono inalvearsi — esattamente io spero — in una corrente quale è quella che esamineremo or ora, specialmente se si tien conto della somma d' idee che si agitano, con la violenza quasi di un ciclone, nelle menti di pensatori, come Novicow [1]), Loria [2]), Massart e Vanderwelde [3]), e ultimo in data, ma non ultimo per originalità, [4]) Effertz.

Una prima fondamentale specie di assetti è data dalla *distruzione* dei deboli da parte dei forti. La distruzione può esser fatta in due forme — l' inflizione della morte o l' espulsione. L' espulsione può essere considerata come una morte qualificata, cioè come una morte limitata ad una parte dello spazio e del tempo; essa è « allontanamento da una deter- « minata quantità o di spazio o di tempo o di tutti « e due ».

---

[1]) Novicow, *Les luttes entre sociétés humaines etc.* Paris, Alcan, 1893.

[2]) Loria, *Les bases économiques de la constitution sociale,* Paris, Alcan, 1893 e *Analisi della proprietà capitalistica,* Torino, Bocca, 1889.

[3]) G. Massart ed E. Vanderwelde, *Parassitismo organico e parassitismo sociale,* Critica sociale 1895. In francese, Paris, Georges Carré, 1893.

[4]) O. Effertz, *Arbeit und Boden,* Berlin, Mühlbrecht, 1897.

Viceversa la morte è la forma di espulsione più completa, cioè è « espulsione da ogni territorio o per sempre ». Le lotte di cui sono conseguenze ultime la morte o l' esplusione possono esser chiamate lotte *predatorie.*

Esempii di lotte di questa specie ve ne sono a a migliaia, in ogni possibile campo. L'uomo bianco e l'americano indiano combatterono lotte di questa specie. I cervi, i galli e anche i conigli mostrano la loro ammirazione per le femmine della loro specie con atti di predatorismo, nei loro rapporti con i maschi della stessa specie. Ma non mancano esempi più affini al nostro argomento. I produttori e i commercianti dell' istesso articolo sono rivali e ognuno tende alla morte o all' espulsione del concorrente. Dovunque nel *mondo economico,* noi troviamo interessi concorrenti ed opposti, abbiamo assetti predatori. Chi mantiene questo punto di vista assume che esercenti l'istessa industria abbiano sempre da dividersi un traffico *limitato* e che l'uomo, che l'individuo, che dalla lotta si ritira, lo fa perchè sottoposto a coercizione. Questa teoria e gli esempi con i quali la si suffraga, vanno alquanto corretti se vuolsi che abbiano forza probante.

1) Non si accorgono i sostenitori di questa dottrina che se si estende il mercato di cui gode una merce, la combinazione dei fattori di produzione, che assicura una spesa unitaria relativamente minima,

deve cambiare e che, essendo alcuni elementi del costo invariabili, altri crescenti ed altri decrescenti, una determinata quantità di produzione o di smercio dà luogo ad una spesa per unità di prodotto che sarà un minimum assoluto finchè rimangono invariati i metodi di produzione; così che, se questo limite massimo di produzione è raggiunto, una nuova impresa, benchè rivale, non danneggerà necessariamente l'altra; eccetto in questo senso, che gl'impedirà di stabilire prezzi di monopolio. Ora prezzi di monopolio sono prezzi che—com'è noto — non possono sostenersi, se non sono reali certe speciali condizioni; ed essi portano tosto ad una viva concorrenza; così che il commercio illuminato desidera la concorrenza leale e la considera senza alcuna animosità, come uno stato di cose necessario; invece, opinioni diverse sono spesso manifestate da alcuni che non fanno parte di circoli commerciali, basate su osservazioni, che forse corrispondono alla psicologia e al calcolo di una politica gretta da piccoli bottegai. [4])

[4]) Debbo aggiungere che nelle sfere superiori commerciali e industriali la concorrenza leale è considerata come un fattore che *allarga* il mercato della merce oggetto di concorrenza; inoltre, si riconosce nella concorrenza una *disciplina* utile a tutti, così come Socrate sapeva che una certa dose di dolore è necessaria affinchè si sia sensibili al piacere. In due parole: *la concorrenza ha una produttività marginale.*

2) Sembra pure che dai sostenitori della dottrina accennata, non sia riconosciuto questo: che un mercato neutro può essere ceduto ad un concorrente od essere accolto su di esso un nuovo concorrente, senza alcun rammarico, quando ció è dovuto a una diminuzione nella differenza nei costi comparati (in termini ricardiani), dovuta alla sua volta a un progresso (riduzione di costo) nella produzione diretta della merce importata, o dovuta ad una più favorevole ragione degli scambi su di altro mercato. Allo stesso modo è manifesto, all'inverso, che il possesso di un nuovo mercato può essere dovuto a un aumento nella differenza dei costi comparati, in conseguenza di un regresso tecnico nella produzione di quella merce, in cui prima di già la produttività era comparativamente minore.

Tuttavia, gli esempi di lotta tra rivali o concorrenti, quando questi esempi si correggono opportunamente, possono indicare quali siano le concezioni dei sociologi e dei socialisti quando parlano di assetti predatori in economia.

Altro esempio di predatorismo offrirebbe, dicesi, la lotta fra grande e piccola industria. Si osserva che la prima vinca dovunque la seconda; e specialmente che l'industria domestica riesca sempre schiacciata dalla fabbrica nella produzione di merci.

In fatto non avviene così. Nelle differenti industrie, e nella stessa industria in luoghi diversi,

la vittoria arride ora alla grande ed ora alla piccola industria. Dove la grande industria è più produttiva, i nuclei di piccole intraprese si coalizzano, finchè realizzano la più vantaggiosa combinazione di fattori di produzione. Dove invece la piccola industria è più forte, la grande industria si scinde in nuclei fino a realizzare la più favorevole combinazione di fattori di produzione, che sia possibile. Così che tutto il campo dell'attività economica è diviso in aggruppamenti ora grandi ed ora piccoli di fattori di produzione che realizzano dovunque la più favorevole combinazione dei fattori di produzione e, se è data una certa mobilità ai fattori di produzione, si hanno combinazioni di fattori ugualmente vantaggiose, tenuto conto delle varie condizioni locali.

Così solamente si raggiunge l'equilibrio. Ma, anche in questo esempio, se lo si formula opportunamente e non si scordano le clausule necessarie, resta qualche cosa che può servire a far intendere la tesi che svolgono sociologi e socialisti.

Passiamo ora ad esaminare una seconda specie fondamentale di assetti politici, quale ci è data dal *parassitismo*. Qui il conflitto non si risolverà con la morte dell' una e dell' altra parte contendente, essendo condizione essenziale che vivano tutte e due, affinchè il più forte possa sfruttare il più debole. Se il più forte sopprimesse il più debole, commetterebbe un

suicidio. L'opera del più forte si limita a prendere le uova della gallina. Ora il parassitismo è un caso molto più comune del predatorismo nel mondo economico, perchè dove la scelta fra i due sistemi è possibile, è il più *vantaggioso*, e perchè è più frequentemente *possibile*, considerando che postula una differenza meno grande nelle forze di cui dispongono i contendenti, meno grande cioè di quella richiesta per l'esercizio del predatorismo. Perciò gli esempi economici sono abbondanti. Il più comune è — da Marx in poi — il caso offerto dai rapporti fra lavoratori e capitalisti. L'interesse del capitale sarebbe una parte rubata sul prodotto del lavoro dell'operaio. Vi è un caso, quasi quasi ancora peggiore, nella rendita Ricardiana goduta dai landlords, a detrimento dei fittaioli, come si dice, o dei consumatori, come sarebbe più giusto dire. L'antagonismo fra creditori e debitori è anche un caso di parassitismo e, naturalmente, i parassiti sono i creditori, anche dove debitrice è una repubblica sudamericana. Sembra che sia sempre il creditore che stende gli artigli sul debitore e mai *vice versa*. Ma, anche se ciò qualche volta avvenisse, noi avremmo sempre un caso di parassitismo. I rapporti tra padroni e servitori sono analoghi a quelli osservati fra capitalisti e lavoratori. Ma il caso più intricato è dato dalla posizione in cui trovansi i venditori di fronte ai compratori. Di regola, il venditore conosce

meglio del compratore la merce venduta, specialmente se è una merce di un suo commercio; è tanto vero che il compratore è il più debole, che spesso la legge si sforza di proteggerlo contro il procedere sleale del venditore e dalla frode sulla qualità. Però sembrerà strano che la legge in un qualsiasi caso protegga i più deboli, giacchè essa è, nell'opinione di coloro le cui tesi stiamo esaminando, l'emanazione della classe più forte nel popolo ed è il più forte suo strumento per pratiche parassitarie e predatorie. Ma questa apparente anomalia si spiega facilmente, quando si considera che la legge protegge i più deboli solo quando essi appartengono alla classe più forte, o quando si tratti del caso in cui un gruppo della classe dominante, cioè di quella che fa le leggi, ha per iscopo di coprire con la legge un qualunque suo tallone d'Achille. [1]) Perciò noi vediamo la

[1]) L'argomento può presentarsi in termini assai più generali nel modo seguente: Suppongasi di aver fatto un elenco di tutti i possibili scopi che la vita sociale affaccia entro una certa epoca: l'elenco contenga tutti gli interessi di tutte le classi: dei ricchi dei poveri, dei maschi delle femmine, di ogni professione. Si confronti ora con questo elenco quello degli interessi ai quali danno soddisfazione le leggi del paese. Il secondo elenco non combacerà con il primo che nella misura in cui lo permette l'interesse della classe che ha il potere nelle mani. E questo interesse determinerà pure la qualità delle disposizioni di legge. A misura che il potere politico si sposta da una classe ad un'altra, la misura e il modo in cui i due elenchi com-

legge proteggere i venditori di terre, ri conoscendo la nullità del contratto, o soltanto creando un'obbligazione a un supplemento di prezzo, quando si ha un caso di lesione enorme. (Const. 2. Cod. de rescind. vend. IV. 44.)

La terza ed ultima specie di assetto con cui si stabilisce l'equilibrio sociale — tre sostegni sono necessari e sufficienti per l'equilibrio di una piattaforma politica come per quello di una tavola — è il *mutualismo*. Qui si assume, – a mio avviso cadendo in grave contradizione con il resto del sistema, – che esista un vasto campo nel quale nessuna occasione è offerta per la lotta e la gara! Individui e gruppi d'individui possono avere interessi comuni. La formazione di un « prodotto netto » per mezzo della cooperazione di tutti o di alcuni agenti di produzione, o di un « dividendo netto » o di un reddito, tanto grande quanto sia possibile, sembra che sia un interesse comune, indipendentemente dalla natura o qualità di questo dividendo. Può trattarsi di ricchezza, e al conseguimento di questo scopo di solito si pensa; ma può anche essere qualsiasi altra cosa, un qualsiasi scopo comune che faccia parte de-

baciano, muterà pure, come se si trattasse di due dischi sovrapposti di cui il superiore subisse uno spostamento. Si capisce che anche l'elenco degli scopi sociali, ossia il disco inferiore, cambia a lungo andare, col tempo.

gli scopi della vita, e può anche trattarsi del conseguimento di una supposta parte di un futuro paradiso, o di un poco di gloria nella futura stima degli uomini, o di una partecipazione all'inferno, se tale è il comune ideale. L'esistenza, ovvero la supposta esistenza di un interesse comune, conduce alla formazione di un nucleo cooperativo, e di un sistema mutualistico, una specie di « *symbiosis* ». Qui noi abbiamo un campo di assetti pacifici, che, io suppongo, ha dovuto essere fabbricato a ogni costo perchè siavi un campo nel quale possono trovare un posto le utopie socialistiche. Perchè se il mondo è sempre stato e dovesse essere sempre diviso fra pecore e lupi, non vi sarebbe senso ad andare in giro piangendo perchè lo è anche adesso. Disgraziatamente la mancanza di lotta, dove si realizza un comune interesse e questo vuolsi attuato secondo i principii del mutualismo, è semplicemente apparente—eccetto in pochi casi, del tutto definiti. Un'organizzazione mutualistica suppone che siano distribuiti fra gli individui del gruppo i sacrifizj che essa richiede e la organizzazione mutualistica appunto è creata e sopportata nell'intento di dividere i benefizi che ne possono derivare tra i membri del gruppo. Ora gli uomini sono necessariamente rivali in entrambe queste operazioni e tale rivalità deve necessariamente condurre ad un assetto violento, in conformità ai precedenti sviluppi dottrinali. Così che contese e lotte si trovano necessariamente nel mutualismo allo stadio iniziale e al finale. I membri della società mutualistica possono interessarsi della grandezza della torta comune solo in tanto in quanto la dimensione della torta è una condizione per la grandezza della loro fetta; e possono essere citati molti casi, in cui una particolare fetta cresce, compatibilmente, anzi, subordinatamente alla condizione che diminuisca la grandezza complessiva delle fette.

Lo Stato è spesso considerato, nelle teorie etiche, come uno splendido caso di mutualismo. Ora, anche se si ammette ciò, non si può negare che abbiano luogo parecchie contese per caricarne i pesi su certe spalle anzichè su altre, e che nascano non poche liti quando si tratta di avere una maggiore o minor porzione dei benefizi che ritengonsi prodotti dalla sua opera.

I soli casi in cui le strutture mutualistiche sono prive di contestazioni iniziali e finali, sono i pochi ed eccezionali casi in cui le circostanze sono tali che le quote di lavoro e di retribuzione vengono distribuite su di ognuno in modo e misura irrevocabile e indipendente da ogni modificazione nell' offerta e nella domanda, o dall' esercizio della violenza, ossia in tal modo che nessun possibile cambiamento può essere realizzato con successo — nemmeno per mutuo consenso — e che un tentativo fatto

a tale intento renderebbe frustraneo lo scopo per cui è fatto. Esempi di tali strutture mutualistiche io posso indicarne solo due: primo le relazioni sessuali, che sempre portano a gravare un sesso soltanto dell'enorme lavoro di partorire i figli; secondo, le unioni religiose del tipo di certi ordini monastici, in cui ogni membro vuole addossare a se medesimo il più gran peso possibile di guai, perchè ciò, si pensa è fatto sotto l'occhio onniveggente del Signore, che ricompenserà il merito vero e non già l'apparente.

III.

La triplice divisione di assetti in: *predatori, parassitari* e *mutualistici* (o qualunque altro nome vogliasi dare a questi tre tipi sostanziali) deve essere interpretata *cum grano salis*. Si vede agevolmente che vi è un passaggio graduale dall'un tipo all'altro. Se il parassitismo è reso acuto e se i parassiti sono molti e di molte specie, si giunge ad una distruzione della vittima; se è molto attenuato, o distribuito bilateralmente, approssimativamente con eguale intensità, allora si trasforma in *symbiosis*. Il predatorismo si trasformerà in parassitismo spoliatore, o *vice versa*, secondo il calcolo edonistico dei forti. Non è tuttavia facile comprendere come e dove il puro mutualismo sarebbe possibile, o potrebbe mai essere sorto, se si tien ferma l'ipotesi di

una divisione in gruppi di forze ineguali. Sembra che, nel sistema, a questo punto vi sia un *hiatus*, che può essere superato solamente, o negando il mutualismo, o la disparità di forze, o la consapevolezza di questa disparità. Quando si dimostra che l'impiego della forza nella spogliazione predatoria o parassitaria può essere così costoso da rendere più utile il contratto, cioè il pagamento dei servizi, non si fa che indicare un caso che costituisce un particolare aspetto della parità delle forze. Infatti, che rimarrà della superiorità di forze, quando il suo esercizio sia sottoposto alla condizione di importare un tale costo da rendere ogni altro sistema più rimunerativo? Il costo, che è connesso con l'esercizio di mezzi violenti di aggressione o di dominazione, va, evidentemente, messo tra i mezzi di difesa del gruppo più debole, e può renderlo altrettanto forte quanto il gruppo che sarebbe più potente, nell'ipotesi in cui l'impiego della sua forza costasse meno, o nulla.

La difficoltà che ostacola la concezione di assetti non violenti può essere così formulata: suppongasi che sia un fatto necessario che ogni contatto di due individui e di due gruppi di individui sia un contatto di lupi e di pecore, ossia di un gruppo relativamente più forte con uno relativamente più debole; suppongasi che sia un fatto che ogni individuo o gruppo d'individui abbia e

possa acquistare agevolmente e rapidamente una esatta nozione delle proprie forze relative; si indichi allora in quale modo si può impedire il forte di far la parte del lupo o si può indurlo a non farla? Può mai, date queste ipotesi, esistere un assetto diverso dai parassitari o predatori, talora manifesto, talora dissimulato, o piuttosto mascherato, nella forma di un contratto? Si avrà la maschera di un contratto, pur essendovi atti di puro predatorismo o parassitismo quando questa maschera è un ornamento necessario per il più efficace trionfo dei forti. Ma, d'altra parte, noi troviamo in fatto dovunque contratti, privati e internazionali, e, con il più attento esame, noi non possiamo riconoscerli sempre come una comoda ed ipocrita maschera di assetti violenti. Bisogna dunque spiegare questo fatto, l'esistenza cioè di rapporti *realmente contrattuali* sia conchiudendo che non è vero che tutto il mondo sia diviso fra forti e deboli, sia concludendo che, anche se forti e deboli esistono ovunque in natura, le posizioni relative non sono conosciute alle parti interessate così da fornire una sicura guida sulla quale regolarsi nella condotta reciproca e preferire l' uso della violenza al contratto pacifico. Brevemente, i rivali non possono essere indotti a non combattersi, eccetto che se si presumono di eguali forze. [1])

[1]) Necessità logica che è stata bene avvertita da Hobbes, Le corps politique, ou les éléments de la loy morale et civile, ch. I, § XVI p. 7. Ediz. franc. del 1652.

Non sembra che si ottenga una sufficiente spiegazione dell'esistenza del contratto, supponendo che tutto il gruppo sociale sia interessato a imporre la pace fra due qualsivoglia parti contendenti, anche se venisse concesso che la pace è una condizione generale di prosperità. Se la formazione di un organo politico, che imponga la pace e il contratto, fosse un prodotto storico necessario, le relazioni internazionali sarebbero da un pezzo giunte a creare tale organo. Non avendolo fatto invece, diremo esservi in ciò un altro forte argomento contro tali teorie ottimistiche. E un argomento analogo è fornito dal fatto che le minoranze sono generalmente oppresse, senza alcun riguardo per i loro interessi, quando esse non possono spiegare una disperata energia, sufficiente a rendere il risultato della lotta alquanto dubbia. Giammai vedremmo casi di abuso di potere politico da parte di una classe contro altre, se la teoria sopra esposta fosse attendibile. Il punto più difettoso di tale teoria è la mancanza di un codice della pace, codice che dalle parti sia accettato. La pace va bene, ed è cosa bella e buona, a seconda di quelli che ne sono i suoi termini. Ora tra chi è forte e chi è debole, se ambo le parti conoscono la loro posizione, quali sono questi termini? Non dobbiamo dimenticare che il problema, come si presenta ai giuristi, non è identico a quello che si presenta agli storici e ai sociologi, i quali vanno al di là

del codice e domandano il perchè di ciò che esiste nel codice. La loro ricerca non è limitata alla spiegazione della comune *pax domini,* ma si estende ad una spiegazione dell' *equilibrio sociale;* ciò che è molto differente.

IV.

Dato il posto eminente che i concetti di forza e di debolezza hanno ricevuto nella sociologia e nei sistemi socialisti, la posizione molto meno importante che questi concetti hanno nell' economia, richiede qualche spiegazione. L' economia appare sostanzialmente come una scienza degli assetti volontari e perciò pacifici.[1]) La parte maggiore della scienza è assorbita dalla discussione di fenomeni che hanno attinenza con il contratto. Naturalmente, la materia inorganica, morta, e quella porzione di materia or-

[1]) Il termine « pacifico », di cui quì ci serviamo, come altresì l'altro « volontario », è, ne convengo, equivoco. Ma, non ne ho dei migliori. Il caso di Edgeworth di una azione compiuta *senza il consenso di altri* che l'azione interessa, è qui detto « *pace* », purchè resti nei limiti che le leggi del commercio considerano come leciti. Vedi: Mathem. Psychics p. 17. Non voler distinguere il caso in cui induciamo un altro a fare quanto desideriamo dandogli caramelle dal caso in cui noi lo minacciamo di una dose di legnate, quantunque in entrambi i casi modifichiamo il suo stato psicologico unilateràlmente, è forse cadere in una *ficta universalitas.*

ganica che non sospettiamo abbia sensibilità, oppure sensibilità come la nostra-il regno della vita vegetale e animale-sono sfruttate e soggette a un trattamento predatorio e parassitario; ma dove si tratta dei nostri simili, l'economia discute quasi esclusivamente assetti contrattuali. Questa distinzione fra deboli e forti, sebbene non del tutto trascurata, non torna ad ogni pagina, e non è una di quelle idee fondamentali che ogni studente si sente in dovere di approfondire.

Ora è ciò corretto o errato?

Mi sembra che la questione possa esser posta così:

1) Gli economisti non hanno mai negato l' esistenza di assetti violenti. Quanto più risaliamo nella storia delle dottrine economiche, tanto più troviamo gli economisti occupati a studiare gli assetti violenti ed a considerarli come la regola. È forse opportuno ricordare ai lettori che vi fu un tempo, che durò molto a lungo, nel quale gli economisti ritennero che in ogni contrattazione vi fosse necessariamente una parte che era lesa, e che il vantaggio dell'un contraente implicava il danno del socio. Ritennero perciò che il principale obbietto di studio dovesse essere la ricerca di metodi con cui in ogni contrattazione riuscire a stare dalla parte vincitrice.

2) Posteriormente, collo sviluppo della libertà personale di tutti i cittadini, colla protezione assi-

curata alla proprietà privata in modo così efficace da rendere la infrazione del diritto un atto eccezionale, gli economisti si indussero a limitare il loro studio della produzione e distribuzione delle ricchezze ai metodi di lotta contro le difficoltà naturali o di lotta commerciale e perciò contrattuale. Sarebbe certo non corrispondente al vero negare che alcuni di loro perdettero di vista il seguente problema: in quale misura forme di acquisto legale possono essere una maschera di sistemi predatori e parassitari, cioè, quanto l'ambiente legale, in cui si svolgono i fenomeni economici della produzione e della distribuzione, è esso medesimo il prodotto di assetti violenti. Sarebbe anche poco vero affermare che, quando questa quistione era messa sotto i loro occhi, non fossero spesso pronti a sostituire una theodicea ad un esame obbiettivo dei fatti.

3) Il cosidetto periodo ottimistico, tuttavia, durò molto poco e non fu mai generale e certamente non si riflette ancora nell'odierna economia. Basta esaminare due dei più diffusi trattati, ai quali manca originalità, ma che appunto perciò sono rappresentanti eccellenti del pensiero comune, per vedere che non sono trascurati gli altri modi di acquisto diversi dai contrattuali. Roscher dedica una serie di capitoli alla storia della schiavitù e delle sue forme attenuate, della proprietà collettiva e della privata, e delle successioni. Adolfo Wagner

comincia nel suo primo capitolo con un' esauriente classificazione di tutti i metodi di acquisto della proprietà, i violenti e i pacifici, i legali e gli illegali. Nè si pensi che io abbia apposta citato il capo della scuola storica, e il fondatore del socialismo della cattedra, cioè coloro che introdussero o reintrodussero nella scienza economica delle vedute più larghe. È oramai quasi universalmente riconosciuto, che essi non hanno introdotto nessuna nuova veduta nella scienza economica. Io potrei citare egualmente bene Courcelle-Seneuil o J. Stuart Mill.

Ma, riconoscere che assetti violenti hanno occupato una larghissima parte nel campo dell'attività umana e che ne occupano tutt'ora parte molto rispettabile, non risponde a tutte le questioni che l'argomento sugerisce e specialmente alle seguenti:

(A) Dove il contratto è il solo modo che conduce ad un assetto, può esservi, un contraente forte e uno debole?

(B) Nell'affermativa esistono la forza e la debolezza nelle *posizioni iniziali*, cioè nelle posizioni che precedono il contratto, o, se è data una parità iniziale, possono forza e debolezza essere il risultato di un contratto?

(C) Può il contratto peggiorare le posizioni iniziali, cioè rendere il debole più debole, e il forte più forte di quanto non fossero prima del contratto, oppure può il contratto fra debole e forte migliorare

le condizioni cioè rendere le posizioni finali preferibili alle iniziali?

(D) Ma quale è il criterio per parlare in tutti questi casi di forti e deboli? Può la posizione di Primus essere confrontata con quella di Secundus?

(E) Oppure, se non vi è nessun ponte da Primus a Secundus, può la reale posizione iniziale di Primus essere paragonata con qualche altra posizione iniziale ipotetica di Primus, cioè con una posizione iniziale in cui Primus avrebbe potuto trovarsi posto, se l'una o l'altra delle condizioni che determinarono la sua reale posizione iniziale fosse stata diversa da quello che in realtà è stata? Ovvero, può la posizione reale iniziale di Primus essere messa a raffronto con la sua posizione finale a contratto compiuto? Quale è la risposta degli economisti a queste varie questioni ed a quella formulata al principio di questa ricerca circa il passaggio dagli assetti politici agli assetti economici?

V.

Se noi passiamo in rassegna le proposizioni di un recente trattato di Economia, che può essere considerato, senza offesa per altri autori, come la migliore espressione delle nostre attuali conoscenze economiche, noi troveremo che i confronti tra le posizioni di Primus e Secundus si fanno costantemente,

e che viene usata promiscuamente una grande varietà di criteri.

L'occasione per i confronti fra le posizioni di A e B è data principalmente dallo studio del mercato del lavoro. Qui si nota il fatto, che se un lavoratore ha fame, l'utilità marginale del denaro è per lui molto alta e se sin dall'inizio egli ha la peggio nel contratto del lavoro ed è retribuito con un salario basso, tale utilità marginale rimane alta ed egli continuerà a vendere il suo lavoro ad un salario basso. Io suppongo che dire « alta l' utilità marginale del denaro per un operaio » importa un confronto fra l'utilità marginale per lui (A) e per il suo principale (B); non un confronto fra l'utilità marginale del denaro per l'operaio quando ha fame (posizione iniziale *reale* di A) e per lo stesso operaio se non avesse fame (posizione iniziale *ipotetica* di A) o almeno non importa esclusivamente ed in modo evidente questa seconda comparazione.

Imperocchè, il passo del Marshall [1]) che noi citiamo continua così:

« Ciò è tanto più probabile inquanto che, mentre nelle contrattazioni che si svolgono nel mercato delle merci i vantaggi sono distribuiti quasi ugualmente bene tra le due parti, nel mercato del lavoro avviene più spesso che i vantaggi vadano dalla parte

[1]) Marshall, *Principles*, V. ch. II. § 3, p. 394, 2ª ed.

del compratore anzichè da quella del venditore ». In altro luogo si prende nota del fatto che « il lavoro è venduto spesso in circostanze particolarmente sfavorevoli che dipendono da un gruppo di fatti strettamente connessi; e cioè che il lavoro è una merce che perisce, che i venditori di esso sono ordinariamente poveri e non hanno fondi di riserva e che essi non possono ritirarsi dal mercato ».

E qui è di nuovo implicito un confronto fra la posizione del venditore (A) e quella del compratore (B) come sembra risulti anche da alcuni altri passi come il seguente: « Come noi vedremo, quando esamineremo le leghe, è più difficile per i lavoratori comuni (cioè per i lavoratori unskilled) che per gli artigiani (skilled), riunirsi in associazioni forti e durevoli, e quindi mettersi in parità di condizioni nel contrattare con i loro principali. Imperocchè deve essere tenuto a mente, che quando un uomo impiega un migliaio di altri uomini, egli stesso forma e rappresenta una combinazione assolutamente rigida di un migliaio di unità di compratori nel mercato del lavoro. [1])

---

[1]) Marshall VI, ch. IV §. 6, p. 601. 2ª ed. Altri passi simili al VI, ch. VI. §. 7. « Coloro che presero a prestito erano generalmente poveri e deboli, gente di cui i bisogni erano urgenti e di cui le forze nel contrattare erano piccole. »

Non pare che venga risentito alcun dubbio serio circa la possibilità di concepire nettamente quello che significhino *vigore* e *forza* e circa la possibilità di misurare tali concetti sia pure in modo grossolano e approssimativo. Il vigore (si dice) si manifesta in tante forme che nessuna semplice misura di esso è possibile. Ma noi tutti costantemente giudichiamo il nostro vigore e pensiamo di una persona che essa ha più *fegato,* più *stoffa,* di un'altra, o diciamo che il tale *si mangia* il tale altro. Gli uomini di affari, anche in rami diversi dai loro, e gli studenti di università, anche se dedicati a studi diversi, giudicano, con molta approssimazione al vero, il valore l'uno dell'altro. Ed è tosto conosciuto se è richiesta minore forza per emergere in un ramo di studi anzichè in un altro. [1])

Ma la concezione di debole e forte diventa ancora più imprecisa precisamente là dove la si fa la base di teorie più generali, cioè di quelle che discutono la propagazione e la selezione sociale. Non è chiaro se il crescere della fecondità sia un segno di forza o di debolezza, o dell'una o dell'altra cosa, a seconda del concorso di altre condizioni. Ci si dice « che nel versante del pacifico vi sono alcuni terreni così insalubri che tutto il lavoro, eccetto il lavoro skilled,

---

[1]) Marshall, IV. ch. § 1. p. 252. 2ª ed.

sembrava dover esser lasciato ai cinesi; e che l'uomo bianco ivi sarebbe costretto a vivere in un ambiente artificiale in cui il mantenimento di una famiglia avrebbe importato una forte spesa. In questo caso la civiltà cinese si sarebbe sostituita alla americana e la qualità media della razza umana si sarebbe peggiorata. »

Evidentemente una frase di questo genere importa un criterio con cui distinguere alte e basse qualità nelle razze umane; e fra, gli elementi di questo criterio, non si riscontrerebbe l'attitudine a propagarsi rapidamente e nemmeno quella di compiere lavori rudi; perchè se ciò fosse, la sostituzione dei cinesi agli uomini bianchi non sarebbe considerata come un abbassamento delle qualità medie della specie.

Allo stesso modo quando si osserva, che « in Francia da lungo tempo, in America di recente, e in limiti minori in Inghilterra, vi è una tendenza nella parte più abile e più intelligente della classe lavoratrice ad evitare di avere una numerosa prole, » e quando si osserva « che ciò è sorgente di grandi danni », noi crediamo evidentemente di potere stabilire qual'è il criterio con cui riconoscere la maggiore intelligenza ed abilità e di trovare questo criterio favorevole ai popoli che stanno perdendo la battaglia della vita.

Ma, l'esistenza di un qualche complesso criterio

in nessun luogo è più evidente che in una frase del seguente tenore, la quale altrimenti sarebbe tanto scura da diventare un indovinello: « le cause (per cui quelli che sono forti tendono a differire i matrimoni o a limitare in altro modo la procreazione dei figli) sono in parte egoistiche e in parte altruistiche; perchè forse è meglio per il mondo che popolazioni dure e frivole lascino pochi discendenti del proprio tipo ». [1]) Qual'è il mondo, domando, della cui felicità noi parliamo dal punto di vista di uno dei molteplici ideali etici che un uomo generoso dei nostri giorni può prendere come criterio? Non è questo un cadere dalla scienza economica nell'arte di recitare omelie?

VI.

Un tentativo di classificarzione dei vari possibili criteri sembra condurre a resultati che possono essere riassunti nel seguente modo:

A. La teoria economica è generalmente costrutta, —almeno da J. B. Say [2]) in poi—sulle basi di una utilità subbiettiva o di edonismo egoistico, per usare un' espressione del Prof. Sidgwick, o di ofelimità [3]) come direbbe il Prof. Pareto.

---

[1]) Marhall, IV. ch. V. § 7. p. 529 e 260. 2ª ed.

[2]) Traité, ch. I. p. 57. note 1. ed. guillaunim. 1841.

[3]) Cito questo termine perchè pare rispondere ai requisiti sui quali tanto insiste il prof. Nicholson. Principles Vol. I. ch. I. p. 24 e seg. Ed. Black. 1893.

Ora questo assioma, o postulato, ci vieta di parlare in economia di forti e di deboli, nel maggior numero dei casi in cui se ne parla di solito. Gli elementi di questo assioma sono: 1) che gli economisti considerano la opinione di un uomo, riguardo a ciò che per lui è piacevole, come un fatto, che non ammette nessuna disputa e nessuna appello a autorità superiore e meglio informata; 2) che ogni giudizio circa le qualità morali o fisiologiche dei gusti di un uomo sono giudizi ultra od extra-economici.

Se un uomo dedito alla ubriachezza osserverà che gli piace il bere, il bere è economicamente u-tile, o ofelimo, e non è economico il fermarsi a discutere e giudicare della irragionevolezza o immoralità di tale gusto.

Ora una premessa di questa natura, che ammette che quando un uomo dichiara che una cosa gli piace, non vi è da ricorrere ad altri per sapere se egli sia in errore, e che il giudicare i suoi gusti dal punto di vista degli altri, è o un non senso, o almeno contrario al punto di vista degli economisti, ci impedisce di considerare come un segno d' inferiorità persino la morte, o l' eliminazione di un individuo dalla sua specie, ogni qualvolta questa eliminazione sia proprio desiderata, e considerata una benedizione, dalla supposta vittima.

Voi non potete giudicare una nazione volontariamente infeconda come più debole in confronto

di un' altra che invece abbia il gusto della propagazione; e diventa assurdo il ragionare della sostituzione di una razza all'altra, o della sopravivenza di una specie ad un altra come di beni e di mali.

Il vostro criterio di ciò che è bene e di ciò che è male, o deve accordarsi con quello della persona interessata, o oltrepassa il segno, economicamente. Similmente coloro che sarebbero chiamati volgarmente degli scioperati, non possono essere considerati inferiori a dei buoni lavoratori, se quella tale forma di ricchezza a cui tendono è proprio quella che essi ottengono e se, pur essendo oziosi, ottengono tuttoquanto desiderano.

Per trovare un caso di *debolezza*, partendo da questo principio, si dovrebbero trovare delle persone che non raggiungono il loro obbietto, il loro proprio obbietto, non l' obbietto che voi date loro, e per potere stabilire un paragone fra due persone, e dichiarare una più forte dell'altra, bisognerebbe che ambedue dichiarassero d' aver avuto lo stesso obbietto!

Ma anche in un altro modo l'edonismo egoistico e la ofelimità impediscono una distinzione tra forti e deboli. Poichè v' è un terzo elemento di questo postulato: le azioni di un uomo permettono che da esse si traggano delle conclusioni soltanto intorno a ciò che *egli* preferisce, tra varie cose, tra

più vie a lui aperte, ma non ammettono conclusioni di confronto tra le *preferenze sue e quelle di un altro uomo*, che abbia agito diversamente. Il Wicksteed ha dato a questa parte del postulato una formula appropriata dicendo: « Non v'è ponte tra A e B ».

Ora, appunto come questo principio ci impedisce di dire, che se A comprò per uno scellino ciò che non fu comprato da B, ad A evidentemente la cosa comprata piaceva più che a B; così ci impedisce di arrivare alla conclusione che uno scellino ha più valore per un povero che per un ricco.

Nel primo caso l'argomento che l'oggetto piaceva più ad A che a B potrebbe essere errato, perchè l'utilità marginale dello scellino può essere stata maggiore per B, di quello che fosse per B la utilità marginale dell'oggetto, quantunque l'utilità marginale dell'oggetto è maggiore per B che per A. In altri termini: l'oggetto piaceva bensì di più a B (che *non* lo comperò) di quello che piacesse ad A; ma lo scellino, occorrente per l'acquisto, piaceva a B ancora assai più che l'oggetto; perciò non lo comperò e lasciò che A lo comperasse. Nel secondo caso l'errore può derivare da ciò che la sensibilità del più ricco può essere di tanto maggiore di quella del più povero, che la perdita di uno scellino è più penosa per lui che per l' altro. Nè è possibile rispondere che la sensibilità del più povero sia attutita dall'essere *egli il più povero*; questo potrebbe esser vero, ma per

quanto ci consta, si potrebbe ammettere la verità anche del contrario, *id est*, che egli è più povero, perchè *non ebbe mai il grado di sensibilità avuta sempre dal ricco e che portò appunto il ricco a diventare tale.*

Il fatto si è, che non vi è modo di discutere sulla sensibilità di A in confronto di quella di B. Ciò non ostante, anche avendo l'ofelimità come postulato, vi son tre vie in cui rimane un certo senso a distinzioni tra deboli e forti. In primo luogo, benchè lo scambio non possa mai essere una sorgente di perdita, o di deterioramento delle posizioni iniziali, è stato provato dal prof. Edgeworth, che un infinito numero di assetti sono possibili entro i limiti delle curve di indifferenza. Un assetto può essere preferibile a nessun assetto, cioè, può essere preferibile un assetto qualsiasi anzichè farne a meno; ma, un assetto può anche essere molto vantaggioso. Lo scambio presuppone date delle posizioni iniziali. Queste posizioni iniziali sono espresse per ogni contraente da una serie di rapporti di utilità marginali. L'effetto dello scambio è di stabilire uguali ragioni di utilità marginali, e questo stato di equilibrio è necessariamente vantaggioso ad ambedue le parti in confronto alle posizioni iniziali. Ma, siccome gli assetti possibili sono sempre molteplici, uno di essi dà ad un contraente il massimo della rendita del consumatore, compatibile naturalmente coll' accettazione del contratto da parte dell' altro contraente, e all'altro

di essi dà il minimo di rendita del consumatore compatibile col preferire di stringere un contratto al non farne nessuno. Quindi ciò che chiamasi « debolezza » può interpretarsi nel senso che un assetto è spinto vicinissimo al punto dove la curva di indifferenza interseca la curva del contratto, e ciò che chiamasi « forza » può essere considerato come l'espressione di un assetto spinto il più vicino possibile al punto dove ha luogo la intersezione della curva di indifferenza dell' altro contraente con la curva del contratto. Ora l' assetto che avviene in ogni contratto rappresenta naturalmente soltanto una delle molte possibilità e quindi le locuzioni debolezza e forza implicano un rapporto tra la rendita del consumatore realmente ottenuta da A e la rendita del consumatore che egli avrebbe possibilmente ottenuta se le cose fossero andate diversamente. Imperocchè pare bene, anche qui, di escludere ogni asserzione relativa alla maggiore o minore rendita del consumatore acquistata da ogni contraente, paragonata con la quantità ottenuta dal suo co-contraente.

In altri termini, anche se un assetto si approssima di molto alla curva d'indifferenza di A e si allontana — ammettiamo — di molto dalla curva di indifferenza di B (il che tuttavia non è necessario perchè l'assetto potrebbe trovarsi simultaneamente vicinissimo anche alla curva di indifferenza di B),

sarebbe sempre difficile dare un senso alla proposizione che il guadagno di B è stato maggiore del guadagno di A.

Un secondo modo di intendere le locuzioni « forte » e « debole » avente per basi l'ofelimità, consiste nel tener conto della forma della curva d' indifferenza.

Il corso della curva di indifferenza è la constatazione di posizioni iniziali. Nel linguaggio di Cairnes le posizioni iniziali sono espresse dal rapporto dei costi comparati. Ora questa relazione, o questa serie di relazioni, come dobbiamo dire se supponiamo che i costi comparati non siano costanti, è proprio il punto su cui si nasconde la distinzione tra debole e forte. Un lavoratore che si trovi in pericolo di morir di fame quando mai non accettasse lavoro a prezzo vilissimo, è un uomo per il quale la differenza tra il costo comparativo del denaro e del lavoro è assai grande; vale a dire la cui curva di indifferenza corre vicinissima all' asse dell' ascissa, sulla quale sono misurate le quantità del lavoro; viceversa, lo stesso lavoratore, se ha risparmi sui quali può poggiare, ha una curva di indifferenza, le cui tangenti trigonometriche sono molto maggiori, ossia che scorre ad una distanza rispettabile dall'ascissa. È superfluo forse osservare qui di nuovo che nessun confronto, di nessuna specie, viene fatto tra

la posizione in cui trovasi A e la posizione del suo co-contraente B.

Il confronto invece esiste tra le spese comparate *reali* di A, contro qualche altro costo comparato *immaginario* di A, o tra la sua reale curva di indifferenza ed una ipotetica. Sembrerà assurdo il paragonare situazioni reali con ipotetiche, ma ciò non è, a meno che non siamo disposti ad ammettere che tutti i giorni pensiamo e diciamo delle cose insulse.

La curva di indifferenza ipotetica, con la quale paragoniamo la reale, ha in sè qualche cosa di normale, che fa apparire la curva di indifferenza reale come una degenerazione dell' ipotetica. Due esempi tipici sono forniti dal caso di Esaù e dal famoso sindacato di Giuseppe. Esaù, quando diede la sua primogenitura per un piatto di lenticchie ebbe con ciò salva la vita, come afferma egli stesso « en morior: quid mihi proderunt primogenita ». Ma la linea di condotta che lo portò a subire un patto così mostruoso, segnatamente la sua totale mancanza di previdenza, ci colpiscono come anormali e inducono a considerare quale sarebbe stata la sua posizione iniziale, qualora la sua condotta fosse stata normale. Nel caso di Giuseppe che spreme dal popolo tutto il danaro, tutto il bestiame e infine la terra stessa e la libertà personale, la posizione iniziale di questa gente, ci apparisce debole se confrontiamo la posi-

zione vera, in cui venne a trovarsi, con la posizione normale di una popolazione che basti a se medesima e sia indipendente. Se la mancanza di previdenza da loro spiegata in quella occasione, fosse stata abituale in loro, essi non avrebbero mai raggiunto uno stato di progresso tale da permetter loro di possedere denaro, bestiame e terreno, ma sarebbero stati schiavi molto tempo prima! Un avvenimento come quello di sette anni susseguentesi di straordinaria prosperità aveva evidentemente rovesciato o turbato la loro linea abituale di condotta economica ed era contrario alla loro coscienza empirica di ritmo agricolo.

Un terzo punto di vista che serve a distinguere il debole dal forte si basa su ciò che a me sembra un falso metodo di considerare come base l'ofelimità. Noi possiamo ammettere che la gente abbia ciò che io chiamerei, per anologia con i lunghi e brevi periodi di Marshall, l' ofelimità miope e presbite. Dicesi che i selvaggi sentano e comprendano soltanto i bisogni del momento. I popoli altamente civili, invece, pare abbiano dinanzi ai loro occhi, a tale segno che li avvertano nettamente, i loro bisogni prospettivi anche se molto remoti dal momento presente, e l'attitudine di calcolare nella loro coscienza eziandio i bisogni dei loro posteri e quelli di una vasta sfera di loro simili.

Abbiamo costantemente esempi di costituzioni

o strutture edonistiche aventi le più varie forme e misure, come se fossero grandi e piccoli cristalli di ogni forma. Ma è un fenomeno dei più comuni di vedere un uomo cambiare la propria costituzione edonistica in concomitanza coi cambiamenti nella sua età, istruzione e con l'ambiente in cui vive, e con la salute di cui gode ecc. Strettamente parlando, lo stesso uomo non è in due momenti successivi della propria vita la stessa unità edonistica o l' istesso complesso di unità.

Ora ciò conduce non solo gli osservatori neutrali ma anche le persone interessate direttamente in un baratto, a paragonare la loro reale situazione iniziale con una situazione reale, in cui vengono a trovarsi col tempo o in cui si sono trovati per il passato. Tali confronti possono portare a giudizi di pentimento o di rammarico in rapporto alla posizione reale posseduta nel momento del contratto. Le forme più comuni sono forse quelle che noi possiamo brevemente definire, dando alle parole un senso lato, come *saggezza senile*. Il criterio dell'ofelimità è qui spesso impuro, perchè è sottinteso generalmente un criterio che serve per decidere quale di queste diverse strutture edoniche sia la forte e quale la debole; in alcuni casi, però, ciò non avviene, come quando l'unica differenza tra due strutture edoniche consiste in una diversità di cognizioni, posseduta da un individuo in epoche diverse; diversità

di cognizioni che lasci i suoi gusti intatti. L'intero terzo caso, che noi abbiamo formulato, potrebbe anche essere presentato come una specie particolare del secondo caso. All' uopo basterebbe aggruppare nella rubrica di ciò che prima chiamavasi la curva di indifferenza ipotetica ciò che qui considerasi come una struttura edonica successiva o antecedente e che viene posto a raffronto con l'unica veramente esistente nel momento, in cui si svolse l'azione economica. Sembra però preferibile di considerare il terzo caso separatamente, almeno in riguardo ad una nota importante che è diversa. Imperocchè sembrerebbe che si abbia qui un caso in cui il baratto, o qualsiasi altra azione economica, possa peggiorare lo stato delle cose, da quello che avevasi nel momento iniziale e rendere il debole più debole e il forte più forte. Infatti, si suppone che A agisca bene o male, e più egli continua per l'una o l'altra via, più perde od acquista.

Oltre questi tre modi di concepire il forte e il debole non mi pare se ne possano rilevare altri, quando si abbia per base l'ofelimità.

B. Ma il fatto si è, che mentre noi continuiamo a costruire la scienza economica sulle basi della ofelimità, noi usciamo ad ogni momento dal nostro *rôle* e ad ogni momento introduciamo altri criteri. Nè vi sarebbe alcun male in far ciò, se questi criteri,

non fossero introdotti fraudolentemente e non avvenisse un continuo saltare dall' uno all' altro.

I contraenti o attori economici sono stimati deboli o forti dal punto di vista (a) dell' antropologo o igienista, o (b) del moralista, o (c) dell' esteta, e il confronto è allora sempre preso tra A e B. E qui, naturalmente, è regola che l'azione economica, specialmente lo scambio, peggiori le condizioni del debole e migliori quelle del forte. Abbiamo ciò che il Marshall chiama « effetti cumulativi ». Ogni teoria di tutela, dalla cura dei genitori verso i figli, fino su su all'intervento dello Stato nell'azione privata, postula due principî:

1. Il riconoscimento che il debole e il forte sono due specie esistenti.

2. Che vi è una ragione—qualunque essa sia—per opporsi alla distruzione o allo sfruttamento del debole.

Ma, nè un criterio per distinguere il debole e il forte, nè una ragione per la preservazione del debole può trovarsi nel principio di ofelimità.

Insormontabili difficoltà disgraziatamente sembrano opporsi a ciò che si scelga qualche altro criterio fondamentale all'infuori dell'ofelimità, e queste difficoltà possono enumerarsi nell' ordine seguente:

1). I criteri antropologici, morali ed estetici sono in contradizione fra di loro, e noi dovremmo avere un criterio superiore per decidere sul loro ordine di

prevalenza. Gli uomini forti o deboli antropologicamente non sono quegli stessi che vengono stimati forti e deboli dai moralisti, nè realizzano il tipo di forte e debole pensato dagli esteti.

2). I criterî antropologici morali ed estetici, sono estremamente numerosi e in lotta tra loro entro ogni gruppo, tanto che la morale, per esempio, può essere costruita, fra sei o sette metodi, che si contendono anche presentemente l' egemonia, sulla base delle teorie estetiche. Qui di nuovo ci troviamo fermati dinanzi alla mancanza di un criterio che possa decidere tra la verità e la follia di ogni gruppo.

3). Pare inoltre che, qualunque criterio si adotti, per distinguere i deboli ed i forti, la vostra sentenza in materia di debole e forte cambia col *tempo*, cosicchè voi potete dare a questi termini un significato soltanto a condizione di fissare dei limiti di tempo, entro i quali la vostra designazione è corretta; ma che cambierete col cambiarsi di questi limiti.

Mi fermerò soltanto a fare qualche osservazione su quest'ultima difficoltà, considerando le altre due quali un terreno su cui i mietitori sono passati così sovente da non lasciare più abbondanti spighe per chi vien dopo.

Naturalmente è un postulato implicito questo: che ogni regola di discriminazione tra forte e debole deve servire in modo soddisfacente alla spiegazione dei fatti storici e resta quindi escluso qua-

lunque tentativo di balloccarsi con definizioni arbitrarie, come ad es., se si avesse il capriccio di voler definire il debole come quello d' occhi neri e il forte come quello d' occhi azzurri sia o non sia poi quello degli occhi neri anche disgraziatamente brachicefalo e discendente dallo *homo alpinus*, e l'altro un dolichocefalo e biondo!

Ora considerate da prima alcuni giudizi in corso riferentisi alla forza e alla debolezza di grandi gruppi etnici e quindi scendete giù sino alle classi sociali e agli individui. Tutta la questione dei deboli e dei forti si risolverà subito in un'altra questione: stiamo considerando l'incresparsi dell'acqua, ovvero un'onda o il movimento della marea? stiamo usando un microscopio o un telescopio?

Io suppongo che molte persone considererebbero deboli i Cinesi, forti gli Europei. E se il giudizio è limitato al presente momento, la localizzazione della forza in un paese e della debolezza nell'altro può esser giusta. Ma è ragionevole il prendere un momento, un brevissimo istante, come limite ad un giudizio storico? Non perde così questo giudizio ogni valore? Se foste spettatore d' una gara di lotta ed A avesse proprio in questo momento colpito B voi direste che A è stato od è in *questo momento* il più forte e B il più debole; ma il momento dopo B può colpire A e allora voi dovete mutare giudizio, e, continuando la lotta, la vostra affermazione passerà

da destra a sinistra, e viceversa, come il pistone di una macchina.

Basterebbe un po' di tempo per far somigliare la velocità del cambiamento nel vostro giudizio alla velocità con la quale l'interruttore di una macchina elettrica stabilisce e interrompe la corrente. Nè vi sarà di alcun giovamento il prendere in considerazione l'intero tempo che durerà la pugna per fare il vostro calcolo e andare per così dire da α ad ω. Se foste poi per dire che il più forte è colui che vince per ultimo, potreste avvicinarvi di molto all' assurdo. Perchè supponiamo che la lotta sia durata 60 minuti, e che durante 59 A sia rimasto di gran lunga superiore all'altro e che soltanto un ultimo colpo abbia volto la sorte a suo danno, vorreste voi dire chè B è il vincitore, se non soltanto allo scopo di definire delle scommesse che hanno bisogno di una regola convenzionale? Infatti, osserviamo il caso, quando esso assurge a dimensioni storiche.

I Cinesi, pare, hanno goduto per migliaia di anni di uno stato di grande civiltà.

Ammettendo anche che la loro civiltà non abbia da fiorire di nuovo, quale ragione abbiamo noi per credere che la nostra civiltà voglia durare quanto la loro? E se essa non sarà stata che efimera, tenuto conto della *durata di una giornata storica*, non dobbiamo noi considerare coloro che hanno *più a lungo*

potuto reggersi sopra le onde della storia come i *più forti,* senza curarci di sapere se abbiano tentato il nuoto in un tempo più remoto o più prossimo ?

La vittoria dell'ultimo vincitore può avere la più breve durata. Sappiamo noi anche soltanto se avremo dinanzi a noi più tempo di quello che già è passato?

E che mai significa l' esito di una lotta, se non tenete conto delle partite di rivincita e se il numero delle partite che saranno giuocate non è e non può prestabilirsi.

Consideriamo un altro fenomeno storico. Al presente uno storico probabilmente non si renderebbe ridicolo se affermasse che la probabilità più grande di diffondere la propria civiltà sulla maggiore parte di terre comprese nelle zone temperate del mondo è per il gruppo etnico che parla inglese. L'asserzione potrebbe essere contestata, forse, da scrittori che sono impressionati dalla forza di espansione degli Slavi o da quella dei Tedeschi e così via; ma se un uomo dicesse che i danesi, gli olandesi, o gli scandinavi hanno l'avvenire dalla loro parte, sarebbe giudicato un originale. Ora domandiamoci come il problema si sarebbe presentato ad uno storico del tempo di Augusto. Avrebbe egli considerato l'avvenire delle isole Britanniche molto differentemente dall' avvenire che noi possiamo prevedere per il Madadascar ? E se egli fosse stato richie-

sto d' indicare quale lingua avrebbe avuto la più grande diffusione sul mondo civilizzato, sarebbe egli andato oltre il latino o il greco ? Quali previsioni avrebbe egli fatto circa le tribù germaniche anche dopo la sconfitta di Varo ? Germanicus non rese forse la pariglia a Varo sette anni dopo? Non è la vittoria degli abissini ad Adua tanto notevole quanto la vittoria di Arminio ? Avranno essi un avvenire simile a quello delle razze germaniche? Di quali nazioni potevasi prevedere che sarebbero diventate grandi potenze coloniali, quando gli spagnuoli e i portoghesi avevano l' America e l' India esclusivamente nelle loro mani ? Chi oserebbe prevedere se sarà il Cattolicismo Romano che vincerà il protestantesimo o se accadrà l' opposto ?

Per quali ragioni può mai il povero, il plebeo, essere considerato più debole del ricco o di chi appartiene alle classi elevate? Se la dominazione dell'uno sull'altro è il criterio, domando se è preso in considerazione il tempo per cui dura questa dominazione ? Un'estensione o un'abbreviazione del periodo storico che è preso in esame, non muterà il verdetto ?

Forza e debolezza, affinchè possiate definirle, hanno bisogno di un *secundum quid.* Se gli scolari sono sottoposti ad eguali prove di esame, A sarà il migliore nella poesia latina, B nella prosa greca, e C in algebra. Se voi decidete con un qualche sistema

di media ponderata, il sistema con il quale fate la media ponderata implica il *secundum quid*. Ma i requisiti per vincere nelle lotte della vita cambiano continuamente, così che la posizione dei competitori è molto simile a quella in cui si troverebbero i nostri scolari se fossero cambiati i pesi di cui vi servite per fare la media durante l'esame.

E i casi storici sono inoltre complicati dal fatto che non vi è una sola sessione di esami, ma una serie di sessioni e che i candidati devono riuscire a passare pei buchi di questi successivi setacci. Inoltre, i casi storici sono resi più complessi per il fatto che le vittorie delle prime prove determinano frequentemente le condizioni in cui si svolgerà la lotta nelle prove posteriori; ma la misura in cui la vittoria delle prime battaglie determina le condizioni dei successivi combattimenti è un fattore che cambia anch'esso di continuo. Finalmente, molto spesso noi ci troviamo di fronte ad un dilemma di questa specie. La vittoria nel ramo *a* può essere ottenuta soltanto a condizione che il vincitore rinunzi per sempre alla vittoria nel ramo *b*. Dove dunque e chi sono i deboli o i forti? Lo è Atene o lo è Sparta?

VII.

Se si definiscono la forza e la debolezza in modo da riferirsi ad un certo tempo, ad un dato luogo, e ci si riferisce ad un determinato scopo, il tempo occorre prenderlo così breve e lo scopo così limitato, che, quantunque si ottengano criteri precisi, questi mancano di ogni pratica utilità, cioè rimangono sterili, rispetto alle conclusioni che se ne possono voler trarre nelle discussioni.

Forza e debolezza sono combinazioni complesse di fattori complementari. Il prof. Marshall ha mostrato, quanto il concetto di *fertilità* possa mancare di ogni senso definito. Io inviterei i lettori a ritornare qualche poco sui passaggi che discutono questo punto e vedere se, *mutatis mutandis*, ognuno degli argomenti da lui svolti non può essere addotto a proposito delle combinazioni di proprietà che noi arbitrariamente qualifichiamo forti o deboli. Ora, io penso che qui sta la chiave dell'enimma concernente la possibilità del contratto. Contratto è possibile solo nei casi in cui o esiste parità di forza o in cui — ciò che è la stessa cosa — non si conosce che esista disparità o s'ignora a quali conseguenze porterebbe il ricorso alla violenza. Se vi è un'unità più forte delle altre e questa conosce la sua forza, essa non

contratterà, ma farà uso della sua forza. La favola di La Fontaine del *pot de fer* e del *pot de terre* è eternamente vera. Ma se l'unità forte — quella che si suppone tale — non conosce che essa é forte, o non può prevedere il risultato di un combattimento, accetterà il contratto. Il contratto è perciò fondato in una *presunzione di parità di forze,* anche quando tale parità non esista, come avviene di regola. Ciò che porta l' uno ad ignorar la forza propria in confronto di quella altrui è la complessità delle condizioni di ogni lotta, il numero , mutevole e infinito di cambiamenti che si danno nelle condizioni in cui deve svolgersi la lotta. É dunque la *indeterminatezza di ciò che sia realmente forza* , che rende accettabile un regime contrattuale.

NOTA SUI CARATTERI DELLE POSIZIONI INIZIALI E SULL'INFLUENZA CHE LE POSIZIONI INIZIALI ESERCITANO SULLE TERMINALI *

Sommario. — 1. Posizioni iniziali create dalla legge. — 2. Posizioni iniziali parzialmente capaci di regolamentazione. — 3. Il concatenamento di posizioni iniziali e terminali. — 4. La selezione il mezzo per creare posizioni iniziali conformi ad una stregua. — 5. Elemento di una posizione iniziale è anche l'ampiezza delle cognizioni. — 6. Ogni posizione è data rispetto a una determinata méta. — 7. Che la méta sia mobile. — 8. Significati molteplici degli spostamenti di méta. — 9. Che gli spostamenti non siano casuali. — 10 e 11. Complessità delle posizioni iniziali nel mondo economico e frequenza degli spostamenti di ogni méta. — 12. Dello steccato entro il quale si giuoca la partita economica e dello steccato più ampio della lotta storica. — 13. Gerarchia tra i mezzi di lotta. — 14, Le tre forme principali di posizioni iniziali economiche: (A) L' eredità patrimoniale e fisiologica. — 15. L' eredità topografica e la strutturale dell' ambiente. — 16. L' eredità totale di una generazione. — 17. (B) L' esito di un primo atto di una serie. — 18. Assorbimento della seconda forma nella prima. — 19. La conoscenza dell' importanza della posizione iniziale è un elemento di quest' ultima. — 20. (C) Gli indelebili effetti di ogni evento. — 21. Per disfare ciò che è fatto occorre sia dato un punto d' appoggio per la leva. — 22. Quali siano i fattori artificiali modificatori di posizioni iniziali nelle società civili. — 23. Se sia rilevante l' effetto di modificazioni artificiali in fattori modificabili. — 24. Quali elementi di una posizione iniziale siano i soli che si considerino dagli economisti. — 25. Dell' unità di tempo per variazioni negli elementi di una posizione iniziale. — 26. Del costo della trasformazione di elementi di una posizione iniziale in altri.

---

* Dal Giornale degli Economisti. Ottobre 1901. Prelezione al corso di Economia professato nella Università di Pavia nell'anno 1900-1901.

1. Prima di fermarci su di una definizione di una posizione iniziale, converrà descrivere cosa essa sia a mezzo di una o più allegorie. Imperocchè, essendo una posizione iniziale il cumulo, o concorso, di parecchi caratteri reali, i quali costituiscono una situazione pure del tutto reale, non gioverebbe definirla arbitrariamente e servirsi dell' arbitraria definizione per incastro in un qualche sorite; occorre invece di poter giungere alla visione netta di caratteri reali, ossia a una constatazione di fatto, con quella precisione con cui pare che serva. In altri termini, una definizione è qui così poco cosa arbitraria che è essa stessa, allo stato attuale della quistione, il primo oggetto di ricerca. Ed essendo l'argomento ancora estremamente nebuloso, le allegorie servono come mezzo suggestivo di elementi morfologici delle posizioni iniziali.

Figuriamoci cavalli in procinto di cimentarsi in una corsa. Sono essi stati collocati in una linea di cui i punti siano equidistanti dalla metà? Se si, hanno posizioni iniziali uguali, rispetto alla *distanza* dal punto di partenza alla méta.

Questo genere di posizioni iniziali è *in arbitrio* dei giudici del campo, o degli ordinatori del giuoco. Una legge, un regolamento le forma e trasforma.

Il caso analogo a quello qui descritto si ha nel campo economico là dove si rinvengono posizioni di uguaglianza, rispetto ai mezzi con cui conseguire

un fine economico, quando la uguaglianza è prettamente artificiale, creata dalla legge, o dai costumi. Si pensi al suffragio universale. S' intende che si può chiedere, perchè la legge, o il costume, siano quali sono; allora l' artificialità sparisce perchè si finisce per giungere in ultima analisi a condizioni di fatto che sono le determinanti necessarie della legge o del costume. Si tratta quindi qui di una artificialità relativa, cioè di una artificialità che sparisce in un secondo o terzo ordine d'indagine (1).

2. Tornando alla nostra allegoria, noteremo che vi sono elementi della posizione iniziale che non dipendono dai giudici del campo. I cavalli che correranno, furono addestrati ugualmente bene? Hanno uguale età e sesso? Hanno uguali qualità ereditarie? Le differenze che possono darsi in questi rispetti sono in parte suscettibili di regolamentazione e in parte non lo sono. I giudici del campo non possono più intervenire nella alimentazione dei cavalli. È troppo tardi. Essi si trovano di fronte a un fatto che non possono disfare. Ma, altri potevano provvedere a ciò che l' alimentazione fosse offerta in modo uguale o, e non è dire l' istesso, in modo ugualmente efficace, a tempo debito. Le condizioni

(1) E così qualificato intenderemo questo termine nel seguito.

di pascimento sono elementi di una posizione iniziale, che va presa quale è, dai giudici del campo; ma costituiscono una posizione terminale per coloro che i cavalli allevarono.

3. Per gli allevatori, alla loro volta, erano posizioni iniziali le attitudini fisiologiche dei cavalli e queste non potevansi da loro modificare, ma soltanto saviamente utilizzare, se saggezza gli allevatori possedevano. Sono pure sottratti a ogni ingerenza modificatrice diretta per parte dei giudici del campo gli elementi della posizione iniziale che consistono nel sesso diverso, o nelle qualità di razza, e bisogna risalire al di là di molte serie di allevatori per trovare un momento in cui una qualche leggera influenza può esercitarsi su l'una o l'altra delle posizioni che si avvicendano e che nei rapporti reciproci son ora iniziali ora terminali.

Diremo dunque, che le posizioni iniziali in un dato momento sono *parzialmente capaci di regolamentazione,* o di modificazione artificiale, e *parzialmente non lo sono:* E diremo pure, che v' ha *un concatenamento di posizioni iniziali e terminali.*

L'analogia di quanto diciamo di una corsa di cavalli con fenomeni economici non richiede di essere messa in evidenza. Ogni individuo che entra nell'agone economico ha, in ogni momento che si voglia prendere in considerazione, una posizione iniziale della quale sono elementi il sesso, l'età, l'e-

redità patrimoniale, le qualità acquisite con l'educazione subita, o quelle affinate e sviluppate da essa. E fanno parte altresì della sua posizione, ed il luogo in cui egli si trova, e l'ambiente di altri individui con i quali ha contatti, cioè, la posizione di ognuna di queste persone è pure un coefficiente della sua; coefficiente di poco momento se un solo contatto è considerato, di grande momento se tutti sono presi in considerazione, poichè questa categoria di elementi va dalla costatazione di un semplice rapporto di conoscenza personale reciproca, e da quella di un rapporto di parentela, fino a comprendere complessi del genere di quelli che sono p. e. intesi dicendo che un individuo trovasi in patria o fuori di patria, tra correligionari o lontano da essi, in un ambiente civile o tra barbari, su di un mercato o all'infuori di esso. E qui facile vedere il concatenamento di successive posizioni iniziali e i limiti a una pronta e artificiale modificazione dei medesimi. Ma l'argomento è ancora più comprensivo poichè il concetto di posizione iniziale può estendersi alla condizione in cui trovasi una merce in ognuna delle fasi per le quali passa nel processo di trasformazione economica, e alla specificazione dei capitali. In altri termini, ciò che può essere detto di un fattore di produzione quale è un individuo, può anche, mutatis mutandis, venir detto di ogni altro fattore di produzione.

Il mercato tiene conto, o registra il valore di molte posizioni iniziali. Esempio: Quando si investe del capitale circolante, ossia quando si trasforma del risparmio non ancora specializzato in capitale fisso, questa trasformazione non si fa se non presenta un benefizio tale che contenga un margine per l'interdizione dell'operazione inversa, cioè deve l'utile della trasformazione da capitale circolante in fisso pagare altresì per la rinunzia all'utile che da un momento all'altro il mercato presenterà alla trasformazione inversa di capitale fisso in circolante e poi da questo in capitale fisso di un altro genere, diverso dal precedente. Essendo la trasformazione di un capitale fisso in circolante impossibile, o l'impiego di un capitale fisso in altro di altro genere molto limitatamente possibile, il caso è analogo a quello di una nave che non abbia nolo di ritorno e che perciò il nolo di andata deve gravare di un doppio utile. In sostanza il mercato paga nel caso del risparmio che si invita ad una specificazione, il passaggio a una posizione terminale la quale non è commutativa.

Quando si suppone modificato un sistema di posizioni iniziali relative di più individui, per alterazione artificiale di uno o più elementi costitutivi delle posizioni iniziali individuali, va posto mente a questo: che la modificazione va generalmente, forse sempre, al di là di quanto è esplicito nella modificazione, oppure subito visibile in essa, o anche voluto espressamente. La modificazione si estende di solito ad altri elementi della posizione iniziale, oltre quello che è propriamente preso in considerazione e conviene fare un esame di quanti altri elementi possono essersi modificati per connessione. Un esempio, che immediatamente sarà presente alla mente di ognuno, è quello fornito da molte misure di protezionismo economico e da misure socialistiche. Con le une e con le altre si toglie ricchezza agli uni per darla ad altri. Ciò modifica apparentemente quell'unico elemento delle posizioni iniziali che consiste nell'ammontare del capitale o del reddito iniziale; ma in realtà viene a modificarsi altresì l'iniziale distribuzione dell'energia personale e dello spirito di attività e di intraprendenza economica. La alterata distribuzione di questo elemento è un effetto di correlazione ben noto e che per lo più non è voluto nemmeno dai fautori di protezionismo e di socialismo, — p. e., il socialista Thomson (1) pur di non turbare la *equal security* rinunzia a ogni violenta *equal distribution* —, perchè la forza psichica che agli uni si toglie non passa agli altri: c'è distruzione presso coloro che sono spogliati, non com-

(1) Inquiry, etc. ch. I, sect. 13, p. 110; ch. VII, sect. 1, p. 269. Ediz. Pare 1850.

pensata da produzione di energia presso gli spogliatori, anzi, è concomitante dell' artificiale arricchimento una deteriorazione morale. Questo argomento è quello che è stato ognora portato contro la *poor law* inglese, contro i dazi protettori, contro le varie forme di legislazione di classe, e non va scordato nemmeno oggi quando trattasi di società cooperative che pretendono che diventi obbligatorio per i comuni, le provincie e lo Stato di dare a loro i lavori pubblici, anzichè metterli all' asta a favore di chi offre le migliori condizioni.

4. Torniamo alla corsa dei cavalli. L' analogia di quanto può dirsi a proposito di una corsa di cavalli, sarà accentuata se notiamo bene questo: il metodo per intervenire è uno solo, cioè la *esclusione* dalla corsa, dall' allenamento ad essa, cioè dagli esercizi e dall' alimentazione, o dalla propagazione, o dalla vita. Si tratta di procedimenti *selettivi* equipollenti, salvo in questo, che sono applicati in *momenti diversi*, cioè rispetto a posizioni di ordine diverso. Nei rispetti in cui ora ne parlo è indifferente per il risultato finale che arrestiate un individuo alla prima, o alla seconda, o ad una ulteriore tappa del cammino, purchè ciò avvenga prima della ultima.

5. Nel campo di corsa i giudici devono accogliere tutti i cavalli *che si presentano*, e si presentano tutti quelli che della imminente lotta hanno

avuto *notizia*. L' aver avuto notizia della corsa in tempo utile per prepararvisi e per presentarvisi è pure un elemento della posizione iniziale. Quante volte ci sfugge il premio, solo per non aver saputo che era messo all' asta!

6. I cavalli siano ora quelli che sono, e i giudici del campo creino posizioni iniziali uguali, nei limiti delle loro facoltà, rispetto alla méta. Dispongano per es., i cavalli a distanza uguale dalla méta, in linea retta parallela, se questa è una retta, in un semicerchio, se questa è un punto, e sia l' influenza di ogni altro elemento della posizione iniziale, che non si sia potuto equiparare, evanescente di fronte a quello della *distanza*.

Se negli elementi costitutivi di una posizione iniziale si compendiano *tutti* i fattori di vittoria operativi in un dato momento e se la posizione terminale è in *immediata prossimità* della posizione iniziale, sicchè nuovi elementi determinanti la vittoria non possono intervenire, questa è predeterminata dai fattori della posizione iniziale. Ora c' è sempre una posizione iniziale così vicina alla posizione terminale che ciò sia vero, cioè che sia evanescente l' influenza di fattori nuovi. Ma, allora possiamo prendere in considerazione una posizione iniziale per la quale sia terminale la precedente e quindi da capo irrilevante l' influenza di fattori nuovi. Senonchè, l' evanescenza dell' influenza dei fattori

nuovi, combinata con quella che sopravviene poi, sarà di un ordine di grandezza diverso da quella che si ha considerandoli isolatamente. E retrocedendo di posizione terminale in posizione iniziale per una serie di punti, viene presto un momento in cui l'aggregazione successiva di elementi nuovi sommerge quelli che consideravansi costitutivi in immediata prossimità del punto di partenza terminale: a meno che questi passi indietro non si facciano così piccoli che non ci si muova praticamente mai dal posto in cui si stava, e non si varchi un limite determinato e vicinissimo al punto di partenza terminale; che se si fanno passi percettibili, gli elementi costitutivi di ciascuna posizione iniziale comprendono almeno qualche elemento nuovo ed eliminano qualche elemento vecchio, e tosto non rimane più nulla della struttura da cui si presero le mosse. Volendo una imagine, si pensi a quelli che diconsi « quadri dissolventi. » È soltanto quistione di tempo, o di numero di passi e di trasformazioni. Per la quale ragione, appena s'entra in argomento di durata storica, gli originali elementi di una posizione iniziale contano ben poco, anzi direi proprio nulla. Sono essi gli elementi evanescenti. Ma su di ciò torneremo da qui a poco. Per ora continui la corsa dei cavalli.

7. La méta diventi mobile! Essa sbalzi ora di qua, ora di là. Era dinanzi ai cavalli e, mentre essi

hanno già percorso una parte della via, eccola che sbalza proprio in direzione opposta del punto donde partirono, alle loro spalle, oppure sbalza alla loro sinistra. Ciò non avevano preveduto i giudici del campo, e ancora meno, se così può dirsi, avevano preveduto i cavalli, o l'avevano preveduto in modo disuguale. L'effetto di questo evento è la creazione, lì per lì, di posizioni iniziali *affatto nuove, e disuguali*, tra i concorrenti. Nell'ipotesi di una posizione iniziale originaria in semicerchio e che questa posizione siasi mantenuta durante il primo periodo della corsa, sono favoriti i cavalli di centro e danneggiati quelli delle ale quando la méta è volata alle loro spalle. Nell'ipotesi di uno spostamento della méta a sinistra sono favoriti i cavalli dell'ala sinistra e danneggiati in misura massima quelli di destra e danneggiati, conforme a legge complessa, i cavalli che trovansi tra l'estremo di sinistra e di destra. Nè questo è tutto. L'effetto turbativo è vario, in ragione complessa della direzione in cui sbalzò la méta e della distanza già percorsa, cioè, della misura in cui già è avvenuta *la specificazione verso la méta*, prima che questa si alterasse. È facile rendersi di ciò conto con qualche diagramma.

L'argomento diventa allora assai suggestivo di osservazioni le quali hanno un preciso riscontro in fenomeni economici. Rileverò questo soltanto, che un forte grado di specializzazione in tutti i concor-

nuovi, combinata con quella che sopravviene poi, sarà di un ordine di grandezza diverso da quella che si ha considerandoli isolatamente. E retrocedendo di posizione terminale in posizione iniziale per una serie di punti, viene presto un momento in cui l'aggregazione successiva di elementi nuovi sommerge quelli che consideravansi costitutivi in immediata prossimità del punto di partenza terminale: a meno che questi passi indietro non si facciano così piccoli che non ci si muova praticamente mai dal posto in cui si stava, e non si varchi un limite determinato e vicinissimo al punto di partenza terminale; che se si fanno passi percettibili, gli elementi costitutivi di ciascuna posizione iniziale comprendono almeno qualche elemento nuovo ed eliminano qualche elemento vecchio, e tosto non rimane più nulla della struttura da cui si presero le mosse. Volendo una imagine, si pensi a quelli che diconsi « quadri dissolventi. » È soltanto quistione di tempo, o di numero di passi e di trasformazioni. Per la quale ragione, appena s'entra in argomento di durata storica, gli originali elementi di una posizione iniziale contano ben poco, anzi direi proprio nulla. Sono essi gli elementi evanescenti. Ma su di ciò torneremo da qui a poco. Per ora continui la corsa dei cavalli.

7. La méta diventi mobile! Essa sbalzi ora di qua, ora di là. Era dinanzi ai cavalli e, mentre essi

hanno già percorso una parte della via, eccola che sbalza proprio in direzione opposta del punto donde partirono, alle loro spalle, oppure sbalza alla loro sinistra. Ciò non avevano preveduto i giudici del campo, e ancora meno, se così può dirsi, avevano preveduto i cavalli, o l'avevano preveduto in modo disuguale. L'effetto di questo evento è la creazione, lì per lì, di posizioni iniziali *affatto nuove, e disuguali*, tra i concorrenti. Nell'ipotesi di una posizione iniziale originaria in semicerchio e che questa posizione siasi mantenuta durante il primo periodo della corsa, sono favoriti i cavalli di centro e danneggiati quelli delle ale quando la méta è volata alle loro spalle. Nell'ipotesi di uno spostamento della méta a sinistra sono favoriti i cavalli dell'ala sinistra e danneggiati in misura massima quelli di destra e danneggiati, conforme a legge complessa, i cavalli che trovansi tra l'estremo di sinistra e di destra. Nè questo è tutto. L'effetto turbativo è vario, in ragione complessa della direzione in cui sbalzò la méta e della distanza già percorsa, cioè, della misura in cui già è avvenuta *la specificazione verso la méta*, prima che questa si alterasse. È facile rendersi di ciò conto con qualche diagramma.

L'argomento diventa allora assai suggestivo di osservazioni le quali hanno un preciso riscontro in fenomeni economici. Rileverò questo soltanto, che un forte grado di specializzazione in tutti i concor-

renti attenua la differenza relativa allorchè la méta si sposta, mentre accresce per tutti la distanza assoluta della nuova méta. In altri termini, in una società poco evoluta, un mutamento di méta produce disuguaglianze maggiori di quello che abbia per effetto in una società assai evoluta, quantunque in questa la crisi sia per tutti più grave.

8. La méta può subire molte alterazioni. Se prima essa significava il punto al quale conviene avvicinarsi quanto più è possibile, ad un tratto essa può pure significare il punto dal quale conviene allontanarsi quanto più è possibile. Essa era la vita e ora è la morte. Essa era la ricchezza conseguita, ora è la miseria. Essa era l'onore e la gloria e ogni cosa che più si pregiava e ora è l'opposto di tutto questo. Abitudini che erano una forza, diventano un difetto. Qualità mentali e fisiche che giovavano, diventano una scarpa.

Se l'analogia con i fenomeni del mondo economico non fosse evidente di primo acchito, basterebbe riflettere alla situazione di coloro che si sono istradati per una professione la quale ad un tratto non ha più chi ne domandi i servizj, o a produttori di una merce che altra ha sostituito, o ai proprietari di case di una città che si va spopolando a favore di altre, o a metodi nuovi per la produzione di un bene economico, metodi che rendono sterili tutti i

capitali personali e materiali investiti in metodi precedenti.

Ci sono anche spostamenti artificiali della méta. Un trattato di commercio, ad es., porta seco una divisione territoriale del lavoro che può essere così importante da determinare una specificazione di masse enormi di capitali e di attitudini personali. Quanto più il trattato è concordato per un periodo lungo di tempo, tanto più sarà marcato questo effetto di cui il risultato teorico massimo sarebbe quello di rendere i due paesi contraenti un unico mercato aperto alla circolazione non solo dei prodotti ma anche di tutti quei fattori di produzione che per loro natura sono mobili, compreso in essi la popolazione. Quando il trattato finisce, se non viene rinnovato, occorre che ciascun paese torni ad essere un mercato relativamente chiuso e intraprenda una nuova divisione del lavoro e una nuova redistribuzione di tutti i fattori di produzione. Questa operazione è sempre connessa con una perdita collettiva secca, che può essere notevolissima, e l'operazione è altresì accompagnata dalla formazione di soprarredditi e sottoredditi molteplici. È uno scompiglio generale di posizioni iniziali per alterazione di méta. In teoria dovrebbero gli utili della prima specializzazione essere tali da contenere l'ammortamento del capitale che è stato specializzato in tutta la misura occorrente per compensare il suc-

cessivo deprezzamento. Questo lucro può considerarsi indifferentemente come ammortamento, o premio di assicurazione, o compenso di *lucrum cessans* successivo.

Il protezionismo può presentarsi come un mezzo per evitare una specificazione nuova che sarebbe seguita dalla necessità di tornare all' antica (Sidgwick). Senonchè, come vedremo, non si torna all'antica; inoltre, la protezione avvia o consolida, in una linea di specificazione, che può anch' essa essere temporanea e da trasformarsi di fronte alla convenienza di una successiva divisione internazionale del lavoro che venga offerta. La condotta del protezionista è conforme a quella del cavallo che si stesse fermo, in vista di un mutamento di méta, mentre gli altri corrono: può darsi che questa condotta sia la più conveniente, se lo spostamento di méta ha luogo in talune direzioni e se è l' ultima; ma se avviene in altre direzioni e se non è l' ultima, non lo è.

La verità è che la méta è *sempre* soggetta a un certo *movimento,* il quale può essere puramente oscillatorio, ma può anche avere una direzione relativamente costante e seguirla lentamente. Gli spostamenti repentini, le inversioni di méta, sono fenomeni rari, connessi di solito alla sopravenienza di

nuove popolazioni, o a quella di invenzioni così importanti che agiscono sulla struttura sociale. Ma, se sono rare le rivoluzioni industriali, è più raro ancora un periodo, ed è breve, di vera stabilità nelle méte. Le posizioni iniziali sono quindi in continua *trasformazione,* ovvero fanno posto a nuove posizioni iniziali. Nella storia vediamo bensì popolazioni presso le quali le posizioni iniziali di ciascuno sembrano cristallizzate: così pare che sia dove vige un regime di caste, o, con attenuazione, un regime corporativo. Queste popolazioni ci danno la misura fino alla quale può giungere una creazione artificiale di posizioni iniziali, artificialità intesa nel senso già detto. Ma, anche allora è la posizione di tutto il corpo sociale, così cristallizzato, quello che muta nei rapporti che ha con corpi sociali che sono in fermentazione e le méte, invece di essere in movimento permanentemente, lo sono in modo catastrofico a lunghi intervalli.

9. Mutando la méta, i cavalli penseranno che *il caso* ha spostato le posizioni iniziali e così diranno i giudici del campo. Si chiameranno gli effetti di questo spostamento « crisi », o « rivoluzioni », o « congiunture ». La verità sarà che lo spostamento delle posizioni iniziali avverrà conforme alla legge che regola gli spostamenti della méta. Non sappiamo nulla o ben poco di questa legge, cercata in-

vano in così dette teorie del progresso, o filosofie della storia, o sociologie evolutive.

Nelle corse di cavalli non si è ancora introdotto il sistema di spostare la méta durante la corsa istessa. È dunque una corsa di cavalli una analogia imperfetta, simile a caso ipotetico nel quale si sia fatto astrazione da parecchi elementi reali variabili, o questi si siano presi come costanti.

10. I termini della lotta del mondo economico sono assai più complessi di quello che nol siano in una corsa di cavalli, anche quando questa ad arte si complica con ogni genere di ipotesi. Gli elementi costituenti una posizione iniziale sono assai numerosi, hanno pesi diversi, sono correlati tra di loro, sono ignoti a noi in parte probabilmente grande, sono ad ogni modo quasi tutti sottratti alla nostra azione. e le posizioni terminali, o le méte, si spostano continuamente, secondo leggi finora non accertate.

11. Più complessi ancora sono i termini della lotta per la vita degli individui, e dei gruppi che essi formano, la lotta cioè nel mondo della storia in generale.

La lotta nel mondo economico si fa movendoci sopra *determinate guide*. Il campo della corsa ha per così dire degli steccati; il giuoco si fa entro limiti imposti da regole. Non contano perciò tra i fattori delle posizioni iniziali quei fattori che potrebbero

operare soltanto all' infuori o contro le regole suddette. La lotta che avviene sui campi della storia *non ha le istesse guide*. Se vi è uno steccato, è assai più lato; donde il concorso di un maggior numero di fattori nelle posizioni iniziali e maggiore varietà negli spostamenti possibili della méta.

12. Le barriere entro le quali si giuoca la partita economica sono i codici, i costumi, la moralità corrente. Anche queste barriere non sono immutabili, ma tuttavia, entro periodi di tempo brevi, possono considerarsi come costanti. Le lotte tra nazionalità p. e. si decidono spesso con la violenza fisica. Nella lotta economica, finchè resta tale, non serve essere fisicamente e militarmente più forte.

13. In quanto alla traduzione di una forma di lotta in un'altra, alla sostituzione, per esempio, della lotta politica alla economica, va osservato che vi è una legge di gerarchia tra le forme di lotta e una legge che regola la scelta della forma. Basti qui accennarla con le seguenti considerazioni.

Coloro che in dato momento stanno per lottare tra di loro, hanno avuto, o non hanno avuto, lotte precedenti. Nel primo caso, sono selezionati rispetto alle armi, o le forme di lotta, impiegate sui campi di battaglia precedenti. Il fatto istesso, che possono presentarsi all' impresa di nuove lotte, è prova che ormai le armi antiche, o i metodi antichi di lotta, non li possono eliminare e non sono atti a decidere

della vittoria nei riguardi rispettivi. I contendenti passano quindi all'impiego di nuove armi, di nuovi sistemi, e i costumi e le opinioni e i sentimenti e il disuso inibiscono il ritorno alle forme più primitive. Ma, può darsi un ritorno a forme antiche, se una delle parti suppone un vantaggio per sè nel ritorno, perchè, p. es., il comune disuso delle forme antiche abbia agito con maggiore efficacia presso l'avversario. È latente la rinunzia di ricorrere ad armi più primitive e subordinata all'ipotesi che siano più perfette le nuove. Ma, la perfezione di un' arma è cosa relativa alle qualità dell'avversario. Se poi è dato il caso di lotta tra gruppi che non siansi mai prima misurati, o non abbiano lottato gli uni con gli altri da gran tempo, la lotta si fa ognora con le armi più primitive tra quelle alle quali l'una o l'altra delle parti ricorre. La lotta commerciale, p. e., non si fa tra nazioni europee con la guerra. Il metodo è andato in disuso. Ma, con la Cina si adopera ancora. E nulla esclude che s' abbiano ritorni a metodi consimili tra di noi. I tedeschi presero 5 miliardi ai francesi, credendo di fiaccarne la potenza economica. Se l' occasione si darà, i francesi potrebbero ben prenderne dieci ai tedeschi. Gli americani ammettono la concorrenza dei *coolies* tanto quanto. Se diventasse reale, li scannerebbero. È metodo questo al quale vediamo avere ricorso in Europa contro operai italiani. Ma, questa quistione

ha per noi un interesse accessorio. Qui preme solo constatare che il numero dei fattori determinanti una posizione iniziale è minore in argomento economico che in argomento sociologico e che di determinate specie di fattori non vi sono nemmeno campioni nel campo economico.

14. Le forme più notevoli di posizioni iniziali che si presentano nell' indagine economica sono le seguenti tre:

(A) Costituisce un sistema di posizioni iniziali il *disuguale riparto della ricchezza* tra gli individui che costituiscono un consorzio, o quello che ha luogo tra più consorzi che costituiscono un gruppo catallattico. Questa istessa differenza di posizione iniziale può esprimersi segnalando gli elementi principali che la costituiscono, anzichè l' effetto integrale di questi elementi. Così può dirsi che una prima forma di differenza nelle posizioni iniziali degli individui è data dal patrimonio che essi ereditano e questo patrimonio consisterà non soltanto nei capitali fondiari o mobiliari avuti per successione o donazione, ma anche nell' istruzione ed educazione ricevuta, cioè nel capitale di cognizioni, di attitudini, di gusti, trasmesso a ciascuno da altri che a lui si sono interessati. E non meno dell' eredità giuridica conterà l' eredità fisiologica, la donazione di facoltà fisiche e mentali.

15. Se trattasi della vicendevole posizione ini-

ziale di consorzi, entreranno in conto, quali elementi di primissima importanza, anche la posizione geografica, la quantità e qualità degli agenti naturali posseduti e l'organizzazione sociale. Figuriamoci varie nazioni in concorrenza economica e sarà ovvio quanto importino la iniziale distanza dal maggiore mercato, o dalla migliore via, e le risorse naturali, e la struttura sociale che va intesa così, da tenere conto anche della sua mole. Imperocchè la struttura sociale è a sua volta un dato sintetico. È funzione del numero totale di individui componenti il gruppo, della ripartizione dei redditi in esso, cioè della forza numerica di ogni classe percipiente un reddito, della ripartizione dei sessi, della popolazione in ragione di età, in ragione di sanità, in ragione di professioni, in ragione di dislocamento sul territorio etc. Ogni gruppo, poi, ha un ambiente costituito dalla sua posizione tra gli altri gruppi.

16. Tornando a sintetizzare, anzichè continuare ad analizzare, diremo che l'effetto totale dell'opera di una generazione consiste nell'imporre alla successiva una posizione iniziale migliore o peggiore relativamente ai concorrenti.

La lotta tra gruppi etnici presenta spesso un problema insolubile allorchè si tratta di dire chi sia stato il vincitore. Rassomiglia a una corsa senza termine o méta. Il conto della vittoria riesce diverso a seconda del momento in cui, arbitrariamente, lo si chiude. Non starò ad insistere su questo punto che ho discusso altrove. (*Economic Journal*).

17. (B) È una posizione iniziale l'esito di ogni *primo atto di una serie di atti congeneri interdipendenti*. Gli atti successivi presuppongono spesso la riuscita del primo atto come condizione sine qua non. Altre volte presuppongono questa riuscita in modo più attenuato, cioè così, che riescono meglio a seconda della misura in cui è stato un successo il primo. Una prima vittoria è spesso un elemento di successo per una seconda battaglia e una prima sconfitta preclude talvolta la via a ogni fortunata ripresa. Affinchè ciò sia, occorre che gli eventi che si succedono siano interdipendenti, e non già come lo sono p. es. le partite d'un giuoco d'azzardo autonomi.

Le imprese che vengono provate, o tentate sono innumerevoli quanti i semi che spargono i venti; la maggior parte nasce morta, per difetto di posizione iniziale. In corso di tempo, se la progressione in civiltà non viene interrotta, questa mortinatalità decresce gradatamente, imparandosi a conoscere le condizioni iniziali propizie e riuscendosi in parte a prepararle. Meno seme di pianta addomesticata va perduto che seme di pianta selvaggia, e meno ora che prima. Così pure, avviandosi un paese nella via della civiltà, scemano, proporzio-

nalmente al numero delle imprese nuove, quelle che falliscono.

Siano esempi del concatenamento di posizioni iniziali e terminali i seguenti.

Se un gruppo di coloni si insedia in territorio vergine, l' esercizio di un secondo anno, qualora il primo avesse avuto esito sfavorevole, può essere reso impossibile per mancanza di capitale non reintegrato, o può essere reso meno profittevole per insufficienza di capitale reintegrato, e può restare limitato alle combinazioni anteriori di fattori di produzione per profitto mancato e quindi mancato accrescimento di risparmio trasformabile in capitale.

Altro esempio: Vi sono, come è noto, non poche industrie le quali sono passive finchè la produzione non si fa su di una scala così vasta che le spese di produzione marginali, a forza di decrescere, cessino a superare il prezzo di domanda marginale. Ogni combinazione di fattori di produzione che costituisca una posizione iniziale inferiore a questa stregua non è vitale e quindi costituisce una posizione iniziale infeconda; è vitale invece ogni combinazione che consista in una posizione iniziale diversa.

Terzo esempio: Ha dimostrato rigorosamente l'Edgeworth (*Giornale degli Economisti* marzo 1901), che tra due permutanti che facciano una serie di permute, la ragione di scambio della prima permuta

determina i limiti entro i quali avvengono le successive. E l' esperienza giornaliera conferma la teoria. Rileva giustamente il Marshall (1) che se un operaio fa oggi un cattivo contratto di salario, perchè è *à bout de resources*, egli ne farà ancora uno cattivo l' indomani, perchè il primo non lo ha messo in grado di risparmiare e con ciò di attendere l'ora sua, o di allargare il raggio del mercato in cui cercare una occupazione. Il vantaggio iniziale nel baratto mette l' operaio in grado di regolare la sua offerta di lavoro: non è più costretto a metterla tutta, e subito, a qualsiasi prezzo sul mercato. Donde i pregi di una organizzazione, di una lega. Al vantaggio che deriva da un governo dell' offerta corrisponde un governo della domanda con analogo vantaggio iniziale. Ciò che s' intende subito, non essendo la domanda che una contro offerta.

E facile trovare altri esempi. Il concatenamento della serie di atti può anche essere psicologico. Se in una contrada i contadini, provata la concimazione artificiale, sono restati delusi in un primo esperimento, sia che i concimi fossero adulterati, sia che non fossero adatti alla terra e coltura, sia che non li sapessero adoprare, occorreranno molti anni prima che potranno essere indotti a riprovare. Di-

(1) *Principles*. Vedi il saggio sul concetto di « forte » e « debole » in economia.

casi l'istesso di una prima cooperativa che non fosse riuscita in una regione operaia. Dicasi l'istesso, ma con attenuazione, per il mondo commerciale e industriale quando un qualsiasi prodotto nuovo, o di provenienza nuova, non riesca di primo acchito a soddisfare ogni esigenza.

18. Noi possiamo spesso trattare la categoria di posizioni iniziali di cui ora si è detto come un caso speciale della precedente. La generalizzazione non sarà puramente verbale. Infatti, le posizioni iniziali che consistono nel primo atto di una serie di atti connessi, danno un risultato che è quello che è, perchè il patrimonio materiale o immateriale era quello che era. Se un primo contratto riesce vantaggioso o svantaggioso a chi offre lavoro, ciò dipenderà dall'avere o non avere egli un capitale materiale e immateriale. Se un primo esercizio d'industria agricola, non riuscendo, è la morte della colonia, ciò è perchè il capitale iniziale non bastava per tentare due volte la sorte.

19. Tra gli elementi patrimoniali di una posizione iniziale va messa la conoscenza dell'importanza che esercita la posizione iniziale sulle successive.

Nella conoscenza della influenza della posizione iniziale sulle successive, e nell'azione regolata conforme a questa conoscenza, sta la caratteristica dell'uomo previdente e oculato. L'istruzione, l'educazione, la disciplina possono alquanto livellare questo genere di differenze. Ciò vedesi su grande scala quando, ad esempio, si osservi come le masse operaie imparano, ammaestrate da dura esperienza, a non fare scioperi non preparati e non opportuni.

20. (C) V'è un terzo genere di posizioni iniziali. Ogni condizione di cose, comunque si sia venuta generando, lascia traccie indelebili, almeno parzialmente; pur distruggendola, e pur sopprimendo le cause che la produssero, non si torna allo stato primitivo. Sembra che valga la regola secondo la quale « factum infectum fieri nequit » e che non valga l'altra secondo la quale « oblata causa tollitur effectus ». Se per es. un regime protettore ha fatto sorgere talune industrie, che altrimenti non sarebbero sorte, e ha soppresso o reciso lo sviluppo di altre industrie, che senza quel regime sarebbero sorte od avrebbero preso un più ampio sviluppo, la rimozione del sistema protettore non ristabilisce punto i prezzi comparati precedenti. In talune industrie, che non sarebbero mai sorte, è stato investito un capitale che, per i successori, è completamente ammortito, così che lo ricevono in donazione, come se fosse un agente naturale gratuito. In altre si sono formati dei gusti che non esistevano e ora non spariscono. E inversamente dicasi di industrie che soffersero, e così dicasi pure della rivoluzione

operata nei prezzi comparati di altri paesi, per rimbalzo della rivoluzione operata in quello protetto.

Nessuna generazione risente i dolori sofferti dalla generazione che l' ha preceduta. Essa eredita un patrimonio economico e fisiologico e trova pure predeterminato il numero e la composizione della propria popolazione, il tutto in bene o in male, a seconda dei casi, ma senza alcun nesso con il sacrifizio, o costo psicologico, che accompagnò la creazione della situazione.

21. Se poi si ragiona della possibilità di disfare ciò che è stato fatto, va tenuto conto di questo: che si eredita anche la *volontà* di fare o disfare, poichè si ereditano i gusti. Donde avrebbe da venire anche soltanto il pensiero o il desiderio di disfare, se la posizione iniziale, nella somma totale degli elementi che la comprendono, non contiene il *germe* di quel pensiero o desiderio? Quando p. es., si tenta di sollevare materialmente e moralmente la bassa classe, si ha un caso in cui la volontà e l' azione vengono da *fuori del gruppo*. Tutti sanno come l' ostacolo maggiore si incontri nella *degradazione della volontà e dei gusti*, cioè nella correlazione tra degradazione psichica ed economica. La classe bassa si solleva da sè soltanto quando la *selezione* elide i più degradati (1). Allora i più robusti sopravissuti riproducono una bassa classe superiore alla precedente.

(1) Vedi sull' azione della selezione Pareto: *Rivista italiana di sociologia*.

22. Comunque ciò sia, le posizioni iniziali delle varie classi sociali sono spesso state sconvolte nel corso della storia in modo repentino e violento e vanno continuamente modificate in modo che diremo artificiale, intendendo l' artificialità a quel modo che venne spiegato. Talvolta furono conquiste che modificarono lo stato delle cose; spessissimo furono lotte civili. E per corroborare queste asserzioni non occorrono, sembrami, esempi a soli cento anni dalla rivoluzione francese. Conviene piuttosto fermarci sui fattori di modificazione artificiale che sono continui e ciò sovrattutto nei paesi civili. Sono questi fattori un epifenomeno, s' intende, ma le cause più remote sono ancora ignote.

E qui in prima linea va sottolineato l' effetto dell' istruzione obbligatoria e gratuita. Entro dati limiti questa crea posizioni iniziali uguali a spese di coloro che sono più agiati. Non a tutti, di gran lunga non a tutti, giova quest' iniziale equiparamento, venendo a mancare altri elementi necessari per mantenersi pareggiati; ma a taluni la spinta iniziale è sufficiente per progredire e ad ogni modo essa modifica i rapporti vicendevoli degli individui, e nel seno della classe sociale in cui ciascun individuo nacque, e di fronte a quelli di altre classi.

Similmente tutte quante le istituzioni di bene-

ficenza e di aiuto a indigenti spostano masse notevoli di posizioni iniziali naturali.

Le istituzioni che favoriscono o riescono di impedimento all' emigrazione hanno una enorme influenza sulle posizioni iniziali e di coloro che partono e di coloro che restano.

Fattore potente di modificazione delle posizioni iniziali sono le cooperative. Il loro effetto è duplice: sono le cooperative una macchina che adempie alla funzione di scegliere tra tutti gli operai una aristocrazia che abbia determinate qualità, quelle qualità che occorrono affinchè l' operaio voglia e possa pagare a contanti, affinchè senta vivo il desiderio di migliorare la propria condizione sociale, affinchè possegga l' intelligenza necessaria per discernere i mezzi realmente efficaci che per questo fine gli si offrono e che sono immersi in un numero sterminato di mezzi inefficaci, affinchè non manchi la volontà di servirsene etc.; a questo corpo scelto di operai le cooperative procurano il possesso di un *risparmio iniziale* che diventa in quelle mani un *capitale iniziale;* dalla massa dei proletarii le cooperative estraggono un battaglione di borghesi: ma, sono le cooperative pure un congegno che esercita una influenza consolidatrice su di una serie di posizioni iniziali, o inibitrice di modificazioni, in quanto che uniscono una massa di consumatori indipendenti in un solo corpo compatto di *clienti* che non

si scindono e non si sparpagliano al menomo vantaggio temporaneo che venga loro offerto e in quanto, là dove si tratta di cooperative di produzione e di wholesale cooperatives, cristallizzano rapporti di lavoro diviso, altrimenti soggetti a continui rimaneggiamenti.

La mira spesso principale, ad ogni modo l' effetto principale della municipalizzazione di servigi che altrimenti sarebbero privati, come altresì quello di riforme tributarie, è uno sconvolgimento di posizioni iniziali.

La così detta legislazione sociale non ha altro scopo che quello di agire sulle posizioni iniziali. Noi possiamo dire, in modo generale, che *tutto* il diritto pubblico e privato è una artificiale *cristallizzazione di posizioni iniziali* e che ogni sua modifica colpisce, in un senso o l' altro, le posizioni iniziali esistenti prima della modifica. Si pensi al diritto di successione, allo status della donna etc.

Il socialismo può considerarsi quale un programma inteso a *creare* un *nuovo sistema di posizioni iniziali o a puntellarlo* in modo che non degeneri in un altro, o ritorni a quello primordiale. È forse il criterio principale del programma socialista questo: di creare una maggiore eguaglianza delle posizioni iniziali e la conservazione artificiale della conseguita uguaglianza, là dove è criterio di altri programmi, contrari a quello socialista, sia il rispet-

to di sistemi di posizioni iniziali che la storia è venuta producendo e il rispetto delle conseguenze che ne seguono, sia la creazione di posizioni iniziali non ugualitarie, ma ritenute più giovevoli alla collettività delle ugualitarie. Ricorderò, per corroborare quanto qui dico, che il Proudhon, sovratutto in tre posizioni iniziali della classe capitalistica, vedeva il supremo male: nella appropriazione gratuita delle forze collettive, nella disuguaglianza negli scambi e in quello che egli chiamava *le droit de benefice et d' aubaine,* cioè nel prezzo di locazione, nella rendita, nell' interesse, nel profitto.

23. Tra gli elementi costitutivi delle posizioni iniziali di individui, di classi sociali e di popoli ve ne sono, come già dicemmo, di quelle che artificialmente si possono modificare e altre che bisogna lasciar stare come si presentano. È quindi questione di grave importanza quella di sapere se gli elementi *capaci di modificazione* siano o non siano *rilevanti,* di fronte a quelli che sono *invariabili.* In altri termini, si tratta di sapere, se il risultato si alteri con tutto quello che possiamo fare, intervenendo, oppure se riesce ad essere quello che sarebbe stato, comunque si sia.

Ma l' esame del quesito trascende questa indagine.

Ricorderò soltanto che la teoria svolta dal Pareto in varii scritti circa la forma della *courbe des*

revenus porta a ritenere che è irrilevante ogni più profonda modifica *artificiale* delle posizioni iniziali, purchè un tempo adeguato sia disponibile, poichè sarebbero costanti i rapporti numerici in cui stanno i redditi di tutti gli individui costituenti un consorzio quando non varii il reddito totale. Ma non abbiamo elementi per dire quale effetto esercitano le variazioni nelle posizioni iniziali sul reddito totale. E va anche dedotto che, entro i limiti di tempo ai quali si sono estese le sue osservazioni, sono stati costanti i rapporti delle posizioni iniziali *naturali* (1). Si tratta di una quistione di fatto. Su di questo fatto nessuno finora ha portato elementi statistici all' infuori di quelli portativi dal Pareto o utilizzati da lui; e questi elementi sono finora univoci nel senso della sua tesi. Altri elementi verranno ancora con il tempo e sarà allora il caso di riprendere in esame la quistione di fatto. Che se si *suppongono* le fondamentali posizioni iniziali mutevoli, ha ragione il Wicksteed di ritenere l' equilibrio a cui si giunge in una società catallattica una funzione delle posizioni iniziali, cioè modificato come si modificano quelle. Non v' ha antitesi alcuna tra quello che sostiene il Pareto e quello che sostiene il Wicksteed. (*Alphabet,* p. 82).

(1) *Cours,* II. § 960.

Infatti il Pareto istesso, nel campo delle ipotesi, ne fa anche delle più radicali, là dove suppone tre distinti sistemi di economia e le loro combinazioni. Questi sistemi si distinguono l' uno dall' altro per uno o due elementi delle posizioni iniziali. Prima si suppone una economia in cui esista la libera concorrenza e una diffusa proprietà privata; poi una economia in cui sianvi monopoli, ma proprietà privata; poi una economia in cui i monopoli sono della collettività e possono estendersi anche a tutto, prodotti, capitali e imprese.

24. Gli economisti, allorchè trattano degli elementi di posizioni iniziali, intendono di solito esclusivamente designare le quantità di beni economici posseduti dagli individui che costituiscono una società catallattica cioè, tanto la distribuzione della ricchezza quanto il suo ammontare totale. Con ciò semplificano di molto questi elementi. Ed in fare ciò fanno benissimo; ma allora non può aversi una riprova della dottrina nelle statistiche dei redditi, essendo questa un fatto concreto, dovuto a condizioni più complesse di quelle supposte. Se ciò non ostante il fatto concreto confermasse il risultato della teoria, bisognerebbe argomentare essere *irrilevante* il peso di ogni elemento di posizioni iniziali che non fosse già compendiato nella quantità iniziale di beni economici posseduti e nella loro quantità complessiva.

25. Il tempo occorrente affinchè si possano modificare quelle posizioni iniziali che sono modificabili non pare che sia generalmente minore della durata di una generazione e spesso è assai maggiore. Il tempo compreso dalla durata di una generazione ha una particolare importanza economica e sociologica. Pare quasi una *unità di conteggio* per fenomeni di questa specie. Per modificare ad es., quella che dicemmo la struttura demografica di una società, occorre almeno una generazione. Per ottenere risultati sensibili in materia di istruzione popolare, occorre pure almeno una generazione; che questo tempo possa bastare, lo ha mostrato l' Ungheria; che possa anche non bastare, lo ha mostrato l'Italia. Affinchè si modifichi lo spirito pubblico, mutino i gusti, si estingua la memoria viva del passato e subentri quella più pensata che sentita, occorre per lo più che passi una generazione d' uomini; ma spesso non basta. Tuttavia, non vorrei qui generalizzare affrettatamente. Ho più volte tentato in vano di trovare qualche regolarità nel tempo occorrente affinchè, p. e., un gusto letterario o artistico sorga e si estingua.

26. È ovvio che ogni modificazione di un elemento di una posizione iniziale si fa a spese di uno o più altri elementi della medesima. In sostanza si tratta di *trasformazioni*. C' è un *costo* e c' è un *risultato ritenuto utile*. Si diminuisce o si sopprime

un elemento della posizione iniziale e se ne crea uno nuovo, ritenuto più efficiente. Se si tratta di un individuo il quale faccia a sue spese e a suo profitto la trasformazione di un elemento in un altro, si ha un problema di massimo utile individuale, ossia di massima ofelimità, come direbbe il Pareto. Se si tratta di un individuo che sopporti il costo per un altro, cui è riservato il godimento e che gli sta a cuore quanto se medesimo, p. e., un genitore per un figlio, si ha un problema di massimo utile di specie. Se si tratta di un individuo il quale imponga la sua volontà ad un altro nel supposto interesse di quest' altro e faccia sopportare a quest' altro il costo di trasformazioni di cui la prevista utilità sarà pure di quest' altro, si ha un problema di massimo utile tutorio. Ma il caso che più comunemente è oggetto di discussione è quello di costi diffusi in un qualche modo su di una collettività di individui e di utilità pure ripartita in un qualche modo entro l' istessa collettività. Se p. e., un paese ci tiene a diffondere l' istruzione popolare, deve distruggere, per eseguire questa operazione, una certa quantità di ricchezza appartenente e prodotta da qualche gruppo di cittadini, cioè deve distruggere un altro elemento della sua posizione iniziale. Il benefizio dell' istruzione sarà di determinati gruppi d' individui, cioè per alcuni gruppi un benefizio diretto, per altri indiretto, ma non sarà di tutti, o se

lo è, non lo sarà già nell' istessa misura, o nella misura dei costi sofferti. Le trasformazioni hanno anche qui un limite in un patrimonio iniziale e nel loro costo. E sarebbe facile determinare, teoricamente, le condizioni di massimo utile, quando si fosse d' accordo su ciò in che far consistere un utile collettivo.

Osservazione sulla Semiologia economica. [1])

PARTE PRIMA [2])

Sistema dell'Indice unico e del Totalizzatore.

Sommario — 1. Si distingue il dato statistico rappresentante un interesse diretto e immediato, dal dato statistico non avente che un interesse indiretto, ciò come sintomo di altro oggetto di studio. —

2. I dati semiologici sono di più specie; qui si tratta di unicamente utilizzare i dati della semiologia economica.

3. Sistemi semiologici già provati: *Il sistema dell' Indice unico universale.*

4. *Il sistema Totalizzatore.*

   A. Sommaria descrizione del metodo del totalizzatore.

      a) Scopo a cui vuole arrivare il sistema totalizzatore.

      b) Sintomi di cui gli aumenti sono patologici e le diminuzioni fisiologiche, e *viceversa*.

      c) Quadro delle cifre assolute sintomatiche e delle cifre proporzionali; formazione del totalizzatore.

   B. Le difficoltà che esso presenta.

      a) Determinazione del peso dei sintomi.

      b) Dei sintomi che sono tradotti mediante una progressione proporzionale, contraria a quella delle cifre assolute, per mezzo delle quali essi si manifestano.

      c) Dei sintomi di cui le variazioni sono minime.

      d) Dei sintomi che si riducono a zero.

[1]) Dalla *Revue d'économie politique*, del prof. Ch. Gide. Ottobre 1892, n. 10.

[2]) È la sola che è stata pubblicata.

e) Della preparazione delle cifre assolute di ciascun sintomo.

f) Dei sintomi che ingannano e del modo di discuterli.

C. Della rappresentazione grafica del metodo del totalizzatore.

D. Di alcune condizioni generali del metodo del totalizzatore.

I. Il bisogno di una *Semiotica* statistica è forse altrettanto antica quanto la statistica stessa. Comunque ciò sia, la speranza (o la persuasione) che i dati raccolti dalla statistica potranno servire come *sintomo di condizioni* economiche che — quantunque non siano direttamente osservabili — hanno una importanza sociale più considerevole di quelle del dato statistico raccolto, ha di certo, molto contribuito in diverse epoche, a guadagnare alla statistica il favore del pubblico [1]).

[1]) Tutti gli antichi *aritmetici politici* tendono a questo ideale: « Riuscire a fare delle *diagnosi* economico — politiche. » Secondo loro la statistica doveva essere una dottrina di considerevole *utilità pratica* nel fornire agli « *Uomini di Stato* » degli elementi economico-politici, analoghi a quelli che esige il nocchiero per guidare la sua nave, o il medico per conservare o ristabilire uno stato fisiologico in un corpo umano. L'antica Economia politica era anch'essa un'arte, cioè una disciplina contenente delle regole per uso dell' *l'uomo di Stato*. Essa abbracciava le regole secondo le quali l'uomo di Stato doveva agire per rendere ricco e potente il regno affidatogli. Queste due discipline non avevano punto lo scopo di constatare leggi scientifiche, cioè delle uniformità invariabili nell' ordine sociale e ancora meno

Di frequente la statistica raccoglie dei dati che c' interessano per se medesimi. Per conseguenza noi

tendevano — in quanto discipline i cui precetti determinavano le regole *(norma agendi)* — a fornire delle regole di condotta agli individui o regole universali, cosmopolite. L'Economia politica e la Statistica si distinguevano soltanto dal seguente punto di vista. La statistica era un *metodo speciale* per fare della Economia politica. Così come al giorno d'oggi noi abbiamo, o diciamo di avere, una Scuola istorica, una scuola sociologica, etc. etc., nella medesima guisa si ebbe allora una Scuola statistica di economisti. La statistica non aveva una funzione subordinata a quella dell'Economia politica cioè, la missione di fornirle degli elementi di fatto ch'essa prendeva ad utilizzare; ma per se stessa era *un modo di fare dell' Economia politica*.

In questa nota non è possibile svolgere maggiormente questa tesi e comprovarla con documenti. Però ciò è forse anche superfluo. Egli è sufficiente di enunciarla perchè apparisca assolutamente vera a coloro che hanno alquanto letti gli antichi libri che riguardono tale questione. Io aggiungerei soltanto ancora questo: quello che noi oggi chiamiamo Economia e ciò che noi oggi chiamiamo Statistica, sono cose differenti da quelle che prima portavano questo nome per tutta una *serie* di caratteri. La Statistica, per esempio, più ancora che l' Economia politica, secondo il concetto che se ne ha oggidì, ha cessato di essere una disciplina contenente delle *regole*, ed è addivenuta una scienza. Havvi di più: essa differisce dall'arte antica perchè è universale e non più *nazionale*. Questa trasformazione che si accompagna col suo passaggio al rango di scienza, è anche seguita dall' abbandono — pressochè completo — della ricerca di fatti *politici* e dell' estensione delle sue osservazioni a quelli sociali e individuali di carattere universale.

questi li chiameremo: *oggetti definitivi della nostra curiosità.*

In quanto si ottiene questo risultato, la Statistica è una scienza per se stessa interessante. Ma molto più di frequente avviene che essa raccolga dati che, considerati per loro stessi, non presentano il menomo interesse, ovvero ne hanno uno piccolissimo.

Inoltre: l'immediato scopo pratico delle ricerche statistiche, cioè, la formazione di precetti di arte dello Stato essendo stata abbandonata, sono anche cessate le ricerche relative al modo di trarre qualsiasi regola dai dati statistici. A questo compito degli statistici si è sostituita la ricerca dei mezzi coll'aiuto dei quali si ottengono più sicuri dati statistici, ricerca il cui risultato costituisce tutta l'attuale *tecnologia statistica*, e la ricerca dei mezzi che aiutano ad evitare gli equivoci nel significato dei dati. Questa ricerca ha formato la dottrina dell'*interpretazione dei dati statistici* nonchè i metodi che mirano a manipolare uno o più fatti, oppure una serie di essi, affinchè ne risulti un altro la cui osservazione diretta sarebbe impossibile o difficile, oppure darebbe dei risultati meno certi. È in questo che consiste, pressochè interamente, ciò che oggi si chiama la *metodologia statistica*, alla cui esistenza altra volta non si pensava più di quello che si pensasse all'utilità che poteva presentare. Adesso si tratta di fare in questo scritto in una certa misura, un ritorno all'antico metodo, riprendendo l'esame dei fatti forniti dalla statistica per cercare in loro le basi di un giudizio circa le condizioni fisiologiche o patologiche di una nazione. La soluzione della questione si trova nella ricerca di un *metodo che farà confessare ai dati statistici le verità di questo genere.*

Vogliamo dire: che la statistica giunge a raccogliere dei dati che non sono oggetto di interesse *ultimo* e che i medesimi sono raccolti soltanto perchè sono sintomi di condizioni sociali che non si possono [1]), o non si vogliono accertare cioè, osservare statisticamente e in maniera diretta. In questo caso l'oggetto ultimo del nostro interesse ha per sintomo il dato statistico; e l'interesse che si annette alla scienza della statistica, nasce allora dalla speranza, o dalla persuasione, che si può trarre una esatta conoscenza dell'oggetto ultimo del nostro interesse dalla *manipolazione* del dato scientifico, che solo essa è in grado di fornirci.

---

[1]) Si ricorre, diciamo, alla Semiotica statistica quando non si può o non si vuole accertare il fenomeno che interessa mediante osservazione o rilevazione diretta. Non riesce di accertarlo direttamente se si lascia sfuggire l'occasione per farlo, o se lo sviluppo deficiente dei nostri sensi, ovvero la insufficienza dei nostri mezzi di osservazione ci fanno *apparire* il fenomeno come mancante di caratteri statistici. Dico, *ci fanno sembrare* il fenomeno mancante di caratteri statistici, perchè una impossibilità vera e naturale a ciò che si applichino delle misurazioni non può concepirsi nei riguardi di qualsiasi fenomeno, giacchè ciò implicherebbe l'assenza di dimensioni. Non vorremo accertare un fenomeno mediante osservazione diretta se e quando esiste un qualche altro mezzo più facile o più sicuro di accertamento, o se conviene di ricorrere a un mezzo indiretto di osservazione per controllo di metodo diretto già usato.

Così, per esempio, sarà difficile dire, quale interesse diretto si può attribuire ad una statistica dei cambi, dell'agio, delle riserve delle banche, dei corsi dei valori della Borsa, dell'importazione ed esportazione, dei matrimoni, delle nascite, dell'emigrazione, dei risparmi, dei prezzi etc., etc., mentre è evidente che questi dati hanno un interesse supremo in ragione dell'opinione che si ha di poterne dedurre una serie di cognizioni, che sono — esse soltanto — il vero oggetto ultimo della nostra curiosità.

Non voglio negare che esistano dei dati statistici che sono raccolti per l'interesse che rappresentano loro stessi. Nè m'importa sapere se essi sono, oppure no, numerosi. Mi basta che si convenga che vi ha — o che potrebbe esservi — un'ampia raccolta di dati *puramente sintomatici*, perchè la questione addivenga legittima: « quale è il metodo migliore *per inferirne le cognizioni che riguardano gli scopi ultimi del nostro interesse*, cioè: *quale è la migliore semiotica ?* ».

II. La statistica raccoglie dati sintomatici che possono essere di molte differenti specie. Di quante scienze non è essa ausiliare!... Difatti è facile trovare una quantità notevolissima di sintomi: demologici, antropologici, etnologici, sociologici etc. Ma conviene qui fare assolutamente astrazione di tutti questi generi di sintomi. Si tratta unicamente della ricerca di un metodo semiologico per l'uso dei *sintomi economici*,

cioè, vuolsi discutere una semiologia economica. Si tratta — servendoci di altre parole — del modo di trovare « *regole per fare delle diagnosi economiche in base a sintomi forniti dalla statistica.* »

La ragione per limitare la discussione ai dati della semiotica economica consiste in questo: ogni metodo semiologico varia secondo il carattere dell'oggetto avente per noi interesse definitivo, e delle leggi alle quali è sottoposto. Di conseguenza si hanno tanti metodi semiologici quante sono le specie di oggetti ultimi. Inoltre, sembra che, per la direzione data fino ad ora alle ricerche statistiche, i dati della statistica economica sono più abbondanti di quelli di ogni altra specie; (per es. dei dati democrafici, sociologici etc.) Infine: la scienza economica pare che sia più progredita di tutte le altre scienze, alle quali attualmente la statistica fornisce dati. La possibilità di utilizzare sintomi forniti dalla statistica, più che da ogni altra causa, forse dipende: *dal grado di progresso raggiunto della scienza riflettente l'ultimo oggetto d'interessamento.*

III. Recentemente si sono fatti parecchi tentativi di semiotica. Essi diedero luogo a tre differenti sistemi, che tutti tre, o per lo meno due dei quali, possono decomporsi in varie *sotto-specie.*

Noi li chiameremo: sistema dell'*Indice unico universale; sistema Totalizzatore* e *sistema Discriminante.*

Il sistema dell' Indice caratteristico universale è una specie di *schibolet*. Di conseguenza è assai imperfetto; ma questa imperfezione non esclude la sua utilità in una misura determinata. Per es.: se vi fosse un medico che si occupasse unicamente della *presenza od assenza* di un sintomo unico, o dell'*intensità* della presenza o dell'*assenza* di questo sintomo, noi avremmo in medicina un sistema d'Indice caratteristico universale.

Supponiamo, per esempio, un medico che unicamente osservi la normalità del polso, e dica: chiunque ha il polso normale è in salute; chi lo ha anormale è alquanto ammalato. Questo medico avrebbe una semiotica a foggia di *schibolet;* quindi molto imperfetta; ma, sette volte su dieci, non del tutto inutile. Un individuo che ha la febbre è, ad un certo grado, sempre ammalato: fin qui lo *schibolet* agisce bene. Ma, un individuo che non ha febbre, può anche essere malato; per es.: essere pazzo, epilettico, fors'anche tisico. Qui il sistema dell' Indice caratteristico funzionerebbe male. Un altro medico potrebbe avere per *schibolet* la normalità delle orine, od anche un sistema ancora più semplice, ad es.: l'aspetto generale florido o malaticcio. In fine dei conti anche quest'ultimo metodo sarà da non sdegnarsi, non solamente allorquando mancasse un altro migliore, ma potrebbe accettarsi come ausiliario di altri migliori, poichè per talune diagnosi il solo colore della pelle

è talvolta un sintomo eloquente. (I medici la classificano di sette maniere). Così per es.: il valore semiologico del colore cianotico della pelle, è bastante — se è generale — per concludere all'insufficienza e alla stenosi della tricuspide, alle alterazioni della mitrale, alle alterazioni cardiache, alle affezioni polmonari e alle malattie della laringe con stenosi. Se l'aspetto cianotico del colore della pelle è localizzato, basta per conchiudere alle compressioni sulla vena cava e sull'iliaca e quindi sospettare malattia del peritoneo o tumori, o uno stato di gravidanza. Per lungo tempo il colore bronzato fu considerato quale sintomo delle alterazioni delle capsule soprarenali, e quindi della malattia d'Addison.

Or bene, così come si ebbero, finchè la medicina era ancora nelle fascie, dei sistemi ad Indice caratteristico unico: così altresì ne abbiamo avuto noi e forse ne abbiamo ancora nella semiologia economica.

È evidente che intrinsicamente essi sono difettosi; perciò, invece di insistere sopra questo argomento, è utile osservare che in questi sistemi, come in quelli terapeutici, non tutto è da rigettarsi e non è da disconoscere del tutto la loro utilità. Si sa che l'illustre Dr. Farr ha fatto della statistica del matrimonio il barometro del benessere. Or bene, questo sintomo è così poco da disdegnare, che effettivamente: «il movimento dei matrimonii varia nella stessa direzione del valore dell' esportazione Bri-

tannica, del prezzo medio del grano, e come la serie che si ottiene dividendo per la cifra della popolazione le somme che passano per la stanza di compensazione di Londra.» Inoltre: « I matrimoni si accrescono in Inghilterra quasi fossero il risultato della pace dopo la guerra; dell'abbondanza dopo la penuria, del rialzo dei salari dopo la mancanza d'impiego; della speculazione nelle imprese dopo un periodo di depressione; di fiducia comerciale dopo sfiducia e di trionfi nazionali dopo disastri nazionali ». Vedi: Gli elementi delle statistiche demografiche. « *The elements of vital statistics* » de A. Newsholm. London Sonnenschein, 1889, p. 45.

Noi abbiamo in Italia un'evidente prova della sensibilità di questo indice che, in modo molto chiaro, manifesta la presenza e l'intensità della crisi che subiamo.

Si può dire che è un giudizio molto più esatto riconoscere a priori che ogni Indice caratteristico unico sopra il quale si è fermata l'attenzione degli statistici, ha, probabilmente, in una determinata serie di casi, un significato certo che esclude la completa diffidenza a suo riguardo. Infatti, nessuno si sarebbe occupato di esso se, col tempo, l'esperienza non ci avesse fatto constatare un prezioso rapporto tra le variazioni dell'Indice unico, e una serie di fenomeni che sono per noi oggetti ultimi del nostro

interessamento. Lo sbaglio vero di ogni sistema di Indice unico consiste in questo:

a) Se il preteso Indice unico indicasse davvero ogni stato patologico, sarebbe per ciò stesso inutile, poiché a noi importa precisamente di sapere quale ne sia la causa e in che luogo e momento essa operi, e non già soltanto la sua esistenza. Ritornando all'esempio del colore cianotico, ognuno capisce che se esso non indicasse soltanto le affezioni enumerate, ma ancora tutte le altre possibili, il suo valore diagnostico sarebbe nullo; giacchè il fatto generale che siavi uno stato patologico, unica cosa che si saprebbe allora ricavarne, sarebbe accusato da cento altre manifestazioni. Se il colore cianotico non solo indica la serie di affezioni enumerate, ma constata anche l'esistenza di altre malattie, sparisce il suo pregio di indice caratteristico unico; poichè ce ne vorrebbero altri per quelle affezioni che non sono comprese nella serie. Inoltre, per distinguere tra le diverse possibili affezioni che il colore cianotico indica solo quella che realmente esiste, l' *Indice unico*, che è *generico* per la serie, non può bastare; fa bisogno di un altro sintomo che sia *specifico* per ciascun elemento della serie, quando esso accompagna l'Indice generico. Occorrono quindi altrettante combinazioni binarie dell'Indice generico, con altri indici, quante sono le affezioni distinte.

b) Il sistema dell'Indice unico pecca per un

vizio logico, che è questo: due o più cause distinte non possono avere un identico effetto, poichè noi distinguiamo differenze nelle cause soltanto in quanto si manifestano mediante differenze negli effetti. Anzi — volendo parlare con più esattezza — noi dobbiamo dire che causa ed effetto sono sempre la *medesima cosa*, considerata sotto diversi aspetti. É quindi una contradizione in termini attribuire l'istesso effetto a più e diverse cause. Ed è appunto in questo che consiste il difetto del sistema dell'Indice unico, che quanto più e meglio un indice fornisce un carattere specifico rispetto ad un fenomeno, o rispetto alla totalità degli effetti di una causa, tanto meno può darlo rispetto ad ogni altro. È solamente in quanto è indice incompleto di una causa che altresì può essere comune ad un'altra.

c) Ma il più grave difetto del sistema dell'Indice universale unico consiste in questo: mentre la sua presenza ci rivela l'esistenza almeno di una qualunque causa patologica, (poca cosa, ma eventualmente qualche cosa), d'altra parte la sua assenza non ci garantisce, che, malgrado ciò, non esista un'altra causa patologica. Non vi è alcuna ragione logica ed intrinsica che impedisca la scoperta di un fenomeno che sia il segno concomitante generale, universale e costante di ogni stato patologico. Se si trovasse, sarebbe esso il dato generico comune a ogni malattia, e servirebbe per indicare, con cer-

tezza, che cosa è una malattia. Ma il fatto positivo è: oggi ancora non esiste un tale fenomeno, e ogni indice universale è ingannatore fin dove giunge l'esperienza fatta tanto in medicina, quanto in economia sociale. Il movimento del commercio internazionale, il corso dei cambii, le variazioni nella popolazione, (si è pensato a ben altri indici universali) possono tutti, o in un modo o in un altro, essere compatibili tanto con un regresso quanto con un progresso economico. A dire il vero, nessuno, ci pare, oserebbe proporre un Indice come realmente universale. Tuttavia, vi sono indici relativamente universali che sono ancora vantati come valevoli per una qualche speciale ragione, e come misuratori delle grandi linee di uno stato di benessere o di malessere. Oltre quello del D. Farr ci vennero forniti altri esempi di Indici caratteristici unici da Rawson e Clément Juglar. Intendiamo solo parlare dei più recenti! [1])

[1]) Longi da me l'idea di volere abbassare i lavori di Rawson e di Juglar ai quali ho fatto allusione. Questi lavori non sono punto consacrati alla ricerca di un Indice caratteristico unico, ma essi ne affermano l'esistenza incidentalmente. È solo sotto questo aspetto, che io li considero come difettosi, o, piuttosto, come il prodotto di una esagerazione più verbale, che sostanziale. Per es.: Clément Juglar ha dato un vero *τεκμήριον*, per giudicare dell'addrossimarsi, o dell'allontanarsi di un certo genere di crisi,

Il sistema come tale è sbagliato. Ma però resta vero che vari indici caratteristici unici, inutili, sbagliati come tali, sono nondimento dei veri τεκμήρια.

(ve ne sono di diversi generi) allorchè dimostrò che da una parte il portafoglio delle Banche, e dall'altro le loro riserve, variano in senso opposto; e che le crisi sono caratterizzate da un massimo della dilatazione del portafoglio, e un minimo di riserve metalliche (p. 247.) Ma questo non è una sufficiente base per la tesi molto più vasta che: « poche riflessioni basteranno per convincerci che lo sviluppo degli sconti della Banca di Francia, essendo il risultato dell'attività degli scambi, ci fornirebbe il più esatto prospetto dello stato delle società. (p. VI) *(Delle crisi commerciali*, etc. 2ª ediz.,1889, Guillaumin, Parigi.) Egualmente, in quanto a Rawson, non bisogna disconoscere che il metodo da lui proposto per misurare le variazioni nel commercio marittimo inglese, è altrettanto semplice quanto è ingegnoso. Ma è cosa eccessiva considerare questo metodo come un « Barometro commerciale » non fosse altro perchè esso in niun modo ha — neanche per l'Inghilterra — un rapporto abbastanza diretto con l'entità del commercio interno. (Sequel to Synopsis of the Tariffs and Trade of the British Empire. § 3. p. 10, Imp. Feder, League, 1889 London). La coincidenza, relativamente molto grande dell'*Index number* delle variazioni medie nei prezzi da lui calcolati e quello calcolato da Sauerbeck, coll'aiuto dei prezzi di 45 principali articoli, prova, per esempio, quanto, sotto altri aspetti, il suo sistema può essere apprezzabile. Ecco, d'altronde, in che cosa consiste il sistema di Rawson: Per ciascun mese, e di poi per l'anno intiero, si registra il valore dichiarato di tutte le merci importate ed esportate.

Il valore delle medesime si divide per il tonnellaggio

o Indici specifici di un fenomeno determinato e unico. Ritorneremo sopra questo punto.

IV. Ora passiamo al sistema che, per nostro comodo, abbiamo chiamato totalizzatore. In verità può essere considerato come la forma più antica della

---

delle navi entrate e sortite con carico; e così si ottiene per ogni mese ed anno un quadro di sei linee simile al seguente:

Paragone fra il 1890 ed il 1889.

A. Importazioni.

1º Il tonnellaggio delle navi entrate si è elevato da 28.518,000 a 28,980,000 cioè, dell'1,6 0|0.

2º Il valore dell'importazione è sceso da 427,595.000 a 420,886,000 cioè dell'1,6 0|0.

3º Il prezzo medio per ogni tonnellata è disceso da 15 a 14 lire st. e 10 sh. cioè: del 3,3 per °/₀.

B. Esportazioni.

1º Tonnellaggio da 33,049,000 a 33,857,000 cioè, rialzo del 2, 4 per °/₀.

2º Valore da 313,874,000 a 327,892,000 cioè, rialzo del 4.4 per °/₀.

3º Prezzo medio da 9,10 scellini a 9,14 scellini, cioè rialzo del 2,1 per °/₀.

Vedere il suo « Barometro Commerciale per l'anno 1890 » p. 16. Vedere anche: « Terzo rapporto del Comitato avente lo scopo di ricercare i migliori metodi di accertare e misurare le variazioni nel valore del tipo monetario.

Memorandum redatto dal Segretario (Edgeworth) Brit. Assoc., sect V, p. 20 et seg.)

semiotica economica. Oggi è rimesso in pratica, ma in una maniera assai più perfezionata. M. de Foville ne diede il primo saggio che si conosca col suo: « *Saggio di metereologia economica*. Il professore Benini ne fornì altri due, con molto successo.

Il sistema mira a conoscere un solo fatto: *la risultante di una situazione economica*. Si avrebbe un sistema parallelo in medicina, se questa scoprisse un metodo semiologico che esclusivamente misurasse le variazioni nella *forza vitale* totale di un individuo. Il sistema totalizzatore non può, e non vuole, distinguere se un corpo sociale stia subendo una crisi agricola, o invece una crisi edilizia, oppure una crisi industriale o una crisi monetaria, se si siano avuti degli eccessi di consumi improduttivi o, invece, sbagliati impieghi del capitale, raccolti perduti, correnti commerciali spostate; se furono aperti nuovi mercati e chiusi i vecchi; se in uno o più punti gli anelli della divisione del lavoro sono stati tagliati; se le condizioni morali delle popolazioni si sono migliorate o peggiorate, oppure se si sono resi impossibili taluni generi di lavoro, o certe maniere di organizzarlo; se il socialismo di Stato rovina le finanze del paese, allontanando il capitale dal luogo dov'è più produttivo, per farlo impiegare dov'esso lo è meno etc. etc. Il sistema totalizzatore vuole, con una sola espressione, riassumere tutto il bene e tutto il male, ed

esprimere in blocco una grande serie di fatti di cui l'insieme ci dice se si è in una situazione migliore o peggiore di prima.

A questo scopo si procede nel modo seguente: Si distinguono i dati statistici in due ordini:

a) in dati che presentano la misura di un fenomeno del quale ogni *aumento* è un sintomo patologico, e ogni diminuzione un sintomo fisiologico o eulogico.

b) in dati che presentano la misura di fenomeni per i quali il *contrario* è vero, cioè: ogni aumento è *cosa desiderata*, e ogni *diminuzione cosa deplorata*. Sono sintomi patologici: l'aumento della mortalità, dei suicidi, dei fallimenti, della mendicità, degli scioperi, dell'emigrazione, dei depositi ai Monti di Pietà, dell'agio e, a parere di taluni, dei cambii. Sintomi pure patologici sono: la diminuzione del consumo del frumento, della carne, del vino, della birra, del thè, del cotone, del lino, del traffico sulle strade ferrate e di quello marittimo, del movimento postale e telegrafico e di quello delle cifre delle stanze di compensazione, della produzione agraria e industriale, del commercio internazionale speciale e totale, della costituzione di nuove imprese e dell'accrescimento delle antiche; degli impieghi in titoli industriali e valori di borsa, dei depositi nelle banche, dei risparmi nelle casse di risparmio e della posta, dei corsi dei valori, dei salari

rali, dei matrimoni, delle nascite etc. etc. Dopo di avere con criterio scelta una lista di questi sintomi, proprii al paese del quale ci si occupa, e averli collocati in una colonna verticale, si registrano orizzontalmente le cifre assolute che la statistica provvede per ogni sintomo in una serie d'anni. In appresso, servendoci di un metodo rapido, conviene sostituire in un secondo quadro, la cifra *cento* ai dati fornitici per un determinato anno [1]) e tradurre in ragioni proporzionali i dati fornitici per la serie di anni successivi, avendo tuttavia ognora l'accorgimento di registrare la decrescenza nei fenomeni di cui lo scemare è sintomo fisiologico, cioè desiderato, sotto la forma di un aumento. Così per esempio, la diminuzione di mortalità da 100 a 98 verrà espressa da un miglioramento da 100 a 102,04. Si fa poi la somma di ciascuna colonna verticale: la prima — naturalmente — darà altrettante volte cento, quanti sono i sintomi con i quali si è operato, poichè è quella in cui si è sostituita la cifra *cento* alle cifre assolute; la seconda, e le seguenti, daranno cifre superiori o inferiori a questo primo totale. Il rapporto fra di loro, e quel primo totale, indicherà il miglioramento o il peggioramento totale della condizione economica.

Sarà molto opportuno, se si può e dove si potàr attribuire un *peso* a ciascun sintomo, mediante un

[1]) Generalmente il primo della serie; ma può anche essere l'ultimo, o un altro qualunque.

coefficiente percentuale che moltiplichi il dato grezzo prima della sua riduzione al tanto per cento. È vero che l'attribuzione di pesi esige una analisi economica di ogni sintomo e perciò non pare conforme allo spirito del sistema totalizzatore nella sua forma pura. Ma si può anche osservare che l'uso sussidiario di un altro metodo non toglie all'operazione generale il suo carattere principale. Si potrebbe pure dire che la scelta di una serie di sintomi, nel numero di tutti i possibili sintomi, è già un procedimento *discriminativo*, eppure anche il sistema totalizzatore più puro non può fare a meno di questa scelta.

Per attribuire pesi ai diversi indici, esistono varii sistemi; e non è necessario discuterli perchè sono quelli istessi che sono impiegati in ogni altro problema statistico che reclama l'uso di pesi. Ma vi è da richiamare l'attenzione su di un fatto essenziale, ed è che colui stesso che credesse di avere operato con indici non corretti da pesi avrà incosciamente attribuito ad essi dei pesi. Con altre parole: *è materialmente impossibile di operare con Indici che non hanno coefficienti di importanza disuguali perchè essi sono sempre implicitamente supposti.* E allora è preferibile ragionarli. Infatti: figuriamoci un'applicazione del sistema totalizzatore. Noi avremo allora, per esempio, 50 o 60, oppure 90 indici che, in qualche modo, sono come testimoni chiamati a deporre sulla quantità di vita economica che flui-

sce attraverso il canale di cui ciascuno di loro ha la custodia. Orbene: se noi prendiamo uno di questi indici, per es: la *produzione agricola*, questo testimone peserà, a seconda del numero degli altri testimoni, per $^1/_{50}$, oppure per $^1/_{60}$, o soltanto per $^1/_{90}$. Ma se suddividiamo quest'indice in cinque altri, e prendiamo come indice separato la produzione del frumento, quella di altre granaglie, quella del vino, dell'olio e dei legumi, noi avremo dato all'indice della produzione agricola una importanza uguale a $^5/_{50}$, oppure a $^5/_{60}$, o a $^5/_{90}$: cioè un peso quintuplo del precedente.

Del pari se prendiamo il consumo di diverse derrate così come risulta dalle statistiche del dazio consumo e se ne facciamo un solo indice, esso avrà un peso uguale all'*unità divisa per il numero degli indici* che compongono il sistema, mentre che, se noi distinguiamo il consumo della carne da quello del burro, del caffè e del vino, ne quadruplichiamo l'importanza e possiamo anche facilmente decuplare l'effetto di questo indice sul risultato totale dell'indice. È quindi evidente che ciascun dato ha necessariamente quel peso che risulta, e dal numero totale degli indici impiegati e da quello degli indici congeneri, coi quali potrà essere fuso, o viceversa, cioè: del numero di indici indipendenti nei quali lo si vorrà suddividere. Ciò posto, è da preferirsi di ragionare i pesi invece di prenderli a casaccio.

Ma qualunque sia il ragionamento che si vorrà fare, questo sarà un'operazione di semiotica analitica per la quale il sistema totalizzatore — come tale — non fornisce alcun elemento.

In generale il metodo totalizzatore che abbiamo descritto funzionerà, di solito, abbastanza bene. Ma bisogna osservare che esso è affetto da un errore che potrebbe divenire cotanto grave da obbligarci di ricorrere a dei correttivi che escono dallo spirito del sistema totalizzatore. Difatti: tutto va bene *fino a che si possono trattare i dati che subiscono ribassi come sintomi nefasti, mentre si trattano come favorevoli quelli che rialzano, o viceversa.* Ma allorquando si hanno dei dati che ribassano e che bisogna interpretare come sintomi favorevoli e questi vanno uniti con altri che aumentano, e che pure si devono interpretare come sintomi *favorevoli*, e dei dati il cui aumento, va interpretato come nefasto, unitamente al ribasso di altri che pure s'interpretano come nefasti, la traduzione delle cifre assolute in ragioni proporzionali fa propendere in modo erroneo tutto il sistema verso l'ottimismo e ciò per effetto di una proprietà delle proporzioni geometriche. Una serie di esempi chiarirà tosto l'inconveniente che indichiamo.

Le cifre assolute di due sintomi:

(S_1 e S_2) siano per due anni successivi come segue.

QUADRO I.

Elenco dei sintomi	1° Anno	2° Anno
S_1	70	50
S_2	70	90
Totalizzatore	140	140

Se i sintomi S_1 e S_2 sono di tal natura da far sì che la decrescenza sia un fenomeno nocivo, e l'aumento uno desiderato, tutto andrà bene. Le ragioni per cento saranno:

QUADRO II.

SINTOMI	1° Anno	2° Anno
S_1	100	71, 43
S_2	100	128, 57
Totalizzatore	200	200, 00

La traduzione delle cifre assolute in cifre percentuali non avrà in alcun modo falsato le vere distanze tra i fenomeni osservati e la somma che in

seguito viene fatta in ogni colonna verticale, lascierà sussistere in tutte le cifre della colonna orizzontale totalizzatrice rapporti identici a quelli che esistono tra i totali delle diverse colonne verticali delle cifre assolute. La traduzione delle cifre assolute in cifre percentuali, equivale semplicemente all'operazione di un pantografo che ingrandisce, o impicciolisce, un disegno, lasciandolo invariato nelle sue proporzioni.

Ma supponiamo ora che il primo sintomo S_1, sia uno di quelli di cui *il significato debba essere invertito.* É ovvio per chiunque che il vero fatto economico è la variazione delle cifre assolute e che essa consiste *nella proporzione tra la prima e la seconda.* e reciprocamente *fra la seconda e la prima cifra.* Se vi è stata una diminuzione di 20 punti per una qualsiasi cagione, ad es. nella mortalità (ammesso che il sintomo S_1 si riferisca alla mortalità) questo fatto non riceve un significato che se lo si riferisce allo stato di prima, cioè, al fatto che la mortalità era di 70. E noi in nessun modo potremo conchiudere che per invertire questa diminuzione *si debba ammettere che si è prodotto una variazione da 70 a 90 in un sintomo vantaggioso.* La sola ragione che io saprei trovare per talvolta procedere in questa maniera, è di considerare la probabilità di ogni causa che scema un fenomeno come uguale a quella di una causa che lo aumenta nella stessa misura.

e nel dato esempio, supporre che noi giuochiamo alle seguenti condizioni: Due giuocatori, che operano separatamente l'uno dall'altro, cominciano entrambi con la istessa situazione di 70. È per ciascuno dei due, ugualmente facile aggiungere un punto a quelli che ha, come perderne uno; ma il primo guadagna in ragione dei punti che perde e il secondo in ragione di quelli che guadagna. Dopo un periodo di tempo adeguatamente lungo noi troviamo che il primo giuocatore da 70 punti si è ridotto a 50; e il secondo si è innalzato da 70 a 90. Chi dei due ha guadagnato? Qui sarà il caso di dire che sono pari.

Non voglio negare che talvolta può, difatti, accadere che questa sia la maniera di operare della natura. In questo caso il metodo più conveniente per invertire il significato di un sintomo sarà di registrare come aumenti gli scarti che realmente si sono prodotti in diminuzione: in altri termini: invertiremo i segni degli scarti annuali.

Ma allora noi saremo costretti a tradurre le cifre assolute prima in una progressione di scarti e poscia dovremo tradurre questa serie di scarti che sono negativi in progressione ascendente. Così, nella nostra ipotesi, secondo cui nel primo quadro il significato del sintomo S_1 deve essere rovesciato, noi dovremo formare un quadro proporzionale conforme al seguente.

QUADRO III.

SINTOMI	1° Anno	2° Anno
S_1	100	140, 00
S_2	100	128, 57
Totalizzatore	200	268, 57

Infatti: in cifre assolute, il sintomo S_1 (da invertire) era disceso da 70 a 50: cioè in cifre percentuali, come 100 a 71, 43; ora, questo appunto corrisponde ad un rialzo di 100 a 140 in cifre proporzionali ovvero di 50 a 70 in cifre assolute.

Orbene: questo risultato è assai differente da quello che noi avremmo ottenuto se avessimo rovesciato semplicemente i segni degli scarti annuali e se noi leggessimo dopo le cifre assolute come nel seguente prospetto:

QUADRO IV.

SINTOMI	1° Anno	2° Anno	1° Anno	2° Anno
	Cifre assolute		Cifre proporzionali	
S_1	70	90	100	128, 57
S_2	70	90	100	128, 57
Totalizzatore	140	180	200	257, 14

Col primo metodo, invertendo il senso di un sintomo, il risultato sarà: che la posizione è variata in meglio da 200 a 268, 57, cioè da 100 a 134,28: secondo l'altro metodo il miglioramento ha solo la dimensione fornita da 200 a 257, 14, ossia, da 100 a 128,57, anzichè da 100 a 134,28. Si vede quindi chiaramente come il primo sistema tenda verso l'ottimismo [1]).

Ancora un'altra considerazione è da farsi:

I sintomi di cui il significato impone una progressione contraria a quella offerta dalle cifre assolute, sono di due specie:

1°) Noi possiamo avere sintomi per i quali la diminuzione è un fenomeno felicitante; per es. tale è il caso della diminuzione della mortalità testè discussa.

2°) Possiamo avere sitomi che sono tali che lo aumento nelle cifre assolute è un fenomeno nefasto. Tale è facendo p. es., ora astrazione di ogni controversia economica — secondo taluni il cambio e, certamente, l'agio. Per i fenomeni della prima specie noi diciamo: che è necessario di esprimerli con una progressione percentuale che vada in senso contrario della progressione delle cifre assolute, perchè

[1]). Se S_1 è il sintomo per il primo anno e S_2 è quello per il secondo, e se S_1 è più grande di S_2, ma il significato di questa progressione dev' essere rovesciata, bisogna porre $\frac{S_2}{S_1} = \frac{100}{x}$.

queste ultime, essendo in decrescenza, indebolirebbero il totalizzatore dell'anno, cioè, gli darebbero un coefficiente nefasto mentre il significato economico delle cifre è tale che dovrebbero dare un coefficiente di prosperità al totalizzatore. Per i fenomeni della seconda specie noi diciamo: è anche qui necessario esprimere le cifre con una progressione percentuale in senso contrario di quello delle cifre assolute, perchè, crescendo quelle cifre, fortificherebbero il totalizzatore dell'anno, cioè, gli darebbero un coefficiente felicitante ossia *eulogico,* mentre il loro significato economico è tale che dovrebbero dargli un coefficiente nefasto.

Ora, essendo difficile trovare questa progressione percentuale, che sia precisamente l'opposto delle cifre assolute, si potrebbe pensare ad un espediente semplicissimo, questo cioè, di conservare le progressioni percentuali conformi a quelle presentate dalle cifre assolute, solo dando loro il segno negativo o sottraendole dal totalizzatore.

Per es: un cambio che andasse in cifre assolute da 100, 15 a 100, 40 *(punto metallico* per il cambio sulla Francia) verrebbe registrato come 100 e 100,25, e opererebbe in diminuzione del totalizzatore di quell'anno.

Tuttavia è evidente che se questo sistema è possibile per i sintomi sub 2), è impossibile per i sin-

tomi sub 1), e perciò non serve che per una metà degli ostacoli che noi incontriamo [1]).

Ma nel contempo, per altre ragioni, questo sistema non serve, anche se non vi fossero gli ostacoli accennati. In primo luogo il sintomo da invertire otterrebbe, in questa maniera, un'importanza affatto fuori di proporzione con quella che è attribuita agli altri, giacchè la sottrazione che opererebbe nel totalizzatore non potrebbe mai essere inferiore a 100 punti, anche nell'anno preso per base. È bensì vero che questa sottrazione riuscirebbe proporzionale per tutta la serie degli anni esaminati, e quindi non altererebbe la proporzione tra i totalizzatori dei differenti anni in modo sproporzionato alle cifre assolute dei sintomi di cui si tratta. Ma facendo astrazione da questo inconveniente, (giacchè

[1]) Ci si potrebbe osservare che non è necessario distinguere le due classi di fenomeni, poichè i sintomi pei quali l'aumento è nefasto nelle cifre assolute sono necessariamente le stesse per le quali la diminuzione è un fenomeno favorevole. A questo andrebbe risposto che *nella specie*, cioè allorquando si fa un'applicazione del sistema totalizzatore, può benissimo capitare che un certo sintomo S_1 si manifesti esclusivamente con una serie decrescente; mentre che un qualche altro sintomo S_2, si manifesti esclusivamente con una serie crescente. Or bene: con una di queste serie si potranno intraprendere delle trasformazioni che non saranno permesse con l'altra. Ecco perchè conviene distinguerle.

è un inconveniente che il totalizzatore non dia per l'anno che si prende come base, 100 volte il numero degli indici (100 n.) ma bensì questo numero meno il numero dei sintomi trattati in questo modo, cioè 100. (n-m), noi dobbiamo notare che avviene che lo stesso sintomo, per esempio, il cambio, appartiene per i corsi superiori alla pari alla 2ª classe, e per i corsi inferiori alla pari, (cioè, per il cambio favorevole) alla 1ª classe che non ammette il medesimo trattamento. Quindi una serie di cambii come p. es., i seguenti: 100, 15; 99, 75: 100, 40 non può essere registrata secondo il metodo proposto. In terzo luogo bisogna osservare che per taluni fenomeni, come per il cambio, e qualche volta anche per l'agio, le variazioni nelle cifre assolute sono siffattamente minime che anche le variazioni percentuali riescono minime, allorchè il significato economico, di tali minime variazioni, è molto grande. Se, per esempio, il cambio arriva a 100, 40, e se la lira sterlina fa 25, 42 $^1/_2$, il *Gold point* è bello che raggiunta, cioè si ha un fenomeno economico di una enorme importanza che non apparisce con tutta la sua forza nel totalizzatore e che resta completamente soppresso e nascosto dalla più insignificante variazione, per esempio, da una variazione dell' 1 per cento nel movimento del commercio estero, o della bandiera nazionale o estera comparsa nei porti o da altro fatto simile molto secondario.

Vi è in questo un gravissimo difetto del sistema totalizzatore, per quanto indipendente dalla soluzione del problema della inversione di taluni sintomi, ma che si presenta assai di frequente nei sintomi da invertire. È questo un inconveniente così grave, che il totalizzatore ci fornisce presso a poco le stesse cifre, che si tenga o non si tenga conto dei sintomi soggetti soltanto a piccole variazioni, qualunque sia la loro importanza economica. Ma è questo ancora una serie di inconvenienti che, relativamente, si possono tollerare a paragone della difficoltà che si incontra allorquando un sintomo di cui il significato deve essere invertito si riduce a zero.

Supponiamo che le cifre assolute S_1 passino da 70 a zero. È questa una proporzione di 100 a zero, che, invertita, diventa una proporzione di 100 all'infinito. Ma se si fa figurare un infinito in una delle colonne verticali, la somma, qualunque siano le cifre che lo seguono nelle altre colonne verticali, diviene anche infinita, e si ha un giudizio semiologico completamente assurdo. Per maggiore chiarezza, benchè ciò ci paia superfluo, riportiamo il quadro che noi avremmo nella fatta ipotesi.

QUADRO V.

SINTOMI	1° Anno	2. Anno	1. Anno	2. Anno
	Cifre assolute		Cifre proporzionali	
S_1	70	0	100	∞
S_2	70	90	100	128, 57
Totalizzatore	140	90	200	∞

Se il sintomo S_1, che è da invertire indicasse « la mortalità di una popolazione, » forse, si potrebbe ancora accettare il verdetto del sistema totalizzatore, cioè: riconoscere che il benessere è infinito per il solo fatto che la mortalità ha cessato di esistere, qualunque sia il movimento degli altri sintomi. Nulladimeno anche questo potrebbe essere contestato, perchè la longività universale, si avrebbe a detrimento dell'ulteriore propagazione degli individui più robusti e considerati come i più capaci di felicitazione e anche facendo astrazione dalla propagazione, non la si potrebbe realizzare che a condizione di una restrizione dell'esplicazione edonistica degli individui più capaci di felicitazione. 49

Potrebbe risultarne una integrale edonistica inferiore a quella che si avrebbe in una società dove la vita sarebbe meno lunga. D'altronde, questo caso non si presenterà mai. Ma intanto, può capitare che

un altro sintomo, che debba essere invertito sia ridotto a zero. L'esame di un altro esempio permetterà di spiegare il carattere dell'ostacolo che bisogna vincere. Se, per es., S_1 indica l'agio dell'oro, può avvenire che l'oro perda il suo premio e che la carta abbia corso alla pari. In questo caso ogni aumento dell'agio dell'oro, o del deprezzamento della carta è un sintomo nefasto; e ogni diminuzione dell'uno o dell'altro, uno favorevole. Una diminuzione dell'agio dell'oro si deve dunque tradurre mediante una progressione crescente che ne sia l'equivalente, affinchè i suoi termini possano essere addizionati con quelli degli altri sintomi e contribuire alla formazione del totalizzatore. Una diminuzione del deprezzamento della carta equivale ad un aumento del valore della carta; e in tal caso è facile di togliersi d'imbarazzo. Se in un anno occorrevano L. 400 in carta per averne 100 in oro, l'anno seguente L. 300, dopo qualche tempo 200, e per ultimo si giungesse alla pari—invece di misurare il deprezzamento della carta che è stato successivamente di 75, di 67, di 50 e di L. 0 per ogni L. 100 di carta e porre la cifra assoluta 75 uguale a 100, quella di 67 uguale a 89,33, quella di 50 uguale a 66,66 e quella di zero eguale a zero, e poi rovesciare queste proporzioni—noi ci fermeremo sul progressivo avvaloramento della carta, e diremo che essa è stata come 100 a 140, a 200, a 400. Avremo il medesimo risultato, se chia-

miamo il capitale nazionale C, e ne esprimiamo il valore successivo in carta, ponendo quindi $\frac{100\ C}{400}$, $\frac{100\ C}{300}$, $\frac{100\ C}{200}$, $\frac{100\ C}{100}$.

Se C è preso uguale a 100, noi avremo la serie dell'avvaloramento crescente della carta espresso dalle cifre 25; 33; 50; e 100 e che diventa appunto quello che abbiamo visto poc'anzi, se prendiamo il primo termine (25) come eguale a 100. D'altronde, un piccolo artificio ci avrebbe anche servito nel caso in cui S_1 avesse espresso la mortalità.

Supponiamo che in una città i decessi sieno stati del 40 p. $^{0}/_{00}$, venticinque anni fa, e che siano scemati in seguito al 18 p. $^{0}/_{00}$, e in seguito —ammettendo che l'impossibile diventi per un momento possibile—dopo dieci anni siano scesi a zero. Allora l'artifizio consisterebbe in questo, che, invece di fermare la nostra attenzione sulla mortalità, avremmo potuto fermarla sulla sopravvivenza, e dire: che quest'ultima era del 960 p. $^{0}/_{00}$ venticinque anni or sono; del 982 p. $^{0}/_{00}$ dieci anni fa ed è del mille per mille ora; tradurremmo quindi il fenomeno così: 100; 102,29; 104,16. Ma si possono dare degli esempi nei quali non si può vincere l'ostacolo in questione ricorrendo a questo artifizio.

Supponiamo che S_1 indichi il numero degli scioperi. Non è assurdo supporre abbiano potuto essere, in una serie di anni, 70, 50, 20 e zero, cioè, che pre-

sentino la progressione decrescente 100 : 71, 43.: 28.57: 0 la quale, invertita, darebbe 100 : 140: 350: ∞ Or bene, nessuno vorrà riconoscere l'esistenza di una perfetta felicità solo perchè il miglioramento in questo sintomo si registra nella misura indicata mediante un rapporto di 100 all'infinito, e perchè le cifre proporzionali sono così fatte che ogni variazione in meno si deve esprimere con frazioni di cento, e ogni variazione in più con multipli di cento in modo che il limite delle prime è zero e quello delle seconde l'infinito!

In questo problema la verità è dunque questa: che non bisogna mai perdere di vista che nella *economia e nella statistica le cifre rappresentano delle cose, che pertanto soltanto quella operazione è legittima, chè trae da queste cose il loro vero significato.* Ora soltanto quel significato è vero, che, in ultima analisi, non urta contro il principium contradictionis. Ogni sistema di cose ha per conseguenza il proprio algoritmo. Le matematiche istesse sono una sovrapposizione di diversi *sistemi algoritmici*, che non hanno nulla di comune l'uno coll'altro. Per es.: nella geometria piana la somma dei due lati di un triangolo è sempre più grande del terzo. Ma se questi lati hanno il significato di raggi vettori, la somma dei due lati è uguale al terzo con segno rovesciato. A seconda dunque del loro significato $a + a$ sarà uguale a $2\,a$, o solo ad a. E sia

detto in parentesi: il problema dell'applicazione delle matematiche all'economia, è ozioso ed è facilmente confutata ogni obbiezione che tende ad escludere le matematiche in modo generale mentre è, invece, da riconoscersi la legittimità della discussione circa la specie di calcolo che devesi applicare; cioè è legittima la ricerca dell'algoritmo che le conviene.

Ritornando ora alla questione degli scioperi noi dobbiamo riflettere sul significato economico che ha, sia il loro aumento, sia la loro diminuzione sia la loro cessazione, cioè, alla portata delle variazioni di questo sintomo sulla produzione della ricchezza; e dovremo aver presente che uno sciopero non rassomiglia ad un altro, essendo differente per l'industria in cui si produce, per il numero degli operai che vi prendono parte, e per il risultato che ha; in una parola, noi dobbiamo ricorrere a criterii *discriminatiri*. Questo è di certo un abbandono del sistema totalizzatore puro e semplice. Ma l'intervento di un *altro principio nelle altre operazioni congeneri del sistema totalizzatore*, deve essere considerato *come un minimum di derogazione necessaria* per farlo funzionare.

Così si giunge a valutare l'importanza di un sintomo nocivo che ha cessato di esistere come uguale alla totale importanza economica che può essere attribuita a questo fatto. Questo sarà un intervento arbitrario e violento nella progressione costituita

dalle cifre percentuali ma non sarà necessariamente irrazionale, se colui che lo fa è abituato a valutazioni statistiche ed economiche. Inoltre—e questo è evidente — una serie d'intervenzioni arbitrarie è assolutamente necessaria. Però fa d' uopo che sieno fatte da un abile economista e da persona che ha l'abitudine di maneggiare le statistiche. E invero: per primo è chiaro che le cifre assolute che figurano nella prima colonna che si prepara cioè, le cifre assolute di ciascun sintomo utilizzato, hanno già subita una serie di trasformazioni. Se, per esempio, tra i sintomi figura la corrispondenza postale, non conviene registrare nel nostro quadro le lettere e le cartoline spedite nell'interno e all' estero, o registrare le cifre assolute dei francobolli venduti, ma è indispensabile registrare questi dati ragguagliandoli anno per anno alla popolazione, o alla popolazione che sa leggere e scrivere. Se fra i sintomi figura il numero e il valore dei libretti postali, occorre nuovamente una proporzione tra i dati lordi e la popolazione e il numero degli uffici ogni anno aperti al servizio. Se fra i sintomi figura la statistica dei fallimenti, il dato lordo va messo in correlazione con la quantità degli affari, che dovrà a sua volta essere oggetto di una valutazione coll'aiuto di uno o più sintomi, per es.: ricorrendo alla statistica dei telegrammi commerciali, alla quantità degli effetti scontati, dei profitti delle prin-

cipali società per azioni, etc. Con altre parole: le cifre assolute corrispondenti ai sintomi scelti, non possono non essere già esse medesime cifre ragguagliate ad altre. Orbene: l'operazione di ragguagliare le cifre è un lavoro che bisogna lasciare al discernimento di colui che maneggia il totalizzatore. Ma oltre questa forma d'intervento arbitrario ve ne abbisogna di un'altro. A rigore i dati statistici, che hanno carattere sociale, sono tutti quanti dei sintomi. Nondimeno è utile escluderne parecchi. Vi sono dei dati che sono l'effetto diretto della situazione economica; al contrario ve ne hanno altri che sono effetti di effetti e altri che sono effetti di terzo e quarto grado. Vi hanno dati che sono l'ombra del fenomeno reale, proiettata in maniera che utilizzandola, si può ricostituire il fenomeno reale. Vi hanno altri dati che al contrario sono ombre proiettate in modo tale che si possono considerare come dovute a due ed eventualmente tre, o quattro, o più fenomeni reali. Vi hanno sintomi dei quali la variazione è proporzionale alle variazioni del fenomeno reale, (cioè all'oggetto ultimo del nostro interessamento:) e sintomi le di cui variazioni restano molto indietro rispetto alle variazioni del fenomeno, o molto le esagerano. In altri termini: i sintomi devono essere scelti. E la scelta di essi non è facile. Si può perfino dire che solo la pratica ne rivela tutte le difficoltà.

Per esempio: si scoprirà che un dato che è di frequente, anzi generalmente, considerato come ottimo sintomo e che è utilizzato da molte persone come indice unico, equivale a zero. Così è capitato al professore Benini, ed a me con lui. In occasione della formazione del suo totalizzatore per l'Italia, abbiamo constatato che la statistica del consumo del carbone fossile è un sintomo quasi privo di ogni valore, a tal segno che, tenendo conto delle sue qualità negative, cioè dell'errore che esso introdurrebbe nel totalizzatore, è da preferirsi di escluderlo del tutto. In altri termini: vi sono in statistica testimoni pazzi e spergiuri, e non bisogna contentarci di credere che la loro voce sarà coperta dallo strepito di quella dei testimoni sinceri; importa eliminarli facendo atto di imperio fin da principio.

Esiste un sistema suscettibile di farci distinguere i testimoni sinceri dai falsi? Esiste un sistema che permetta di graduare i buoni testimoni, (sintomi) in ragione del loro grado di veracità? Evidentemente un'analisi della origine statistica dei dati di cui si tratta, e in seguito un'analisi economica della concatenazione delle cause, conduce prontamente e direttamente a questi risultati. Ma codesta analisi spetta alle operazioni del sistema *discriminante*, e non alle operazioni del sistema totalizzatore, il cui valore consiste precisamente nell'operare per massa di dati, invece di operare mediante l'analisi delle

loro particolari qualità. Per altro di essa non si può fare completa astrazione; bisogna almeno sommariamente e superficialmente fare l'analisi dei dati. Volendo evitare, quanto è possibile, di uscire dal sistema, si potrebbe provare di esaminare ciascun sintomo ponendo a noi stessi questa quistione: « Che cosa ne penseremmo, se fosse il solo disponibile? »

Una quistione di questo genere implica un circolo vizioso; cioè implica che si giudichi del valore del sintomo in ragione di una situazione economica che si considera come conosciuta, allorchè si ricorre al sintomo precisamente perchè essa ci è ignota. Eppure, malgrado questo difetto logico, il quesito che abbiamo indicato può, qualche volta, essere un criterio utile, cioè quando sono conosciuti dall'operatore i caratteri generali della situazione economica, perchè vive in essa, la scorge con tutti i suoi sensi, e la assorbe con tutto l'essere suo.

Se il dato si trova allora in contraddizione con questa nozione generica della situazione, lo si può scartare con sicurezza. Attualmente per es: in Italia la fiscalità è stata spinta a tal punto che nella sola Provincia di Bari l'imposta sulla ricchezza mobile, da poco più di sei milioni è giunta a fruttare undici milioni e mezzo; e questo mentre una crisi infuria con tutta intensità. Ebbene: per chi ciò osserva e sa a che cosa è dovuto l'aumento, non havvi alcun rischio a correggere il dato sintomatico, o a fare

un conto diverso da quello che reclamemerebbe la posizione pura e semplice delle cifre assolute! Ma prescindendo dai giudizii *discriminativi*, relativi al valore sintomatico dei diversi dati, e dagli interventi, arbitrari bensì, ma ben fondati, si può immaginare un criterio che permetta di arrivare a poco a poco, cioè a forza di praticare il sistema a un ordinamento graduato dei sintomi in ragione del loro valore. All'uopo bisogna giungere alla formazione del totalizzatore per ciascun anno, e poscia considerare la serie formata dai totalizzatori come la serie più probabile, e le serie, presentate da ciascun sintomo particolare, in ragione dei loro scarti dalla serie totalizzatrice come buone, o migliori, oppure buonissime. In altri termini si riterranno migliori i sintomi che danno serie che più si approssimano alla serie totalizzatrici, cioè: che da sole avrebbero date una serie totalizzatrice che si sarebbe più avvicinata alla serie ottenuta coll'aiuto e con il concorso di tutti i sintomi, e classificheremo come sintomi scartabili per manifesta indignità e indole menzognera quei dati che, se fossero stati i soli disponibili, ci avrebbero fornito un totalizzatore assai diverso da quello che realmente si è avuto ascoltando tutti i testimoni. Noi ripetiamo: che la pratica del sistema totalizzatore conduce a diminuire gli effetti di tutto ciò che vi ha di difettoso anche in questo ragionamento.

A vero dire il De Foville non ha mai applicato il sistema totalizzatore tal quale noi l'abbiamo descritto. Benini lo ha applicato, ma ad istigazione nostra. Il saggio di metereologia economica di M. de Foville, è esclusivamente grafico.

Ma ci è sembrato di potere tradurre il suo sistema grafico nel sistema tabellario, da noi descritto, e abbiamo pensato che, prima di passare alla formazione del suo diagramma, egli ha dovuto preparare una tavola numerica, presso a poco come quella descritta. Tuttavia nel metodo grafico non occorre nè si può fare, una colonna di somme totalizzatrici; e di conseguenza un dato infinito che si riscontrasse non presenterebbe alcuna difficoltà. Il sistema grafico consiste in questo. Dopo di avere fatto la tavola del movimento di ciascun sintomo in cifre proporzionali, si sceglie una scala di colori per esprimere le successive gradazioni di queste cifre, passando — per esempio — dal nero al bianco ed in mezzo ci si servirà di un grigio, un rosa, e un rosso. Al numero cento della prima colonna si dà un colore più oscuro o più chiaro, oppure intermedio, a seconda che il dato assoluto che esso esprime indica una condizione anormalmente infelice o eccessionalmente favorevole, oppure regolare e tipica. Il colore da dare poi ai dati ottenuti per lo stesso sintomo, e riferentisi agli anni successivi, si determina da se con riferimento al colore del primo dato cioè a seconda

che i dati degli anni successivi sono più vantaggiosi o meno favorevoli del dato precedente o presentano una persistenza nelle condizioni precedenti. [1])

In questa maniera si ottiene per ciascun sintomo una fascia orizzontale che porta, a seconda dell'intensità del sintomo nei vari anni, colori differenti, e si ottengono altre fascie verticali costituite dal colore che in ciascuna annata corrisponde all'intensità di ciascun sintomo, le quali riescono a darci espressioni sintomatiche della condizione economica di ogni anno. Ebbene: in questo sistema un sintomo, che invertito avrebbe dato la cifra proporzionale *infinito*, è rappresentato semplicemente da un quadretto perfettamente bianco. E allora esso contribuisce a caratterizzare il colore fiorente dell'anno in cui si è prodotto e non disturba il verdetto separato di ciascuno degli altri sintomi, poi-

[1]) Un metodo più rapido consiste nel dare sempre il colore più cupo a l'indice più debole, in ognuna serie di anni, e il colore più chiaro all'indice più elevato, dividendo la differenza aritmetica tra il dato più debole e il dato più alto in tante parti quanti sono i colori scelti. Segue naturalmente da questo modo di procedere che riesce impossibile avere indici che presentino per l'intiera serie di anni che si esaminano colori che si riavvicinino moltissimo: cioè, indici che in rapporto agli altri siano come delle medie o termini intermediarii. I due sistemi hanno vantaggi che non ha mestieri di lodare, e difetti che non si saprebbero negare.

chè la formazione di una somma non ha luogo. Si tratta di ottenere esattamente questo stesso risultato con il sistema delle tabelle numeriche mediante il ricorso alla correzione arbitraria di cui si è parlato.

Il sistema grafico è di una straordinaria efficacia allorchè con questo procedimento si manifesta un isocronismo generico nei movimenti di tutti i dati di un anno determinato, isocronismo punto perfetto, s' intende, ma molto singolare ed espressivo. Il rifiuto per parte di alcuni sintomi di mettersi al passo con altri, non è difficile a spiegare. Si vedono chiaramente delle ondate di prosperità elevarsi ed altre di depressione economica abbassarsi, e ciò talvolta in un allineamento perfetto; ma il più delle volte le onde si rotolano, per così dire, obbliquamente, e hanno taluni sintomi più audaci che precedono la massa dei sintomi, e certi altri più timidi, che vengono in ritardo. A questo vantaggio il sistema grafico unisce qualche inconveniente. E ovvio che questo sistema incontra tutte le difficoltà del sistema numerico, salvo qualcuna di esse di cui si è fatta menzione, poichè presuppone la confezione preliminare delle tavole numeriche; ma ha pure un difetto che ad esso è proprio. In primo luogo è chiaro che l'efficacia del sistema grafico è tanto più grande quanto meno sono numerosi i colori che formano la scala, giacchè se si prendessero tante tinte

ovvero tanti differenti colori quanti vi hanno differenti indici numerici, il sistema grafico darebbe luogo ad un pasticcio cento volte meno chiaro e meno espressivo del quadro che è fornito da una semplice tavola di cifre proporzionali. Ma d'altra parte, quanto meno si vogliono numerosi i colori scelti, o le gradazioni o tinte nelle quali si suddividono, più si cade nello speciale errore del sistema grafico, che consiste nel non distinguere, *nella scala scelta per il passaggio da un colore ad un altro, o da una ad un'altra tinta,* i dati estremi che essa contiene. Difatti: una tinta è come una cifra media che si sostituisce nei limiti della scala ai dati da cui è dedotta. Supponiamo, p. es., che una serie di indici di dieci anni, relativa ad un sintomo, si esprima con una striscia graduata e colorita, e che le tinte scelte siano in numero di quattro. Attribuiremo, p. es., il nero all'indice più infelice e il rosso fuoco all'indice più vantaggioso. Calcoleremo la differenza numerica fra l'indice nero e quello rosso, poniamo siano 50 punti; divideremo questa differenza per 4, e poi diremo: il nero è *indistintamente* attribuito a tutti gli indici che vanno da $a + 50$ ad $(a + 50) - 12\,{}^1/_2$; il grigio è indistintamente attribuito a tutti gl'indici che vanno da $(a + 50) - 12\,{}^1/_2$ ad $(a + 50) - 25$; il rosa a tutti gl'indici che vanno da $a + 12\,{}^1/_2$ ad $a + 25$; e il rosso infocato è attribuito a tutti gl'indici che

vanno da a ad $a + 12\,{}^1/_2$. Ora: la necessità di fare queste divisioni in tal modo che siano bene staccate le une dalle altre, e quindi il fatto che si distinguano solo con due colori, fenomeni che sono ai limiti delle divisioni che vennero fatte, (per esempio un sintomo $(a + 1)$ e un sintomo $(a + 25)$ che per un punto sarà di un terzo colore, equivale ad avere falsificato la serie dei dati.

Un secondo difetto proprio del sistema grafico consiste in questo: che il totalizzatore è per così dire una somma cromatica; cioè risiede nell'espressione che l'occhio riceve dalla prevalenza di un colore determinato sugli altri, percorrendo una colonna verticale di piccoli quadrettini coloriti.

Or bene, per averne fatta la prova, io posso asserire che questa somma ottica è alquanto differente, secondo l'ordine nel quale si dispongono le piccole tavole, cioè, i quadrettini. Siano, per esempio, 48 indici di cui 12 neri, 12 rosa e 24 rossi, cioè 48 tavolette quadrate dipinte a questo modo. A seconda della permutazione che noi faremo di coteste 48 piccole tavole, la somma cromatica sarà più o meno rossa. Si provi anche soltanto di mettere tutti i dodici indici neri in cima alla colonna, di seguito, o tutti nel mezzo, oppure al fondo, o si provi, invece, di disseminarli, e si vedranno delle differenze ragguardevoli nella somma cromatica. L'ordine nel quale noi prendiamo i sintomi essendo arbitrario,

ne segue che questa somma ottica è, entro certi limiti, pure arbitraria.

I due metodi, il tabellario e quello grafico, si completano. Facciamo ancora notare questa circostanza: il sistema grafico produce effetti tanto più deboli quanto più le tavolette colorite sono orizzontalmente lunghe, cioè quanto più consistono in rettangoli che hanno il lato più lungo in senso orizzontale; e degli effetti altrettanti più forti quanto più consistono in tavolette rettangolari, di cui il lato più lungo giace in senso verticale.

Poniamo termine a questo argomento con alcune osservazioni più generali sul metodo del totalizzatore.

1° Il suo uso è limitato alla verificazione dei caratteri generali di un fenomeno: l'aumento, o la diminuzione del benessere economico in generale. Perciò stesso, se riesce nel suo compito, non può dispensarci dalla ricerca e dall'uso di altri metodi, con cui giungere alla conoscenza di fenomeni patologici e fisiologici speciali.

Bisogna ancora notare che, quantunque codesto metodo possa paragonarsi per il suo scopo a quello dell'indice unico universale, tuttavia esso non ne ha nessuno dei difetti principali. Così, ad esempio, i sintomi essendo nel sistema totalizzatore molto numerosi, non può succedere — come si è visto che può darsi nell'altro sistema,—che si ottenga un ver-

detto diametralmente opposto alla verità. Mentre, p. es., in un sistema di indice unico che, supponiamo, consistesse nei movimenti del commercio internazionale, può capitare che una diminuzione di questo commercio venga interpretata come fenomeno patologico, mentre al contrario può essere concomitante con una intensità più grande del commercio interno e quindi si deve leggere in senso opposto, o *viceversa:* mentre ci si compiace di un aumento del commercio internazionale, che può altro non essere se non il risultato di un sistema fiscale rimaneggiato, o di cambiamenti nelle spese comparate di produzione dovuti alla loro volta ad una minore efficacia del lavoro nazionale sopravvenuta in talune branche, e perciò deve essere considerata come un deperimento dell'economia generale: al contrario nel sistema totalizzatore le sorprese di questa natura, sono escluse—quantunque non assolutamente —con maggiore probabilità e ciò per il grande numero di testimoni chiamati alla formazione del giudizio generale e definitivo, e per la loro sagace ponderazione.

2° Bisogna, affinchè il sistema funzioni, che l'ondulazione di prosperità sia considerevole. Se essa è piccola si avrà una colorazione in un grigio generale in causa del grande numero dei sintomi con cui il sistema funziona; e il minimo sbaglio nei coefficienti di ponderazione, sbaglio inevitabile, pro-

duce delle piccole oscillazioni artificiali che, appunto per questo, non si devono tenere in conto. Insomma: il sistema o non scorge le finezze, o vede a traverso delle finezze per le quali esso non è fatto. Ma bisogna anche osservare che troppo raramente questo sistema è stato sperimentato, perchè si possa su di esso portare un giudizio definitivo [1].

3° Un difetto molto più sostanziale del sistema, anche quando si tenga conto che il suo scopo è limitato alla constatazione delle grandi ondulazioni soltanto, risiede nella divisione dei sintomi in patologici e fisiologici. La verità è: che vi sono pochissimi sintomi che con certezza siano, assolutamente, patologici o fisiologici. Tali sono sempre le

---

[1] Giornale della Società Statistica di Parigi, 1888, N. 7, luglio, p. 243.

Per mio conto non conosco che questo saggio di M. de Foville e le applicazioni che ne ha fatte il professore Benini, prima alle sole Puglie in un lavoro inviato all'Esposizione di Palermo, nell'ottobre 1891. e più tardi per tutta l'Italia. (Giornale degli Ec., febbraro 1892). I lavori del Benini sono modelli di opera critica e di abilità statistica; e le quotidiane discussioni che con lui ho avute sul metodo di M. di Foville, mi hanno assai servito. Il professor F. Colletti ha di recente fatto un' analisi dei meriti e dei difetti del sistema; analisi che merita lode per la notevole sua sottigliezza. (Rassegna di scienze sociali, 1° Luglio e 15 agosto 1892).

variazioni nelle cifre dei fallimenti, dei suicidi, della mortalità in generale, e della mendicità.

Al contrario tutti gli altri sintomi che si possono immaginare, sono patologici o fisiologici, non già in ragione delle loro variazioni quantitative, ma in ragione dei loro concomitanti. Per es.: se la produzione agricola subisce una diminuzione, il sistema totalizzatore misurerà questo sintomo *nero carico,* anche se fosse dovuto ad un afflusso naturale dei capitali verso la industria, perchè questa ultima presenterebbe dei vantaggi comparativamente più grandi, o *viceversa.* Se diminuirà il consumo del cotone, il totalizzatore non si preoccuperà di indagare se ciò non è eventualmente dovuto ad un più largo consumo di tela. Se decresce il movimento delle strade ferrate, può ciò avere compensazione in quello marittimo, e *viceversa.* L'aumento nel gettito delle imposte sugli affari può essere un fenomeno dovuto alle liquidazioni che una crisi provoca. Una grande emigrazione può essere dovuta alla prospettiva di salari più elevati all' estero, o alla possibilità di acquistare in quelle regioni situazioni indipendenti, senza che per questo le condizioni a casa siano più cattive di prima, o meno fortunate. Se la popolazione non aumenta, può esserne causa un savio malthusismo; come, all'incontro l' aumento della medesima può ascriversi *a priori* altrettanto ad un aumento del pauperismo

quanto a una maggiore agiatezza. Le variazioni nel corso dei valori possono esser dovute alle variazioni nel saggio di capitalizzazione. E così di seguito.

Ogni sintomo può essere dovuto ad una serie di cause, e, a seconda che deriva dall'una o dall'altra, le variazioni o in più o in meno che in esso saranno constatate, avranno significato patologico o fisiologico così come ciò sarà indicato dai sintomi concomitanti di quello che si osserva. Ma non si risponde all'obbiezione dicendo che il sistema totalizzatore—poichè prende in considerazione quasi tutti i principali sintomi — tiene anche in conto questo fatto. Talvolta ciò è vero, tal altra—e spesso — è inesatto.

Gli scioperi, per esempio, saranno registrati come avvenimenti patologici, mentre se essi sono dovuti al fatto, caso che capita di sovente, che gli operai si trovano in una condizione migliore di prima e possono realizzare delle economie con cui far fronte alla disoccupazione dello sciopero, questi si dovrebbero registrare come fenomeni fisiologici.

Se le riscossioni più considerevoli delle tasse sugli affari sono registrate come sintomo favorevole, non è perciò sufficiente, nè bisogna considerare come correttivo, la registrazione dei fallimenti più numerosi, quali sintomi patologici, poichè si lascia sussistere l'errore di avere contrassegnato un sintomo

come fisiologico e l'altro come patologico, allorquando dovevano invece essere notati entrambi quali sintomi patologici. Se i depositi nelle banche sono andati crescendo, ciò può anche essere dovuto alla stagnazione degli affari. Eppure questo fatto sarà ognora considerato come sintomo vantaggioso nel sistema totalizzatore, senza che lo errore possa considerarsi come corretto dalla esatta registrazione degli altri sintomi.

Qualche volta un dato conserva il suo significato autonomo, benchè connesso ad altri. In allora la registrazione procede bene nel sistema totalizzatore. Se, per esempio, si è registrata come sintomo patologico la diminuzione della produzione agricola, si continua a registrare poi come sintomo fisiologico l'aumento della produzione industriale verso la quale, per ipotesi, fu abbondante l'afflusso del capitale per cause naturali; e così si ottiene un indice cumulativo che, in conclusione, registra una differenza che può essere esattissima. Ma può dirsi che un rialzo dei corsi sia sempre fisiologico? Può correggersi dal sistema, o correggesi spontaneamente, l'interpretazione favorevole data ad un aumento del commercio internazionale, o quella sfavorevole data all'opposto fenomeno, senza prendere in esame le possibili cause dei due fenomeni? Un rialzo di prezzo, in qualsiasi maniera si registri, in nero o in bianco, può avere un significato diametralmente

opposto a quello che gli è stato dato. E dalla semplice registrazione degli altri dati non sempre risulta una sufficiente correzione di una sbagliata interpretazione data ad un sintomo, giacchè essa avrebbe dovuto essere fatta avendo riguardo ai fatti concomitanti [1].

---

[1]) Bisogna ancora notare che nel sistema totalizzatore del De Foville, talvolta si riscontrano degli indici le cui variazioni, invece di essere un fatto che concorre nella formazione del risultato definitivo, è un fatto che deve esso medesimo ricevere da quel concorso la propria significazione. Così, per esempio nello studio del Professore M. Benini, quando si trattava di registrare le variazioni, nel rendimento della lotteria (numero dei giuochi, e valore delle poste), ci è venuto un dubbio e noi ci siamo domandati se la diminuzione dei giuochi è un sintomo di miglioria della situazione economica, o di un peggioramento della situazione.

È chiaro che la variazione nel numero dei giuochi è un dato che *avrebbe dovuto avere un significato conosciuto*, e che la registrazione del medesimo *dovera concorrere* alla formazione del totalizzatore. Invece avvenne proprio il contrario: cioè, più di trenta indici avendo fatto conoscere l'esistenza di una crisi per determinati anni, e una florida situazione degli anni precedenti, la diminuzione dei giuochi della lotteria, fenomeno concomitante della crisi, si dovette interpretare come indice della crisi: cioè accadde che l'approssimativo o preventivo totalizzatore fosse il fatto che spiegasse il significato del nuovo sintomo e non questo quello che concorresse a determinare il totalizzatore. Se la formazione del totalizzatore si fosse incominciata con questo dato, non si sarebbe avuto alcun mezzo

Ma qui è giusto fare ancora una riserva alle osservazioni della critica. Giudicando dai due soli esempi pratici che conosciamo del metodo in questione, ci sembrerebbe che, se le ondate di prosperità sono bene contrassegnate, non dovrebbe avere importanza un qualche sbaglio. La misura del fenomeno ne soffrirebbe bensì, ma il suo carattere generico resterebbe lo stesso. La legge dei grandi numeri opera in modo certo; una serie di osservazioni erronee si può correggere da sè stessa, se non prepondera sulla grande massa dei sintomi esattamente interpretati. Introdurre molti coefficienti di correzione non ha grande importanza. Così almeno sembra oggigiorno.

---

per determinare il carattere delle sue variazioni e giudicarle fisiologiche o patologiche; e molto probabilmente si sarebbe creduto che durante gli anni di miseria aumenterebbero i giuochi allorquando invece diminuirono e aumentarono durante gli anni di prosperità.

[1]) Per evitare reclami io faccio osservare che questo articolo fu inviato alla Direzione della « Revue d'Economie politique, » nell'autunno del 1891, e che allora non conoscevo che il lavoro di M. di Foville.

DEI CRITERI CHE DEBBONO INFORMARE LA STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE *

Sommario. — 1. Scrivere la storia delle dottrine economiche è fare una operazione di interpolazione. 2. La storia delle dottrine economiche deve contenere *soltanto la storia delle verità economiche, e non già anche quella degli errori*. «Reductio ad absurdum» della tesi opposta: il compito sarebbe sterminato: non servirebbe nemmeno come palestra: bisognerebbe fermarsi su coloro che più dalla verità si allontanarono: il problema ancora sarebbe insolubile se la storia volesse abbracciare solo coloro che alla verità più si avvicinarono: ma questa dottrina non è agnostica. 3. L'accoglimento di tutte le dottrine è difeso dai mesologi. Quale sia la loro teoria. Quando è che non la si possa confutare. Se in altre scienze sia vero che le dottrine siano figlie dell'ambiente. 4. Si definisce cosa s'intende per ambiente e si enumerano i modi d'intendere un nesso tra l'ambiente e le dottrine economiche. L'ambiente può funzionare da domanda di dottrine. Si vuol sapere come i mesologi spieghino il fatto, che gli economisti fossero spesso gli oppositori delle istituzioni sociali vigenti. E come il fatto, che per alcune dottrine non si sappia trovare alcun ambiente cui attribuirle; come pure, che le più opposte dottrine siano sorte nell'istesso ambiente. 5. Non ha che fare con la nostra tesi, che l'ambiente serva per la riprova delle dottrine, o fornisca premesse. 6. La cernita fra le dottrine non può farsi altrimenti che scegliendo le vere. Gli scrittori di verità sono classici. Cambiando la scienza, cambia la sua storia. Ma, non è in vista alcun ciclone.

È da sperare, anzi, è da prevedere che la storia delle dottrine economiche prenderà tra non molto

* Prelezione al corso di economia del semestre 1898-99 nell'Università di Ginevra. Dal «Giornale degli Economisti» 4 novembre 1898.

uno sviluppo notevole, questa disciplina essendosi resa or ora in Francia parte autonoma ed obbligatoria nell' ordinamento degli studi giuridici. Una disposizione governativa di questo genere significa, in linguaggio di economisti, creazione della domanda di una merce che prima o non si domandava affatto o si domandava in misura minore di quella in cui ora sarà richiesta. Vi sarà dunque una derivazione dei capitali intellettuali, prima impiegati altrimenti, verso questa nuova vasca, e forse si avrà anche lo impiego di forze intellettuali, prima inoperose, in modo fruttifero. Gli editori già stanno chiedendo manuali ed i fabbricanti di manuali chiederanno monografie, o le faranno essi medesimi, se questo possono. Ed io suppongo che, prima ancora che finisca il semestre, voi sarete frastornati dalle offerte di concorrenti. Io non sono e non sarò tra costoro. Come voi altri, sono anche io un consumatore di storia di dottrine economiche, e non già un produttore. Una sola cosa mi distingue da voi altri, questa: che sono molti anni che mi sto intossicando di merce avariata e, pian pianino, sono giunto a formare, a scopo di mia difesa, una rude semiotica, che mi lasci distinguere la merce buona dalla cattiva. Ed è un po' di questa mia esperienza che voglio comunicarvi.

I.

A primo aspetto può sembrare singolare che si voglia discutere di *criteri* che dovrebbero informare la storia delle dottrine economiche, perchè salta agli occhi che di questi criteri ve ne è uno solo! Si è portati a ragionare così: la storia delle dottrine è innanzi tutto *storia;* ma la storia è quella che è, e non c' è modo di farla essere piuttosto in una maniera che in un' altra; trattandosi di una storia di dottrine, i fatti, che sono quello che sono, consistono in dottrine; il loro numero è un fatto; l' ordine con cui si succedettero è un altro fatto; il luogo e l' ambiente in cui si produssero è pure un fatto. A chi volesse scrivere quella storia, arbitrio qualsiasi è negato. In cose irrilevanti soltanto egli può forse sbizzarrirsi. Vuole egli raccontarla andando da Adamo ed Eva ai giorni nostri, o vuole egli seguire la via inversa? Padronissimo! La somma torna sempre, che la facciate dall' alto in basso, o dal basso in alto. Vuole egli comporla a modo di dizionario? E perchè no? Mi dicono che sia frequente in alberghi americani che vi mettano tutti i piatti in una volta sul tavolo e voi li consumate nell'ordine che vi piace e pare. Non so se ciò sia vero. Non ci sono mai stato. Ma è cosa che anche qui si fa in qualche luogo, perchè i gusti sono varii e, in

paese libero, conviene « lasciar fare e lasciar passare ». Ebbene, ai varii piatti aggiungete una scritta che dica in che ordine furono realmente cotti, e avrete il vostro dizionario delle dottrine economiche che sarà pure una storia.

Se così la storia si facesse, in verità, non ci sarebbe posto per discutere di criteri! Ma, a questo modo non è mai stata fatta, nè mai si farà. Se la storia delle dottrine la volete proprio *tale quale essa fu,* essa perde ogni scopo, confondendosi con una biblioteca assolutamente completa ed ordinata a quel modo come le dottrine si produssero.

Chi scrive una storia di dottrine, quando altro non fa, modifica il fenomeno reale almeno per due versi: egli raccorcia, e, per raccorciare, talune dottrine omette e ad altre dà un peso particolare. Notate bene. Non si tratta punto di fare cosa come quella di chi stampasse in caratteri piccoli un'opera che la natura avesse stampata a caratteri grandi. Vi ricordate quel dizionarietto che regalavasi a coloro che compravano del Sapol? Era così minuto che quattro o cinque copie potevansi mettere nella tasca del panciotto, e per leggerlo occorreva una lente. Ma, era del tutto *identico* al grande Webster e conteneva le sue diecimila e più parole. Nel fare la storia si tratta di altra cosa. È un dizionario abbreviato. Le parole credute meno importanti vengono omesse: quelle credute importanti vengono

scelte, conservate, messe in evidenza. In una storia delle dottrine si cerca di colpire quello che si crede sia tipico in ogni scrittore e si raccoglie solo questo, anche se nessun autore si omette. Invece di ridurre una grande fotografia a dimensioni minori, si traduce una figura che è data con cento dettagli in altra che non conserva che quello che è caratteristico e saliente.

La storia è una interpolazione. Quanto meno è interpolazione tanto più è storia, ma tanto più è pure inutile; e quanto più la si rende utile, sostituendo una curva liscia e semplice all'accidentato movimento reale, tanto più è bugiarda e cessa di essere storia.

Questo che dico non vuole essere un paragone, ma una definizione. Della storia delle dottrine economiche — come di ogni storia del resto — potrei dire letteralmente quello che gli statistici dicono dell'interpolazione matematica. Sentite il Pareto: « Le problème de l'interpolation, est un problème essentiellement arbitraire. Objectivement, la courbe des naissances, par ex., est ce qu'elle est; seule, l'imperfection de nos facultés mentales nous oblige à la simplifier pour en tirer des lois générales. Cette simplification peut se faire d'une infinité de manières, suivant le but que nous nous

proposons d'atteindre ». (*Journal de la Société de statistique*, novembre 1897).

Se voi fate una operazione di interpolazione, se scrivendo la storia delle dottrine ne omettete una sola. o anche se non la rendete *verbotenus*, debbo chiedervi quali sono stati i criteri che avete seguito e dico che questi diventano *oggetto fondamentale di discussione*. Dai vostri criteri dipenderà altrettanto il corso della vostra storia, quanto dipende la direzione che segue un treno dal movimento compiuto dal deviatore. La storia cessa di essere quella cosa oggettiva, che è quella che è, e diventa, anzi, deve diventare una cosa fatta conforme ad uno *scopo*, vera soltanto nella misura in cui non può cessare di esserlo senza venir meno, come mezzo, allo scopo prefisso. In altri termini: la sua verità non è più il primo postulato di essa; ma essa non è eliminata come esigenza; lo scopo, al cui fine ora serve la storia, verrebbe frustrato se la storia fosse bugiarda; dunque, nei limiti della condizione di servire come mezzo per un determinato scopo rivivè la condizione della sua veracità. Ma, gli scopi sono diversi e perciò diversi questi limiti. Il fatto storico che verrà citato non sarà mai un fatto non vero. Ma sarà taciuto quello che lo precede, o quello che ad esso segue, o saranno alterate le proporzioni. Ed allora nel « criterio » che

sarà stato scelto può nascondersi la chiave alla *caricatura* che si sarà fatta.

Ora, quando trattasi di scegliere uno o più criteri con cui fare la storia, — e a meno d'un criterio non può farsi, — io ne veggo parecchi che sono possibili, cioè razionali, o conformi ad uno scopo utile, e intento mio è appunto quello di indicarvi il criterio che serve all'economista. È questo criterio il seguente: Le dottrine economiche si distinguono in quelle che sono state dimostrate erronee, in quelle che si possono dimostrare vere, e in quelle che ancora sono controverse. Le prime sono moltissime; le seconde poche; le terze parecchie. *Le prime non hanno più interesse per noi.* Una storia delle dottrine *non* le deve contenere. *Hanno soltanto interesse le seconde e le terze;* queste ultime *provvisoriamente;* le altre *definitivamente.*

È questa la tesi che ora vado a ragionarvi, sotto ogni aspetto che si presenta alla mia mente.

II.

La scienza economica è, al giorno d'oggi, costituita da un complesso di teoremi dimostrabili, siano questi pochi o molti non importa. Essa consiste, in primo luogo, di proposizioni che formulano nettamente certe ipotesi, ovvero dati di fatto. Poi vengono proposizioni che esprimono quali siano le

condizioni che debbono concorrere affinchè sia realizzata una posizione di equilibrio per individui che abbiano i requisiti richiesti da talune delle proposizioni della prima specie. Oppure, che è dire l'istesso, vengono proposizioni che esprimono i movimenti che avranno luogo finchè ed affinchè si giunga ad una posizione di equilibrio, se questa non esisteva, o che avranno luogo se venisse turbata.

Si è a lungo faticato per ottenere ipotesi *chiare;* è questo stato un lavoro di analisi filosofica ragguardevole. Si è ancora più faticato per ottenere che le ipotesi fossero *conformi alla realtà;* è questo stato un lavoro assai lungo di osservazione, seguito talvolta da processi di astrazione. Si sono poi utilizzati i fatti o le ipotesi, e se n' è dedotto il deducibile. E si è fatto il riscontro tra i teoremi e la realtà empirica.

Questo edifizio teorico è stato il lavoro di molti, con contributi disuguali.

Or bene, se, partendo da quella che è *attualmente* la scienza economica, volgiamo lo sguardo indietro e ricordiamo la storia dei singoli contributi, noi facciamo opera che ha una ragion d' essere per l' economista. Sarà questa la storia delle *verità economiche.* Ogni pietra dell' edifizio attualmente esistente porterà una sigla che ricorderà donde è provenuta, chi la faccettò, che via seguì per giungere dove sta, chi la mise a posto, come e quante volte

se n' è provata la resistenza e così di seguito. Sarà questo un lavoro che metterà l' economista in grado di meglio conoscere il proprio edifizio. La conoscenza della genesi è una delle forme di conoscenza che più soddisfano il nostro intelletto.

E che altro mai si può volere? Quando avete la storia dei materiali *attualmente esistenti,* se altro ancora desiderate, non vi resta che da desiderare la storia di ciò che più non esiste, la storia di ciò che illegittimamente ha esistito, la storia di ciò che fu danno nostro che avesse esistito e che nessuna utilità ci porta ora a ricordare.

Vi è un solo titolo che possa essere fondamento per un posto nel Walhalla della storia, quando trattasi di dottrine scientifiche: questo, cioè, che scientifiche, appunto, esse fossero state: e tali furono soltanto se riuscirono vere.

Infatti, ponete per un istante che codesto non sia il criterio corretto e considerate cosa ne segue. Sia dunque titolo a perenne memoria altresì quello di aver smarrito il segno. Oserete sostenere che quanto più il segno sia stato smarrito tanto più sia valido il titolo? O direte invece, che quanto minore sia stato il contenuto erroneo di una dottrina, quanto più cioè essa si sia avvicinata alla verità, tanto più sia valido il suo titolo?

Ricordate bene, che voi non potete più replicarmi che sia irrilevante il fatto che essa sia vera

o che sia erronea: che ciò che conti è *che essa abbia avuto esistenza*, che perciò solo essa vada annoverata tra i fatti storici e debba essere raccolta. Questa è difesa alla quale già avete rinunziato, allorchè vi siete convinti che la storia operava forzatamente da setaccio e lasciava per istrada più gente di quella che ne avesse lasciata la grande armata nel ritorno da Mosca. Per altro motivo, se ne avete alcuno, siete ancora padroni di sostenere il carattere accidentale della verità od erroneità delle dottrine economiche. E vi aiuterò a cercare, coscenziosamente. Per ora, fermatevi sulla tesi proposta.

È ovvio che, se quanto più è stata sbagliata una dottrina, tanto più la credete degna di richiamo e di commento, non ha limiti il vostro compito. In ogni quistione uno solo è il modo vero ed infiniti sono i modi non veri. Non tutti i modi possibili di errare sono stati tentati, come non sempre dà di cozzo a tutte le pareti la mosca che cerca l' uscio. Ma anche questo fatto, che potrebbe confortarvi nell' opinione che convenga raccogliere la storia degli errori, vi si volge in argomento deterrente, poichè a siffatta storia viene a togliere un unico immaginabile pregio, quello cioè di insegnarci come non s' abbia da fare. Gli errori commessi sono bensì una serie sterminata. Ma, non perciò sono essi anche tutti gli errori che si sarebbero potuti commettere. Perlochè la storia degli errori non riuscirebbe nem-

meno ad essere, a modo di dimostrazione indiretta, una scuola di logica e di metodologia, indicando alla mente umana dove stiano Charybdis e Scylla. Essa rassomiglierebbe, se si osasse scriverla, al metodo di coloro che credevano d' insegnare ai discepoli il latino esercitandoli su testi spropositati anzichè sui classici, e vi sarebbe ancora questa inferiorità, che quei testi erano ad arte preparati. Un paragone più giusto sarebbe quello di dire che è come chi credesse di fare un galantuomo di un giovane col dargli la società dei birbaccioni.

Se quanto più è sbagliata una dottrina, tanto più volete occuparvene, dovrete smettere di cercare gli elementi della vostra storia nell' opinione di coloro che sovra i contemporanei maggiormente hanno emerso; dovrete smettere di cercarli presso coloro che più e meglio della loro mente si servirono per osservare e per argomentare e, infine dei conti, dovrete comporre la vostra storia delle dottrine economiche con le dottrine di coloro che di qualunque argomento hanno discorso fuorchè di economia, poichè costoro, anche se bene di altro ragionarono, sono quelli che più lontani sono rimasti da ogni verità economica poichè ne hanno evitato finanche il soggetto!

La tesi è assurda e non v' insisto sopra. E se l' ho fatto nella misura in cui l' ho fatto, e che già può esservi parsa eccessiva, dite se non sia scusa

questo, che, in forma attenuata, ciò che ora vedete assurdo, sembravavi aver qualche apparenza di verità poc' anzi.

Esaminate ora se dottrine errate vadano accolte in una storia delle dottrine in ragione della loro approssimazione alla verità. Sia dunque ora così. Allora chi non vede, che se non volete ricadere nel difetto or ora eliminato, quello cioè di raccogliere le dottrine in ragione dell' errore che contengono, siete costretti a decidervi ad accettare le sole dottrine vere! Infatti, quale mai sarà il grado di approssimazione alla verità che segnerà il confine tra ciò che accoglierete e ciò che respingerete? Poc' anzi era la indeterminatezza nell' assegnare il primo posto nella storia delle dottrine quella che rovesciava il criterio su cui la storia si basava; ora, invece, con uguale forza, è la indeterminatezza nell' assegnare l' ultimo posto quella che rovescia il supposto criterio; prima non sapevate dire, chi fosse lo scrittore più sciocco, quando il più sciocco doveva portarsi in trionfo al Campidoglio; ora sarete ancora a cercarlo in vano, ma per escluderlo dal miserando corteo degli scemi. Non sempre si dà il caso comodo di poter essere nè pesce nè carne e di potersela cavare col dire, che ci sia una graduatoria insensibile che va da mezzo giorno a mezza notte e da questa a quello, in modo che potete incominciare il conto delle ore del giorno quando vi piace

e pare. Il verso di una cosa non è il suo rovescio, e il sì non è no. E così uno scrittore o è tra quelli di cui un qualche teorema, una qualche osservazione, fa parte del patrimonio attuale di verità, oppure fra costoro non è. *Tertium non datur.*

Ma, se anche intendeste di persistere a ritenere l' uno o l' altro dei criteri che finora ho cercato di mostrarvi che non sono consigliabili, prendete nota che implicano una proposizione di qualche momento. Infatti, sia che voi accogliate con speciale predilezione gli scrittori che più spropositarono, o quelli che meno spropositarono, sempre è implicito nel vostro sistema che voi sappiate dire, chi ha spropositato e chi non ha spropositato, riferendovi, come a stregua, *al sistema attuale di cognizioni.* In altri termini, data l' una o l' altra tesi, voi non siete agnostici; voi non siete tra coloro che o dicono di ignorare se vi sia alcuna cosa vera tra quelle che tali da altri si reputano o ciò addirittura negano. Ma, è anche questa una posizione presa da taluni e va considerata. Merita esame tanto più in quanto che è talvolta assunta inconsciamente e spessissimo surrettiziamente.

III.

Tra coloro che credono loro dovere di tener conto nella storia delle dottrine di tutte quelle che

si sono succedute, tanto di quelle scomparse nella lotta delle idee, quanto di quelle sopravissute, non è infrequente la persuasione che di verità ed errore non si possa parlare in Economia. Certo, questo aspetto non ha per loro la portata che ha nelle scienze fisiche ed in quelle naturali. A quel modo come nella storia della letteratura, e in quella delle belle arti, della musica, p. e., o della pittura, si ha una *successione di generi* dei quali si può discorrere descrivendoli, analizzandone le tinte, cercando un nesso generico attraverso alla loro serie, misurando la loro distanza da un ideale, constatando la loro connessione con l'ambiente, il loro movimento evolutivo verso una méta, e così di seguito, ma non può farsi una quistione di verità e di errore, e non può escludersi una palingenesi di generi scomparsi, ed ognuno finisce per apparire necessario così come fu e quando fu, all'istesso modo si tratta da taluni delle dottrine economiche ed allora il mercantilismo, e la fisiocrazia, e l'industrialismo, e il manchesterianismo, e l'eticismo e il socialismo, e che so io ancora, diventano tanti aspetti di una cosa, tutti ugualmente veri, genuini, legittimi, necessari, come lo sono la poesia narrativa, la lirica, la didattica, o le fasi dello sviluppo di ciascuno di questi generi. Ogni dottrina si dirà vera, ma rispetto all'epoca in cui si svolse; una verità relativa, che non saprei ben dire cosa significhi, fuorchè questo, che si in-

tende asserire, che essendo date determinate condizioni sociali, una determinata dottrina si produce, ma non già che la dottrina prodotta rispecchia i fatti economici quali sono. Sicchè riesce anfibologico il termine « verità ». Perlochè sarà meglio dire che, nella opinione di coloro i quali a ogni dottrina economica, apparsa nel corso dei secoli, vogliono serbato un posto, è implicita una teoria sulla correlazione tra ambiente e produzione scientifica, una teoria *mesologica,* trapiantata dalle scienze naturali nel campo delle scienze morali. Vuolsi parallelo il movimento delle condizioni politico-sociali e quello delle teorie che schiudonsi nella mente umana, o vuolsi che il primo generi il secondo. Con che diventa cosa affatto secondaria, se addirittura non scomparisce, il valore proprio di ogni sistema vigente di cognizioni economiche. Prodotto dall'ambiente, con l'evoluzione dell'ambiente scompare. È il frutto di un'estate, ed altra e diversa sarà la messe della prossima estate. Tutte le dottrine hanno uguale valore, uguale verità, uguale origine, uguale fine, e ugualmente vanno ricordate. Ciò che oggi pare chiaro, in seguito si rivelerà pieno di equivoci, e ciò che è stato respinto rinascerà. Una verità canonica non esiste (Knies, Die Pol. Oek. vom geschicht. Standpuncte.) A questo ordine di idee non saprei dare consiglio di associarvi. Parlo di consiglio soltanto, perchè chi questa posizione assume è, volendolo, ir-

refutabile. Per confutarlo bisogna avere ricorso a delle ragioni. Ma al ragionamento istesso qui si nega valore. Imperocchè anche la forma del ragionamento è, per lui, un prodotto dell'ambiente e non v' ha sillogismo che altro ambiente non trasformerà in paralogismo, mutando la nostra logica. Non è già che il solo contenuto materiale delle premesse sarà alterato. Rovina col tempo anche la sillogistica. Chi sa se occorrerà più che sia distribuito il termine medio! Chi sa che non funzioni bene una *quaternio terminorum!* Non saprei aggredire un tale avversario che con l'arme sua e chiedergli qual fondamento possa mai avere la sua dottrina, se a ogni suo argomento a me pure fosse lecito di rispondere con la relatività della logica, cioè la sua dipendenza dall' ambiente. Ma anche questa arme, per prima cosa, mi si spezzerebbe tra le mani. E faremmo come i cani, quando girano e girano per afferrarsi la propria coda, troppo corta. Se poi è salva la logica, c' è l' *ubi consistam,* ed è un altro discorso.

In primo luogo va chiesto, in quante scienze si manifesti il fenomeno *mesologico.* Sono forse le dottrine matematiche quello che le fa essere l' ambiente? Da Euclide in poi ha spesso cambiato l' ambiente, eppure il *pons asinorum* è restato il *pons asinorum.* Ed è difficile comprendere cosa possa significare un ravvicinamento tra « ambiente » e « matematica ». Cosa è l' ambiente? Di che si parla? Dei

costumi? Delle leggi? Della religione? Dei bisogni materiali? Dei rapporti di Status? Della gerarchia politica? Del clima? Di dolicocefalia? Di che? Sono tutte cose che, isolate o combinate in qualsivoglia modo, non stanno in alcun nesso con la qualità della produzione matematica. Anche gli studiosi di matematica non di rado hanno sbagliato. Ma, la storia della matematica non contiene la storia degli errori. Solo in via aneddotica si ricorderà, occasionalmente, qualche errore di qualche sommo ingegno. Così rammemorasi del D'Alembert, che non vedesse, che la probabilità di ottenere in due getti successivi di una moneta almeno una volta « croce », è di $^3/_4$, sembrandogli che fosse di $^2/_3$. La storia della matematica è la storia dei teoremi *veri* di cui essa si compone, cioè, è essa informata precisamente a quel criterio che vi sto proponendo per la storia dell'economia. Sono veri i teoremi che *oggi si sanno dimostrare, e di questi soltanto si ricerca l'origine.* Ma, vediamo altro. È lunga la storia degli errori dei chimici. Chi si cura di conoscerla? Chi ha tempo da perdere per addentrarsi negli errori degli alchimisti, allorchè questo tempo non basta per impadronirsi di quanto è già saputo essere vero? E che influenza ha mai avuto l' ambiente, e ha desso ancora, sulle dottrine della chimica? Io comprendo che l' ambiente determini ora una *domanda,* poniamo di esplodenti, come prima determinava una *do-*

manda di filtri amorosi: lo studio rivolto piuttosto alla ricerca di talune proprietà che di altre. Ma il *risultato dell' indagine* è indipendente dall' ambiente. Le proprietà dei corpi sono quello che sono, e scoprirle, o non le scoprire, è quistione d' ingegno e di metodo e di preparazione intellettuale, affinchè anche il caso fortuito riesca fecondo. Ed in fisiologia, quale mai fu l' influenza dell' ambiente e quale interesse hanno più gli errori? Chi si cura di sapere quali sciocchezze si sono credute intorno alla funzione di ciascun organo? Chi si cura di sapere quale composizione venisse attribuita ai diversi tessuti anteriormente all'uso del microscopio e quindi dell' istologia? Quale insegnante di anatomia oserebbe perdere un semestre con la storia delle dottrine anatomiche ai tempi di Omero? Se l' ambiente fosse la sorgente delle teorie, è certo nell' astronomia ed in fisica che si dovrebbe vedere almeno qualche traccia della sua forza. La terra ha sempre girato intorno al sole, dacchè vi sono uomini per osservare l' una e l' altro. Ebbene, come va che questo « ambiente » non abbia prodotto la teoria copernikana prima del 1530? Che abortissero i principii di Philolaus e che lo stesso Copernico mescolasse tante sciocchezze nei ragionamenti sovra i quali fonda il suo sistema, che ci volle l' opera di Keplero, Galileo, Newton e Laplace per renderlo più plausibile di quello di Ptolemeo? L'acqua non è mai salita in un tubo vuoto al di là di dieci metri. Perchè dovette l' umanità attendere la venuta di Torricelli per saperselo? Si sofferma il fisico a farci la teoria dell' *horror vacui,* o l' astronomo a rammentare come il comportarsi degli astri si spiegasse altre volte con l' odio e con l' amore? Eppure, di consimile colpa non sono scevri taluni economisti, quando vengono a dirci quali spiegazioni altre volte si dessero del livello dei prezzi, o del movimento della popolazione, o della ripartizione della ricchezza, o del fenomeno del valore.

Passate in rassegna le varie scienze, una per una, e ditemi dove valga la dottrina mesologica! Sovra tutto definite con chiarezza cosa intendete o sempre, o ciascuna volta, per « ambiente ». Io temo che soltanto in economia dottrina cotanto singolare troverete formulata. Ed allora dovrebbe pure, per parte di coloro ai quali essa non sembra assurda, venir offerta una spiegazione del perchè soltanto qui essa valga.

È questo un debito non pagato.

IV.

Per « ambiente », in rapporto alla quistione che agitiamo, dobbiamo intendere sovratutto il complesso delle istituzioni politiche e sociali, oppure, più limitatamente, il complesso delle istituzioni econo-

miche. La dottrina mesologica viene ad affermare un nesso causale tra questo ambiente e le dottrine economiche. Or bene, è ovvio che una prima distinzione si impone. Le dottrine economiche si dividono in scientifiche e pratiche, o in teorie e in regole di arte. E va considerato se l'ambiente agisca sulle une, o sulle altre, o su entrambe, o su nessuna delle due. Ed è pure ovvio che una seconda distinzione s'impone. Le teorie economiche suppongono delle premesse. Queste premesse possono essere scelte sotto l'influenza dei fatti costituenti l'ambiente politico-sociale, o riuscire ipotesi disformi, o indipendenti, dal medesimo. E va considerato se e quale influenza sulle premesse abbia avuto l'ambiente e se qui vi sia un nesso necessario tra quelle e questo. Quando fosse fatta questa duplice serie di considerazioni, si vegga se ne segue una conclusione favorevole alla tesi che ogni dottrina economica si abbia da accogliere in una storia delle dottrine, o se ne scaturisce un qualche criterio di cernita. Poichè di questo si tratta e ricorderete che uno dei titoli alla parificazione di tutte le dottrine di fronte alla storia era appunto che tutte fossero figlie dell'ambiente.

In quanto al nesso tra istituzioni economiche, o vicende economiche da un lato, e teorie economiche dall'altro, è manifesto che è del genere già accennato allorchè esaminavamo quale influenza potesse avere l'ambiente su altre scienze. La domanda

crea l'offerta della merce. Se la società è convulsa per moti operai, molti studi si faranno sul capitale, sui salari, sovra sindacati di lavoratori, sui bilanci di lavoratori, sulle disgrazie professionali, sul movimento della popolazione, e che so io. Se i paesi si aprono o si chiudono ai commerci, molti studi si faranno sul commercio internazionale, sulla migrazione di capitali e di lavoro, sulla colonizzazione e questioni di simile genere. Se le classi dirigenti, o i superiori politici, falsificano la moneta, se fanno malversazioni con istituti di emissione posti alla dipendenza del governo, se estendono le funzioni del governo, gli economisti rivolgeranno a questi fenomeni la loro attenzione, come i medici s'interesseranno al bacillo del colera in tempo di colera e a quello della peste in tempi di peste. Ma, questa domanda del mercato non detta la risposta dello studio che a sua istigazione si intraprende. La quistione sociale come provoca le opere del George, così provoca quelle del Mallock e del Leroy-Beaulieu. Ed, in fondo, non è nemmeno, questa dell'ambiente una domanda diretta di prodotti scientifici. È domanda di provvedimenti, cioè di misure pratiche, e, solo in quanto a queste occorre il sussidio di teorie, ne ricevono impulso le dottrine scientifiche. Se la marineria si sviluppa, avrà, indirettamente, interesse per più gente di prima l'idrostatica e la meccanica

razionale e la termodinamica. Ma, l'ambiente in nessun modo colorisce le dottrine scientifiche, nè da questo genere di nesso può dedursi alcuna giustificazione per trattare come gemelli e le verità che si scoprono e le baggianate che s' inventano.

Chi spassionatamente vuol conoscere, se l'ambiente sia una forza determinante le idee, deve registrare e i casi che a conferma di questa dottrina alla sua mente si presentano, e quelli che ad essa sono contrari; chè altrimenti viene a ragionare come coloro che credono nella telepatia solo perchè una volta è loro successo che un evento coincidesse con un loro presentimento. Ora, se v' ha un fatto che salta agli occhi è proprio questo, che gli economisti, in cento occasioni, sono stati in completa rottura con l'ambiente! Che altro significa lo spettacolo, da un lato di regimi vincolisti e dall' altro di scrittori che combattono per la libertà commerciale e industriale; lo spettacolo di governi che falsificano le monete, e di scrittori che ciò dimostrano economicamente dannoso; di società organizzate a regime corporativo, e di scrittori che ne consigliano l'abolizione; di società che organizzano istituzioni caritative e di scrittori che ne criticano il principio informatore, di leggi sull'usura, di calmieri, di coercizioni contro scioperanti e di scrittori che tutte queste istituzioni vogliono abolite? O vorrà dirsi che l' influenza dell' ambiente c' è, ma che essa agisce

in senso inverso a se medesima? Io non consiglierei di incominciare di nuovo il giuoco del cane con la sua coda. È chiaro che su di ogni quistione gli economisti devono rispondere « sì » oppure « no »; l' ambiente, a sua volta, può interpretarsi come determinante una risposta nel senso affermativo, o nel senso negativo. Ora, è sofistico voler gridare vittoria quando troviamo due « sì », e voler ancora gridare vittoria quando le cose non combaciano, cavandosela col dire, che questa volta l' azione dell' ambiente è avvenuta a rovescio.

Il contrasto accennato è noto a tutti coloro che le opere di Ferrara hanno studiato. Già nel 1841 egli rilevava che gli autori che scrissero sulla storia dell' economia di solito non distinsero due cose intrinsecamente diverse, anzi il più delle volte opposte fra di loro. Lo stato economico delle nazioni e i mutamenti che esso ha sofferto col volger dei secoli vennero mescolati con l' esposizione dei tentativi fatti dall' ingegno umano per iscoprire le leggi del fenomeno economico. Egli rileva che il Blanqui sostiene una vicendevole dipendenza fra lo studio degli avvenimenti e quello delle dottrine e contrappone alla sua tesi l'altra: « *che queste due maniere di storia non hanno alcuna data comune* ». « Dagli innumerevoli materiali che avevan dinanzi, gli autori avrebbero dovuto raccogliere che, malgrado ogni apparente legame havvi tra il pensiero dei dotti e le

opere delle nazioni quasi una legge di repulsione, per la quale si respingono a vicenda e corrono come sopra due parallele fra cui ogni commercio è impossibile senza l' aiuto di nuove linee che vengano ad intersecarle. La scienza segue, è vero, una serie di fatti; ma ne precede un' altra, e va sempre di un passo suo proprio.... A dimostrare che la cronologia della scienza non è quella dei fatti, e che confondendole insieme si viene a calunniare la mente umana, incolpandola di una lentezza della quale devono esclusivamente rispondere l' ignoranza e le passioni, esempi si potrebbero citare a migliaia ». (Ferrara, Esame storico-critico, Vol. II, parte 2.-, l' Econ. pol. degli antichi, p. 576 e seg.).

Problema non meno difficile è posto ai mesologi del fatto che vi sono teorie e sistemi che sembrano totalmente estranei a ogni influenza d' ambiente, quando per ambiente s' intendono le istituzioni economiche o quelle politiche. Al Walras, p. e., si deve di aver per primo formulato tutte quante le condizioni dell' equilibrio economico. Ebbene, di fronte a questo prodotto teorico ora si dica quali elementi dell' ambiente del secondo impero abbiano determinato in lui quella concezione e trasformato il suo cervello in un automatico registratore dei medesimi! Oppure, se questo non riesce, si dica p. e., di quale terremoto sia stato l' ultima vibrazione la teoria della curva dei redditi del Pareto! Nei venti,

o più di venti, teoremi che valsero al Ricardo fama imperitura di esimio economista, v' ha quello dei costi comparati. Invano ne cerco il suggerimento negli eventi del tempo. Concepì il Dupuit il concetto della rendita del consumatore e un modo di calcolarla; fece il Cournot per primo una teoria del prezzo in caso di monopolio; seppe il Marshall definire rigorosamente l' elasticità di una curva di domanda e di una curva di offerta e servirsene per formulare una bella serie di teoremi: dove è l'ambiente?

Si riduce quel magico « ambiente » soltanto all' influenza intellettuale che gli uomini dotati di talento, o di genio, esercitano l' uno sull' altro? Racconta, p. e., il Ferrara come la prima idea della portata possibile di una teoria del costo di riproduzione gli sia venuta leggendo il Neri ed il Rae. Sarebbero, dunque, le altrui dottrine l' ambiente? Diremo, ad es., che per Ad. Smith l' ambiente fosse dato dalle idee che potevano aver corso a Kirkcaldy, o, se alle donnicciuole di quel villaggio tanto onore si vuol negare, diremo che l' ambiente suo sono stati i dotti che egli frequentò a Parigi? Sia pure. Ma, allora è fuori causa la mesologia come la intendono i suoi sostenitori, oppure la quistione è solo spostata di un gradino, poichè ora si domanderà, in che consistesse l' ambiente che suggerì alle donne

di Kirkcaldy le idee che esse poi trasmisero ad Adamo Smith.

Ed invero, se per ambiente volessero intendersi le opinioni che hanno corso nel volgo, ancora sarebbe scarsissima la sua influenza sulla mente dei pensatori veramente grandi. Come spiegarsi che generalmente restino poco apprezzati, finchè vivono, se non con il fatto che il loro pensiero sia troppo elevato al disopra del livello medio delle intelligenze? Come non vedere che, di solito, tanto più sono eminenti, quanto meno rappresentano il tempo loro?

Ma coloro i quali nelle dottrine economiche vedono un riflesso dell' ambiente, debbono pure spiegare come l' istesso ambiente abbia spesso fornito ogni gradazione di opinione. Godwin e Malthus non pare fossero d' accordo. Nè lo furono J. B. Say e Ricardo e Malthus, come provano i loro carteggi. Anche Bastiat e Proudhon poco s'intendevano. E il Menger e lo Schmoller non si sono scambiati dei complimenti. È proprio tempo perduto voler vedere nell' ambiente un cumulo di condizioni che abbiano reso necessario che Ricardo scrivesse una teoria della rendita a quel modo come l' ha scritta, e che Malthus facesse una teoria della popolazione così come l'ha fatta. Perchè non fu Ricardo quello che scrisse la teoria della popolazione? Come va che Anderson facesse già nel 1777 la teoria ricardiana della rendita e A. Smith (1776) non la facesse? Come

va che Ortes esponga la teoria che dicesi malthusiana e che assai prima la esponesse Botero? E prima ancora Bodin?

V.

Naturalmente non è mai passato per la mente ad alcuno di sostenere che l' ambiente non servisse a fornire premesse per dottrine economiche; che non costituisse una continua domanda diretta di regole pratiche, e che non servisse alla riprova o alla confutazione di teorie. È codesto roba vecchia quanto J. B. Say. « En Angleterre, un très-grand nombre d' ouvrages et de brochures provoqués par les mesures de l' administration et les exigences du moment ont fait connaître beaucoup de faits importants, donné lieu à beaucoup de remarques judicieuses, et rendu plus évidentes des vérités connues. De ce nombre sont les écrits de MM. Th. Tooke, Mill, Senior, M' Culloch, Malthus; d' importantes questions ont été complétement éclaircies par leurs auteurs, comme celles qui ont rapport aux subsistances, aux variations des prix, aux monnaies de papier, aux banques, à la taxe des pauvres, à l' Irlande, ecc. (J. B. Say. Histoire abrégée de l'éc. pol. Cours Complet. P. II. p. 569. ed. Guillaumin 1840) ». A dire il vero, i fatti raramente riescono dimostrazione o confutazione delle teorie, perchè ge-

neralmente gli eventi ci si presentano tanto complicati che riesce inconcludente la loro testimonianza, quasi fosse il clamore di una turba incomposta. Ma, comunque ciò sia, siamo qui in tutt' altro discorso di quello che non sia la tesi di coloro che in ogni teoria vedono un prodotto storico e cosa del tutto contingente, e che quindi parificano l'importanza di tutte le teorie successivamente sorte e ne fanno, come si fa in storia della filosofia con le dottrine filosofiche, un rosario da recitarsi dagli eruditi. Che l'ambiente riesca spesso fonte di premesse dottrinali è stato mostrato dal Bagehot (The postulates of english pol. ec., negli Economic studies, Longmans, 1880), ma è, di nuovo, cosa estranea al nostro argomento e soltanto divagandone, come è facile succeda in una conversazione, può questo fatto essere invocato per giustificare la recezione in una storia delle dottrine economiche anche di quelle che sono prive di dottrina. Ora poichè gli economisti hanno approfondito di molto gli studi metodologici e da questi sono stati portati a essere consapevoli delle loro premesse, quelle che può fornirne l'ambiente hanno perduto molto della loro importanza per la formazione di teorie. Gli economisti procedono oggi esaminando in turno tutte le ipotesi possibili, quelle cioè che hanno attualmente e quelle che non hanno nè attualmente nè in passato alcun riscontro nella realtà. Il campo del possibile abbraccia quello del reale come il tutto comprende la parte.

VI.

Se dunque non c'è modo di non fare una cernita tra le teorie che si sono prodotte e vi occorre un criterio per farla, quale mai altro criterio potete scegliere se non quello di un esame della verità e della falsità delle varie dottrine? Ed allora, quale altro criterio della verità o della falsità di una dottrina potete imaginare che non sia questo: che oggi ancora una dottrina potete dimostrare o non potete dimostrare? Ma, le dottrine che oggi ancora si possono dimostrare non costituiscono, nel loro complesso, quella che è la scienza economica attuale? È dunque giusto dire come dicevamo, che cioè la storia delle dottrine va scritta prendendo le mosse dalle teorie che costituiscono attualmente l'economia e limitandoci a rintracciarne le parti nelle dottrine del passato: nulla più, nulla meno di questo.

È questa tesi così vecchia che sarebbe stata vergogna di riprodurla se non fosse anche scordata. Vi dice J. B. Say: « Mais l'histoire d'une science ne ressemble point à une narration d'événements. Elle ne peut être que l'exposè des tentatives, plus ou moins heureuses, qu'on a faites à diverses reprises et dans plusieurs endroits différents, pour re-

cueillir et solidement établir les verités dont elle se compose. Que pourrions-nous gagner à recueillir des opinions absurdes, des doctrines décriées et qui méritent de l'être ? Il serait à la fois inutile et fastidieux de les exhumer. Aussi l' histoire d' une science devient-elle de plus en plus courte à mesure que la science se perfectionne; car, suivant une observation très juste de d'Alembert, « plus on acquiert de lumières sur un sujet, moins on s' occupe des opinions fausses ou douteuses qu' il a produites. On ne cherche à savoir ce qu' ont pensé les hommes que faute d' idées fixes et lumineuses aux quelles on puisse s' arrêter ». Ainsi dans le cas où nous connaîtrions parfaitement l' économie des sociétés, il nous importerait assez peu de savoir ce que nos prédécesseurs ont rêvé sur ce sujet, et de décrire cette suite de faux pas qui ont toujours retardé la marche de l'homme dans le recherche de la vérité. Les erreurs ne sont pas ce qu' il s' agit d'apprendre, mais ce qu' il faudrait oublier. (J. B. Say, loco cit., p. 540).

Ora, gli scrittori che in passato hanno trovato teoremi che ancora oggi fanno parte del nostro sapere si chiamano *scrittori classici*. Non v' è altra definizione possibile. Cosa chiamate scrittori classici quando si tratta di autori latini e greci ? Sono questi coloro che scrissero in modo da dovervi essere modelli. E ciò che vuol dire se non questo : che

scrissero così che oggi loderebbesi assai chi come loro scrivesse ! Voi potete dunque indifferentemente dire : che la storia delle dottrine economiche deve essere esclusivamente la storia delle dottrine dei classici; oppure, in quest' altro modo : che sono classici gli scrittori di cui le dottrine figurano nella storia. Ha l'istesso significato il termine « ortodosso ». I soli economisti dei quali ha da occuparsi la storia dell' economia sono gli scrittori ortodossi, perchè diconsi tali coloro che hanno esposto dottrine sane, cioè vere. Di solito gli scrittori classici, ovvero ortodossi, sono anche i più celebri ed è perciò accaduto che i più celebri si siano considerati come scrittori classici, o ortodossi. Ma è codesto un uso, o meglio, un abuso, che sopprime ogni legame tra gli scrittori compresi in quella categoria ! Sono stati celebri, per parecchio tempo e parecchie volte, scrittori che non hanno saputo mettere insieme altro che sciocchezze. Costoro e quelli che hanno scoperto delle verità verrebbero a costituire un solo genere, se accogliete quel criterio ! Perchè compiacersi di opera da confusionari ? All' incontro, se conservate rigorosamente il termine di scrittore classico per coloro che all' edifizio di verità economiche hanno contribuito con un apporto, avete una famiglia che rilega un vero vincolo di verità.

Certo, la scienza cambia e, se accettate il criterio storico che vi ho esposto, cambierà pure la storia della

scienza. Coloro che una volta erano i classici, o gli ortodossi, potrebbero non esserlo più, in altra epoca. E che perciò? Se un giorno il sistema copernicano non dovesse più essere il sistema riconosciuto per vero, si dovranno gittare nel dimenticatoio tutti coloro che quel sistema hanno contribuito ad elaborare, se altro titolo non hanno alla memoria della posterità. Non si sono forse dimenticati a quel modo gli scrittori del sistema Ptolemaico? Se un giorno si potesse non essere più convinti che l'economia è lo studio dell'equilibrio di un sistema di forze edonistiche, non sarà più Walras tra gli ortodossi, o i classici, e lo sarà forse, che so io, il Marx. Per ora non c'è posto per quest'ultimo in una storia delle dottrine. Bisogna che aspetti che il socialismo venga riconosciuto essere una dottrina scientifica. E chi sa! Cambiano, ogni tanto, le parti nel mondo. Ad ogni modo, non oserei incoraggiarvi a sperare in una prossima rivoluzione della scienza economica. Sono oramai più di cento anni che essa cambia solo in quella misura in cui può dirsi che cambi un individuo quando da giovane diventa adulto. La sua individualità — che non è cosa facile a dire in che realmente consista, ma che a tutti ci pare di sapere cosa sia — non muta. E così da A. Smith in poi, la scienza economica è andata crescendo, ma non cangiando, e non vedo all'orizzonte alcuna minaccia di ciclone. Quindi una storia delle dottrine econo-

miche che riferisse soltanto di coloro che al sistema moderno di economia hanno contribuito, ha un notevole grado di probabilità di non dover essere rifatta così presto, cioè scombussolata da capo a fondo, dando titolo nobiliare a chi ieri era ancora un rustico e respingendo tra la plebe chi aveva ricevuto il sommo onore che l'umanità può conferire.

Certo, un qualche movimento nella graduatoria degli scrittori è continuo e non può evitarsi anche tra coloro che oggi sarebbero da classificare come classici. Eravi un tempo, e non è ancora molto remoto, in cui il Ferrara potevasi giustificare di non aver tenuto in grande conto gli scrittori dei quali egli poteva dire: « domando se sia più ai nostri tempi possibile ragionare di produzione colla scorta di libri nei quali..... non fu spiegato il *valore* che per farlo consistere in utilità e rarità ». Evidentemente, al giorno d'oggi che è di 47 anni posteriore, questi sono proprio gli scrittori che vanno ricordati a titolo di precursori! Cosa analoga a quella successa al Ferrara, può anche succedere a noi. Nell'economia moderna non mi sembra p. e., del tutto decisa una grave quistione, che è questa: È il concetto fondamentale di codesta scienza quello dell'equilibrio di un sistema di forze, ovvero lo è l'idea di valore, intesa come rapporto tra rimunerazione e sforzo? È quistione che, senza dubbio, il prossimo avvenire deciderà. Ma a seconda che la deciderà

in un senso od in un altro, la graduatoria dei precursori in una storia delle dottrine cambierà. A me l'antitesi tra i due modi di costrurre l'economia non sembra fondamentale, come altri la ritengono, perchè chi costruisce l'economia come l'equilibrio di un sistema di forze, deve ricordare che le forze di cui ragiona sono edonistiche, cioè manifestazioni del concetto di valore, e colui che costruisce l'economia come scienza del valore s'accorge tosto che individui supposti mossi dal desiderio di rendere massimo il piacere e minimo il dolore continuano nei loro moti finchè non siano raggiunte determinate posizioni di equilibrio. Ma, se poi sia giusto, come penso, senza arbitrarmi a decidere, di sopprimere la quistione, quale delle due idee, dell'equilibrio, cioè, o del valore, sia la più fondamentale, è questo anch'esso un problema e solo il tempo lo deciderà. In favore della prima opinione milita il fatto, che le condizioni dell'equilibrio economico riescono identiche a quelle generali dell'equilibrio meccanico; e ottiensi una visione affatto nuova e di una grandiosa elementarità dei fenomeni economici; in favore della seconda milita il fatto, che tutta l'economia si presenta come un problema di psicologia di un solo individuo, concetto anche questo cui non fa difetto l'eleganza.

Havvi, forse, ancora qualche secondaria discrepanza tra coloro che in un modo e nell'altro trat-

tano del fenomeno economico. Più che altro formulo un dubbio, perchè non so ancora vedere se la discrepanza di cui dirò or ora sia casualmente o causalmente connessa con la prima. Si tratta di questo. Voi potete concepire l'economia pura come una prima approssimazione del fenomeno reale e procederete, mediante l'introduzione di condizioni nuove, a successive approssimazioni, indefinitamente. Ma voi potete pure concepire l'economia pura come uno stato limite, cioè, come la teoria dell'*homo oeconomicus*, dell'uomo che calcola solo piaceri e pene, che è perfettamente illuminato, per il quale un evento futuro, che sia certo, conta quanto uno attuale, e di cui i gusti sono quelli che la selezione indicherebbe, se, prima di operare, avvisasse. Non procederete allora punto ad approssimazioni successive per raggiungere il fatto reale, ma considererete questo come una degenerazione di quello tipico, come una deflessione da quello teorico. Studierete le degenerazioni, quando e nella misura in cui vi interessano, e le tratterete come errori, o distacchi, dal normale, variabili, temporanei, come tutte le accidentalità. Comunque sia tutto questo, la storia delle dottrine se ne risente. Può non piacere e può non sembrare comodo di sapersi esposti al pericolo di doverla forse rifare da capo. Ma, cosa ci volete fare? Come vanno prese tutte le altre cose di questo mondo a quel modo come sono, così è pure della storia

delle dottrine, e per rendere il nostro compito più facile non possiamo distoglierla dall'unico suo fine, che è quello di narrarci le origini delle dottrine vere.

Su di una sola cosa ancora mi resta di tornare. È diversa la storia dello storico dalla storia dell'economista. La differenza sta in ciò, che l'economista che fa della storia deve restare economista. Solo a questo titolo egli ha tra i suoi uditori gli economisti. I quali, altrimenti, non possono portargli un interesse maggiore di quello che, per caso, possono avere gli uni per la biologia, gli altri per le matematiche, e altri ancora per la chimica: interesse da dilettanti, o da gente che chiede un momento di svago.

All'incontro, nella storia dello storico ogni fatto equivale l'altro e sarebbe demerito scartare le dottrine erronee. Già, egli neppure può sapere quali dottrine siano errate e quali vere, poichè su di ciò la storia nulla gli insegna! A lui soltanto, e non già all'economista che faccia della storia, può rivolgersi il bel detto del Bonar: «The strata of human thought are as worthy of study as the strata of the earth; and if, like the geological, they contain fossils, the fossils are relics of our own past life, which we should surely recover if we could. (Bonar. Old lights and new in economic study. Br. Ass. 1898).

È difficile farsi un posto nella storia di una scienza. È questa la suprema ambizione di ogni uomo di scienza, quando ambizione senta e non lavori per solo diletto suo. Ognuno spera di poter dire: *exegi monumentum aere perennius*. Ebbene, finora la storia è stata troppo indulgente con i produttori di dottrine economiche. Essa finora ha permesso che la gente vi si facesse largo indistintamente con sciocchezze o con verità. Eppure, non sono precisamente l'istessa cosa.

Come della produzione scientifica e letteraria dell'antichità la gragnuola dei secoli non ci ha lasciato che una piccola frazione di quanto fu prodotto, così tra quello che dippoi abbiamo fatto altri secoli faranno analoga selezione, riuscendo in tal modo il tempo ad essere il solo storiografo che in ultima analisi conti; e quindi non v'ha compito per lo scrittore provvisorio di una provvisoria storia all'infuori di quello di tendere a realizzare fin da ora quel quadro delle dottrine che la selezione realizzerà in seguito, mettendosi, fin da ora, nel baricentro del moto storico e parlando adesso a quel modo come egli parlerebbe dopo l'evento; imperocchè anche l'opera sua sarà soggetta al tempo.

Vi ho forse parlato troppo a lungo di questo argomento. Mi sia di scusa che non potrò tornarvi sopra in tutto il mio corso. Sarà la storia delle dottrine il soggetto del corso di un mio distinto collega e ve lo raccomando caldamente, quantunque io ignori

se egli convenga nei miei criteri. Non saprei dire se maggiormente vi consiglierei il suo corso qualora sapessi che è d' accordo con me o qualora lo sapessi di opinione diversa. Credo che preferirei quest' ultima cosa, essendo convinto che della verità non havvi altra riprova se non quella indicata dal Mill: The beliefs which we have most warrant for, have no safeguard to rest on , but a standing invitation to the wole world to prove them unfounded. (St. Mill. On liberty. p. 12, peopl. ed.).

APPENDICE AL SAGGIO SUI " CRITERI CHE DEBBONO INFORMARE LA STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE „

A proposito di **Luigi Cossa** e della sua *Histoire des doctrines économiques* (Paris, Giard et Brière 1899). (1)

Trattandosi di discorrere in rivista italiana del Cossa e dell' opera sua maggiore, sono molte le cose che non ho bisogno di dire, le quali andrebbero rilevate se di lui parlassi in rivista estera. D' altra parte, per ciò stesso sono pure alcune le cose che qui non sono fuori di proposito e che altrove lo sarebbero.

Se prescindiamo da alcuni coetanei o predecessori del Cossa, i quali oramai si contano sulle dita e, purtroppo, anche su quelle di una sola mano, tutti gli economisti italiani attuali, o del Ferrara, o del Cossa, sono i discepoli, sia che di essi udissero la parola, sia che dai loro scritti restassero influenzati. I giovanissimi sono discepoli dei discepoli.

È singolare che nè il Messedaglia, nè il Lampertico, nè il Boccardo, nè il Luzzatti abbiano formato scolari. Questo hanno fatto soltanto il Cossa e il Ferrara, quantunque con mezzi diversi. Imperocchè, un mezzo, propriamente detto, il Ferrara non aveva. Egli non mirava a formare scolari. Erano questi un prodotto spontaneo dell' ammirazione che suscitava il suo genio e dell' eloquenza con cui questo si sprigionava. Eppoi, c' era altro ancora. Il Ferrara parlava di quanto havvi di più caro e di più bello: parlava di libertà.

« Partite, o Signori, da una inalterabile idea: Econo-

---

(1) Dal Giornale degli Economisti, fascicolo di Dicembre 1898.

mia è libertà; Economia è la formola nuova che ha assunto nel mondo la lotta tra il principio dell' emancipazione e quello del despotismo. Ma il programma della libertà, perenne fonte di bene ai popoli che lo conquistano, è fonte pure di sacrifici all' individuo che lo propugna. Non è già che ai tempi in cui viviamo io possa annunziarvi il martirio apparecchiato contro questo o quell' altro principio della nostra scienza; ma posso annunziarvi assai bene che se nella vostra mente si formerà una catena di severe deduzioni, se avrete *sapere* e *coscienza*, i vostri principi si troveranno ben presto a contatto con elementi apparecchiati a ribellarvisi contro ed amareggiarvi la vita. Vi annunzio sin d' ora che dall' alto al basso voi sarete ugualmente bersaglio a persecuzioni improvvise e lievi non sempre. Chiunque abbia in uggia la libertà, nel puro senso, sarà vostro nemico. Il despota transige col demagogo, non perdona all' Economista; immaginatelo elevato e splendido quanto un Buonaparte, sarà sempre abbastanza sagace per odiare un Say e un Dupont e per sopprimere dall' albero enciclopedico le scienze morali e politiche. E i popoli? Anch' essi, o Signori, han lapidato i Turgot, han lasciato suicidarsi i Condorcet, han raccolto con giubilo di sotto al palco le teste dei Girondini.

Tale, o Signori, è il mondo in mezzo a cui vi avviate. Vogliate dunque pensarci ben bene; scendete nel fondo del vostro cuore e pesate le vostre forze; siete in tempo di farlo.

Sentite voi il coraggio di guardare in faccia il dispotismo e la libertà senza illusioni o terrore?

Siete voi disposti a languire in una vita di stenti piucchè inginocchiarvi avanti un ministro dilapidatore e retrogrado?

Siete voi disposti a non mentire convinzioni ed affetti per il solo capriccio di attirarvi il favore d' una popolarità mendicata?

Siete voi disposti a dire ugualmente la verità davanti a chi vi opprime e a chi vi lusinga, e dirla tutta, energica, risoluta come voi la sentite?

Siete voi disposti a vedervi dintorno, elevati a vostri nemici, gli amici della vostra infanzia, i compagni dei vostri studi? e soffrire i loro dileggi e le loro calunnie? e lasciarvi segnare all' odio di quel popolo per cui avrete speso le vostre forze? e sentirvi chiamare impostura la vostra coscienza e coscienza la vostra impostura?

In breve, siete voi disposti a soffrire tutto ciò per cui nacque, chi nacque per servire alla patria ed al genere umano?

Giovani! se nol siete, ritiratevi pure, non è per voi la scienza; voi non saprete che amarla a metà, e un bel giorno vi trovereste senza saperlo trascinati a tradirla. »

Così parlava il Ferrara! Così formava scolari, senza che li cercasse!

Ἀρχαῖαι δ' ἀρεταί
Ἀμφέροντ' ἀλλασσόμεναι γενεαῖς ἀνδρῶν σθένος
Ἐν σχερῷ δ' οὔτ' ὢν μέλαιναι καρπὸν ἔδωκαν ἄρουραι,
Λένδρεά τ' οὐκ ἐθέλει πάσαις ἐτέων περόδοις
Ἄνθος εὐῶδες ὀρέγειν πλούτῳ ἴσον,
Ἀλλ' ἐν ἀμείβοντι. Καὶ θνατὸν οὕτως ἔθνος ἄγει
Μοῖρα. (Pindaro. Nemeonikai. Ode 11) (1).

Tutt' altro il Cossa. Era questi un grammatico. Spiegava le declinazioni, le coniugazioni, e faceva fare agli

(1) Le antiche virtù di tempo in tempo soltanto tornano a dare robustezza alle generazioni degli uomini. La feconda terra non produce di continuo; ed i fiori odorosi che gli alberi portano non ogni anno sono ugualmente ricchi di frutta; vi sono vicende e interruzioni. È così che il destino governa la razza dei mortali.

scolari esercitazioni di sintassi. Pratico, positivo, sicuro, la scheda bibliografica alla mano, le sue lezioni ed i suoi libri erano un *gradus ad Parnassum*. Fino al Parnasso, è vero, la strada non giungeva. Non per colpa sua, ma perchè non c' è. Ma, con lui, mentre l' aquila non perdeva le proprie qualità, la cornacchia pure imparava un pochino a volare; quanto acconsentiva la sua natura. Gratitudine gli è dovuta e gratitudine ebbe—singolare a dirsi!

Non c' era uomo più capace di lui di intendere perfettamente libri che egli stesso mai sarebbe stato capace di scrivere; e di renderne conto; e di spiegarli; di spiegarli meglio di quello che l' autore stesso avrebbe saputo fare! In questo era meraviglioso. Egli tutto capiva, ma nulla sapeva produrre. E tutto aveva letto. Dotto, dottissimo, più del Lampertico. Ma colpito di sterilità, fino nel midollo. E, come conosceva gli altri, così conosceva se medesimo. Nessuna ambizione, nessuna invidia. Un solo desiderio: quello di essere utile agli altri, ai giovani. A costoro suggeriva temi, forniva libri, dava premii in danaro, procurava cattedre, ed in quanto a consigli se ne avevano quanti mai se ne chiedevano.

L' indole dell' uomo era proprio eccellente, come è raro in uno scienziato. Non saprei ben dire perchè, ma mi sembra un fatto, che per lo più quella degli scienziati sia una mala razza. Si pensi al modo indegno con cui si comportò il Newton con il Leibnitz e con il povero Flamsteed! Ed il Leibnitz, a sua volta, non si vergognò di accusare il Newton di ateïsmo, accusa allora grave quanto sarebbe ai nostri giorni, nel Regno d' Italia, quella di socialismo, rivolta contro un regio professore. Ebbene, il Cossa subì attacchi ferocissimi, senza rancore e senza rispondere. È vero che se avesse reagito, avrebbe avuto la peggio, perchè lottava contro Ajace Telamonio e dietro il Martello c' era il Ferrara. Ma, pure, sarebbe stato naturale, in altra natura. Ne è seguito che anche i suoi nemici avevano finito per diventare i suoi amici.

Per il suo carattere, per le doti della sua mente, egli era giudice desiderato da tutte le parti in ogni concorso a cattedra di economia. La sua presenza era una garanzia di imparzialità e di competenza. Ai concorsi egli andava, per così dire, preparato, perchè ogni giorno si preparava. Nelle numerose edizioni dei manuali suoi egli trovava modo di citare e classificare ogni economista italiano, anche quelli in erba. Era un soggetto di divertimento, in mia gioventù, insieme con i compagni di studio, osservare come noi tutti si saliva o si scendeva nel termometro del Cossa: contava assai l' ordine in cui si era nominati; contava un aggettivo; contava una virgola; perchè tutto con lui era dosato, preciso come in una bilancia di chimico; quindi in un concorso, era incerto soltanto il giudizio che egli avrebbe dato di una nuova pubblicazione, non ancora collocata nel suo schedario perchè uscita allora allora. Partito lui, qualche cosa, pare, si è perduto. Il penultimo concorso per la cattedra di Napoli presentò questo fenomeno singolare: cinque candidati tutti quanti dichiarati di uguale valore! L' ultimo concorso per l'istessa cattedra ha tolto ogni singolarità a quell' evento, poichè quattro candidati furono dichiarati di eguale valore. Ebbene, al tempo di Cossa, cosa simile non si sarebbe data. E sarebbe stato bene che anche ora avesse potuto non darsi, poichè è segno manifesto che il sistema attuale dei concorsi incomincia a zoppicare seriamente. Ora, di questo sistema può dirsi quello che conviene dire del sistema parlamentare: se zoppica troppo, finirà soppresso; ma, se finisce soppresso, con che di meglio può mai sostituirsi? Avremo, al posto dei concorsi, l' arbitrio dei ministri, cioè, l'influenza dei politicanti. Ed è perciò grave assai la responsabilità di coloro che portano alla tomba una buona istituzione. Le cause? Eh, sono tante! Ma, tra di esse pure questa: che non c' è più Cossa. C' erano discepoli suoi. Sì: ma cosa dice Orazio?

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem. (Hor. od. III, 6).

Il libro del Cossa, che ora apparisce in traduzione francese, è la terza edizione della sua storia delle dottrine economiche. La traduzione francese è quindi superiore alle traduzioni che furono fatte in inglese, tedesco e spagnuolo, perchè il Cossa non si stancava mai di perfezionare le cose sue. È quest' opera quella tra le sue che, credo, sopravivrà più a lungo. Già, è l'opera più conforme al suo talento. Egli era nato per fare una storia delle dottrine a quel modo come l'ha fatta. Più completa di ogni altra storia, più precisa, anzi, di una precisione insuperabile, bene proporzionata ad uno scopo didattico elevato, ricca, comoda. Il Cossa ha riprodotto se medesimo in quell' opera e sarà ben difficile di superarlo, a meno che non si muti totalmente il criterio con cui va fatta una storia delle dottrine economiche.

Su questo punto mi asterrò dall' esporre l' opinione mia, avendolo fatto nel fascicolo precedente di questo Giornale. Piuttosto, riferirò una opinione, contraria alla mia, manifestatami a proposito di quel mio manoscritto dal Pareto. Sarà ciò più utile per i lettori. Così avranno inteso le due campane e potranno giudicare. Inoltre vedranno pure giustificata l' opera del Cossa, quantunque le osservazioni del Pareto mi furono da lui fatte senza riferimento a quest' opera, ancora non uscita in traduzione francese, e non tenuta presente nell' edizione italiana nè da lui nè da me.

Riferirò le ragioni del Pareto nel modo più breve e disadorno, una appresso all' altra, trattandosi unicamente di averne la sostanza. Dice, dunque, il Pareto, su per giù questo:

« Ogni teoria si può considerare in due modi: 1° Intrinsecamente — 2° Riguardo a coloro che l' hanno creata o che l' accolgono.

Intrinsecamente sta bene che la storia delle teorie false ha poco valore. Per l' astronomia è inutile la storia dell' astrologia.

Riguardo a coloro che hanno creato o che hanno accolto una teoria, la storia ha molto valore, perchè è l' unico modo col quale conosciamo certe disposizioni, certi caratteri dell' uomo. O quelle disposizioni, quei caratteri esistono ancora nell' uomo presente (è il caso generale), ed allora la storia degli errori passati vale a farci evitare nuovi errori che nascerebbero dalle stesse cause. O quelle disposizioni, quei caratteri più non esistono (non ne conosco esempi), ed è ancora utile la storia per insegnarci come l' uomo si è modificato.

Preme meno nelle scienze di puro ragionamento la storia, perchè le *disposizioni* dell' uomo operano poco sul puro sillogismo (benchè non sia nullo il loro effetto). Preme molto nelle dottrine nelle quali gli uomini si decidono non secondo la ragione, ma secondo il sentimento La storia dell' astrologia, inutile per l' astronomia intrinsecamente, è utilissima per conoscere ove ci vogliono condurre Brunetière e C.a La storia dell' alchimia è utile per ammonire coloro che deturpano il metodo sperimentale con fantasie preconcette.

La maggior parte degli uomini si decide per una teoria economica non per motivi sillogistici, ma per sentimento o interesse. Lo studio di tale forza è dunque utile. Non lo si può fare se non studiandone gli effetti, cioè le *opinioni* che ebbero ed hanno gli uomini sulle cose economiche.

Il criterio per fare quello studio è di dare il primo luogo alle dottrine che ebbero più aderenti e che ognora risorgono sotto nuova veste (esempio la *protezione* sotto tutte le sue forme); il secondo luogo spetta alle dottrine che

ci danno solo il modo di pensare di un ristretto numero di uomini, e via di seguito. Le dottrine vere avrebbero dunque *sotto questo aspetto esclusivamente* uno degli ultimi posti, perchè, generalmente sono di pochi. Acquistano maggiore importanza per un altro motivo, perchè servono di metro per misurare le dottrine messe nel primo posto.

Intrinsecamente ripeto, tutto muta e le dottrine vere hanno il primo posto.

Anche intrinsecamente c'è da tenere conto di un principio.

Nella critica dei manoscritti antichi vige ora il principio che una correzione non si deve accogliere se non si sa *come* è nato l'errore che si corregge.

Uguale principio è utile in *tutte* le scienze. La differenza sta in ciò, che per alcune è facilissimo trovare come l'errore è nato (esempio: alchimia), tanto facile che si può sottintendere. In altre è più difficile, e bisogna fare lunghi studi per mostrare la genesi dell'errore. Se tornasse a vivere la dottrina degli astrologi, sarebbe indispensabile, anche dal punto di vista dell'astronomia intrinseca, di mostrare come nasce l'errore. Gli astrologi sono morti, non si possono più uccidere. Ma i segnaci di Comte sono vivi; è utile mostrare come il loro errore abbia origine pitagorica. Ma i *crusoedonisti* (come li chiama il Novicow) sono vivi, ed è utile mostrare la genesi del loro errore risalendo sino ai più grossolani errori sulla moneta ecc. ».

Alla obbiezione formulata dal Pareto conviene far seguire alcune altre del Loria. Il quale, come il Pareto, riconosce una parziale verità nella mia tesi, scrivendomi: « sono assai meno lontano di quanto tu possa pensare, dalla conclusione a cui giungi ». Il suo dissenso si riassume così: « Dato il mio criterio, che resta di una storia della scienza economica? In tale caso basterà iscrivere accanto, o in cima, alle teorie *vere*, che si trovano tutte raccolte e coordinate nei trattati di economia politica, il

nome del loro autore Basterà questo perchè si abbia una completa storia della nostra scienza, nel senso del mio discorso designato. Se escludonsi dalla storia le teorie false e quelle solo prossime al vero, escludonsi evidentemente dal quadro tutti i precursori delle teorie che rappresentano la scienza attuale, e non si conservano più che gli autori diretti ed immediati di quelle dottrine! Ora, non si può negare che una storia che si limitasse a questi ultimi non sarebbe più una vera storia, ma in realtà si trasformerebbe nella esposizione dello stato attuale della scienza, documentata dall'indicazione degli autori a cui si debbono le teorie dominanti. Il che è appunto ciò che si trova nei manuali più completi della nostra disciplina. »

Come si vede, i pareri non mancano e anche quando si fa della storia c'è da litigare! Temo che se il Cossa ancora vivesse, ci risponderebbe ricordarsi ancora la favola: « *Pater, filius, et asinus* », che nella versione del Lafontaine finisce così:

Je suis âne, il est vrai, j'en conviens, je l'avoue:
Mais que dorénavant on me blâme, on me loue,
Qu'on dise quelque chose, ou qu'on ne dise rien,
J'en veux faire à ma tête. Je le fit, et fit bien.

L'opera del Cossa ha un difetto di cui egli non ha colpa, ma al quale il Deschamps, che l'ha corredata di una prefazione, o il Bonnet, che l'ha tradotta, avrebbero potuto e dovuto rimediare. Quantunque l'ultima edizione italiana sia del 1892, dessa è già vecchia in qualche riguardo. Talvolta nella storia del progresso di una scienza, non contano nulla le decine d'anni e nulla perfino i secoli. Ma, altre volte, contano assai gli anni e i mesi. Nella storia della meccanica si salta da Archimede a Cardano, o Stevino, o Galileo, insomma abbondantemente mille ottocento anni, prima che all'umanità fosse riuscito di far fare un progresso alla teoria della leva e dell'equi-

librio di un corpo su di un piano inclinato! Nella storia dell'anatomia vi furono soste, se non ugualmente lunghe, lunghissime. E l'istesso potrebbe accadere all'economia. Ma si dà pure il fenomeno inverso, quello di una corsa vertiginosa sulla via del progresso, ed allora i libri invecchiano da una edizione all'altra. Perchè ciò sia, cioè quale la legge della velocità con cui camminano le scienze, è un arcano di cui conviene chiedere ai *mesologi* la spiegazione.

Ora, il Cossa si è trovato a dover scrivere la storia delle dottrine economiche nel bel mezzo del grandioso impulso dato alla scienza economica dal Jevons e dal Walras, e, come è già un difetto dell'opera sua di non aver visto nelle opere di questi scrittori una originalità maggiore di quella di cui può menare vanto ogni economista di primo ordine, uno Stuart Mill, un Cairnes, una originalità, per così dire, di dettaglio, anzichè un servizio scientifico analogo a quello della scoperta del metodo delle variazioni, così pure il Cossa non ha presentito quale progresso a quelle opere seguirebbe, con moto ognora accellerato. Di che egli è ben scusabile, per un doppio motivo. Il primo è questo: che, dopo formulata dal Jevons e dal Walras, ma più particolarmente da quest'ultimo, la teoria generale dell'equilibrio economico, sono passati quasi dieci anni, nei quali, soltanto qua e là qualche individuo ha capito di che veramente si trattasse; il germe ha, per così dire, ibernato, sterile. Ed il Cossa, e con lui su per giù tutti quanti, si è creduto di aver che fare con un *curiosum*. Poi, ad un tratto si è capito. Ma, il Cossa aveva già scritto la sua storia ed è restato tra quelli che non avevano capito. Il secondo è questo: a chi bene osservi sè medesimo, apparirà forse chiaro, che ogni lettore non vede in una nuova opera quel tanto che egli già sa, più una dose relativamente piccola di novità. La facoltà di inibizione di idee nuove è molto limitata, cioè queste non possono essere che una frazione assai modesta del patrimonio che già si possiede. E parebbe, anzi, che quanto più questo patrimonio è notevole, l'ammontare del nuovo debba essere piccolo. Così si spiega che con profitto si possa tornare allo studio di opere già studiate; è un ritorno ad una miniera bensì già lavorata, ma che ora si attacca con mezzi tecnici più potenti. Or bene, il Cossa, che in ragione delle notevoli sue attitudini di assimilazione, senza dubbio meglio di molti altri avrebbe saputo tornare sui suoi passi, non ebbe concesso dalla natura il tempo di ciò fare.

Se ci fermiamo, anzichè a quello che nell'opera del Cossa non c'è, a quello che ci sta, conviene di rilevarne una nota che è caratteristica e che si scorge bene se si contrastano i suoi quadri storici con quelli di un Ferrara o di un Bagehot. Tanto il Ferrara quanto il Bagehot, sia che parlino di Smith, o di Say, o di Ricardo, ci danno una idea compiuta dei principii fondamentali di ciascuno di questi autori, incorniciati in un contributo storico critico loro proprio, in modo che scorgasi la genesi delle idee dell'autore di cui trattano e si abbia una serie di corollari che seguono dai medesimi, sia che gli autori li abbiano trattati essi medesimi, sia che non li abbiano trattati. Quando si è letto il Ferrara, o il Bagehot, ci pare di conoscere meglio gli autori di cui hanno scritto, ed effettivamente è così, perchè si sono potuti guardare con le lenti del Ferrara e del Bagehot. Ora, cosa di questo genere potrebbe essa dirsi dopo una lettura del Cossa? Se io mi figuro uno studente che mi chiedesse un sussidio per intendere Ricardo, o Malthus, credo farei meglio il mio dovere rimandandolo all'«Esame storico-critico» del Ferrara, o agli «Economic studies» del Bagehot, o ai «Saggi» del Cairnes, anzichè alla Storia del Cossa. Manca in questa la polpa; mancano i concetti. È tutto schema e scheda. D'altra parte, se l'ipotetico studente, che già conoscesse tre o quattro scrittori di primo ordine tra i classici, chiedesse un metodo per orientarsi prontamente e con precisione nella non piccola mole degli scritti di economia, nessun

libro potrebbe attualmente servirgli meglio del Cossa. Ben pochi scrittori sono scordati, di quelli che prima del 1890 in qualche modo si erano segnalati, e di ognuno è fornita una notizia bibliografica preziosissima. Da ciò segue, che l'opera del Cossa ha valore pratico, là dove quella del Ferrara e del Bagehot hanno valore scientifico; ma segue pure, che mentre queste ultime sono più utili, perchè formative, allo studente, l'altra è più utile al docente.

Nel Cossa, ad ogni modo, va riconosciuto un uomo che alla scienza e all'insegnamento ha fornito tutto ciò di cui era capace, un uomo che nel modo più completo ha fatto il suo dovere. L'opera sua porterà ancora frutti; non soltanto da noi, ma pure in Francia, dove ora non pochi professori, tra i quali eziandio il Gide, preparano storie delle dottrine economiche; per costoro tutti l'opera del Cossa sarà: un sussidio, per la raccolta dei materiali; una guida, per la sicurezza del giudizio; un modello, che sarebbe onore di riuscire a superare.

FINE.

INDICE ALFABETICO PER MATERIE

Accrescimento di lavoro p. 153-156-157. — Agnostici p. 489. — Altruismo p. 46. — Ambiente p. 496 e seg. Vedi Mesologi. — Approssimazioni successive p. 511 — Aritmetica politica p. 424 — Assetti politici p. 343. 355. 359.

Baratto primitivo p. 297 — Barometro commerciale p. 437 — Beni complementari. p. 16. 38. 41. 265. — Beni istrumentali p. 16. 265 — Bisogni collettivi p. 31. 282 e seguenti 290. — Bisogni comuni p. 291 — Bisogni individuali p. 31. e 282 e seg. 290.

Cambio favorevole e sfavorevole p. 187 — Cinesi p. 380. 404. — Classi inferiori e superiori p. 70. 71. — Clientela p. 250. — Codice della pace p. 357. — Coefficienti di correzione spesso superflui p. 475. — Coefficienti di produzione p. 16. 25. — Collettivismo p. 282. — Combinazioni p. 85. — Commercio internazione p. 134. 136. 182. 186. 188. 196 e seg. 469. 473. — Concorrenza commerciale e industriale p. 177. 241. 267. 277. — Consumo pagina 153. — Consumo di cotone p. 471. — Consumi improduttivi p. 136. — Conti internazionali p. 134. — Contribuzioni p. 104. — Cooperazione p. 203 e seg. 232. 414. — Corse di Cavalli p. 388 e 394. — Corte dei Conti p. 82. — Costi comparati p. 183. 196. 347. 469. — Costituzioni sociali p. 342. — Costo di produzione pagina 27. 144. 246. — Costo di riproduzione p. 28. 29. 220. 221. — Costo marginale p. 149. 151. 157. 159. 279. — Cristallizzazione di posizioni p. 415. — Criterii della storia p. 479. 482. 483. 504. — Curva dei redditi p. 416. 500. — Curve di indifferenza p. 371.

Dazi compensatori p. 141 — Debole e forte p. 341. — Deficit p. 99. Definizione della retta p. 5. — Degenerazioni, vedi Degradazioni. — Degradazione p. 412. 511. — Depositi nelle banche p. 473. — Diagnosi p. 12. 101. — Difetto del sistema cromatico p. 466. — Diminuzione di produzione agricola p. 471. 473 — Disaccordo tra e-

conomisti p. 8. — Dislivello di pressione p. 178. — Distribuzione dei metalli preziosi p. 32. — Distribuzione della sensibilità p. 314. — Distribuzione delle spese p. 77. — Divorzio p. 300. — Dottrine economiche erronee, vere, controverse, p. 483. 505. — Drawback pag. 195.

Ebrei p. 334. — Economia pura p. 511. — Edonismo individuale, collettivo p. 281 e seg. 285. 453. — Effetti cumulativi p. 378. — Effetti dell'imposta p. 148 e seg. 151 e seg. 153 — Egoismo p. 281. — Elasticità delle imposte p. 126. — Emigrazione p. 471. — Entrate p. 74. 80. — Entrate pubbliche p. 115. — Equilibrio p. 17. 21. 85. 86. 147. 148. 150. 163. 242. 278. 351. 358. 483. 500. 509. — Esami p. 384. — Esaù p. 374. — Esportazione p. 127. 133. 187. 437. Etica p. 284. — Etica selezionista p. 286.

Fattori anticeconomici p. 156. — Fattori di produzione p. 15. 24 25. 40. 220. 225. 244. 249. 265. 279. 345. 408. — Fenomeni fisiologici e patologici, vedi sintomi — Ferrovie 105. 106. — Fertilità p. 385. — Fine e mezzi p. 112. — Flusso dei fattori di produzione p. 166. — Formazioni contrattuali p. 214. 219. — Forte e Debole p. 341. — Forze economiche p. 45. — Frizione p. 249.

Generalizzazione 23. 24. 25. 26. 28. 33. 40. — Gettito delle imposte sugli affari p. 471. 472. — Germani p. 382. — Giustizia p. 256. — Grandezza delle imprese p. 279. 347. — Gruppi non concorrenti pag. 134.

Idee sono chiavi p. 6. 7. — Importazione p. 127. 133. 437. — Imposta e tassa p. 65. — Impresario p. 223. 253 — Index numbers p. 129. 436. — Indice caratteristico p. 431. 433. — Indice unico. p. 423. 468. — Individualismo p. 282. — Inetti, economicamente. p. 44. — Intelligenza media p. 50. 70. 73. — Interdipendenza di quantità econ. p. 26. — Interesse della generazione attuale pagina 183. — Interesse privato, pubblico p. 283. 288. — Interesse regionale p. 330. — Interesse solidale. p. 209. 288. — Interessi nazionali: p. 327. — Interpolazione: la storia è interpolazione pagina 481. — Inversione di sintomi p. 450 — Iperdeterminazione p. 69. — Ipotesi economiche p. 484. 504. — Istituzioni di beneficenza p. 413. — Istruzione obbligatoria p. 413. 419.

Laisser-faire p. 302. — Legge di astensione p. 163 — Libera concorrenza p. 267. 277. — Libero scambio p. 329. 333. — Libertà di migrare p. 331. — Libertà economica p. 515-516. — Lotto, suo rendimento come sintomo p. 474.

Maggioranza p. 310. — Malthusianismo p. 329. 368. 471. — Massa

di piacere p. 163. 281. — Massimo 25. 30. 69. 281. 282. 286. 288. 293. 300. 307. 312. 323. 453. — Materialismo storico p. 45. — Media aritmetica p. 63. — Mercati p. 20. 139. 143. 176. 190 e seguenti 249. 392. — Mercato neutro p. 347. — Mesologi p. 491. e seg. 503. — Mèta mobile p. 396. — Metodo grafico p. 463. — Monopolio qualificato p. 252. — Movimento ferroviario p. 471. — Mutualismo p. 352. 354. — Natura (la) un bazar p. 35. — Norme felicitanti p. 287 — Numerario esportato p. 335.

Ofelimità p. 10 25. 42. 367. 369. 376. — Omnium p. 230. — Ondulazioni grandi p. 470. — Operazioni dirette e inverse p. 8-9. — Ordinamenti amministrativi p. 89. — Organismi coattivi p. 214. — Ortodossia p. 507.

Parassitismo p. 348. 354 — Parità di forze p. 355. 385. — Pensione p. 308. — Periodi lunghi e brevi p. 375. — Pesi di indici pagina 441. — Pluralità di soluzioni possibili p. 9-10. — Posizione reale e ipotetica p. 363. — Posizioni iniziali p. 47. 361. 373. 387. 397. — Posizioni terminali p. 387. — Potere politico p. 350. — Predatorismo p. 46. 345. 354. — Pressione tributaria p. 111. 140 e seg. — Previsioni p. 101. — Prezzi di monopolio p. 346. — Prezzo di costo p. 267. — Principio autonomo della cooperazione p. 255. 263 — Problemi estremi p. 4. 48. — Prodotto godibile p. 149. — Produttività decrescente p. 179. — Produttività marginale p. 278. — Produzione p. 34. 36-37. 166. — Produzione diretta e indiretta p. 193. Profitti e salari normali p. 192. — Profitto p. 226. — Proporzionalità delle utilità marginali p. 154. — Proporzioni definite p. 240. — Proprietà immobiliare p. 332.

Ragioneria dello Stato p. 121. — Ragioni di scambio p. 169 vedi scambio 174. — Rapporti contrattuali p. 47. 356. — Rapporti politici p. 46. — Reddito fiscale p. 105. — Regime famigliare p 322. — Regime protettore p. 411. — Rendite ricardiane p. 255. 266. 279 e 349. — Rialzo generale di valori p. 166. — Ricchezza dei cittadini p. 118. — Ripartizione del reddito p. 30-31. — Riparto della ricchezza p. 405. — Riparto delle rimunerazioni p. 256. — Riparto di utili p. 269. — Risparmio p. 31. 153. — Risparmio iniziale p. 414. — Rivoluzione francese p. 337.

Saggio di capitalizzazione p. 472. — Scambi p. 30. 34. 36-37. 54 166. 193. — Schiavitù p. 299. — Scienza delle finanze p. 283. — Scienze sociali p. 14. — Scioperi p. 472. — Scrittori classici, chi sono p. 506. — Scuole economiche p. 11 e seg. 18. — Selezione pagina 403. — Semiotica p. 118. 123. 130. 423. — Serie di posizioni pa-

gina 407. 409 — Sindacato p. 241 — Sentimenti p. 51-52. — Sintomi fisiologici e patologici p. 439. — Sintomi patologici o fisiologici in ragione dei loro concomitanti p. 471. — Sintomi sempre patologici p. 470. — Sintomi statistici p. 12. 101. 118. 122. 423. — Sistema grafico p. 465. — Sistema discriminante p. 429. 457. 462. — Sistemi algoritmici p. 456. — Sistemi coercitivi p. 320. — Sistemi socialisti p. 358. — Situazione finanziaria p. 114. — Società p. 163. 166. — Società cooperative di consumo p. 208. 213. 232. 274. — Società cooperative di produzione p. 208. — Società speculative p. 214. — Sociologia p. 341. — Soddisfazione totale p. 24. 25. 53. — Somma cromatica p. 467. — Sopraredditi p. 241. 255. — Sostituzione di popolazione p. 134. — Speranza morale p. 57-58-59. 62-63. — Spese p. 76. 80. 101. — Spese intangibili p. 94. — Spese possibili p. 64. Spese preferibili p. 69. — Spese pubbliche p. 49. — Spese unitarie p. 248. — Stato p. 353. — Stato suoi servizi, p. 154. — Storia completa impossibile p. 480. — Storia degli errori nulla insegna pagina 486. 487. — Storia delle dottrine economiche p. 478 e seg. — Succedanei p. 29. 220. — Suffragio politico p. 337. — Symbiosis pag. 352.

Tabella Mengeriana p. 160. 162. — Taglia p. 154-155. — Tempo geologico p. 13. — Tensione del bilancio p. 77. — Totalizzatore. p. 111. 423. 443. 468. 469. 471. — Trade Unions p. 298. — Trasformazione di capitali p. 392 — Trasformazione di posizioni iniziali p. 401. 407. 419. — Trattato di commercio p. 399. — Tutela p. 46.

Unificazioni politiche p. 324. — Utilità marginale p. 10. 53. 55. 69. 92. 100. 147. 150. 154. 157. — Utilità marginale del danaro p. 363. — Utilitarismo p. 282.

Valore di sostituzione p. 29. 220. — Valori internazionali p. 183. — Verdetti diametralmente opposti alla verità p. 469. — Verificazione dei caratteri generali p. 468. — Vetreria di Carmaux p. 212. — Walhalla p. 485.

INDICE ALFABETICO PER NORMI D'AUTORI

Alessio p. 330. — Anderson p. 502. — Archimede p. 323. — Aristotile p. 19. — Auspitz e Lieben p. 54.

Bagehot p. 20. 504. 525-526. — Barone p. 150. 278. — Bastiat p. 502. — Beccaria p. 288-289. — Benini p. 438. 460. 463. 470. 474. — Bentham p. 288. — Bernoulli p. 50. 54. 56. 59. — Bertolini pagina 281. 284. — Blanqui p. 499. — Block. p. 78. 163. — Boccardo p. 515. — Bodin p. 503. — Boehm-Bawerk p. 28. 159. — Bonar pagina 512. — Bonnet p. 523. — Botero p. 503. — Brelay p. 274. — Brentano p. 229. — Brunettiere p. 521. — Buffon p. 58.

Cairnes p. 19. 145. 159. 177. 205. 229. 373. 524-525. — Cannan pagina 207. — Cardano p. 523. — Cavalieri Enea p. 262. — Cauwès p. 79. — Cheysson p. 328. — Cirio p. 227. 259. 260-261. — Cliffe Leslie p. 145. — Coletti p. 470. — Comte p. 522. — Condorcet pagina 516. — Copernico pag. 494. 508. — Cossa p. 515. — Courcelle Seneuil p. 361. — Cournot p. 501. — Cunningham, p. 328.

D'Alembert p. 493. 506. — De Foville p. 470. 474. 475. — De Morgan p. 54-57.—Desmousseaux de Givré p. 95. 106.—De schamps p. 523. — De Viti De Marco p. 340. — Dupout p. 516. — Dupuit p. 501. — Dudley Baxter p. 109.

Edgeworth p. 282. 307. 358. 371. 408. — Ellena p. 133. — Effertz pag. 344.

Farr p. 431. — Farrer p. 89 — Ferrara p. 28. 220. 499. 501. 508. 515. 518. 525. — Ferraris p. 45. — Fisher p. 28. — Flamsteed p. 518. — Fortia p. 86.

Galileo p. 494. 523. — George p. 497. — Gide p. 205. 229. 259. 526. — Giuseppe ebreo p. 374. — Godwin p. 502. — Gresham p. 135.

Hawley p. 97. — Hadley p. 274. — Hearn p. 207. — Held p. 65. Hobbes p. 356. — Holyoake p. 219.

Jevons p. 9. 50-51. 54. 56-57. 78. 86. 105. 108. 109. 159. 524. —Jhering p. 46. — Jourdan p. 89. — Juglar p. 435.

Kant p. 285. 286 — Keplero p. 494. — Knies p. 491.

Labriola p. 45. — Lacroix p. 58. — Lafontaine p. 523. — Lampertico. p. 515. 518. — Laplace p. 54. 56. 494. — Lehr p. 17 — Leibnitz p. 518. — Leone Levi p. 109. 123. — Leplay p. 18. — Leroy-Beaulieu p. 80. 96. 97. 106. 497. — Loria p. 45. 322. 344. 522. — Lesavia p. 259. — Louis, barone p. 65. — Luzzatti 133. 515

Mac Culloch p. 503. — Magliani p. 101. 121. 127-128-129. 131-132. — Mallock p. 253. 497. — Malthus p. 502-503. 525. — Marschall pagina 17. 28. 217. 234. 363-364-365. 367. 375. 379. 385. 409. 501. — Martello p. 518. — Marti p. 349. 508. — Massart e Vanderwelde p. 344. Max Müller p. 71. — Mazzola p. 284. — Menger p. 28. 159-160-161. e 502. — Messedaglia p. 59. 63. 515. — Meyer p. 96. — Mill p. 205. 259. 361. 503. 514. 524. — Mosca p. 45.

Naville. Prefazione p. IV. — Neri p. 501. — Neumann p. 65. — Newsholm p. 432. — Newton p. 494. 518. — Nicholson p. 15. 367. — Novicow p. 344. 522.

Orazio p. 520. — Ortes p. 503. — Ovidio p. 72.

Palgrave p. 43. — Paolini p. 86. — Pareto p. IV. 10-11 15. 27. 45-46. 249. 255. 278. 280. 303. 340. 367. 412. 416-417-418. 481. 500. 518. e 522. — Pascal p. 86. — Pfeiffer p. 81. — Philolaus p. 494. — Pindaro p. 517. — Platone p. 19. 31. — Proudhon p. 416. 502 — Ptolemeo p. 494. 508.

Rabbeno p. 208. 219. 226. — Rae p. 28. 501. — Rawson p. 435. — Ricardo p. 20-21-22. 32-33. 135. 501-502. 525. — Ricca Salerno pagina 284. — Roscher p. 190-191. 360. — Rümelin p. 108.

Salandra p. 133. — Sax p. 283-284. — Say p. 41. 78. 367. 502-503. 505. 516. 525. — Schäffle p. 65. — Schloss p. 219. 234. — Schmoller p. 502. — Schroeder p. 9. — Senior p. 52. 503. — Sidgwick p. 89. 282. 302. 367. 400. — Smith p. 501-502. 508. 525. — Socrate p. 346. Spencer p. 165. 207. — Stein p. 93. — Stevino p. 523.

Thomson p. 393. — Tooke. p. 503. — Torricelli p. 495. — Tucidide p. 108. — Turgot p. 516.

Venn. p. 9. — Villey p. 89. — Vivante p. 239.

Wagner 65. 89-90. 284. 366. — Walras p. 10. 50-51. 56. 69. 278. 500. 508. 524. — Webb p. 219. — Wicksteed p. 11. 370. 417. — Wollemborg p. 209. 217. 222.

Zammarano p. 94. 96.

330 F192

Pantaleoni

Scritti varii di economia

28 NOV 11 13 DEC 11

25 APR 15

33537

NOV 28 1977

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

0051995514

END OF
TITLE

END OF
REEL

PLEASE
REWIND